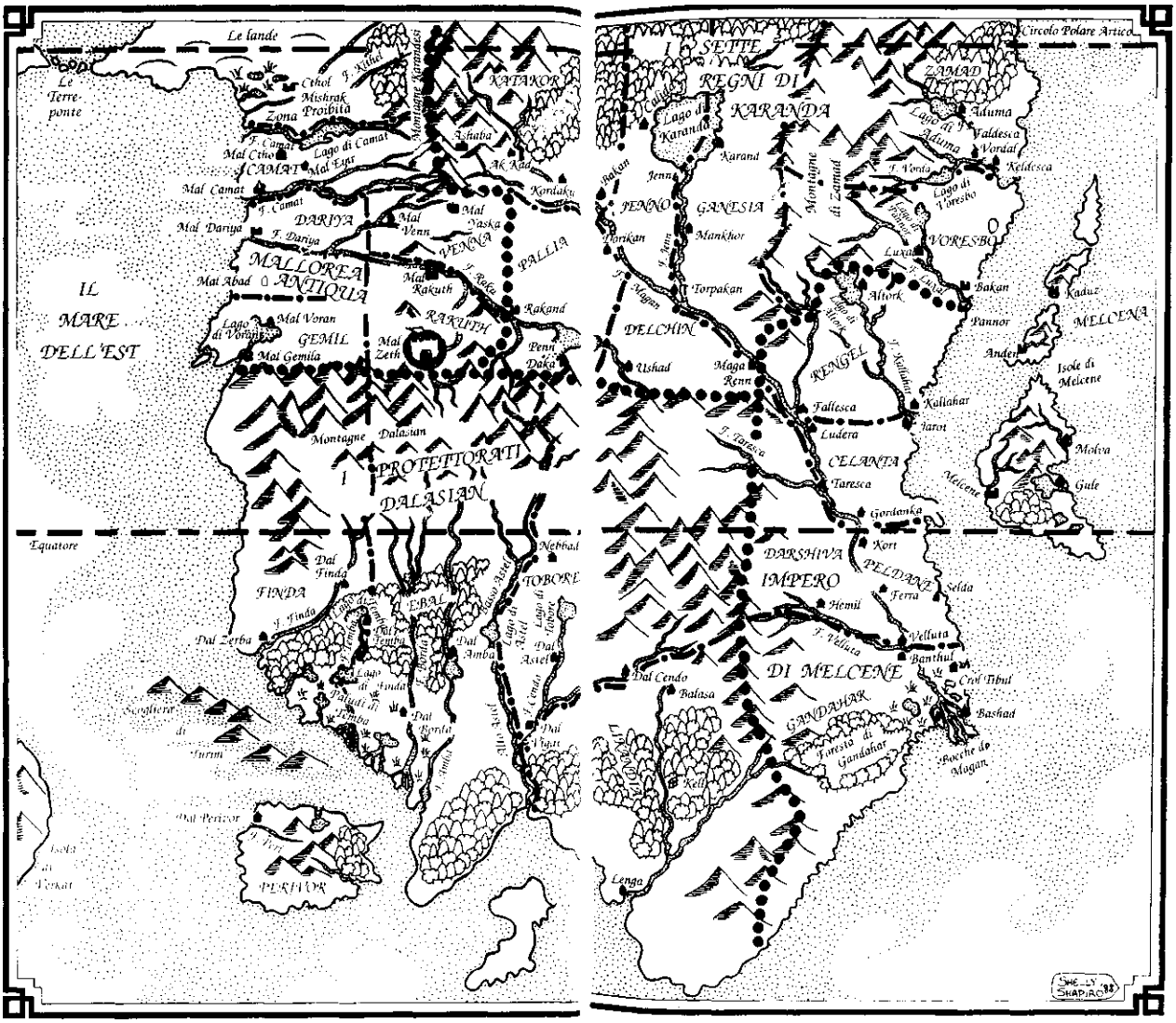
DAVID EDDINGS
LA PROFETESSA DI KELL
(The Seeress Of Kell, 1991)

Per Lester,

ci lavoriamo ormai da un decennio. Tutto quello che potevamo ragionevolmente aspettarci era di uscirne con dieci anni di più, ma, a quanto pare, c'è dell'altro. Devo dire che tra tutti e due abbiamo tirato su un ragazzo in gamba. Spero che per te sia stato divertente come lo è stato per me, e penso che entrambi possiamo sentirci orgogliosi del fatto di non esserci uccisi a vicenda nel frattempo. Un tributo che va più alla pazienza disumana di una coppia di signore tutte speciali che a una nostra particolare virtù, immagino.

Con tutto il mio affetto,
DAVE EDDINGS

VISIT…



Prologo

Estratti da *Il Libro delle Ere*,
Libro Primo de *I Vangeli mallorean*

Queste sono le Ere dell'Uomo:

Nella Prima Era l'uomo venne creato e si risvegliò stupito e perplesso, osservando il mondo intorno a lui. Quelli che lo avevano creato, dopo averlo valutato, scelsero tra la sua stirpe individui a loro graditi, scacciando e ripudiando gli altri. Alcuni si misero in cerca dello spirito conosciuto con il nome di UL, e ci abbandonarono per andare a ovest, né mai più li rivedemmo. Altri negarono gli dei e andarono nel lontano nord a lottare con i demoni. Altri ancora si rivolsero alle faccende terrene e migrarono verso est, dove costruirono potenti città.

Noi invece ci disperammo e ci sedemmo sulla nuda terra all'ombra delle

Montagne di Korim a piangere il destino per cui eravamo stati creati e poi ripudiati.

E accadde quindi che nel mezzo del nostro dolore una donna della nostra gente cadde in preda a un rapimento, come fosse stata scossa da una mano potente. E si alzò dalla terra su cui sedeva, si coprì gli occhi con una benda a significare che aveva visto ciò che nessun mortale aveva visto prima, poiché ecco, ella fu la prima profetessa del mondo. E con il tocco della sua visione ancora presente in lei, ci parlò, dicendo: «Guardate! Un banchetto è stato allestito davanti a coloro che ci hanno creato, e questo banchetto lo chiamerete il Banchetto della Vita. Coloro che ci hanno creato hanno scelto i loro favoriti, ripudiando gli altri.

«Ora noi siamo il Banchetto della Vita, e voi vi addolorate perché nessun Ospite vi ha scelti. Non disperate, tuttavia, poiché c'è un Ospite che non è ancora arrivato al banchetto. Gli altri Ospiti si sono saziati, ma questo grande Banchetto della Vita attende ancora l'Ospite amato che tarda, e io dico a tutte le genti che sarà lui a sceglierci. Preparatevi perciò al suo arrivo, poiché esso è certo. Mettete da parte il vostro dolore e rivolgete il volto al cielo e alla terra per leggere i segni che vi sono scritti, poiché questo dico a tutte le genti. È da voi che il suo arrivo dipende. Badate infatti, perché egli potrebbe non scegliervi a meno che voi scegliate lui. Questo è il Destino per cui siamo stati creati. Alzatevi quindi, e non ricadete più a sedere invano sulla terra lamentandovi stoltamente. Assumetevi il compito che vi spetta e preparate la via per colui che sicuramente arriverà.»

Molto ci meravigliammo a queste parole e le considerammo con grande attenzione. Interrogammo la profetessa, ma le sue risposte furono oscure. E così rivolgemmo il volto al cielo e tendemmo le orecchie ai sussurri che salivano dalla terra in modo da poter vedere, udire, imparare. E imparando a leggere il libro dei cieli e a udire i sussurri delle rocce, scoprimmo miriadi di segni che parlavano di due spiriti che sarebbero giunti da noi, uno spirito del bene e uno del male. A lungo e faticosamente studiammo, restando tuttavia afflitti, poiché non potevamo determinare quale spirito fosse vero e quale falso. Poiché in verità il male si nasconde dietro le sembianze del bene nel libro dei cieli e nella lingua della terra, e nessun uomo è abbastanza saggio da poter compiere una scelta.

Riflettendo su tutto ciò, uscimmo dall'ombra delle Montagne di Korim e ci stabilimmo nelle regioni che si aprivano al di là. Mettemmo da parte le nostre preoccupazioni umane e impegnammo tutte le nostre forze nel compito che ci si presentava. Le nostre maghe e i nostri profeti cercarono l'aiu-

to del mondo degli spiriti, i nostri negromanti si consigliarono con i morti, e i nostri indovini consultarono la terra. Ma ecco, nessuno di loro scoprì più di quanto noi non sapessimo già.

Infine ci radunammo in una fertile pianura per riunire tutto ciò che avevamo appreso. E queste sono le verità che le stelle, le rocce, i cuori degli uomini e le menti degli spiriti ci hanno insegnato.

Sappiate che da sempre, lungo gli infiniti viali del tempo, la divisione ha deturpato tutto ciò che esiste, poiché la divisione regna nel cuore stesso della creazione. Alcuni hanno detto che ciò è naturale e continuerà fino alla fine dei tempi, ma non è così. Se la divisione fosse destinata a essere eterna, lo scopo della creazione sarebbe contenerla. Ma le stelle, gli spiriti e le voci nelle rocce parlano del giorno in cui la divisione finirà e tutto tornerà a essere uno, poiché la creazione stessa sa che quel giorno verrà.

Sappiate inoltre che due spiriti si combattono nel cuore stesso del tempo, e questi spiriti sono i due aspetti di ciò che ha diviso la creazione. In un tempo prestabilito questi spiriti si incontreranno in questo mondo, e allora sarà il tempo della Scelta. Se la Scelta non sarà compiuta, allora questo mondo svanirà, e l'Ospite amato di cui ci parlò la profetessa non verrà. Poiché questo è ciò che ella intendeva quando ci disse: «Badate infatti perché egli potrebbe non scegliervi a meno che voi scegliate lui». E la Scelta che dobbiamo compiere è la scelta tra bene e male e la divisione tra bene e male e la realtà che esisterà dopo che avremo compiuto questa scelta sarà una realtà di bene o una realtà di male e tale prevarrà fino alla fine dei giorni.

Contemplate anche questa verità: le rocce di questo mondo e di tutti gli altri mondi mormorano incessantemente delle due pietre che giacciono al centro della divisione. Un tempo queste pietre erano una sola e si trovavano nel cuore di tutta la creazione, ma, come tutto il resto, sono state divise e nell'istante della divisione sono state separate da una forza che ha distrutto interi soli. Là dove queste pietre si troveranno di nuovo l'una in presenza dell'altra, quello sarà sicuramente il luogo dell'ultimo scontro tra i due spiriti. Verrà il giorno in cui tutto troverà di nuovo la sua unità, *ma* la divisione tra le due pietre è così grande che esse non potranno mai più essere riunite. E nel giorno in cui la divisione finirà, una delle due pietre cesserà per sempre di esistere, e in quello stesso giorno anche uno dei due spiriti svanirà per sempre.

Queste furono quindi le verità che raccogliemmo, e fu la scoperta di queste verità che segnò la fine della Prima Era.

La Seconda Era dell'uomo cominciò tra tuoni e terremoti, poiché ecco, la terra si divise e il mare arrivò a separare le terre degli uomini seguendo la divisione della creazione. Le Montagne di Korim tremarono, gemettero e si sollevarono, mentre il mare le inghiottiva. Noi sapevamo che ciò sarebbe successo, poiché i nostri profeti ce lo avevano predetto. Andammo quindi per la nostra strada e ci mettemmo in salvo prima che il mondo si spaccasse e il mare si ritirasse per poi avanzare e non arretrare più.

Nei giorni che seguirono l'avanzamento del mare, i figli del dio Drago fuggirono dalle acque e si stabilirono a nord della nostra terra, oltre le montagne. I nostri profeti ci dissero che i figli del dio Drago un giorno sarebbero venuti fra noi da conquistatori. E noi ci consultammo gli uni con gli altri e riflettemmo su quale fosse il modo per offendere il meno possibile i figli del dio Drago quando fossero arrivati, di modo che non interrompessero i nostri studi. Infine concludemmo che i nostri battaglieri vicini non avrebbero avuto paura di un popolo di semplici contadini che viveva in rozze comunità nella campagna, e così ci organizzammo. Distruggemmo le nostre città e trascinammo via le pietre, poi ritornammo alla terra per non preoccupare i nostri vicini e non suscitare la loro invidia.

Gli anni passarono e divennerp secoli, e i secoli passarono e divennero millenni. E come già sapevamo, i figli di Angarak scesero tra di noi e imposero la loro sovranità. E chiamarono le terre in cui abitavamo Dalasia, mentre noi facevamo tutto ciò che loro desideravano e proseguivamo i nostri studi.

Più o meno in questo periodo accadde che nel lontano nord un discepolo del dio Aldur arrivasse con alcuni suoi compagni a reclamare un oggetto che il dio Drago aveva rubato ad Aldur. E quell'atto fu così importante che, una volta compiuto, mise fine alla Seconda Era e diede inizio alla Terza Era.

Fu nella Terza Era che i sacerdoti di Angarak, che gli uomini chiamano grolim, vennero a parlarci del dio Drago e della sua fame del nostro amore. Noi riflettemmo su ciò che dicevano, come sempre riflettiamo su ciò che gli uomini ci dicono. Consultammo il libro dei cieli e vi trovammo la conferma del fatto che Torak era l'incarnazione divina di uno degli spiriti che si combattono nel cuore del tempo. Ma dov'era l'altro? Come era possibile per gli uomini scegliere se soltanto uno degli spiriti si presentava a loro? Fu allora che comprendemmo la nostra terribile responsabilità. Gli spiriti ci si sarebbero presentati, ciascuno a suo tempo, e ciascuno avrebbe proclamato di essere lo spirito del bene, accusando l'altro di essere lo spirito

del male. Ma sarebbe stato l'uomo a scegliere. Allora ci consultammo e concludemmo di accettare le *forme* del culto che i grolim ci volevano imporre. In questo modo avremmo potuto esaminare la natura del dio Drago e prepararci meglio a scegliere quando fosse comparso l'altro dio.

Con il tempo gli eventi del mondo si intromisero nella nostra vita. Gli angarak si allearono per mezzo di un matrimonio con i grandi costruttori di città dell'est, che si facevano chiamare melcene, e insieme formarono un impero che si estendeva su tutto il continente. Gli angarak erano capaci di compiere imprese coraggiose, ma i melcene sapevano occuparsi dei compiti quotidiani. Un'impresa eroica una volta compiuta è compiuta per sempre, ma i compiti quotidiani si ripropongono ogni giorno e così i melcene vennero da noi a cercare chi potesse aiutarli a svolgere i loro infiniti incarichi. Accadde così che uno della nostra gente che aiutava i melcene ebbe occasione di andare a nord nello svolgimento di uno di questi compiti. Giunse a un luogo chiamato Ashaba e lì cercò rifugio da una tempesta che lo aveva sorpreso. E il padrone della casa di Ashaba non era né un grolim né un angarak, e neppure un uomo di altra razza. Il nostro fratello era giunto senza saperlo alla casa di Torak. Accadde che Torak fosse incuriosito dalla nostra gente, così mandò a chiamare il viaggiatore e il nostro fratello si presentò al cospetto del dio Drago. E nel momento in cui guardò il volto di Torak, la Terza Era terminò e cominciò la Quarta Era. Poiché ecco, il dio Drago di Angarak non era uno degli dei che attendevamo. I segni che si leggevano su di lui non lo trascendevano. E nostro fratello vide immediatamente che Torak era condannato e che ciò che lui era sarebbe morto con lui.

Allora comprendemmo il nostro errore e ci meravigliammo per ciò che non avevamo visto, ovvero che persino un dio può essere soltanto strumento del Destino. Badate, infatti: Torak *apparteneva* a uno dei due Destini, ma non *racchiudeva* in sé il Destino.

Accadde allora che in una lontana parte del mondo un re fosse ucciso con tutta la sua famiglia, tranne uno. Questo re era stato il guardiano di una delle due pietre del potere, e quando a Torak giunse la notizia dell'accaduto, egli esultò, credendo che un antico nemico fosse stato distrutto. Fu allora che cominciò i preparativi per muovere guerra contro i Regni dell'Occidente. Ma i segni nel cielo e i mormorii delle rocce ci dicevano che non era come Torak credeva. La pietra era ancora protetta, e la discendenza del guardiano era ininterrotta. La guerra verso cui Torak muoveva gli avrebbe portato grande dolore. A lungo durarono i preparativi del dio Drago, e i

compiti che lui assegnò alla sua gente furono compiti di generazioni. Come noi, Torak osservò il cielo per leggervi i segni che gli avrebbero indicato il momento opportuno per muovere contro l'Occidente. Ma Torak cercava soltanto i segni che desiderava vedere e non lesse per intero il messaggio scritto nel cielo. Considerando perciò soltanto una piccola parte dei segni, mosse le sue forze nel giorno peggiore. È, come sapevamo sarebbe accaduto, il disastro travolse gli eserciti di Torak su un'ampia pianura davanti alla città di Vo Mimbre, nel lontano Occidente. E il dio Drago fu sprofondato nel sonno per attendere la venuta del suo nemico.

Fu allora che cominciò a giungerci in un sussurro un nuovo nome. Il mormorio si fece sempre più chiaro, e nel giorno della sua nascita il suo nome non venne più sussurrato ma gridato a gran voce. Belgarion lo Sterminatore del dio era infine giunto.

Il susseguirsi degli eventi si affrettò e la corsa verso il terribile scontro divenne così rapida che le pagine del libro dei cieli si offuscarono. Poi, nel giorno che gli uomini celebrano in ricordo della creazione del mondo, la pietra del potere fu consegnata a Belgarion, e nell'istante stesso in cui la sua mano vi si chiuse intorno, il libro dei cieli si riempì di una grande luce e il suono del nome di Belgarion risuonò fin dalla stella più lontana.

Sentimmo poi che Belgarion avanzava verso Mallorea portando la pietra del potere e nello stesso tempo sentimmo che Torak cominciava ad agitarsi mentre il suo sonno si faceva inquieto. Infine giunse quella terribile notte. Mentre noi osservavamo impotenti, le enormi pagine del libro dei cieli si muovevano così rapide che non riuscivamo neppure a leggerle. Poi il libro si fermò e davanti ai nostri occhi comparve una frase terribile: «Torak viene ucciso». Il libro fu scosso da un tremito e la luce scomparve in tutta la creazione. In quel terribile istante di tenebra e silenzio si concluse la Quarta Era e cominciò la Quinta.

Con l'inizio della Quinta Era scoprimmo un mistero nel libro dei cieli. Prima di allora tutto si era mosso verso lo scontro tra Belgarion e Torak, ma ora gli eventi procedevano verso un diverso confronto. Tra le stelle c'erano segni che ci dicevano che i Destini avevano scelto altri aspetti per il loro confronto finale; avvertivamo il movimento di quelle presenze, ma non sapevamo chi o che cosa fossero, poiché le pagine del grande libro erano oscure e misteriose. Eppure sentivamo una presenza ammantata e velata di tenebra, che si muoveva tra gli affari degli uomini. La luna ce ne parlava con più chiarezza, indicando che questa presenza oscura era una donna.

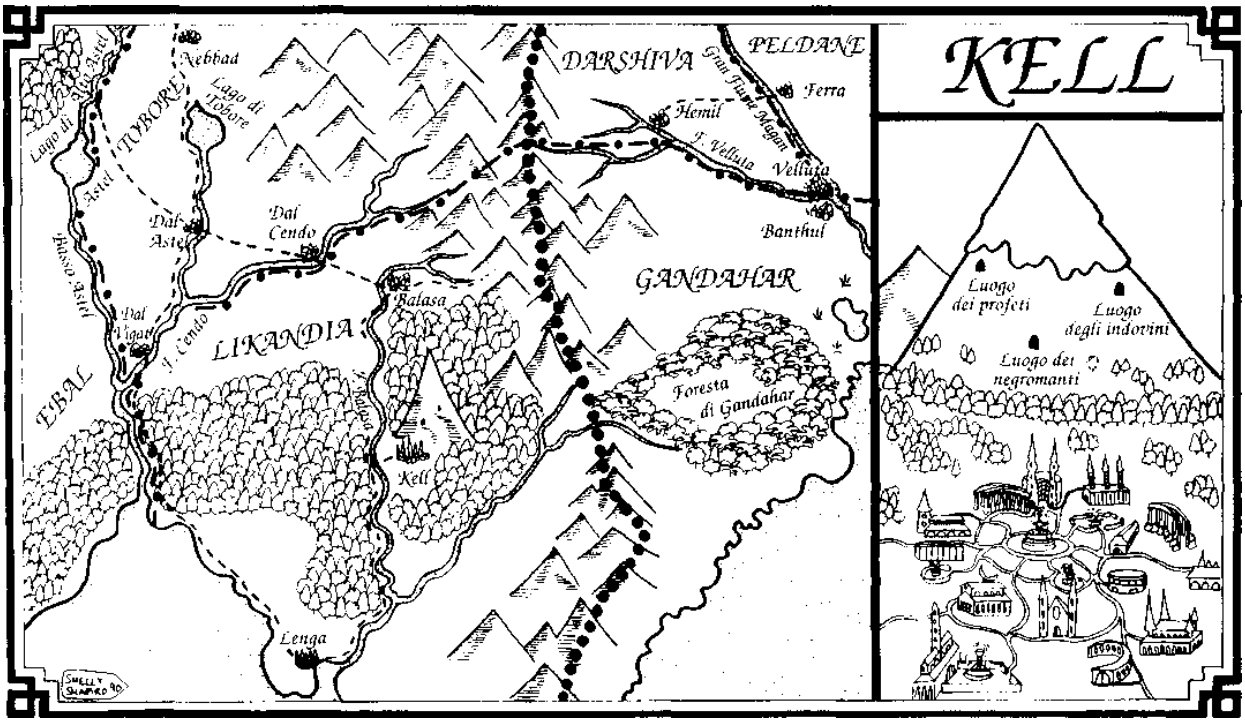
Una cosa vedemmo nell'enorme confusione che ora offuscava il libro dei cieli. Le Ere dell'uomo si facevano più brevi e gli Eventi che corrispondevano agli scontri tra i due Destini divenivano sempre più vicini tra loro. Era ormai trascorso il tempo della piacevole contemplazione, dovevamo affrettarci perché l'ultimo Evento non ci cogliesse impreparati.

Decidemmo che era nostro compito spingere, pungolandoli o ingannandoli, i partecipanti verso quell'Evento finale, perché arrivassero entrambi al luogo prescelto nel momento prestabilito.

Inviammo quindi il simulacro di Colei che dovrà scegliere al cospetto della presenza velata e incappucciata di oscurità e di Belgarion lo Sterminatore del dio, perché li avviasse sul sentiero che li avrebbe condotti infine al luogo prescelto.

Quindi tutti ci impegnammo nei *nostri* preparativi, poiché molto restava da fare, e sapevamo che questo Evento sarebbe stato l'ultimo. La divisione della creazione era durata troppo a lungo: *questo* scontro tra i due Destini avrebbe messo fine alla divisione e ricreato l'unità.

Parte prima
Kell



1

L'aria era sottile e fresca, riccamente pervasa dal profumo degli alberi

sempreverdi, che si ergevano scuri e resinosi nel corso di tutta la loro vita. La luce del sole riflessa sulle distese innevate sopra di loro era abbagliante e il rumore dell'acqua che gorgogliava scendendo tra letti rocciosi per andare ad alimentare i fiumi a leghe e leghe di distanza, giù nelle pianure di Darshiva e Gandahar risuonava costantemente nelle loro orecchie. Il rombo delle acque che correvano a incontrare nel punto predestinato il grande Fiume Magan era accompagnato dal sospiro dolce e malinconico di un vento incessante che accarezzava il verde cupo della foresta di pini e abeti di cui si ammantavano i rilievi innalzati verso il cielo in una specie di istintivo struggimento. La pista delle carovane che Garion e i suoi amici seguivano saliva sempre più, serpeggiando lungo letti di torrenti e pendii scoscesi. Arrivati in cima a ogni rilievo se ne trovavano di fronte un altro, mentre su tutto il paesaggio torreggiava la spina dorsale del continente lungo cui picchi al di là di ogni immaginazione si innalzavano a toccare la volta stessa del cielo, picchi puri e antichissimi, con il loro manto di nevi eterne. Garion aveva già attraversato catene di montagne, ma mai aveva visto vette tanto enormi. Sapeva che quelle guglie colossali erano a leghe e leghe di distanza, eppure l'aria di montagna era così tersa che gli sembrava di poter quasi allungare una mano a toccarle.

Si respirava lì una pace durevole, una pace che cancellava il tumulto e l'angoscia da cui erano stati tormentati nelle pianure là sotto e in qualche modo metteva a tacere le preoccupazioni e persino i pensieri. Ogni svolta, ogni sommità raggiunta apriva loro davanti nuove vedute, una più splendida dell'altra, finché non poterono far altro che procedere sprofondati nel silenzio e nell'ammirazione. Le opere umane diventavano insignificanti lì. L'uomo non avrebbe mai e poi mai potuto eguagliare quelle montagne eterne.

Era estate, e le giornate erano lunghe e piene di sole. Dagli alberi allineati lungo il sentiero tortuoso giungeva il canto degli uccelli, e il profumo dei sempreverdi esaltato dal calore del sole si mescolava alle fragranze delicate di acri e acri di fiori di campo che rivestivano come un tappeto i pascoli scoscesi. Di tanto in tanto tra le rocce riecheggiava l'urlo acuto e selvaggio di un'aquila. «Hai mai pensato di spostare la tua capitale?» chiese Garion all'imperatore di Mallorea, che cavalcava accanto a lui. Aveva usato un tono sommesso; parlare a voce alta sarebbe stato come profanare il paesaggio che li circondava.

«Direi di no, Garion», rispose Zakath. «Il mio governo non funzionerebbe qui. La burocrazia è in vasta parte melcene, e sebbene i melcene sem-

brino gente prosaica, non lo sono affatto. Temo che i miei funzionari passerebbero la metà del tempo a godersi il panorama, e l'altra metà a comporre brutte poesie. Nessuno lavorerebbe più. E poi non hai idea di che cosa sia l'inverno quassù.»

«Nevica?»

Zakath annuì. «La gente che vive qui intorno non tenta nemmeno di misurare la neve in centimetri, usano addirittura i metri.»

«Perché, c'è gente che abita quassù? Io non ho visto nessuno.»

«Qualcuno c'è: cacciatori di pellicce, cercatori d'oro, roba del genere.» Zakath accennò un sorriso. «Credo che in verità sia tutta una scusa. Di fatto c'è chi preferisce la solitudine.»

«Questo è proprio il posto giusto.»

L'imperatore di Mallorea era cambiato da quando avevano lasciato il campo di Atesca sulle rive del Magan. Era diventato più snello, e dai suoi occhi era scomparso quello sguardo spento. Cavalcava con circospezione, come Garion e il resto del gruppo, tenendo occhi e orecchie sempre ben aperti. Tuttavia il cambiamento non era tanto nel suo aspetto esteriore; Zakath era sempre stato un uomo pensieroso, persino malinconico, spesso soggetto a lunghi periodi di cupa depressione, eppure allo stesso tempo pieno di una fredda ambizione. Più di una volta Garion aveva avuto l'impressione che l'ambizione e l'apparente sete di potere dell'imperatore mallorean fossero dettati da una costante necessità di mettersi alla prova, fino al limite dell'autodistruzione. Sembrava quasi che Zakath impegnasse se stesso e tutte le risorse del suo impero in lotte impossibili nella segreta speranza di trovare alla fine qualcuno abbastanza forte da ucciderlo, sollevandolo così dal fardello di una vita che gli era a malapena tollerabile.

Ma ora non era più così. L'incontro con Cyradis sulle rive del Magan lo aveva mutato definitivamente. Sembrava che il mondo, da sempre per lui piatto e morto, gli apparisse ora completamente nuovo. A volte a Garion era parso di scorgere sul volto dell'amico una tenue traccia di speranza, e la speranza non era mai stata parte delle sembianze di Zakath.

Dietro un'ampia curva del sentiero, Garion scorse la lupa che aveva trovato nella foresta morta di Darshiva. Stava seduta ad aspettarli pazientemente. Il comportamento dell'animale lo sconcertava sempre più. Ora che la ferita alla zampa era guarita, la lupa compiva sporadiche spedizioni nei boschi circostanti alla ricerca del suo branco, ma immancabilmente faceva ritorno, come se il fatto di non riuscire e trovarli non la preoccupasse affatto. Sembrava fosse del tutto soddisfatta di restare con loro, come membro

di quel branco del tutto inconsueto. Finché fossero rimasti tra foreste e montagne disabitate questa stranezza non avrebbe causato problemi, ma non sarebbero per sempre rimasti lassù, e la comparsa di una lupa non addomesticata, e probabilmente nervosa, nelle strade animate di una popolosa città avrebbe come minimo richiamato una certa attenzione.

«Come stai, piccola sorella?» le chiese gentilmente nella lingua dei lupi.

«Bene», rispose lei.

«Hai trovato tracce del tuo branco?»

«Ci sono molti altri lupi qui intorno, ma non sono dei miei. Si resterà con voi ancora per un po'. Dov'è il piccolo?»

Garion si voltò a guardare la piccola carrozza a due ruote che saliva faticosamente in coda al gruppo. «È seduto assieme alla mia compagna nella cosa con i piedi rotondi.»

La lupa sospirò. «Se continuerà a stare seduto non sarà più capace di correre o cacciare», disse con disapprovazione, «e se la tua compagna continua a nutrirlo così tanto, gli ingrandirà la pancia e luì non sopravviverà alla prima stagione di carestia.»

«Se ne parlerà con lei.»

«Ascolterà?»

«Probabilmente no, ma glielo si dirà lo stesso. È affezionata al piccolo e le piace tenerselo vicino.»

«Presto bisognerà insegnargli a cacciare.»

«Sì, si sa. Lo si spiegherà alla compagna.»

«Se ne è grati.» Rimase in silenzio per un po', con un'aria vagamente preoccupata. «Procedete con cautela», lo mise in guardia. «Da queste parti abita una creatura. Se ne è sentito l'odore diverse volte, anche se non lo si è mai visto. Si sa però che è piuttosto grande.»

«Grande quanto?»

«Più grande dell'animale su cui siedi.» Con l'abitudine il grande stallone grigio aveva imparato a innervosirsi meno in presenza della lupa, ma Garion sospettava che il suo cavallo sarebbe stato molto più contento se lei non si fosse avvicinata tanto.

«Si riferirà al capobranco quello che hai detto», promise Garion. Per qualche motivo la lupa evitava Belgarath. Garion immaginava che il suo comportamento esprimesse probabilmente una forma di etichetta lupesca di cui lui non era al corrente.

«Si continuerà la ricerca allora», riprese la lupa alzandosi. «Potrebbe accadere che ci si imbattesse in questo animale e allora lo vedremo.» Si in-

terruppe. «Il suo odore dice che è pericoloso. Si nutre di tutto... persino di cose che noi fuggiremmo.» Poi si voltò e con balzi agili e silenziosi sparì nel bosco.

«È davvero straordinario, sai», osservò Zakath. «Mi era già capitato di sentire parlare con gli animali, ma mai nella loro lingua.»

«È una caratteristica di famiglia.» Garion sorrise. «Sulle prime neanch'io ci credevo. Gli uccelli venivano continuamente a parlare con zia Pol... in genere delle loro uova. A volte gli uccelli possono essere molto sciocchi. I lupi hanno molta più dignità.» Tacque per un attimo. «Questo sarà meglio non dirlo a zia Pol», aggiunse.

«Sotterfugio, Garion?» rise Zakath.

«Prudenza», lo corresse l'amico. «Devo andare a parlare con Belgarath. Tieni gli occhi aperti. La lupa ha detto che c'è uno strano animale da qualche parte. Dice che è più grande di un cavallo e molto pericoloso. Ha suggerito che potrebbe essere un mangiatore di uomini.»

«Che aspetto ha?»

«Non l'ha visto, ma ne ha sentito l'odore e ne ha visto le tracce.»

«Starò in guardia.»

«Buona idea.» Garion fece dietrofront e si diresse verso Belgarath e zia Pol, immersi in una discussione.

«Durnik ha bisogno di una torre nella Valle», stava dicendo Belgarath.

«Non ne vedo il motivo, padre», rispose Polgara.

«Tutti i discepoli di Aldur hanno una torre, Pol. È l'usanza.»

«Le usanze sopravvivono, anche quando non hanno più ragione d'essere.»

«Avrà bisogno di studiare, Pol. Come può concentrarsi se tu gli stai sempre tra i piedi?»

Lei gli lanciò una lunga, gelida occhiata.

«Forse dovrei spiegarmi meglio...»

«Prenditi pure tutto il tempo di cui hai bisogno, padre. Sono disposta ad aspettare.»

«Nonno», chiamò Garion, frenando il cavallo. «Ho appena parlato con la lupa. Dice che nella foresta c'è un animale molto grande.»

«Che si tratti di un orso?»

«Non credo. Ne ha sentito l'odore un paio di volte e se fosse stato un orso lo avrebbe riconosciuto, non ti pare?»

«Già...»

«Non me l'ha detto apertamente, ma ho l'impressione che questa bestia

non sia schizzinosa nella scelta del cibo.» Si fermò per un attimo. «È frutto della mia immaginazione o questa è una lupa molto strana?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Usa la lingua fino al limite estremo e ho la sensazione che abbia ancora cose da dire.»

«È intelligente, tutto qua. È una caratteristica insolita tra le femmine, ma non impossibile a trovarsi.»

«Ma che interessante piega sta prendendo questa conversazione», osservò Polgara.

«Oh», ribatté blandamente il vecchio, «sei ancora qui, Pol? Credevo che avessi già trovato qualcos'altro da fare.»

Lo sguardo di sua figlia fu glaciale, ma Belgarath sembrava del tutto incurante. «Sarà meglio avvertire gli altri», riprese rivolto a Garion. «A quanto pare si tratta di una bestia insolita, e insolito in genere significa pericoloso. Di' a Ce'Nedra di venire in mezzo al gruppo. Lì dietro da sola è troppo vulnerabile.» Ci rifletté. «Non dirle nulla che la possa allarmare, ma fai in modo che Liselle viaggi sulla carrozza insieme con lei.»

«Liselle?»

«La ragazza bionda. Quella con le fossette.»

«So benissimo chi è, nonno. Ma non sarebbe meglio metterci Durnik... o magari Toth?»

«No. Se si ritrovasse di fianco sulla carrozza uno di loro due, Ce'Nedra capirebbe che c'è qualcosa nell'aria, e questo potrebbe spaventarla. Un animale a caccia sente l'odore della paura. Meglio non esporla a questo pericolo. Liselle è ben addestrata e probabilmente tiene due o tre pugnali nascosti addosso.» Sogghignò con aria furba. «Credo che Silk potrebbe dirti dove sono», aggiunse.

«*Padre!*» esclamò stupefatta Polgara.

«Vuoi dire che non lo sapevi? Cielo, come sei distratta.»

«Uno a zero per te», osservò Garion, facendo voltare Chretienne in modo che la zia non lo vedesse sorridere.

Quella sera scelsero con più cura il punto in cui accamparsi, in un boschetto di pioppi racchiuso tra una parete rocciosa e un profondo torrente di montagna. Mentre il sole calava dietro alle nevi eterne sopra di loro e il crepuscolo riempiva valli e gole di ombre azzurre, Beldin fece ritorno dal suo volo di ricognizione. «Non è un po' presto per fermarsi?» gracchiò, dopo aver mutato sembianze in uno scintillio.

«I cavalli sono stanchi», rispose Belgarath, lanciando un'occhiata di

sbieco a Ce'Nedra. «Il sentiero è molto ripido.»

«Aspetta e vedrai», ribatté Beldin, avvicinandosi zoppicante al fuoco, «più avanti diventa ancora peggio.»

«Che cosa ti è successo al piede?»

«Ho avuto una piccola discussione con un'aquila... uccelli stupidi, le aquile. Non vedeva la differenza tra un falco e un piccione. Ho dovuto insegnargliela io. Mi ha morso mentre gli strappavo un bel po' di penne.»

«Ci sono soldati alle nostre spalle?» gli chiese Belgarath.

«Qualche darshivan. Ma sono a due o tre giorni di distanza. L'esercito di Urvon si sta ritirando. Ora che lui e Nahaz sono scomparsi, i soldati non hanno più ragione di restare.»

«Questo ci toglie di dosso almeno qualcuno degli inseguitori», osservò Silk.

«Non esultare troppo in fretta», riprese Beldin. «Adesso che i Guardiani e i karand si sono tolti di mezzo, i darshivan possono concentrarsi su di noi.»

«Anche questo è vero. Credi sappiano dove ci troviamo?»

«Zandramas lo sa di certo, e non credo che terrà nascosta questa informazione ai suoi soldati. Probabilmente arriverete alle nevi domani nel tardo pomeriggio. Sarà meglio pensare a un modo di nascondere le tracce.» Si guardò intorno. «Dov'è la tua lupa?» chiese a Garion.

«A caccia. Sta cercando il suo branco.»

«A proposito», intervenne sottovoce Belgarath, guardandosi intorno per assicurarsi che Ce'Nedra non potesse sentirlo. «La lupa ha detto a Garion che in questa zona c'è uno strano animale. Questa notte Pol andrà a dare un'occhiata, ma non sarebbe male se anche tu cercassi di scoprire qualcosa domani. Non sono dell'umore giusto per le sorprese.»

«Vedrò che cosa posso fare.»

Sadi e Velvet erano seduti intorno al fuoco, dal lato opposto. Avevano sdraiato la boccetta di terracotta e cercavano di convincere Zith e i suoi piccoli a venir fuori, offrendo loro pezzetti di formaggio. «Vorrei avere un po' di latte», disse Sadi con la sua vocetta acuta. «Il latte fa molto bene ai cuccioli di serpente. Rafforza i denti.»

«Me lo ricorderò», rispose Velvet.

«Intendete intraprendere una carriera, come allevatrice di serpenti, margravia?»

«Sono belle creaturine», ribatté lei. «Pulite e tranquille, e non mangiano nemmeno molto. Tanto più che in caso di emergenza diventano davvero

utili.»

L'eunuco le sorrise con affetto. «Tra poco diventerete una vera nyissan, Liselle.»

«Non se io conto ancora qualcosa», borbottò cupamente Silk rivolto a Garion.

Quella sera mangiarono trote alla griglia, grazie a Durnik e Toth che appena terminato di preparare l'accampamento si erano ritrovati con tanto di canne e lenze sulla sponda del torrente. Se in un certo senso la recente elevazione a discepolo aveva cambiato Durnik, di certo non aveva diminuito la sua passione per quel passatempo. I due amici non avevano più neppure bisogno di programmare quelle escursioni: ogni volta che si accampavano vicino a un lago o a un corso d'acqua, la loro reazione era automatica.

Dopo cena Polgara volò via nella foresta densa di ombre, ma quando fece ritorno riferì di non aver visto segno della grande bestia di cui aveva parlato la lupa.

La mattina seguente l'aria era fredda e odorava di brina. Il fiato dei cavalli si condensava in vapore e Garion e i suoi amici si misero in marcia stringendosi nei loro mantelli.

Come Beldin aveva previsto, arrivarono alle prime nevi nel tardo pomeriggio. All'inizio i solchi lasciati dalle ruote dei carri erano coperti da una crosta bianca sottile e fragile, ma più avanti si potevano scorgere tracce più profonde. Il gruppo si accampò sotto il limite delle nevi per rimettersi in marcia la mattina seguente, di buon'ora. Silk aveva escogitato una specie di giogo per uno dei cavalli da soma, da cui pendevano delle funi con attaccati una decina di sassi rotondi, grandi come teste. Lo smilzo inventore esaminò con aria critica le tracce lasciate dai sassi sulla neve, mentre il gruppo cominciava a risalire il sentiero nel mondo del bianco eterno. «Niente male», si congratulò con se stesso.

«Non vedo lo scopo di questo marchingegno, principe Kheldar», ammise Sadi.

«I sassi lasciano tracce che sembrano quelle delle ruote di un carro», spiegò Silk. «Tracce di soli cavalli potrebbero insospettire i soldati che ci seguono, ma tracce di carri su una pista di carovane non attireranno l'attenzione.»

«Un sistema intelligente», osservò l'eunuco, «ma perché non tagliare dei rami e trascinarceli dietro?»

Silk scosse la testa. «Cancellare tutte le tracce li renderebbe ancor più sospettosi. Dopotutto è una pista piuttosto usata.»

«Pensate proprio a tutto, non è vero?»

Il sentiero si fece più ripido, con ai lati cumuli di neve sempre più alti. Intorno alle vette che si ergevano davanti a loro turbinava la neve e il vento si faceva sempre più impetuoso, portando con sé un freddo tagliente e spietato.

A mezzogiorno circa, le vette si oscurarono improvvisamente, coperte da nubi minacciose che venivano da ovest, e la lupa arrivò a balzi sul sentiero verso di loro. «Si consiglia di cercare riparo per il branco e per le vostre bestie», disse con un tono stranamente incalzante.

«Hai trovato la creatura che abita in questi boschi?» domandò Garion.

«No. È qualcosa di più pericoloso.» Si voltò a guardare le nuvole che si avvicinavano.

«Lo si dirà al capobranco.»

«È giusto così.» Indicò con il muso Zakath. «Fammi seguire da lui. Poco distante ci sono degli alberi. Lui e io troveremo un posto adatto.»

«Vuole che tu vada con lei», disse Garion al mallorean. «Sta arrivando il brutto tempo e lei dice che possiamo trovare riparo poco distante da qui, tra gli alberi. Cercate un posto, io vado ad avvertire gli altri.»

Garion spronò Chretienne e scese lungo il sentiero a mettere in guardia il gruppo. Il vento gelido faceva turbinare la neve intorno a loro come una frusta, quando raggiunsero il boschetto a cui la lupa aveva condotto Zakath. Era un fitto gruppo di giovani pini, tra cui una valanga aveva trascinato un ammasso di rami e tronchi rotti che si erano andati a fermare contro una ripida parete rocciosa. Durnik e Toth si misero immediatamente al lavoro, mentre il vento si faceva più robusto e la neve prendeva a cadere più fitta. Garion e gli altri si unirono a loro, e poco dopo tutti insieme erano riusciti a costruire l'ossatura di un riparo, appoggiato contro la parete di pietra. Coprirono la struttura con i teli delle tende, accuratamente fissati e trattenuti a terra con dei ceppi. Poi ripulirono l'interno e condussero i cavalli nella parte più bassa di quel rozzo rifugio, proprio mentre la tempesta cominciava a infuriare in tutta la sua violenza.

Il vento prese a ululare come impazzito, e il boschetto svanì nel turbinio della neve.

«Beldin non sarà in pericolo?» chiese Durnik, con aria un po' preoccupata.

«Non darti pensiero per Beldin», rispose Belgarath. «Non è la prima tempesta in cui si trova. Volerà più alto, oppure muterà forma e si seppellirà sotto un cumulo di neve finché sarà finita.»

«Ma congelerà!» esclamò Ce'Nedra.

«Non sotto la neve», la rassicurò Belgarath. «Per Beldin le condizioni atmosferiche non contano.» Guardò la lupa, seduta sull'entrata del rifugio, a fissare la neve turbinante. «Ti si è grati del tuo avvertimento, piccola sorella», disse freddamente.

«Si è un membro del tuo branco ora, riverito capo», rispose lei con pari cortesia. «Il bene di tutti è responsabilità di tutti.»

«Parli con saggezza, piccola sorella.»

Lei mosse la coda, ma non disse più niente.

La tempesta continuò a imperversare per il resto della giornata e poi per tutta la sera, mentre Garion e gli altri sedevano intorno al fuoco che Durnik aveva acceso. Poi, verso mezzanotte, il vento si quietò con la stessa rapidità con cui si era alzato. Continuò a nevicare fino al mattino, e quando Garion uscì dal rifugio nell'aria finalmente serena, sprofondò nella neve fino al ginocchio. «Dovremo aprirci la strada, purtroppo», osservò Durnik cupamente. «Siamo a un quarto di miglio dalla pista e sotto la neve fresca ci può essere nascosto di tutto. Non è il momento né il luogo opportuno per rischiare che i cavalli si rompano una zampa.»

«E la mia carrozza?» gli domandò Ce'Nedra.

«Temo che dovrai abbandonarla. La neve è troppo profonda. Se anche riuscissimo a rimetterla sulla pista, il cavallo non potrebbe trainarla.»

Ce'Nedra sospirò. «Era una carrozza così bella...» Poi si rivolse a Silk con espressione assolutamente seria. «Voglio ringraziarti per avermela prestata, principe Kheldar», gli disse. «Ora non mi serve più, puoi riprenderla.»

Fu Toth ad aprire la strada per tornare alla pista delle carovane. Gli altri lo seguirono allargando il sentiero e cercando di individuare con i piedi tronchi e rami nascosti. Ci vollero quasi due ore per arrivare alla pista, e quando vi giunsero erano tutti ansimanti per la fatica a quell'altitudine.

Si rimisero in marcia per tornare al rifugio dove avevano lasciato le signore con i cavalli, ma a metà strada, all'improvviso la lupa appiattì le orecchie e scoprì i denti.

«Che cosa c'è?» domandò Garion.

«La creatura», ringhiò lei. «È a caccia.»

«Preparatevi!» gridò Garion agli altri. «Quell'animale è qui vicino!» Allungò la mano dietro le spalle a sfoderare la spada di Stretta di Ferro.

Uscì dal boschetto sul lato opposto del dirupo lasciato dalla valanga. Aveva il pelo ispido coperto di neve e avanzava strascicando i piedi, mez-

zo rannicchiato. La sua faccia era mostruosa e orribilmente familiare. Aveva occhi porcini, affossati sotto pesanti sopracciglia, la mascella sporgente e due enormi zanne gialle che gli salivano curve fino alle guance. Aprì la bocca e ruggì, picchiandosi il petto enorme con i pugni ed ergendosi in tutta la sua altezza: quasi due metri e mezzo.

«È impossibile!» esclamò Belgarath.

«Che cosa?» domandò Sadi.

«È un eldrak», spiegò il vecchio, «e l'unico posto in cui gli eldrak vivono è PUlgoland.»

«Credo che vi sbagliate, Belgarath», obiettò Zakath. «Si tratta di un orso-scimmia. Ce ne sono alcuni esemplari su queste montagne.»

«Lorsignori potrebbero discutere questo problema di zoologia in un altro momento?» suggerì Silk. «Il problema principale adesso è se combattere o fuggire.»

«Non possiamo fuggire in questa neve», osservò cupamente Garion. «Dobbiamo combattere.»

«È quel che temevo.»

«La cosa più importante è tenerlo lontano dalle donne», osservò Durnik. Si voltò a guardate l'eunuco. «Sadi, credete che il veleno del vostro pugnale lo ucciderebbe?»

Sadi lanciò un'occhiata dubbiosa alla bestia enorme. «Di certo», rispose, «ma quella creatura è gigantesca. Il veleno ci metterebbe un po' ad agire.»

«Allora faremo così», decise Belgarath. «Noi attireremo la sua attenzione, in modo da dare a Sadi il tempo di aggirarlo. Quando l'avrà pugnalato, ci ritireremo e aspetteremo che il veleno faccia effetto. Sparpagliatevi, e non fate niente di rischioso.» Con uno scintillio assunse le sembianze di un lupo.

Si disposero in un approssimato semicerchio, con le armi sguainate, mentre il mostro continuava a ruggire e a picchiarsi il petto sul limitare del bosco, eccitandosi in preparazione alla lotta. Poi fece un passo avanti sollevando una nube di neve sotto il piede gigantesco. Sadi cominciò a procedere in salita, tenendo basso il pugnale, mentre Belgarath e la lupa si lanciavano contro la bestia, attaccandola con le zanne.

Garion ragionava lucidamente, procedendo nella neve alta e brandendo minacciosamente la spada. Vide che la creatura non era svelta come Grul l'eldrak. Non era in grado di rispondere agli improvvisi attacchi dei lupi, e il suo sangue aveva già macchiato la neve circostante. La bestia, ruggendo di frustrazione e rabbia, si lanciò in un attacco disperato contro Durnik. Ma

Toth si frappose affondando la punta del suo pesante bastone proprio nel mezzo della faccia dell'animale. La creatura ululò di dolore e allargò le braccia enormi per afferrare il gigante muto in un abbraccio stritolante, ma Garion la ferì sulla spalla con la spada, mentre Zakath, passandogli sotto un braccio, la colpiva sul petto e sulla pancia.

Il mostro urlò disperato, e il sangue cominciò a sgorgare dalle ferite.

«Ora, Sadi», chiamò Silk abbassandosi e provocando il nemico con delle finte, nel tentativo di trovare il punto in cui affondare uno dei suoi pesanti pugnali.

I lupi continuavano i loro insistenti attacchi ai fianchi e alle gambe dell'animale, mentre Sadi avanzava cautamente alle sue spalle. In un gesto disperato, la creatura sollevò le enormi braccia, cercando di scacciare i nemici.

Poi, con precisione quasi chirurgica, la lupa gli si lanciò contro e con le zanne lacerò il pesante muscolo nel polpaccio sinistro della bestia.

Il grido angosciato fu terribile a udirsi, a maggior ragione perché aveva un che di stranamente umano. La bestia irsuta cadde all'indietro, stringendosi la gamba ferita.

Garion sollevò la sua grande spada, afferrandone con due mani l'elsa crociata, e si preparò ad affondare la lama nel petto della creatura.

«Vi supplico!» gemette quella, con la faccia bestiale contorta dal dolore e dalla paura. «Vi supplico, non mi uccidete!»

2

Era un grolim. La bestia gigantesca distesa nella neve macchiata di sangue fu avvolta da una foschia e si trasformò proprio mentre gli amici di Garion si avvicinavano con le armi in pugno per impartirle gli ultimi colpi mortali.

«Aspettate!» esclamò Durnik. «È un uomo!»

Si fermarono, fissando stupiti il sacerdote che giaceva nella neve, orribilmente ferito.

Con aria torva, Garion appoggiò la punta della spada sotto il mento del grolim. Era terribilmente infuriato. «Benissimo», disse in tono gelido, «parla... e sarà meglio che tu sia convincente. Chi ti ha dato questo incarico?»

«È stato Naradas», gemette il grolim, «l'arciprete del tempio di Hemil.»

«Lo scagnozzo di Zandramas?» chiese Garion. «Quello con gli occhi

bianchi.»

«Sì. Ho fatto soltanto quello che lui mi ha ordinato. Vi prego, non uccidetemi.»

«Perché dovevi attaccarci?»

«Per uccidere uno di voi.»

«Chi?»

«Uno qualsiasi, non importava chi.»

«Ancora con questo vecchio giochetto», osservò Silk, mettendo via i pugnali. «I grolim hanno così poca fantasia...»

Sadi guardò con aria interrogativa Garion, sollevando il piccolo coltello come a proporre una soluzione.

«No!» intervenne con decisione Eriond.

Garion esitò. «Ha ragione lui, Sadi», disse infine. «Non possiamo ucciderlo così a sangue freddo.»

«Gli alorn!» sospirò Sadi, alzando gli occhi al cielo che andava schiarendo. «Vi rendete conto, voglio sperare, che lasciandolo qui in queste condizioni morirà comunque. E se cercassimo di portarcelo dietro, ci rallenterebbe... senza considerare che non ci si può certo fidare di un tipo simile.»

«Eriond», riprese Garion, «perché non vai a chiamare zia Pol? È meglio medicare quelle ferite prima che si dissangui.» Poi si rivolse a Belgarath, che aveva di nuovo cambiato sembianze. «Obiezioni?» chiese.

«Non ho detto una parola.»

«Te ne sono grato.»

«Avreste dovuto ucciderlo prima che tramutasse», intervenne una voce roca e familiare dal boschetto alle loro spalle. Seduto su un ceppo c'era Beldin, intento a rosicchiare un pezzo di carne cruda con ancora attaccate un paio di penne.

«Immagino non ti sia venuto in mente di darci una mano...» commentò acidamente Belgarath.

«Ve la cavavate benissimo», ribatté il nano con una scrollata di spalle. Ruttò e gettò i resti della colazione alla lupa.

«Per questo si è grati», disse l'animale cortesemente, mentre affondava i denti nella carcassa già mezza divorata.

«Che cosa ci faceva un eldrak qui a Mallorea?» domandò Belgarath.

«Non è esattamente un eldrak», rispose Beldin sputando qualche piuma biascicata.

«D'accordo, ma com'è possibile che un grolim mallorean sappia com'è

fatto un eldrak?»

«Allora non hai ascoltato quello che ho detto: ci sono un paio di quegli esseri su queste montagne. Sono lontanamente imparentati con gli eldrakyn, anche se non sono esattamente la stessa cosa. Tanto per cominciare sono più piccoli, e non altrettanto furbi.»

«Credevo che tutti i mostri vivessero nell'Ulgoland.»

«Usa la testa, Belgarath. Nel Cherek ci sono i troll, gli algroth arrivano fino in Arendia, e i dryad vivono nel Sud di Tolnedra. E poi c'è quel drago. Nessuno sa per certo dove viva. I mostri sono diffusi un po' ovunque. A Ulgo sono soltanto un po' più numerosi, tutto qui.»

«Credo che tu abbia ragione», cedette Belgarath. Si voltò a guardare Zakath. «Come l'avevate chiamato?»

«Un orso-scimmia. Non è una descrizione molto precisa, ma la gente di queste parti non bada ai dettagli.»

«Che cosa sta combinando Naradas in questo periodo?» chiese Silk al grolim ferito.

«L'ho visto a Balasa», rispose il sacerdote. «Non so dove sia andato poi.»

«Zandramas era con lui?»

«Non l'ho vista, ma questo non significa che non ci fosse. La Santa Profetessa non si fa più vedere in pubblico molto spesso.»

«Per via delle luci sotto la sua pelle?» chiese astutamente l'ometto con la faccia da roditore.

Il grolim divenne ancora più pallido. «Ci è proibito parlarne... anche solo tra di noi», rispose in tono spaventato.

«Non ti preoccupare, amico.» Silk gli sorrise ed estrasse uno dei suoi pugnali. «Hai il mio permesso.»

Il grolim deglutì vistosamente e poi annuì.

«Un tipo in gamba.» Silk gli batté la mano sulla spalla. «Quando sono comparse per la prima volta queste luci?»

«Non so dire di preciso. Zandramas è rimasta in Occidente con Naradas per parecchio tempo. Le luci c'erano già quando tornò indietro. Uno dei sacerdoti a Hemil, uno che chiacchierava troppo, disse che era una specie di malattia.»

«Uno che chiacchierava troppo?»

«Zandramas scoprì quello che aveva detto e gli fece strappare il cuore.»

«Questa è la donna che tutti noi conosciamo e amiamo...»

Zia Pol arrivò sul sentiero aperto nella neve, seguita da Ce'Nedra e Vel-

vet. Medicò le ferite del grolim senza fare alcun commento, mentre Durnik e Toth tornavano al rifugio a prendere i cavalli. Quando, dopo aver smontato l'accampamento, tornarono con i cavalli al punto in cui il grolim giaceva ancora a terra, Sadi si avvicinò alla sua sella e aprì la cassetta di pelle rossa. «Tanto per metterci al sicuro», mormorò a Garion, estraendo una fialetta.

Garion sollevò un sopracciglio.

«Non gli farà del male», lo rassicurò l'eunuco. «Lo renderà soltanto trattabile. Tanto più che, per soddisfare il vostro spirito umanitario, gli calmerà il dolore.»

«Non approvate, vero?» osservò Garion. «Avreste preferito che lo uccidessimo...»

«Credo che sia una mossa imprudente, Belgarion», rispose seriamente Sadi. «I nemici morti sono innocui. Quelli vivi possono sempre prenderti alle spalle. Ma la decisione spetta a voi.»

«Farò una concessione», riprese il re di Riva. «Restategli vicino. Se diventa pericoloso, fate la cosa più appropriata.»

Sadi accennò un sorriso. «Molto meglio», disse in tono d'approvazione. «Vedo che cominciate ad apprendere i rudimenti della politica pragmatica.»

Condussero i cavalli lungo il fianco scosceso della collina fino alla pista delle carovane e lì montarono in sella. Ora che la tempesta si era placata, il sole splendeva sul nuovo manto di neve con un bagliore accecante, e nonostante tenesse gli occhi socchiusi, dopo circa un'ora Garion cominciò ad avere un terribile mal di testa.

Silk gli si affiancò. «Credo sia ora di prendere qualche precauzione», annunciò. Tirò fuori da sotto il mantello una sciarpa leggera e se la legò sugli occhi. A un tratto Garion si ricordò di Relg e di come lo zelota nato nelle caverne faceva sempre in modo di proteggersi gli occhi quando usciva all'aperto.

«Vi bendate?» domandò Sadi. «Siete diventato un profeta anche voi, principe Kheldar?»

«Non sono il tipo da avere visioni, Sadi», ribatté Silk. «La stoffa è abbastanza sottile da permettermi di vedere. L'idea è proteggersi gli occhi dal riverbero del sole sulla neve.»

«In effetti è piuttosto forte...»

«Altroché. Se lo si fissa troppo a lungo si diventa ciechi, almeno temporaneamente.» Silk si sistemò la benda sugli occhi. «Questo è un trucco e-

scogitato dai pastori di renne nel Nord della Drasnia. Funziona abbastanza bene.»

«Non corriamo rischi», intervenne Belgarath, coprendosi a sua volta gli occhi con una striscia di stoffa. Sorrise. «Forse è così che i maghi dalasian hanno accecato i grolim che cercavano di raggiungere Kell.»

«Sarebbe una terribile delusione se fosse così semplice», commentò Velvet, legandosi una sciarpa sugli occhi. «Per me la magia deve restare inspiegabile. Essere accecati dalla neve sarebbe un trucco così prosaico.»

Il gruppo stava salendo verso un alto passo tra due picchi torreggianti. Vi arrivarono a metà pomeriggio e la pista, che li aveva condotti fin lì serpeggiando tra massi enormi, si raddrizzò tutto a un tratto. Si fermarono sulla sommità per far riposare i cavalli e ammirare la selvaggia vastità che si stendeva oltre il passo.

Toth si scoprì gli occhi e fece un gesto a Durnik. Il fabbro si tolse a sua volta la benda protettiva e il gigante muto indicò qualcosa. Sul volto di Durnik si dipinse tutt'a un tratto un'espressione di timorosa ammirazione. «Guardate!» esclamò in un sussurro strozzato.

Anche gli altri si scoprirono gli occhi.

«Per Belar!» riuscì appena a esclamare Silk. «Niente può essere tanto grande!»

Intorno a loro i picchi che in lontananza erano sembrati tanto imponenti erano diventati cose da nulla. Isolata in un solitario splendore si ergeva una montagna tanto gigantesca e alta che la mente non riusciva a concepirla. Era un cono bianco e ripido, perfettamente simmetrico. La sua base era enorme e la sua cima si innalzava a migliaia di metri oltre i picchi vicini. Sembrava circondata da una calma assoluta come se, avendo raggiunto tutto ciò a cui una montagna può aspirare, ora semplicemente esistesse.

«È la vetta più alta del mondo», disse Zakath sottovoce. «Gli studiosi dell'università di Melcene ne hanno calcolato l'altezza e l'hanno paragonata a quella delle vette del continente occidentale. È migliaia di metri più alta di qualsiasi altra montagna.»

«Vi prego, Zakath», lo interruppe Silk con aria sofferente, «non ditemi quanto è alta.»

L'imperatore di Mallorea sembrava perplesso.

«Come forse avrete notato, non ho un fisico imponente. L'immensità mi deprime. Sono pronto ad ammettere che la vostra montagna è più grande di me. Ma non voglio sapere quanto più grande.»

Toth stava di nuovo gesticolando rivolto a Durnik.

«Dice che Kell sorge all'ombra di quella montagna», spiegò il fabbro.

«È un'informazione un po' troppo vaga, messere», intervenne Sadi ironicamente. «Secondo me circa la metà del continente si trova all'ombra di quell'enormità.»

Proprio in quel momento, volteggiando nel cielo, Beldin fece di nuovo la sua comparsa. «Bello grosso, eh?» osservò, fissando il gigantesco picco imbiancato che si ergeva contro il cielo.

«Ce ne siamo accorti anche noi», rispose Belgarath. «Che cosa ci aspetta più avanti?»

«Un bel po' di discesa... almeno finché arriverete alle pendici di quel mostro.»

«Questo lo vedo anch'io.»

«Complimenti. Comunque, ho trovato un posto in cui potrete liberarvi del vostro grolim. Anche più di uno, per dire la verità.»

«Che cosa intendi esattamente per 'liberarci'?» chiese sospettosa Polgara.

«Lungo la pista ci sono una serie di dirupi scoscesi», rispose lui con indifferenza. «Può sempre succedere un incidente...»

«Non se ne parla neanche. Non l'ho curato perché tu potessi divertirti a buttarlo giù da una rupe.»

«Polgara, stai interferendo con la pratica prevista dalla mia religione.»

Lei spalancò gli occhi, interessata.

«Credevo che lo sapessi. È un articolo di fede: 'Uccidi tutti i grolim che incontri'.»

«Potrei considerare l'idea di convertirmi a questa religione», osservò Zakath.

«Sei proprio certo di non essere un arend?» gli chiese Garion.

Beldin sospirò. «Dato che vuoi proprio fare la guastafeste, Pol, c'è un gruppo di pastori più a valle.» Si rivolse a Belgarath: «Credo sia meglio accamparci non troppo lontano».

«Ma è ancora presto.»

«Per niente, è già tardi. Il sole del pomeriggio è piuttosto caldo, anche quassù. La neve sta cominciando ad ammorbidirsi. Ho già visto tre valanghe. Un passo falso e potreste ritrovarvi a valle molto più in fretta di quanto vorreste.»

«Osservazione interessante. Supereremo il passo e ci accamperemo per la notte.»

«Vi precedo.» Beldin si rannicchiò e allargò le braccia. Poi, con un risolino spettrale, spiccò il volo.

Si accamparono per la notte su un crinale. Sebbene in quella posizione fossero esposti a un vento costante, soltanto lì erano certi di non essere travolti da una possibile valanga. Garion dormì male. Il vento batteva sulla tela della tenda come sulla pelle di un tamburo e il rumore gli impediva di prendere sonno.

«Neanche tu riesci a dormire?» gli chiese Ce'Nedra nella fredda oscurità, sentendolo rigirarsi irrequieto.

«È il vento», rispose lui.

«Cerca di non pensarci.»

«Non c'è bisogno di pensarci. È come cercare di dormire stando dentro a un tamburo.»

«Sei stato molto coraggioso questa mattina, Garion. Ho avuto una paura terribile quando mi hanno raccontato di quel mostro.»

«Non è la prima volta che ci troviamo davanti un mostro. Dopo un po' ci si abitua.»

«Ah ah, stiamo mettendo su un'aria di sufficienza?»

«È un rischio del mestiere per noi potenti eroi. Combattere un mostro o due prima di colazione aiuta l'appetito.»

«Sei cambiato, Garion.»

«Non mi pare.»

«Sì. Quando ti ho incontrato non avresti mai detto niente del genere.»

«Quando mi hai incontrato prendevo tutto molto sul serio.»

«Perché, quello che stiamo facendo non lo prendi sul serio?» glielo disse quasi in tono di rimprovero.

«Certo che sì. Sono i piccoli incidenti di percorso a cui non bisogna badare. Non ha senso preoccuparsi di qualcosa che è già passato, ti pare?»

«Be', dato che comunque non riusciamo a dormire...» Lo strinse a sé e lo baciò piuttosto seriamente.

Quella notte la temperatura scese drasticamente e quando si svegliarono, la mattina dopo, la neve era di nuovo ghiacciata, permettendo loro di procedere senza pericolo di valanghe. Investita dalla violenza del vento durante la notte, la pista era stata ripulita dalla neve, così il gruppo poté procedere di buon passo. A metà pomeriggio si erano lasciati le nevi alle spalle ed erano di nuovo immersi in un mondo primaverile. I pascoli rigogliosi erano disseminati di fiori di campo che piegavano i loro steli sotto la brezza montana. I torrenti, che scendevano direttamente dai ghiacciai, danzavano gorgoglianti sulle pietre lucide, e cerbiatti dagli occhi dolci osservavano stupiti il passaggio di Garion e dei suoi amici.

Presto cominciarono a vedere greggi di pecore che brucavano con stolta concentrazione, consumando nel loro appetito indiscriminato erba e fiori. I pastori che le sorvegliavano portavano semplici tuniche bianche e stavano seduti su piccoli poggi o su massi, assorti in sognante contemplazione, mentre i cani facevano tutto il lavoro.

La lupa trotterellava con calma accanto a Chretienne. Di tanto in tanto, però, muoveva nervosamente le orecchie, osservando le pecore con uno sguardo assorto negli occhi fulvi.

«Lo si sconsiglia, piccola sorella», le disse Garion nella lingua dei lupi.

«Non ci si pensava seriamente», rispose lei. «Si sono già incontrati questi animali, con gli esseri uomo e cane che li sorvegliano. Non è difficile prenderne uno, ma l'essere cane si agita quando succede, e abbaiando disturba il pranzo.» Lasciò penzolare la lingua in una specie di sogghigno lupesco. «Però le si potrebbe far correre. Tutti dovrebbero sapere a chi appartiene la foresta.»

«Il capobranco disapproverebbe, si teme.»

«Ah», concordò lei. «Forse il capobranco si prende troppo sul serio. Si è notata in lui questa qualità.»

«Che cosa ha detto?» chiese incuriosito Zakath.

«Pensava di dare la caccia alle pecore», rispose Garion. «Non necessariamente per ucciderne una, soltanto per sparpagliarle. Credo che l'idea la diverta.»

«La diverta? Che stranezza per un lupo.»

«Non proprio. I lupi giocano molto e hanno un raffinato senso dell'umorismo.»

Il volto di Zakath si fece pensoso. «Sai una cosa, Garion?» riprese. «L'uomo crede di possedere il mondo, ma in verità lo condividiamo con un gran numero di creature del tutto indifferenti al nostro dominio. Hanno la loro società e forse persino la loro cultura. A noi non badano neanche, vero?»

«Solo quando li disturbiamo.»

«Un bel colpo per l'io di un imperatore.» Zakath fece un sorriso ironico. «Ecco qui i due uomini più potenti della terra e i lupi ci considerano né più né meno che un piccolo fastidio.»

«Questo ci insegna l'umiltà», concordò Garion. «L'umiltà fa bene all'anima.»

«Sarà...»

Era ormai sera quando raggiunsero l'accampamento dei pastori, che es-

sendo una struttura più o meno permanente risultava meglio organizzato dei frettolosi campi dei viaggiatori. Tanto per cominciare le tende erano più grandi e montate su una struttura di pali. In fondo a una specie di strada lastricata di ceppi c'erano i recinti per i cavalli, e una diga rudimentale fermava le acque di un torrente a formare una piccola pozza gorgogliante che forniva acqua per le pecore e i cavalli. Le ombre della sera si allungavano sulla piccola valle in cui si trovava l'accampamento, e pennacchi di fumo azzurro si innalzavano dai fuochi nell'aria serena e senza vento.

Un uomo alto e magro, con il volto abbronzato, capelli bianchi come la neve e la semplice tunica bianca che sembrava il costume di quei pastori, uscì da una delle tende proprio mentre Garion e Zakath si fermavano ai confini dell'accampamento. «Il vostro arrivo ci era stato annunciato», disse. Aveva una voce tranquilla e molto profonda. «Volete condividere con noi la cena?»

Garion lo guardò attentamente, notando una somiglianza con Vard, l'uomo che avevano incontrato sull'Isola di Verkat, dall'altra parte del mondo. Non c'era dubbio che i dals e gli schiavi di Cthol Murgos avessero origini comuni.

«Ne saremmo onorati», rispose Zakath. «Tuttavia, non vorremmo imporre la nostra presenza.»

«Non è affatto un'imposizione. Il mio nome è Burk. I miei uomini provvederanno alle vostre cavalcature.»

In quel momento il resto del gruppo raggiunse l'accampamento e si fermò.

«Benvenuti», li salutò Burk. «Volete smontare di sella? La cena è quasi pronta e vi abbiamo preparato una tenda.» Considerò con serietà la lupa, e la salutò chinando leggermente il capo. Era ovvio che la sua presenza non lo spaventava.

«La vostra cortesia ci è gradita», intervenne Polgara, scendendo da cavallo, «e la vostra ospitalità inaspettata tanto lontano dalla civiltà.»

«L'uomo porta con sé la sua civiltà, signora», rispose Burk.

«Abbiamo con noi un ferito», intervenne Sadi, «un povero viaggiatore in cui ci siamo imbattuti sulle montagne. Lo abbiamo aiutato come potevamo, ma abbiamo degli affari urgenti e temo che viaggiare con noi non giovi alle sue ferite.»

«Potete lasciarlo qui da noi, lo cureremo.» Burk lanciò un'occhiata critica al sacerdote accasciato sulla sella, sotto l'effetto della droga di Sadi. «Un grolim», osservò. «Siete forse diretti a Kell?»

«Vi faremo tappa», rispose con cautela Belgarath.

«E in questo caso il grolim non potrebbe venire con voi.»

«Ne abbiamo sentito parlare», osservò Silk, balzando agilmente a terra. «Davvero perdono la vista quando cercano di arrivare a Kell?»

«Sì, per così dire. Uno di questi ciechi è con noi nel nostro accampamento. Lo abbiamo trovato che vagava nella foresta mentre conducevamo il gregge al pascolo estivo.»

Belgarath socchiuse gli occhi. «Potremmo parlargli?» domandò. «Ho fatto uno studio su questi fenomeni e sono sempre felice di poter raccogliere ulteriori informazioni.»

«Ma certo», assicurò Burk. «È nell'ultima tenda sulla destra.»

«Garion, Pol, venite con me», disse con decisione il vecchio e si avviò lungo la strada lastricata di ceppi. Stranamente la lupa li accompagnò.

«Che cos'è tutta questa improvvisa curiosità, padre?» chiese Polgara quando si furono allontanati.

«Voglio scoprire quanto è efficace la maledizione che i dals hanno sospeso su Kell. Se la si può aggirare, potremmo correre il rischio di incontrare Zandramas una volta arrivati lì.»

Trovarono il grolim seduto per terra nella tenda. I lineamenti angolosi del suo volto si erano addolciti e gli occhi ciechi avevano perso l'ardente fanatismo comune a tutti i sacerdoti della sua religione. Il volto dell'uomo era invece illuminato da una specie di stupore.

«Come va, amico?» gli chiese cortesemente Belgarath.

«Sono appagato», rispose il grolim. La parola suonò strana in bocca a un sacerdote di Torak.

«Perché hai cercato di raggiungere Kell? Non sapevi della maledizione?»

«Non è una maledizione. È una benedizione.»

«Una benedizione?»

«La maga Zandramas mi ordinò di cercare di raggiungere la città sacra dei dals», riprese il grolim. «Mi disse che se vi fossi riuscito sarei stato esaltato.» Sorrise dolcemente. «Credo avesse in mente di mettere alla prova la forza dell'incantesimo per decidere se lei stessa potesse tentare il viaggio.»

«Mi sembra di capire che non sia nel suo interesse.»

«Difficile a dirsi. Se ci provasse, potrebbe averne grandi benefici.»

«Non chiamerei la cecità un beneficio.»

«Ma io non sono cieco.»

«Credevo che questo fosse l'effetto dell'incantesimo.»

«Oh, no. Non vedo il mondo che mi circonda, ma è perché vedo qualcos'altro... qualcosa che mi riempie il cuore di gioia.»

«Davvero? E che cos'è?»

«Vedo il volto di dio, amico, e lo vedrò fino alla fine dei miei giorni.»

3

Era sempre lì. Anche quando si immergevano nei profondi, freschi boschi, ne sentivano la presenza incombente, immobile, bianca e serena. La montagna riempiva i loro occhi, i loro pensieri e persino i loro sogni. A mano a mano che procedevano verso quell'enormità di un candore scintillante, Silk si faceva più irritabile. «Come fanno a lavorare in questa parte del mondo con quell'affare che riempie metà del cielo?» sbottò in un pomeriggio assolato.

«Forse lo ignorano, Kheldar», gli rispose dolcemente Velvet.

«Come si può ignorare una presenza così grande?» ribatté lui. «Mi chiedo se si rende conto di quanto è appariscente ... per sino volgare...»

«Ti stai comportando in modo irrazionale», osservò la ragazza. «Alla montagna non importa quello che pensiamo noi, resterà lì per un bel pezzo anche dopo che noi ce ne saremo andati.» Rimase in silenzio per un po'. «È questo che ti dà fastidio, Kheldar? Imbatterti in qualcosa di permanente nel mezzo di una vita transitoria?»

«Anche le stelle hanno un carattere permanente», le fece notare lui. «E lo stesso la terra, se è per questo, ma loro non sono invadenti come quella bestia.» Si rivolse a Zakath. «L'hanno mai scalata?» chiese.

«E perché si dovrebbe scalarla?»

«Per sconfiggerla. Per ridimensionarla.» Silk si mise a ridere. «Un pensiero ancor più irrazionale, vero?»

Ma Zakath guardava con aria riflessiva la presenza incombente che colmava il cielo meridionale. «Non so, Kheldar», rispose. «Non avevo mai pensato alla possibilità di combattere contro una montagna. È facile sconfiggere gli uomini. Sconfiggere una montagna, però... è un'altra cosa.»

«Credete che le importerebbe?» domandò Eriond. Il ragazzo parlava così di rado che a volte sembrava muto come Toth. Eppure negli ultimi tempi sembrava ancora più chiuso in se stesso. «La montagna potrebbe persino essere felice di accogliervi.» Il suo volto si illuminò di un sorriso gentile. «Credo che si senta sola. Forse vorrà condividere quello che vede con

chiunque sia abbastanza coraggioso da salire fin lassù a dare un'occhiata.»

Zakath e Silk si scambiarono un lungo sguardo, quasi avido. «Ci vorrebbero delle funi», osservò Silk in tono neutro.

«Probabilmente anche certi attrezzi speciali», aggiunse Zakath. «Qualcosa che si possa affondare nel ghiaccio e a cui potersi attaccare salendo sempre più in alto.»

«Sono certo che Durnik potrebbe inventarci qualcosa.»

«Volete smetterla?» li redarguì aspramente Polgara. «Abbiamo altre cose a cui pensare in questo momento.»

«Stavamo solo fantasticando, Polgara», le rispose allegramente Silk. «Questa faccenda non durerà per sempre, e un volta finita... be', chi lo sa?»

In modo impercettibile la montagna li aveva cambiati tutti. Sembrava che parlare fosse sempre meno necessario e Garion e i suoi amici restavano a lungo sprofondati nei loro pensieri per poi cercare di condividere con gli altri le proprie riflessioni, di sera, raccolti intorno al fuoco. In un certo senso fu un periodo di purificazione e pacificazione, e il gruppo si fece più unito mentre si avvicinava a quella solitaria immensità.

Una notte Garion si svegliò con negli occhi una luce intensa come quella del giorno. Scivolò fuori dalle coperte e fece capolino fuori dalla tenda. Era sorta la luna piena, e il paesaggio era ricoperto dalla sua pallida luminosità. La montagna si ergeva possente e candida sullo sfondo dell'oscurità stellata del cielo, ardendo di una fredda incandescenza che sembrava quasi viva.

Garion scorse qualcosa che si muoveva. Zia Pol uscì dalla tenda che divideva con Durnik. Portava una tunica bianca, simile a un riflesso della montagna immersa nella luce lunare. Rimase per un attimo lì, assorta in silenziosa contemplazione, poi si voltò appena. «Durnik», mormorò con voce dolce, «vieni a vedere.»

Il fabbro uscì dalla tenda. Era a torso nudo, e il suo amuleto d'argento scintillava nella luce della luna. Mise il braccio intorno alle spalle di Polgara, e rimasero lì entrambi, a bere la bellezza di quella notte perfetta.

Garion fu sul punto di chiamarli, ma qualcosa lo trattenne. Il momento che stavano condividendo era troppo intimo perché qualcuno vi si intromettesse. Dopo un po', zia Pol sussurrò qualcosa al marito e sorridendo i due si voltarono e rientrarono mano nella mano nella loro tenda.

Silenziosamente Garion si ritirò e tornò a sdraiarsi.

A poco a poco, mentre continuavano a procedere verso sudovest, la vegetazione si trasformava. Sulle montagne avevano attraversato boschi di

sempreverdi a cui qua e là si mischiavano i pioppi. Avvicinandosi alla pianura alla base dell'enorme montagna si imbatterono sempre più di frequente in gruppi di faggi e olmi, finché a un certo punto penetrarono in un bosco di querce antiche.

Mentre cavalcavano sotto i rami che si estendevano creando sul terreno un'ombra screziata di luce, a Garion tornò in mente il bosco dei dryad, nel Sud di Tolnedra. Un'occhiata al viso della sua esile consorte bastò a rivelargli che la somiglianza non era sfuggita nemmeno a lei. Ce'Nedra procedeva immersa in una sorta di sognante felicità e sembrava ascoltare voci che solo lei udiva.

Fu verso mezzogiorno di una splendida giornata estiva che Garion e Zakath affiancarono un altro viaggiatore, un uomo dalla barba bianca, vestito con abiti fatti di pelle di daino. I manici degli attrezzi che spuntavano dal voluminoso fagotto in groppa al mulo da soma rivelavano che si trattava di un cercatore d'oro, uno di quegli eremiti vaganti che frugano i territori selvaggi di tutto il mondo. L'uomo cavalcava un pony di montagna, dal pelo lungo e arruffato, così tozzo che i piedi del cavaliere quasi toccavano per terra. «Mi pareva di aver sentito arrivare qualcuno alle mie spalle», osservò il cercatore d'oro quando Garion e Zakath, con tanto di cotta di maglia ed elmo, lo affiancarono. «Non si incontra molta gente da queste parti... con la maledizione e tutto il resto.»

«Credevo che la maledizione colpisse soltanto i grolim», osservò Garion.

«Molti pensano che non valga la pena rischiare. Dove siete diretti?»

«A Kell», rispose Garion. Non aveva senso cercare di negarlo.

«Spero siate state invitati. La gente di Kell non accoglie volentieri gli estranei la cui presenza non è stata richiesta.»

«Sanno del nostro arrivo.»

«Oh, allora va bene. Strano posto, Kell, e strana gente. Certo vivere sotto quella montagna renderebbe strano chiunque dopo un po'. Se non vi dispiace proseguirò con voi fino alla svolta per Balasa, a un paio di miglia da qui.»

«Come volete», rispose Zakath. «Ma non state perdendo del tempo prezioso per cercare oro?»

«L'inverno scorso mi sono ritrovato sulle montagne senza più provviste», spiegò il vecchio. «E poi di tanto in tanto mi viene voglia di fare due chiacchiere. Il pony e il mulo sanno ascoltare, ma quanto a rispondere non se la cavano bene. E i lupi lassù si muovono troppo spesso per poter avvia-

re una conversazione.» Si voltò verso la lupa e, sorprendentemente, le parlò nella sua lingua. «Come va, madre?» chiese. Il suo accento era orribile e la sua pronuncia incerta, ma la lingua era innegabilmente quella dei lupi.

«Straordinario», osservò l'animale sorpreso. Poi rispose al saluto rituale. «Si è soddisfatti.»

«Fa piacere sentirlo. Come mai ti trovi con gli esseri uomo?»

«Ci si è uniti al loro branco a un certo un punto.»

«Ah.»

«Come avete fatto a imparare la lingua dei lupi?» chiese Garion stupito.

«L'avete riconosciuta...» Il vecchio sembrava compiaciuto. «Ho passato la maggior parte della mia vita lassù, dove vivono i lupi», spiegò. «Imparare la lingua dei tuoi vicini è il minimo che si possa fare.» Sogghignò. «Per essere sincero sulle prime non è che ci capissi molto, ma ascoltando con attenzione si comincia a imparare. Circa cinque anni fa ho passato l'inverno nella tana di un branco di lupi. Direi che mi è servito.»

«Davvero vi hanno lasciato stare lì con loro?» domandò Zakath.

«Ci è voluto un po' perché si abituassero alla mia presenza», ammise il vecchio. «Ma ho saputo rendermi utile, così in un certo senso mi hanno accettato.»

«Utile?»

«La tana era un po' affollata, ma io avevo i miei attrezzi.» Indicò con il pollice il mulo da soma. «Ho allargato la caverna, e loro l'hanno gradito. Poi, dopo un po', ho cominciato a badare ai cuccioli mentre il resto del branco andava a caccia. Simpatici, i cuccioli: giocherelloni come gatti. Qualche tempo dopo ho cercato di fare amicizia con un orso. Ma non mi è mai andata bene, gli orsi sono una razza burbera e i cervi sono troppo timidi e capricciosi per poter fare amicizia. Non c'è dubbio, meglio i lupi.»

Il pony del vecchio cercatore d'oro non avanzava molto velocemente, così ben presto gli altri li raggiunsero.

«Trovato niente?» domandò Silk al loro nuovo compagno. Il naso gli vibrava già al pensiero dell'oro.

«Qualcosa», rispose evasivamente l'uomo dalla barba bianca.

«Scusate», si giustificò Silk. «Non intendevo carpirvi nessun segreto.»

«Non vi preoccupate, amico. Si vede che siete un uomo onesto.»

Velvet soffocò un risolino divertito.

«In genere, comunque, porto con me soltanto quello che mi serve per comperare ciò di cui ho bisogno. Il resto lo lascio nascosto su tra le montagne.»

«Allora perché lo fate?» domandò Durnik. «Perché passate tanto tempo a cercare l'oro se poi non lo usate?»

«È un buon passatempo», rispose il vecchio con una scrollata di spalle. «E poi è una scusa come un'altra per stare sulle montagne.» Sogghignò di nuovo. «Senza contare che è emozionante imbattersi in una vena d'oro in un torrente. Come dicono alcuni, c'è più gusto a trovare che a spendere... e poi l'oro è bello da guardare.»

«Oh, altroché!» concordò con fervore Silk.

Il vecchio lanciò di nuovo un'occhiata alla lupa e poi si rivolse a Belgarath. «Dal modo in cui si comporta la vostra amica mi sembra di capire che voi siete il capo di questo gruppo», osservò.

Belgarath gli rivolse un'occhiata sorpresa.

«Ha imparato la lingua», spiegò Garion.

«Straordinario!» commentò Belgarath, ripetendo senza saperlo l'esclamazione della lupa.

«Avevo intenzione di dare qualche consiglio a questi due giovanotti, ma probabilmente è più opportuno parlarne con voi.»

«Ascolterò.»

«I dals sono una razza particolare, amico mio, e hanno alcune strane superstizioni. Non arriverei a dire che ritengono sacri questi boschi, ma di certo ne hanno grande considerazione. Vi consiglierei di non tagliare alberi... e soprattutto, qualsiasi cosa succeda, di non uccidere nessuno, né uomini né animali.» Indicò la lupa. «Lei lo sa già. Vi sarete forse accorti che non ha intenzione di cacciare da queste parti. I dals non vogliono che il bosco venga profanato con il sangue. Se fossi in voi rispetterei questo principio. La gente di qui può esservi utile, ma se offendete il loro credo, possono rendervi le cose estremamente difficili.»

«Vi sono grato dell'informazione», rispose Belgarath.

«Non fa mai male condividere quello che si è imparato», ribatté il vecchio. Poi scrutò in lontananza il sentiero. «Bene», disse. «Qui le nostre strade si dividono. La pista per Balasa è poco più avanti. È stato un piacere scambiare due chiacchiere con voi.» Salutò Polgara, togliendosi educatamente il frusto cappello, poi si voltò verso la lupa. «Salute, madre», disse, e spronò il suo pony, scomparendo al trotto dietro una curva, diretto verso Balasa.

«Che vecchietto delizioso», commentò Ce'Nedra.

«E anche utile», aggiunse Polgara. «Sarà meglio che ti metta in contatto con zio Beldin, padre», riprese rivolta a Belgarath. «Digli di lasciar stare

conigli e piccioni finché restiamo nel bosco.»

«Me ne ero dimenticato. Lo faccio subito.» Sollevò il volto e chiuse gli occhi.

«Sapeva davvero parlare con i lupi?» domandò Silk.

«Conosce la lingua», rispose Garion. «Non la parla benissimo, ma la conosce.»

«Si è certi che capisca meglio di come parla», intervenne la lupa.

Garion la fissò, stupito dal fatto che avesse compreso la conversazione.

«La lingua degli esseri uomo non è difficile da imparare», riprese l'animale. «Come ha detto l'essere uomo con il pelo bianco sulla faccia, si può imparare in fretta se si fa lo sforzo di ascoltare. Di parlare la vostra lingua però non vale la pena», aggiunse con aria critica. «Il modo in cui gli esseri uomo parlano fa correre il rischio di mordersi la lingua.»

Un pensiero improvviso colpì Garion, assieme all'assoluta certezza di essere nel giusto. «Nonno», chiamò.

«Non ora, Garion. Ho da fare.»

«Aspetterò.»

«È importante?»

«Credo proprio di sì.»

Belgarath aprì gli occhi incuriosito. «Di che cosa si tratta?» domandò.

«Ti ricordi quella conversazione che abbiamo avuto a Tol Honeth... quel mattino in cui nevicava?»

«Credo di sì.»

«Parlavamo di come tutto ciò che succede sembra essere già accaduto.»

«Sì, ora ricordo...»

«Tu dicesti che quando le due Profezie vennero separate, tutto si fermò... e che il futuro non può avere luogo finché ciò che è separato non verrà riunito. Dicesti anche che fino a quel momento tutti noi avremmo dovuto rivivere di continuo la stessa serie di eventi.»

«Ho detto davvero così?» Il vecchio aveva un'aria compiaciuta. «Un pensiero profondo, no? Ma perché ti è venuto in mente?»

«Perché credo sia successo di nuovo.» Garion si rivolse a Silk. «Ti ricordi quel vecchio cercatore d'oro che incontrammo a Gar og Nadrak mentre eravamo diretti a Cthol Mishrak?»

Silk annuì con aria dubbiosa.

«Quel vecchio con cui parlavamo poco fa... non era identico?»

«Ora che lo dici...» Silk socchiuse gli occhi. «D'accordo, Belgarath, che cosa significa tutto questo?»

Il mago fissò i rami rigogliosi che si stendevano sopra le loro teste. «Datemi un momento per pensarci», rispose. «Effettivamente ci sono alcune analogie», ammise. «I due si somigliano, ed entrambi ci hanno messo in guardia da qualcosa. Credo sia meglio chiamare Beldin. Potrebbe trattarsi di una cosa molto importante.»

Un quarto d'ora dopo il falco striato d'azzurro scese dal cielo e con un baluginio si trasformò nel mago deforme. «Che cosa c'è da agitarsi tanto?» esordì contrariato.

«Abbiamo appena incontrato qualcuno», rispose Belgarath.

«Complimenti.»

«Credo sia una cosa seria, Beldin.» Rapidamente Belgarath spiegò la teoria degli eventi ricorrenti.

«È un quadro un po' rudimentale», borbottò Beldin, «ma ha un che di straordinario. Come di solito tutte le tue ipotesi...» Aggrottò la fronte. «Tuttavia credo sia abbastanza accurata... fin qui.»

«Grazie», disse seccamente Belgarath. Poi proseguì descrivendo i due incontri, quello di Gar og Nadrak e quello appena avvenuto. «I punti in comune sono notevoli, non ti pare?»

«Coincidenze?»

«Attribuire gli avvenimenti alle coincidenze è il modo migliore che conosco per ritrovarsi nei guai.»

«Va bene: supponiamo che non sia stata una coincidenza.» Il nano si accoccolò sul ciglio della strada, e il suo volto si contorse in un'espressione pensierosa. «Perché non proviamo a spingere questa teoria un po' più avanti?» rifletté. «Immaginiamo che queste ripetizioni si verifichino in momenti significativi nel corso della storia...»

«Come fossero cartelli indicatori?» suggerì Durnik.

«Esattamente. Non avrei potuto trovare un'immagine migliore. Immaginiamo che questi cartelli indicatori ci segnalino avvenimenti che stanno per accadere... e siano come degli avvertimenti.»

«'Immaginiamo', 'supponiamo'», intervenne Silk con aria scettica. «Sembra che vi siate buttati nel regno della pura speculazione.»

«Sei un uomo coraggioso, Kheldar», commentò sarcasticamente Beldin. «Forse potresti trovarti di fronte a qualcosa che cerca di metterti in guardia contro una potenziale catastrofe, e tu scegli di ignorare l'avvertimento. Bisogna essere o molto coraggiosi o molto stupidi. E se ti ho definito coraggioso è perché ti concedo il beneficio del dubbio.»

«Uno a zero per lui», mormorò Velvet.

Silk arrossì leggermente. «Ma come facciamo a sapere che cosa succederà?» obiettò.

«Non lo sappiamo», ribatté Belgarath. «Le circostanze richiedono soltanto maggior attenzione, tutto qua. Siamo stati avvertiti. Il resto dipende da noi.»

Predisponendo il campo, quella sera, presero alcune precauzioni straordinarie. Polgara preparò rapidamente la cena e il fuoco fu spento appena ebbero finito di mangiare. Garion e Silk fecero il primo turno di guardia.

«Odio tutto questo», sussurrò Silk mentre scrutavano nel buio, in cima a una collinetta dietro al campo.

«Tutto questo che cosa?»

«Sapere che succederà qualcosa, ma niente di più preciso. Preferirei che i due vecchi tenessero per sé le loro speculazioni.»

«Vuoi dire che ti piacciono le sorprese?»

«Una sorpresa è meglio che vivere con questa sensazione di catastrofe. I miei nervi non sono più quelli di un tempo.»

«A volte sei troppo teso. Prova a guardare a questa attesa come a un passatempo.»

«Mi deludi, Garion. Pensavo che tu fossi un bravo ragazzo, con la testa sulle spalle.»

«Perché, che cosa ho detto?»

«Hai parlato di attesa. In questa situazione non è altro che un sinonimo di 'preoccupazione', e preoccuparsi non fa bene a nessuno.»

«È soltanto un modo di star pronti, nel caso succeda qualcosa.»

«Sono sempre pronto, Garion. È così che sono riuscito a sopravvivere per tutto questo tempo, ma adesso mi sento teso come una corda di violino.»

«Cerca di non pensarci.»

«Ma certo», ribatté con sarcasmo Silk. «E allora a che cosa serve essere stati avvisati? Credevo che il nostro compito fosse proprio di pensarci...»

Il sole non era ancora sorto quando Sadi tornò all'accampamento, muovendosi silenziosamente di tenda in tenda. «C'è qualcuno là fuori», sussurrò dopo aver svegliato Garion.

Il re di Riva uscì da sotto le coperte, portando automaticamente la mano alla spada. Ma subito si fermò: il vecchio cercatore d'oro si era raccomandato che non spargessero sangue. Era questo l'evento che attendevano? E allora dovevano obbedire al divieto o non badarvi in nome di una necessità più alta? Non c'era tempo per indugiare nell'indecisione: con la spada in

pugno Garion si precipitò fuori dalla tenda.

La luce aveva quella particolare tonalità metallica che riempie il cielo incolore prima dell'alba. Non c'erano ombre e sotto le enormi querce l'oscurità era stata sostituita da un tenue chiarore. Garion avanzava rapido, evitando quasi automaticamente di calpestare i cumuli di foglie morte e i rametti secchi sparpagliati sul terreno di quell'antico bosco.

Zakath era in cima alla collinetta, con la spada in pugno.

«Dove sono?» La voce di Garion era ancor meno di un sussurro.

«Arrivano da sud», rispose sottovoce Zakath.

«In quanti?»

«Difficile a dirsi.»

«Stanno cercando di prenderci di sorpresa?»

«Non sembra. Quelli che abbiamo visto potrebbero essere tornati a nascondersi tra gli alberi, ma sono arrivati camminando allo scoperto nel bosco.»

Garion si guardò intorno nella luce crescente. E allora li videro. Erano tutti vestiti di bianco e non cercavano di nascondersi. Avanzavano in fila indiana, con una calma placida, a una distanza di circa dieci iarde l'uno dall'altro. Il loro modo di procedere nella foresta aveva un che di stranamente familiare.

«Gli mancano soltanto le torce», disse Silk alle spalle di Garion. L'esile drasnian non cercava nemmeno di parlare sottovoce.

«Zitto!» sibilò Zakath.

«E perché? Sanno benissimo che siamo qui.» Silk fece una risatina mordace. «Ti ricordi quella volta sull'Isola di Verkat?» disse rivolto a Garion. «Abbiamo passato mezz'ora a strisciare tra l'erba bagnata per seguire Vard e i suoi, e ora sono assolutamente certo che sapevano benissimo della nostra presenza. Avremmo potuto camminargli dietro, risparmiandoci tanta fatica.»

«Di che cosa parli, Kheldar?» chiese seccamente Zakath, in un sussurro roco.

«È un'altra delle ripetizioni di Belgarath.» Silk scrollò le spalle. «Garion e io siamo già stati in una situazione identica.» Con un sospiro malinconico aggiunse: «Senza niente di nuovo la vita è terribilmente noiosa». E detto questo gridò: «Siamo qui».

«Sei pazzo?» sbottò Zakath.

«Credo di no, ma d'altra parte i pazzi non sanno mai di esserlo, no? Quelli sono dals, e dubito che un dals abbia mai fatto del male a qualcuno

dall'inizio dei tempi.»

Il capo di quella insolita processione si fermò ai piedi della collinetta e si abbassò il cappuccio della tunica bianca. «Vi aspettavamo», annunciò. «La Santa Profetessa ci ha mandato a prendervi perché vi conducessimo in salvo fino a Kell.»

4

Re Kheva di Drasnia si sentiva irritabile quella mattina. La sera precedente gli era capitato per caso di ascoltare una conversazione tra sua madre e un inviato di re Anheg di Cherek, e la sua irritazione si era trasformata in una specie di dilemma morale. Ammettere di aver origliato naturalmente era fuori discussione, così doveva aspettare che fosse la madre ad affrontare l'argomento. E dato che sembrava improbabile che lo facesse, Kheva era a un punto morto.

Certo, re Kheva non era tipo da intromettersi normalmente nella privacy di sua madre: era un ragazzino per bene. Ma era anche un drasnian. E non bisogna dimenticare che i drasnian hanno una caratteristica comune che in mancanza di un termine più appropriato si potrebbe definire curiosità. Tutti sono più o meno curiosi, ma nei drasnian questa caratteristica assume un che di inderogabile. Alcuni dicevano che fosse stata la loro innata curiosità a fare dello spionaggio l'attività nazionale; altri sostenevano con uguale fermezza che generazioni di spie avessero affinato la naturale curiosità dei drasnian fino all'eccesso. La disputa era molto simile all'interminabile questione dell'uovo e della gallina, e quasi altrettanto inutile. Fin da piccolo Kheva aveva discretamente seguito una delle spie ufficiali di corte e così aveva scoperto il nascondiglio dietro la parete orientale del salotto di sua madre. Di tanto in tanto vi scivolava dentro per tenersi al corrente degli affari di stato e di ogni altra questione che lo interessasse. Dopotutto era il re, e aveva tutti i diritti di essere informato. Spiando, si diceva, poteva apprendere quello che voleva senza che sua madre dovesse disturbarsi a metterlo al corrente. Kheva era un ragazzo premuroso.

Lo scambio in questione riguardava la misteriosa scomparsa del conte di Trellheim, con la sua nave, la *Seabird*, e un gruppo di altre persone tra cui il figlio di Trellheim, Unrak.

In alcuni ambienti Barak, conte di Trellheim, era considerato un tipo inaffidabile e i suoi compagni in questa scomparsa, se possibile, anche peggio. I sovrani alorn erano inquieti al pensiero del potenziale disastro

rappresentato da Barak e i suoi che imperversavano a briglia sciolta su chissà quale oceano.

Ad affliggere il giovane re Kheva, invece, era il pensiero che il suo amico Unrak fosse stato invitato a prendere parte alla spedizione e lui no. Quell'ingiustizia gli bruciava. Sembrava che essere re lo escludesse automaticamente da tutto ciò che si poteva anche solo lontanamente considerare rischioso. Facevano l'impossibile per tenere Kheva al sicuro, ma lui non voleva essere tenuto al sicuro. La sicurezza era noiosa, e Kheva aveva quell'età in cui si farebbe di tutto per evitare la noia.

Ammantato di rosso percorreva i corridoi di marmo del palazzo di Boktor in quel mattino invernale. Si fermò davanti a un grande arazzo e finse di osservarlo. Poi, quando ebbe l'impressione che nessuno lo stesse spiando (dopotutto quella era la Drasnia), scivolò dietro la tela, nel piccolo nascondiglio già citato.

Sua madre era a colloquio con la ragazza nadrak, Velia, e con Yarblek, il socio trasandato del principe Kheldar. La presenza di Velia rendeva sempre nervoso re Kheva. Quella ragazza gli suscitava emozioni che lui non era ancora pronto ad affrontare, così perlopiù la evitava. Yarblek, invece, poteva essere divertente. Il suo linguaggio era diretto e spesso colorito di imprecazioni di cui Kheva non avrebbe nemmeno dovuto conoscere il significato.

«Si faranno vivi, Porenn», stava dicendo Yarblek in tono rassicurante. «Barak si annoiava, tutto qua.»

«Non mi preoccuperei tanto se si fosse annoiato da solo», rispose la regina Porenn, «ma il fatto che questa noia assomigli a un'epidemia non mi lascia tranquilla. I compagni di Barak non sono gli uomini più stabili del mondo.»

«Li conosco bene», borbottò Yarblek. «Forse avete ragione.» Per qualche attimo passeggiò su e giù per la stanza. «Dirò ai nostri di tenere gli occhi aperti.»

«Yarblek, dimenticate che ho i migliori servizi segreti del mondo.»

«Sarà, Porenn, ma Silk e io disponiamo di più uomini e abbiamo uffici e magazzini in luoghi di cui Javelin non ha neppure sentito parlare.» Si rivolse a Velia. «Vuoi tornare a Gar og Nadrak con me?» chiese.

«D'inverno?» obiettò Porenn.

«Vorrà dire che ci copriremo di più», rispose Yarblek con una scrollata di spalle.

«Che cosa farai lì?» si informò Velia. «Non ho voglia di dovermene sta-

re seduta ad ascoltarti parlare d'affari.»

«Pensavo di andare a Yar Nadrak. A quanto pare gli uomini di Javelin non hanno avuto fortuna nel cercare di scoprire che cosa ha in mente Drosta.» Si interruppe e lanciò un'occhiata interrogativa alla regina Porenn. «A meno che non abbiamo appreso qualcosa di recente di cui io non ho ancora sentito parlare», aggiunse.

«Potrei tenervi nascosto qualcosa, Yarblek?» ribatté lei con un'aria di finta innocenza.

«Probabilmente sì. Se sapete qualcosa, Porenn, ditemelo. Non voglio fare il viaggio inutilmente e Yar Nadrak è un posto orribile d'inverno.»

«Ancora niente», rispose la regina seriamente.

Yarblek fece un verso di disappunto. «Come pensavo. I drasnian hanno troppo l'aria da drasnian per potersi muovere senza attirare l'attenzione a Yar Nadrak.» Poi, lanciando un'occhiata a Velia, chiese: «Allora?»

«Perché no?» accettò la ragazza. «Non prendetela come un'offesa personale, Porenn, ma questo vostro progetto... cercare di trasformarmi in una signora... comincia a rendermi un po' troppo svanita. Ci credereste se vi dicessi che ieri sono uscita dalla mia stanza con solo un pugnale? Penso di aver bisogno di un po' d'aria fresca e birra rancida per schiarirmi le idee.»

La madre di Kheva sospirò. «Cercate di non dimenticare tutto quello che vi ho insegnato, Velia.»

«Ho un'ottima memoria e so distinguere tra Boktor e Yar Nadrak. Tanto per cominciare, Boktor non puzza.»

«Quanto starete via?» chiese Porenn al magro Yarblek.

«Un paio di mesi, credo. Sarà meglio arrivare a Yar Nadrak per vie indirette. Non voglio annunciare a Drosta la mia presenza.»

«Va bene», concordò la regina. Poi, come ripensandoci, aggiunse: «Un'ultima cosa, Yarblek».

«Sì?»

«Sono molto affezionata a Velia, non fate l'errore di venderla mentre siete a Gar og Nadrak. Ne sarei molto contrariata.»

«E chi se la comprerebbe?» rispose Yarblek. Poi sogghignò e si tolse di torno proprio mentre Velia con un gesto automatico cercava uno dei suoi pugnali.

L'eterna Salmissra guardò con un certo disgusto il suo attuale Primo Eunuco, Adiss. Oltre a essere un incompetente, Adiss era anche trasandato. La sua tunica iridescente era macchiata di cibo e una leggera peluria cre-

sceva qua e là sulla sua testa rasata e sul suo viso. Non era mai stato altro che un opportunista, concluse la regina, e ora che era arrivato alla posizione di grande eunuco e si sentiva più o meno sicuro, si lasciava andare a ogni sorta di vizi. Consumava sconcertanti quantità di alcune delle droghe più dannose disponibili a Nyissa e spesso si presentava al suo cospetto con l'andatura dinoccolata e lo sguardo vacuo di un sonnambulo. Si lavava raramente, e la combinazione del clima di Sthiss Tor e delle varie droghe che prendeva davano al suo corpo un odore disgustoso, quasi rancido. E poiché la regina Serpente sondava l'aria con la sua lingua saettante, il puzzo la tormentava non solo attraverso l'odorato ma anche attraverso il gusto.

L'eunuco, inginocchiato sul pavimento di marmo davanti al trono, stava recitando un rapporto su una questione di nessuna importanza, con voce lamentosa e nasale. Le questioni di nessuna importanza riempivano le sue giornate, dal momento che gli affari di stato andavano decisamente al di là delle sue capacità. Salmissra sospettava addirittura che la maggior parte delle volte il suo grande eunuco ignorasse completamente proprio ciò che meritava tutta la sua attenzione.

«Basta così, Adiss», gli ingiunse con un sussurro sibilante, muovendo inquieta le sue spire sul divano che le faceva da trono.

«Ma, mia regina...» protestò l'eunuco, reso coraggioso dalla decina di droghe che aveva ingurgitato a colazione, «si tratta di una faccenda di somma urgenza.»

«Per te, forse. A me è indifferente. Ingaggia un assassino che tagli la testa a Satrap e che si chiuda qui.»

Adiss la fissò costernato. «Ehm... ma, eterna Salmissra», squittì inorridito, «Satrap è di importanza vitale per la sicurezza dello stato.»

«Satrap è un meschino conformista che ti corrompe per restare al suo posto. Portami la sua testa come prova della tua assoluta devozione e obbedienza.»

«La... la sua testa?»

«È la parte con gli occhi, Adiss», sibilò lei in tono sarcastico. «Bada bene a non sbagliarti e a non portarmi un piede. E ora vai.»

L'eunuco arretrò con passo incerto fino alla porta, senza mai smettere di genuflettersi.

«Oh, Adiss», lo richiamò la regina, «non provarti mai più a entrare nella sala del trono senza aver prima fatto il bagno.»

Lui la guardò a bocca aperta, con un'espressione di stupida vacuità.

«Puzzi, Adiss. Il tuo fetore mi fa venire il vomito. E adesso vattene.»

L'eunuco scomparve immediatamente.

«Oh, mio Sadi», sospirò la regina tra sé, «dove sei? Perché mi hai abbandonato?»

Urgit, sovrano supremo di Cthol Murgos, indossava farsetto e calzoni azzurri e sedeva eretto sul trono sgargiante nel palazzo Drojim. Javelin sospettava in cuor suo che la nuova consorte di Urgit avesse parecchio a che fare con il cambiamento nel modo di vestire e comportarsi del sovrano supremo. Il peso del matrimonio si faceva sentire su Urgit: il suo volto aveva un'espressione vagamente stupita, come se nella sua vita fosse accaduto qualcosa di profondamente sconcertante.

«Questo è il nostro attuale giudizio sulla situazione, vostra maestà», disse Javelin concludendo il suo rapporto. «Kal Zakath ha così sostanzialmente ridotto le sue forze qui a Cthol Murgos che potreste facilmente spazzarle via, spingendole in mare.»

«Facile a dirsi, margravio Khendon», rispose Urgit con una certa petulanza, «ma mi pare che voi alorn non abbiate intenzione di impegnare nessuna delle vostre forze per coadiuvarmi in questa operazione.»

«Vostra maestà solleva un punto delicato», ribatté Javelin cercando di riflettere molto rapidamente. «Pur avendo concordato fin dall'inizio nel dire che abbiamo un nemico comune nell'imperatore di Mallorea, millenni di inimicizia tra alorn e murgos non si possono cancellare da un giorno all'altro. Vorreste davvero ritrovarvi con una flotta cherek al largo delle vostre coste o con una marea di cavalieri algar di Cthan e Hagga? I sovrani alorn e la regina Porenn daranno le loro istruzioni, certo, ma i comandanti sul campo hanno l'abitudine di interpretare gli ordini reali in base ai loro preconcetti. Persino i vostri generali murgos potrebbero scegliere di fraintendere le *vostre* istruzioni trovandosi davanti un'orda di alorn che avanzano.»

«Questo è vero...» ammise Urgit. «E le legioni tolnedran? Fra Tolnedra e Chtol Murgos ci sono sempre stati buoni rapporti.»

Javelin tossicchiò prudentemente e si guardò intorno fingendo di controllare che non ci fossero orecchie indiscrete. Sapeva di doversi muovere con cautela: Urgit si stava dimostrando molto più furbo del previsto. A volte era sgusciante come un'anguilla e sembrava sapesse istintivamente come la sottile mente drasnian di Javelin avrebbe lavorato. «Confido che quanto sto per dirvi non uscirà da questa sala, vostra maestà...» sussurrò.

«Avete la mia parola, margravio», rispose Urgit sottovoce. «Sebbene debba ricordarvi che chiunque accetti la parola di un murgos, perdipiù

membro della dinastia Urga, mostra ben poco giudizio. I murgos sono noti per la loro inaffidabilità, e tutti gli Urga sono pazzi, lo sapete.»

Javelin cominciò a mordersi un'unghia, tormentato dalla sensazione di essere stato messo con le spalle al muro. «Abbiamo ricevuto alcune informazioni preoccupanti da Tol Honeth.»

«Davvero?»

«Sapete come sono i tolnedran... sempre pronti ad approfittare dell'occasione.»

«Oh, cielo, ma certo.» Urgit scoppiò a ridere. «I miei più cari ricordi d'infanzia risalgono ai tempi in cui Taur Urgas, il mio defunto ma non compianto padre, si diede a mordere i mobili dopo aver ricevuto le proposte di Ran Borune.»

«Fate attenzione, vostra maestà», proseguì Javelin, «non voglio assolutamente insinuare che l'imperatore Varana abbia personalmente a che fare con tutto questo, ma alcuni nobili tolnedran di alto rango si sono messi in contatto con Mal Zeth.»

«In effetti è preoccupante... tuttavia Varana ha il comando sulle legioni. Finché lui considera Zakath un nemico, noi siamo al sicuro.»

«Vero... finché Varana è in vita.»

«Volete suggerire che c'è la possibilità di un colpo di stato?»

«Non sarebbe la prima volta, vostra maestà. Ne avete avuto esempi voi stesso, nel vostro regno. Le grandi famiglie nel Nord di Tolnedra sono ancora infuriate per il modo in cui i borune e gli anadile hanno avuto il sopravvento e hanno messo Varana sul trono imperiale. Se succedesse qualcosa a Varana e la successione spettasse a un vordue, un honeth o un horbite, tutte le garanzie finirebbero fuori dalla finestra. Un'alleanza tra Mal Zeth e Tol Honeth potrebbe essere un assoluto disastro tanto per i murgos quanto per gli alorn. Ma ancor peggio, se l'alleanza fosse tenuta segreta e le legioni tolnedran che voi avrete accettato qui a Cthol Murgos ricevessero ordine di cambiare bandiera, vi trovereste in mezzo a un esercito di tolnedran e uno di mallorean. Secondo me non sarebbe un'estate piacevole.»

Urgit rabbrividì.

«Date le circostanze, vostra maestà», proseguì Javelin tranquillamente, «vi consiglierei la seguente condotta.» Cominciò a enumerare i punti contandoli sulle dita. «Primo: la presenza mallorean qui a Cthol Murgos si è consistentemente ridotta. Secondo: una forza alorn all'interno dei vostri confini non sarebbe né necessaria né consigliabile. Le vostre truppe sono sufficienti a scacciare i mallorean e sarebbe sciocco rischiare uno scontro

casuale tra le nostre genti. Terzo: la situazione politica a Tolnedra è piuttosto confusa e rende estremamente rischiosa l'idea di portare quaggiù le legioni.»

«Aspettate un attimo, Khendon», obiettò Urgit. «Siete arrivato qui a Rak Urga sfoderando gran discorsi di alleanze e interessi comuni, ma ora che è il momento di mettere in campo le truppe, voi fate dietrofront. Perché mi avete fatto perdere tempo?»

«La situazione è cambiata da quando abbiamo avviato i nostri negoziati, vostra maestà», rispose Javelin. «Non prevedevamo che i mallorean si ritirassero così sostanzialmente, e tanto meno ci aspettavamo un clima di instabilità a Tolnedra.»

«E io? Che cosa ci guadagno in tutto questo?»

«Che cosa credete che farà Kal Zakath appena saprà che state marciando contro le sue fortezze?»

«Rispedirà tutto il suo esercito puzzolente a Cthol Murgos.»

«Con una flotta cherek?» suggerì Javelin. «Ci ha già provato dopo Thull Mardu, ricordate? Re Anheg e i suoi feroci guerrieri hanno affondato la maggior parte della sua flotta, e le sue truppe sono affogate reggimento dopo reggimento.»

«Questo è vero...» rifletté Urgit. «Credete che Anheg sia disposto a schierarsi lungo la costa orientale per impedire all'esercito di Zakath di fare ritorno?»

«Credo che ne sarebbe felice. I cherek si divertono come bambini ad affondare le navi degli altri.»

«Avrà bisogno di carte navali per aggirare il capo meridionale di Cthol Murgos», osservò pensieroso Urgit.

Javelin tossicchiò. «Ah... ce le abbiamo già, vostra maestà.»

Urgit batté il pugno sul bracciolo del trono. «Attenzione, Khendon! Siete qui nei panni di ambasciatore, non di spia.»

«Tentavo solo di mantenermi in esercizio, vostra maestà», si scusò diplomaticamente Javelin. «Ora», riprese poi, «oltre alla flotta cherek nel Mare dell'Est, siamo disposti a schierare sui confini settentrionali e occidentali di Goska e sul confine nordoccidentale di Araga la cavalleria algar e i picchieri drasnian. In questo modo i mallorean resterebbero in trappola qui a Cthol Murgos, senza via d'uscita; la rotta di penetrazione preferita da Kal Zakath attraverso Mishrak ac Thull resterebbe bloccata e le legioni tolnedran sarebbero circondate nel caso di un accordo tra Tol Honeth e Mal Zeth. In questo modo ciascuno difenderebbe più o meno il proprio ter-

ritorio e i cherek terrebbero i mallorean lontani dal continente, dandoci modo di risolvere tutto a modo nostro.»

«Ma questa strategia isola totalmente Cthol Murgos», osservò Urgit, sottolineando proprio ciò che Javelin sperava passasse inosservato. «Io uso tutte le mie forze per togliervi le castagne dal fuoco, e così poi gli alorn, i tolnedran, gli arend e i sendar saranno liberi di avanzare ed eliminare la presenza angarak dal continente occidentale.»

«I nadrak e i thulls sono vostri alleati, vostra maestà.»

«Facciamo cambio, allora», osservò ironicamente Urgit. «Datemi gli arend e i rivan e io sarò più che felice di lasciarvi i thull e i nadrak.»

«Credo sia arrivato il momento di contattare il mio governo su questi punti, vostra maestà. Sono già andato al di là dei miei compiti. Dovrò attendere ulteriori istruzioni da Boktor.»

«Mandate i miei saluti alla regina Porenn», disse Urgit, «e riferitele che mi unisco a lei nello sperare in un miglioramento dei nostri reciproci rapporti.»

Lasciando la sala, Javelin si sentiva molto meno sicuro di sé.

Quella mattina il Figlio delle Tenebre aveva rotto tutti gli specchi nelle sue stanze, nel tempio grolim di Balasa. Aveva cominciato a toccarle anche il viso. Aveva intravisto i puntini turbinanti di luce muoversi sotto la pelle delle guance e della fronte, e subito aveva rotto lo specchio che glielo aveva rivelato, e poi anche tutti gli altri. Quando ebbe finito, fissò con orrore lo sfregio che si era fatta sul palmo della mano. Le luci le erano passate anche nel sangue. Ripensò con amarezza alla gioia sfrenata di cui si era sentita colma quando per la prima volta aveva letto le parole della Profezia: «Ascoltate: il Figlio delle Tenebre verrà esaltato su tutti gli altri e sarà glorificato dalla luce delle stelle». Ma la luce delle stelle non era un'aureola o un alone scintillante. La luce era un morbo lento che avanzava in lei centimetro per centimetro.

Ma non era solo questo che la consumava. I pensieri, i ricordi e persino i sogni erano sempre meno suoi. Più e più volte si era svegliata urlando, continuamente tormentata dallo stesso incubo. Le sembrava di fluttuare senza corpo e senza pensieri in un vuoto inimmaginabile, quando una stella gigantesca usciva vorticando dal suo corso, dilatandosi e diventando sempre più rossa a mano a mano che pulsava verso un'inevitabile estinzione. La casuale oscillazione della stella che aveva perduto il suo centro si faceva via via più pronunciata. Allora la consapevolezza, che senza corpo

e senza sesso vagava nel vuoto, avvertiva un moto d'interesse che si trasformava in una crescente preoccupazione. C'era qualcosa che non andava. Non era così che doveva essere. E allora accadeva. La gigantesca stella rossa esplodeva là dove non avrebbe dovuto, e poiché si trovava nel posto sbagliato, anche le altre stelle venivano travolte dal cataclisma. Una vasta palla sempre più grande di energia incandescente si espandeva come un'onda verso l'esterno, travolgendo un sole dopo l'altro, fino a consumare un'intera galassia.

La consapevolezza sospesa nel vuoto provava un orribile strazio dentro di sé mentre la galassia esplodeva, e per un attimo aveva la sensazione di esistere in più di un luogo contemporaneamente. Dopodiché non era più sola. «Non deve essere così», si diceva con voce silenziosa.

«È vero», rispondeva un'altra voce silenziosa.

E questo era l'orrore che faceva balzare a sedere sul letto Zandramas urlante, una notte dopo l'altra: la sensazione di un'altra presenza quando prima di allora era sempre esistita la perfetta solitudine di un'eterna unicità.

Il Figlio delle Tenebre cercò di allontanare quei pensieri (quei ricordi, forse) dalla mente. Proprio allora qualcuno bussò alla porta della stanza e Zandramas si nascose il volto sotto al cappuccio della sua tunica di grolim. «Sì?» rispose con durezza.

La porta si aprì ed entrò l'arciprete del tempio. «Naradas è partito, Santa Profetessa», riferì. «Volevate esserne informata.»

«Bene», rispose lei in tono piatto.

«È arrivato un messaggero dall'Ovest», continuò l'arciprete. «Riferisce che un grolim occidentale, un gerarca, è approdato sulla costa desertica di Finda e avanza attraverso Dalasia in direzione di Kell.»

Zandramas sentì nascere dentro di sé un vago moto di soddisfazione. «Benvenuto a Mallorea, Agachak», disse con una voce simile a quella di un gatto che fa le fusa. «Ti aspettavo.»

Era una mattina nebbiosa lungo il capo meridionale dell'Isola di Verkat, ma Gart era un pescatore e conosceva quelle acque. Si mise in mare alle prime luci dell'alba, orientandosi con l'odore della terra alle sue spalle e la sensazione delle correnti. Di tanto in tanto smetteva di remare, raccoglieva la rete e la svuotava del suo carico di pesci argentati e guizzanti in una grande cassa che teneva sotto i piedi. Poi la rigettava in acqua e riprendeva a remare, mentre il pesce appena pescato si dibatteva sul fondo della barca.

Era una buona mattina per pescare. A Gart non dispiaceva che ci fosse la

nebbia. Sebbene fossero uscite anche altre barche, lo sapeva, in questo modo aveva l'illusione di avere l'oceano tutto per sé.

Fu un impercettibile cambiamento nella forza della corrente che lo mise in guardia. Si affrettò a spingere sui remi e cominciò a suonare la campana che teneva a prua per avvertire della sua presenza la nave che stava avvicinandosi.

A un tratto emerse dalla nebbia. Gart non aveva mai visto una nave così. Era lunga, enorme e snella. L'alta prua era intagliata di ornamenti. Dalle fiancate sporgevano decine e decine di remi che la spingevano sibilanti sull'acqua. Non c'erano dubbi sulla funzione di una nave come quella. Gart rabbrividì mentre il minaccioso vascello gli scivolava accanto.

Un uomo corpulento, con una barba rossa e vestito di una cotta di maglia, si sporse dal parapetto, vicino a poppa. «Come va la pesca?» gridò a Gart.

«Discretamente», rispose quello con cautela. Non aveva intenzione di incoraggiare una nave di quelle dimensioni a gettare l'ancora e rifornirsi del suo pesce.

«Siamo già al largo della costa meridionale dell'Isola di Verkat?» chiese quella specie di gigante dalla barba rossa.

Gart annusò l'aria e colse un vago profumo di terra. «L'avete quasi superata», rispose. «Più o meno in questo punto la costa piega a nordest.»

Accanto al suo imponente interlocutore comparve un uomo che portava un'armatura scintillante. Il nuovo arrivato teneva l'elmo sotto il braccio e mostrava una riccia chioma di capelli neri. «La vostra conoscenza di queste acque appare profonda, amico mio», disse usando un linguaggio arcaico che Gart aveva sentito raramente, «e la vostra disponibilità a condividere tale conoscenza sta a testimoniare la vostra graziosa cortesia. Forse potreste consigliarci la rotta più breve per Mallorea?»

«Dipende da dove volete arrivare a Mallorea», rispose Gart.

«Al porto più vicino», disse l'uomo barbuto.

Gart aggrottò la fronte, cercando di ricordare nei minimi particolari la carta che aveva nascosto su una mensola, a casa. «Dev'essere Dal Zerba, nella zona sudoccidentale di Dalasia», disse. «Se fossi in voi, proseguirei verso est per altre dieci o venti leghe, e poi prenderei una rotta nordorientale.»

«E quanto è lungo il viaggio che ci attende per raggiungere questo posto che avete menzionato?» domandò l'uomo con l'armatura.

Gart lanciò un'occhiata alla nave lunga e snella. «Dipende dalla velocità

che potete tenere», rispose. «Sono circa trecentocinquanta leghe, ma dovrete riprendere il mare aperto per aggirare il banco di Turim. Ho sentito dire che è molto pericoloso, nessuno cerca di attraversarlo.»

«Per avventura noi potremmo essere i primi, milord», disse gaiamente l'uomo con l'armatura al suo compagno.

L'energumeno sospirò e si coprì gli occhi con una mano massiccia. «No, Mandorallen», rispose con voce cupa. «Se squarciassimo la chiglia su una scogliera, ci ritroveremmo a dover nuotare per il resto della rotta... e mi sembra che voi non abbiate l'abbigliamento giusto.»

La nebbia cominciava a inghiottire l'enorme vascello.

«Che nave è questa?» gridò Gart.

«Una nave da guerra cherek», rispose una voce roboante con una punta d'orgoglio. «È la più grande che ci sia in mare.»

«Come si chiama?» urlò Gart con le mani raccolte a coppa intorno alla bocca.

«*Seabird*». Il nome gli giunse come un fantasma nella nebbia.

5

La città non era grande, ma l'architettura arrivava a un livello di raffinatezza che Garion non aveva mai visto. Sorgeva al riparo di una piccola valle ai piedi dell'immenso picco candido, quasi come se riposasse in grembo alla montagna. Ovunque si guardasse c'erano sottili guglie bianche e colonnati di marmo. I bassi edifici che si estendevano tra le guglie avevano spesso intere pareti di vetro ed erano circondati da ampi viali e boschetti d'alberi alla cui ombra si trovavano panche di marmo. Tra i viali crescevano splendidi giardini con siepi di bosso e aiuole di fiori allineate lungo bassi muretti bianchi. Nei giardini e nei cortili gorgogliavano giocose le fontane.

Zakath fissava la città di Kell con incantato stupore. «Non sapevo nemmeno che esistesse un posto così!» esclamò.

«Non sapevi di Kell?» gli chiese Garion.

«Sapevo dell'esistenza di Kell, ma non sapevo che fosse *così*.» Zakath fece una smorfia. «A paragone Mal Zeth sembra un villaggio di capanne...»

«Lo stesso si potrebbe dire di Tol Honeth... e persino di Melcene», concordò Garion.

«Credevo che i dals non sapessero nemmeno costruire una casa», prose-

guì il mallorean, «e guarda che cosa mi ritrovo davanti.»

Toth stava facendo dei gesti a Durnik.

«Dice che è la città più antica del mondo», tradusse il fabbro. «Fu costruita molto tempo prima che il mondo si separasse. E non è cambiata in quasi diecimila anni.»

Zakath sospirò. «Allora avranno dimenticato l'arte. Volevo assumere qualcuno dei loro architetti. Mal Zeth avrebbe bisogno di qualche abbellimento.»

Di nuovo Toth fece un gesto e sul volto di Durnik apparve un'espressione perplessa. «Forse non ho capito bene», borbottò.

«Che cosa ha detto?»

«Da quel che ho capito niente di quello che i dals fanno viene mai dimenticato.» Durnik guardò l'amico. «È questo che volevi dire?» si accertò.

Toth annuì e riprese di nuovo a gesticolare.

Durnik spalancò gli occhi. «Dice che ogni dal vivente ha accesso a tutta la sapienza accumulata dai dals che lo hanno preceduto.»

«Vuol dire che devono avere delle ottime scuole», buttò lì Garion.

Toth si limitò a sorridere. Fu uno strano sorriso, con un leggero sapore di compassione. Poi si rivolse di nuovo a Durnik con qualche gesto, scivolò giù di sella e si allontanò.

«Dove va?» chiese Silk.

«A trovare Cyradis», spiegò Durnik.

«Non dovremmo andare con lui?»

Durnik scosse il capo. «Verrà lei da noi, quando sarà pronta.»

Come tutti i dals che Garion aveva conosciuto, gli abitanti di Kell indossavano una semplice tunica bianca con un grande cappuccio attaccato all'altezza delle spalle. Passeggiavano silenziosamente per i viali, o sedevano nei giardini in gruppi di due o tre, immersi in gravi conversazioni. Alcuni tenevano in mano libri o pergamene, altri no. A Garion vennero in mente l'università di Tol Honeth e quella di Melcene. Eppure era convinto che questa comunità di studiosi si occupasse di ricerche molto più profonde di quelle che riempivano la vita dei professori di quelle istituzioni tanto stimate.

Il gruppo di dals che li aveva scortati fino a quella preziosa cittadina li condusse lungo una via che serpeggiava dolcemente fino a una casa semplice, in fondo a uno dei giardini. Sulla soglia li aspettava un anziano vestito di bianco, appoggiato a un lungo bastone. Aveva occhi di un azzurro intenso e capelli candidi. «Abbiamo a lungo atteso il vostro arrivo», li sa-

lutò con voce tremula, «poiché il Libro delle Ere ci aveva preannunciato che nella Quinta Era il Figlio della Luce e i suoi compagni sarebbero giunti da noi qui a Kell in cerca di guida.»

«E il Figlio delle Tenebre?» si informò Belgarath, smontando da cavallo. «Anche lei verrà qui?»

«No, Belgarath, onorevole Vegliardo», rispose l'uomo. «Lei non può venire qui, ma troverà la guida che le serve altrove e in modo diverso. Io sono Dallan, e sono qui per accogliervi.»

«Comandate voi qui a Kell, Dallan?» si informò Zakath, scendendo a sua volta di sella.

«Nessuno comanda qui, imperatore di Mallorea», spiegò Dallan, «neppure voi.»

«A quanto pare ci conoscete tutti», osservò Belgarath.

«Vi conosciamo tutti dalla prima volta in cui davanti ai nostri occhi si spalancò il libro dei cieli, poiché i vostri nomi sono scritti a grandi caratteri tra le stelle. E ora vi condurrò in un luogo in cui potrete riposare e attendere la chiamata della Santa Profetessa.» Guardò la lupa che se ne stava con una strana calma al fianco di Garion insieme con il suo allegro cucciolo. «Come va, piccola sorella?» chiese in tono formale.

«Si è soddisfatti, amico», rispose lei nella lingua dei lupi.

«Fa piacere che sia così», ribatté il vecchio.

«Possibile che tutti al mondo parlino come i lupi?» commentò Silk un po' seccato.

«Vuoi che ti dia qualche lezione?» si offrì Garion.

«Lasciamo perdere.»

Con passo incerto il vecchio canuto li condusse attraverso un prato verdeggiante fino a un grande edificio di marmo con un'ampia scalinata di gradini scintillanti sul davanti. «Questa casa è stata predisposta per voi all'inizio della Terza Era, onorevole Belgarath», spiegò la loro guida. «La prima pietra fu deposta il giorno in cui recuperaste il Globo del Maestro dalla Città della Notte Eterna.»

«Un bel po' di tempo fa», fece notare il mago.

«Le Ere erano più lunghe in principio», ammise Dallan. «Ora si fanno sempre più brevi. Riposate bene. Penseremo noi alle vostre cavalcature.» E detto questo si girò e, sorreggendosi con il bastone, si incamminò verso casa sua.

«Un giorno o l'altro ci sarà pure un dals capace di dire quello che ha da dire senza tante chiacchiere misteriose, e quel giorno il mondo finirà»,

borbottò Beldin. «Entriamo. Se questa casa è rimasta qui ad aspettarci per così tanto tempo, la polvere ci arriverà alle ginocchia. Sarà meglio dare una ripulita.»

«Ho sentito bene, zio?» rise Polgara, mentre il gruppo si incamminava sulla scalinata di marmo. «Tu che parli di pulizia?»

«Lo sporco non mi dà fastidio, Pol, ma la polvere mi fa starnutire.» L'interno della casa, tuttavia, era assolutamente lindo. Le tende di tela leggerissima che coprivano le finestre si gonfiavano nella dolce brezza estiva e i mobili, per quanto costruiti in modo strano e con un aspetto inconsueto, erano molto confortevoli. Le pareti avevano un'insolita curvatura, che non formava angoli.

Vagarono per la casa, cercando di adattarsi alla sua stranezza. Poi si radunarono in una grande sala centrale, con il soffitto a cupola e una piccola fontana che sporgeva da una delle pareti. Garion sentiva uno strano mormorio che sulle prime aveva attribuito alla fontana, ma che aveva qualcosa di diverso dal gorgoglio dell'acqua corrente. «Credi che i dals se ne avrebbero a male se uscissimo a dare un'occhiata in giro?» domandò rivolto a Belgarath.

«Aspettiamo un po'. Ci hanno portato qui e non so se questo significa che non dobbiamo uscire. Vediamo come vanno le cose prima di correre rischi. I dals, e in modo particolare Cyradis, hanno qualcosa di cui abbiamo bisogno. Cerchiamo di non offenderli.» Si voltò a guardare Durnik. «Toth ti ha dato un'idea di quando sarebbe venuta?»

«Non proprio, ma ho l'impressione che non ci vorrà molto.»

«Non che questo voglia dire un gran che, fratello mio», intervenne Beldin. «I dals hanno una nozione del tempo tutta speciale. Lo calcolano in Ere invece che in anni.»

Zakath stava esaminando con grande attenzione la parete su cui si trovava la fontana. «Vi rendete conto che qui non è stata usata malta?»

Durnik gli si affiancò, tolse il coltello dal fodero e sondò la sottile fessura tra due lastre di marmo. «Sono unite a incastro», osservò pensieroso. «Ci devono essere voluti anni per costruire questa casa.»

«E secoli per costruire la città, se funziona sempre così», aggiunse Zakath. «Dove hanno imparato a farlo? E quando?»

«Probabilmente durante la Prima Era», rispose Belgarath.

«Smettila, Belgarath», lo redarguì in tono irritato Beldin. «Parli proprio come loro.»

«Cerco sempre di adeguarmi alle usanze locali.»

«E io ne so tanto quanto prima», si lamentò Zakath.

«La Prima Era coprì il periodo di tempo dalla creazione dell'uomo fino al giorno in cui Torak separò il mondo», spiegò Belgarath. «Il suo inizio è un po' vago. Il nostro Maestro non è mai stato molto specifico su quando lui e i suoi fratelli decisero di creare il mondo. Immagino che nessuno ne voglia parlare perché ebbero la disapprovazione del loro Padre. La separazione del mondo, invece, è ben collocabile.»

«Voi c'eravate quando è successo, lady Polgara?» chiese incuriosito Sadi.

«No», rispose lei. «Mia sorella e io nascemmo qualche tempo dopo.»

«Quanto tempo dopo?»

«Duemila anni circa, non è vero, padre?»

«Più o meno.»

«La leggerezza con cui trattate i millenni mi gela il sangue.» Sadi rabbrividì.

«Che cosa vi fa pensare che abbiano appreso questa tecnica di costruzione prima della separazione del mondo?» domandò Zakath a Belgarath.

«Ho letto alcune parti del Libro delle Ere», rispose il vecchio. «Documenta con una certa esattezza la storia dei dals. Dopo la separazione del mondo e l'avanzata del Mare dell'Est, voi angarak fuggiste verso Mallorea. I dals sapevano che prima o poi avrebbero dovuto accettare la vostra gente, così decisero di fingersi semplici agricoltori. Abbatterono tutte le loro città... tutte tranne questa.»

«Perché avrebbero lasciato intatta Kell?»

«Non c'era bisogno di abbatterla. I grolim erano gli unici di cui si preoccupassero realmente, e i grolim non possono arrivare fin qui.»

«Ma gli altri angarak sì», osservò Zakath astutamente. «Com'è possibile che nessuno di loro abbia mai riferito alla burocrazia dell'esistenza di una città come questa?»

«Probabilmente vengono incoraggiati a dimenticare», spiegò Polgara.

L'imperatore di Mallorea le lanciò un'occhiata penetrante.

«Non è poi così difficile, Zakath. Un cenno o due in genere bastano a cancellare i ricordi.» A un tratto sul suo volto comparve un'espressione irritata. «Ma che cos'è questo mormorio?» chiese.

«Io non sento niente», disse Silk con aria sorpresa.

«Devi avere le orecchie otturate allora, Kheldar.»

Verso il tramonto un gruppo di giovani donne vestite di morbide tuniche bianche portarono loro la cena su vassoi coperti.

«Vedo che la situazione è la stessa in tutto il mondo», osservò sagacemente Velvet rivolta a una delle giovani. «Gli uomini stanno seduti a parlare, e le donne fanno tutto il lavoro.»

«Oh, ma a noi non dispiace», rispose con sincerità la ragazza. «Servire è un onore.» Aveva grandi occhi nocciola e lucidi capelli castani.

«Così è anche peggio», ribatté Velvet. «Prima ci fanno lavorare, e poi ci convincono che ci piace.»

La ragazza le lanciò un'occhiata stupita, poi ridacchiò. Ma subito dopo si guardò intorno con aria colpevole e arrossì.

Non appena le giovani erano entrate, Beldin aveva afferrato da un vassoio una brocca di cristallo. Si riempì un calice e bevve rumorosamente. Ma cominciò subito a tossire, sputando il liquido purpureo per tutta la stanza. «Che roba è questa?» sbottò in tono indignato.

«Succo di frutta, signore», gli garantì la giovane dai capelli castani. «È freschissimo. L'abbiamo preparato questa mattina.»

Lui fece un verso disgustato. «Non avete della birra?»

«Che cos'è?»

«Sapevo che c'era qualcosa che non andava in questo posto», bofonchiò il nano rivolto a Belgarath.

Polgara, invece, aveva dipinto sul volto un sorriso di beatitudine.

«Che cos'erano tutte quelle chiacchiere?» domandò Silk a Velvet quando le ragazze dalasian se ne furono andate.

«Opera di sgrossamento», rispose lei in tono misterioso. «Non fa mai male aprire nuovi canali di comunicazione.»

«Le donne!» Silk sospirò, sollevando gli occhi al cielo.

Quella notte Garion dormì male. Il mormorio che aveva costantemente nelle orecchie lo destava di continuo dal dormiveglia. Così la mattina dopo si svegliò con gli occhi arrossati e di cattivo umore.

Nella grande sala centrale trovò Durnik. Il fabbro premeva un orecchio contro la parete della fontana.

«Che cosa c'è?» gli chiese Garion.

«Sto cercando di individuare quel rumore», spiegò Durnik. «Potrebbe avere qualcosa a che fare con le tubature. L'acqua di questa fontana dovrà pure venire da qualche parte. Probabilmente c'è un tubo che passa sotto il pavimento o dietro le pareti.»

«Possibile che l'acqua scorrendo in un tubo faccia quel rumore?»

Durnik rise. «Non si sa mai che tipo di suoni possono venire dalle tubature, Garion. Una volta ho visto un'intera città abbandonata perché gli abi-

tanti la credevano popolata dai fantasmi. Alla fine si scoprì che il rumore veniva dalle tubature dell'acqua.»

In quel momento Sadi fece il suo ingresso nella sala circolare, indossando di nuovo la sua tunica di seta iridescente.

«Siamo variopinti questa mattina», osservò Garion. Negli ultimi mesi, infatti, l'eunuco aveva sempre portato una casacca, un paio di calzoni e stivaletti sendarian.

Sadi scrollò le spalle. «Non so perché, ma questa mattina sento nostalgia di casa.» Sospirò. «Credo che vivrei felice e beato anche se non rivedessi mai più una montagna. Che cosa fate, messer Durnik? State ancora esaminando la costruzione?»

«No. Sto cercando di individuare la fonte di questo rumore.»

«Quale rumore?»

«Possibile che non lo sentiate?»

Sadi inclinò la testa da un lato. «Sento gli uccelli cantare fuori dalla finestra», enumerò, «e un torrente poco lontano, ma nient'altro.»

Garion e Durnik si scambiarono una lunga occhiata perplessa. «Neanche Silk lo sentiva ieri», ricordò il fabbro.

«Perché non svegliamo tutti?» suggerì Garion.

«Non ne saranno felici...»

«Gli passerà. Credo sia importante.»

A mano a mano che il resto del gruppo si radunava nella sala, Garion si guadagnò una serie di occhiate buie.

«Insomma, che cosa c'è?» chiese infine Belgarath esasperato.

«Direi che si potrebbe definire un esperimento, nonno.»

«Ti pare che sia l'ora per gli esperimenti?»

«Accipicchia, come siamo imbronciati questa mattina!» osservò Ce'Nedra.

«Non ho dormito bene», spiegò il vecchio.

«Strano, io ho dormito come un ghiro.»

«Durnik», intervenne Garion, «ti dispiacerebbe metterti laggiù?» indicò il lato opposto della stanza. «E voi, Sadi, qui», e lo fece disporre sull'altro lato. «Ci vorranno solo pochi minuti», assicurò. «Rivolgerò sottovoce una domanda a ciascuno di voi, e voglio che mi rispondiate soltanto sì o no.»

«Non ti sembra un tantino eccentrico?» chiese in tono risentito Belgarath.

«Non voglio compromettere l'esperimento dandovi modo di rifletterci.»

«È un sano principio scientifico», approvò Beldin. «Lasciamolo fare, ha

pungolato la mia curiosità.»

Garion passò dall'uno all'altro, sussurrando un'unica domanda: «Riesci a sentire questo mormorio?» A seconda della risposta mandò ciascuno dei suoi amici a mettersi di fianco a Sadi o a Durnik. Non ci volle molto, e il risultato confermò i sospetti di Garion. Accanto a Durnik c'erano Belgarath, Polgara, Beldin e, sorprendentemente, Eriond; accanto a Sadi, Silk, Velvet, Ce'Nedra e Zakath.

«E adesso che cosa ne diresti di spiegarci tutto questo mistero?» intervenne Belgarath.

«Ho fatto a tutti la stessa domanda, nonno. Quelli del tuo gruppo riescono a sentire il suono, gli altri no.»

«Impossibile. Mi ha tenuto sveglio tutta la notte.»

«Dev'essere per questo che sei così duro stamattina.» Beldin fece un verso compiaciuto. «Bell'esperimento, Garion. E adesso perché non lo spieghi al nostro amico qui, che ha le idee confuse?»

«Non è difficile, nonno», riprese Garion con aria di sufficienza. «Probabilmente è così semplice che non lo vedi nemmeno. Gli unici che possono sentire questo suono sono quelli che dispongono di quel dono che tu chiami 'talento'. Le persone normali non lo sentono.»

«Sarò sincero, Belgarath», intervenne Silk. «Io questo suono non lo sento.»

«Io invece l'ho sentito non appena abbiamo intravisto da lontano Kell», aggiunse Durnik.

«Non lo trovi interessante?» osservò Beldin rivolto a Belgarath. «Allora, ci lavoriamo ancora un po' o preferisci tornare a letto?»

«Non essere assurdo!» rispose Belgarath in tono distratto.

«Bene, allora», proseguì Beldin, «abbiamo un suono che le persone normali non sentono, ma noi sì. Ti viene in mente qualcos'altro che abbia le stesse caratteristiche?»

Belgarath annuì. «Il suono di qualcuno che stia usando la magia.»

«Allora non è un suono naturale», riflettè Durnik. D'un tratto scoppiò a ridere. «Per fortuna te ne sei accorto, Garion. Questa ipotesi delle tubature stava per convincermi a fare un buco nel pavimento.»

«Eppure non si tratta di magia», riprese Belgarath. «Il suono non è lo stesso e non mi dà la stessa sensazione.»

Beldin si grattò pensieroso la barba arruffata. «Senti un po' qua.. gli abitanti del posto hanno concentrato abbastanza potere da liquidare tutti i grolim che arrivassero fin qui: perché mai allora hanno avuto bisogno di quel-

la maledizione?»

«Non ti seguo.»

«Buona parte dei grolim sono maghi, giusto? In questo caso dovrebbero essere in grado di sentire questo suono. E se l'incantesimo servisse proprio a tenere lontano i grolim per non farglielo sentire?»

«Non è un'ipotesi un po' campata in aria, Beldin?» obiettò con tono scettico Zakath.

«No. Se mai un po' troppo semplicistica. Una maledizione con lo scopo di tenere lontane persone di cui non si ha davvero paura non ha senso. Tutti hanno sempre pensato che l'incantesimo servisse a proteggere Kell. Ma neanche questo ha senso. Non è più semplice immaginare che ci sia qualcosa di molto più importante da proteggere?»

«E perché mai i dals dovrebbero preoccuparsi di non far sentire questo suono? Che cos'ha di tanto speciale?» chiese Velvet perplessa.

«Cominciamo dal principio», rispose Beldin. «Che cos'è un suono?»

«Oh, no!» sospirò Belgarath.

«Non sto parlando del rumore nei boschi. Un suono è soltanto un rumore a meno che abbia un senso. E che cos'è un suono con un senso?»

«Un modo di comunicare, no?» provò a dire Silk.

«Esattamente.»

«Non capisco», ammise Ce'Nedra. «Perché mai i dals si darebbero tanta pena per tenere segreto quello che si comunicano? Nessuno lo capisce comunque.»

Beldin sollevò le braccia al cielo in un atteggiamento di impotenza, ma Durnik passeggiava avanti e indietro, assorto nei suoi pensieri. «Forse non si tratta tanto di quello che dicono, ma di come lo dicono.»

«E tu accusi me di essere oscuro», disse Beldin a Belgarath. «Dove vuoi arrivare, Durnik?»

«Sto andando a tentoni», ammise il fabbro. «Quel rumore, o quel suono, come preferite, non sta a indicare che qualcuno sta trasformando uomini in rane.» Si interruppe. «È davvero possibile?» chiese.

«Sì», confermò Beldin, «ma non ne vale la pena. Le rane si moltiplicano a un ritmo furibondo. Preferisco avere una sola persona che mi irrita piuttosto che un milione di rane fastidiose.»

«Dunque non si tratta del rumore della magia», riprese Durnik.

«Probabilmente no», concordò Belgarath.

«E credo che Ce'Nedra abbia ragione. Nessuno capisce che cosa dicono i dals, tranne i dals stessi. La maggior parte delle volte non riesco a seguire

nemmeno una frase intera di quello che Cyradis dice.»

«E allora?» chiese Beldin con lo sguardo acceso dalla concentrazione.

«Non ne sono certo. Però ho l'impressione che il 'come' sia più importante del 'che cosa'.» Durnik sembrò a un tratto un po' imbarazzato. «Sto parlando troppo», si scusò. «Certamente alcuni di voi avranno cose più importanti da dire.»

«Non credo proprio», lo rassicurò Beldin. «Secondo me ci sei quasi. Non perdere il filo.»

Ormai Durnik sudava. Si coprì gli occhi con la mano, cercando di raccogliere i pensieri. Garion notò che tutti nella stanza aspettavano senza fiato, osservando il loro vecchio amico alle prese con un concetto che probabilmente andava ben al di là della loro comprensione.

«Ci deve essere qualcosa che i dals cercano di proteggere», riprese il fabbro, «e dev'essere qualcosa di molto semplice, almeno per loro... ma che gli altri non devono capire. Se Toth fosse qui... lui forse potrebbe spiegarcelo.» D'un tratto i suoi occhi si spalancarono.

«Che cosa c'è, caro?» chiese Polgara.

«Non è possibile!» esclamò lui, agitatissimo. «Non può essere!»

«Durnik!» disse lei esasperata.

«Ricordate quando Toth e io abbiamo cominciato a parlarci... a gesti, intendo?» Improvvisamente Durnik parlava molto in fretta ed era quasi senza fiato. «Abbiamo lavorato insieme e così abbiamo cominciato a sapere esattamente che cosa l'altro avrebbe fatto, e persino che cosa stava pensando.» Si voltò a guardare Silk. «Tu, Garion e Pol usate il linguaggio delle dita», osservò.

«Sì.»

«Avete visto i gesti di Toth. Possibile che la lingua segreta sia in grado di dire tutte quelle cose con pochi movimenti della mano, come fa lui?»

Garion conosceva già la risposta.

La voce di Silk suonava perplessa. «No», rispose. «Sarebbe impossibile.»

«Eppure io so esattamente che cosa vuole dirmi. I gesti non significano nulla. Li fa soltanto per darmi un appiglio razionale.» Sul volto di Durnik comparve un'espressione di riverente timore. «Mi ha messo in mente le parole... senza nemmeno parlare. Non potrebbe essere diverso, dal momento che non può parlare. E se questo mormorio che sentiamo fosse il suono dei dals che si parlano? Coprendo vaste distanze?»

«Distanze anche temporali», commentò Beldin con voce sorpresa. «Ri-

cordi che cosa ha detto il tuo amico muto quando siamo arrivati? Ha detto che nulla di ciò che i dals hanno fatto è mai stato dimenticato e che ogni dals vivente ha accesso a tutta la sapienza raccolta dai dals esistiti prima di lui.»

«Stai suggerendo qualcosa di assurdo, Beldin», lo schernì Belgarath.

«Non proprio. Le formiche lo fanno, e anche le api.»

«Ma noi non siamo formiche, e nemmeno api.»

«Qualcuno potrebbe per favore spiegare di che cosa state parlando?» intervenne seccata Ce'Nedra.

«Suggeriscono la possibilità di una mente collettiva, cara», disse con calma Polgara. «Non sono molto chiari, ma è questo che intendono.» Diresse ai due vecchi un sorriso condiscendente. «Esistono alcune creature, in genere insetti, che individualmente non hanno una grande intelligenza, ma come gruppo dispongono di una notevole conoscenza. Una singola ape non vale un gran che, ma un alveare nel suo insieme sa tutto ciò che è successo nella sua storia.»

La lupa era entrata lentamente nella sala, accompagnata dal rumore delle unghie sul pavimento di marmo e dal cucciolo che le sgambettava intorno. «Anche per i lupi è lo stesso», li informò, dimostrando di essere rimasta ad ascoltare accanto alla porta.

«Che cosa ha detto?» chiese Silk.

«Ha detto che il principio vale anche per i lupi», tradusse Garion. Poi si ricordò qualcosa. «Una volta parlando con Hettar gli ho sentito dire la stessa cosa dei cavalli. Non si concepiscono come individui, ma soltanto come parte del branco.»

«Possibile che anche le persone facciano qualcosa del genere?» chiese incredula Velvet.

«C'è solo un modo per scoprirlo», rispose Polgara.

«No, Pol», disse con fermezza Belgarath. «È troppo pericoloso. Potresti esserci attirata dentro e non riuscire più a uscirne.»

«Non credo, padre», rispose lei con calma. «I dals forse non mi lasceranno entrare, ma non mi faranno del male e non mi tratterranno se voglio andarmene.»

«E come fai a saperlo?»

«Lo so.» E detto questo chiuse gli occhi.

Sotto lo sguardo preoccupato dei suoi compagni, Polgara sollevò il volto dai lineamenti perfetti. Chiuse gli occhi e si concentrò. Poi una strana espressione comparve sulle sue sembianze.

«Allora?» chiese Belgarath.

«Zitto, padre. Sto ascoltando.»

Il vecchio picchiettava con impazienza le dita sullo schienale di una sedia, mentre gli altri guardavano trattenendo il fiato.

Infine Polgara riaprì gli occhi con un sospiro vagamente dispiaciuto. «È enorme», disse a voce bassa. «Contiene tutti i pensieri che questa gente ha concepito da sempre... e tutti i ricordi. Rammenta persino il principio, e ciascuno di loro può accedervi.»

«Anche tu?» le domandò Belgarath.

«Soltanto per un attimo, padre. Me lo hanno lasciato intravedere. Ma ci sono zone protette.»

«C'era da immaginarselo», commentò Beldin accigliandosi. «Non ci lasceranno avere accesso a niente che possa darci anche il più piccolo vantaggio. Si barcamenano così sin dall'inizio di tutti i tempi.»

Polgara sospirò di nuovo e si sedette su un basso divano.

«Stai bene, Pol?» si informò Durnik preoccupato.

«Benissimo, caro», rispose lei. «Per un attimo soltanto ho visto qualcosa che non avevo mai visto prima, e poi mi hanno chiesto di andarmene.»

Silk socchiuse appena gli occhi. «Credi che se ne avrebbero a male se uscissimo a dare un'occhiata in giro?»

«No, niente affatto.»

«Allora direi che questo è il nostro prossimo passo», suggerì lo smilzo drasnian. «Sappiamo che la scelta finale spetterà ai dals, o per meglio dire a Cyradis, anche se probabilmente questa loro anima collettiva le darà delle indicazioni.»

«Un termine molto interessante, Kheldar», fece notare Beldin.

«Quale?»

«Anima collettiva. Come ci sei arrivato?»

«Me la sono sempre cavata bene con le parole.»

«Forse dopotutto una qualche speranza c'è. Un giorno o l'altro dovremmo fare una lunga chiacchierata.»

«Mi metterò a tua disposizione, Beldin», rispose Silk con uno svolazzante inchino. «Comunque», riprese poi, «dal momento che saranno i dals a decidere, credo sia una buona idea tentare di conoscerli meglio. Se ci accorgessimo che tendono dalla parte sbagliata, forse potremmo raddrizzare

il loro corso.»

«Idea tipicamente subdola», mormorò Sadi, «ma niente affatto male. In questo caso sarà meglio dividerci, così riusciremo a coprire un terreno più ampio.»

«Dopo aver fatto colazione», concordò Belgarath.

«Ma nonno...» protestò Garion, impaziente di mettersi all'opera.

«Ho fame, Garion, e quando ho fame non riesco a pensare.»

«Forse questo spiega un sacco di cose», osservò laconicamente Beldin. «Avremmo dovuto darti da mangiare più spesso quando eri piccolo.»

Lo stesso gruppo di ragazze portò loro la colazione, e di nuovo Velvet prese da parte la giovane dagli occhi grandi e i lucidi capelli castani, ed ebbe con lei un breve dialogo dopodiché tornò verso la tavola. «Si chiama Onatel», riferì, «e ha invitato Ce'Nedra e me a vedere il luogo in cui lavora con le altre giovani. Alle ragazze piace chiacchierare, può darsi che si riesca a scoprire qualcosa di utile.»

«Onatel non era il nome di quella profetessa che abbiamo incontrato sull'Isola di Verkat?» domandò Sadi.

«È un nome comune tra le donne dalasian», spiegò Zakath. «Onatel fu una delle loro profetesse più illustri.»

«Ma l'Isola di Verkat è a Cthol Murgos», fece notare Sadi.

«Non è poi così strano», intervenne Belgarath. «Mi sembra di intuire che i dals e gli schiavi di Cthol Murgos siano strettamente imparentati e si tengano più o meno in costante contatto. In fondo questa non è che una conferma in più.»

Uscirono di casa nella mattina calda e luminosa e si avviarono in direzioni opposte. Garion e Zakath si erano tolti armatura e spada, ma Garion per prudenza portava il Globo in una piccola borsa appesa alla cintura. I due attraversarono un parco bagnato di rugiada, avviandosi verso un gruppo di grandi edifici vicino al centro della città.

«Sei sempre molto prudente con quella pietra, vero, Garion?» chiese Zakath.

«Non lo so se prudente sia la parola esatta», rispose Garion, «ma forse sì... in senso più ampio. Il Globo è molto pericoloso e non voglio che faccia del male a qualcuno per sbaglio.»

«In che modo potrebbe fare del male?»

«Non lo so con certezza. Non gli ho mai visto fare niente del genere, a parte nel caso di Torak, ma forse anche quella è stata opera della spada.»

«Tu sei l'unico al mondo a poter toccare il Globo?»

«Più o meno. Eriond l'ha trasportato per un paio d'anni. Cercava continuamente di darlo a qualcun altro, ma nella maggior parte dei casi si trattava di alorn e sapevano che era meglio non toccarlo.»

«Allora tu ed Eriond siete gli unici?»

«Poi c'è mio figlio», rispose Garion. «Appena nato gli ho fatto appoggiare la mano sopra. Il Globo mi è sembrato molto felice di conoscerlo.»

«Felice? Una pietra?»

«Non è come tutte le altre pietre.» Garion sorrise. «Ogni tanto si comporta un po' stupidamente. Si lascia trascinare dal suo stesso entusiasmo. Devo stare molto attento a quello che penso. Se decide che voglio davvero una certa cosa, può anche agire indipendentemente.» Scoppiò a ridere. «Una volta riflettevo sul tempo in cui Torak divise il mondo in due e lui cominciò a spiegarmi come rimetterlo insieme.»

«Scherzerai!»

«Niente affatto. Non conosce il significato della parola 'impossibile'.»

«Sai una cosa, Garion...» riprese Zakath. «Ho sempre pensato che prima o poi tu e io ci saremmo dichiarati guerra. Ti dispiacerebbe se in questo caso decidessi di non presentarmi?»

«Credo che potrei sopportarlo.» Garion sogghignò. «Se proprio, potrei cominciare senza di te. E tu potresti venire di tanto in tanto a controllare come vanno le cose. Ce'Nedra ti inviterebbe a cena. Non che sia un'ottima cuoca, ma tutti dobbiamo fare qualche sacrificio, non ti pare?»

Per un attimo si guardarono negli occhi, poi scoppiarono a ridere. Il processo avviato a Rak Urga con il donchisciottesco Urgìt adesso era completo. Con una certa soddisfazione Garion si rese conto di aver fatto i primi passi verso la fine di cinquemila anni di odio implacabile tra gli alorn e gli angarak.

I due sovrani passeggiavano per le strade pavimentate in marmo, tra fontane spumeggianti, ma gli abitanti di Kell quasi non li notavano. Erano immersi nei loro pensieri e parlavano poco, dato che tra loro la parola era del tutto superflua.

«È un posto misterioso, non trovi?» osservò Zakath. «Non sono abituato a stare in una città in cui nessuno fa niente.»

«Non direi proprio che non stiano facendo niente.»

«Sai che cosa intendo... non ci sono negozi, nessuno spazza le strade...»

«La cosa ancor più strana», rifletté Garion guardandosi in giro, «è che da quando siamo arrivati non abbiamo ancora visto un profeta. Credevo vivessero qui.»

«Forse stanno in casa.»

«Anche questa è un'ipotesi.»

La passeggiata mattutina fruttò loro ben poche informazioni. Di tanto in tanto cercavano di attaccare discorso con i cittadini vestiti di bianco, ma pur mostrandosi sempre gentili, i dals si limitavano a rispondere brevemente alle loro domande.

«È frustrante!» commentò Silk mentre lui e Sadi facevano ritorno alla casa in cui erano stati alloggiati. «Non si riesce nemmeno a fargli scambiare due chiacchiere sul tempo.»

«Hai visto Ce'Nedra e Liselle?» gli chiese Garion.

«Mi sembra siano andate dall'altra parte della città. Credo che torneranno insieme con le ragazze che ci portano il pranzo.»

«Qualcuno ha visto un profeta?» chiese poi Garion rivolto al gruppo dei suoi amici.

«Non sono qui», spiegò Polgara. Stava seduta accanto alla finestra e rammendava una delle tuniche di Durnik. «Una vecchia mi ha detto che stanno in un luogo speciale, fuori della città.»

«Come hai fatto a ottenere una risposta?» chiese Silk.

«Ho fatto una domanda diretta. Per ottenere qualche informazione dai dals, bisogna metterli alle strette.»

Come Silk aveva previsto, Velvet e Ce'Nedra tornarono insieme con le giovani che portavano loro da mangiare.

«Hai una moglie straordinaria, Belgarion», commentò Velvet quando le giovani dalasian se ne furono andate. «Ha passato la mattina a blaterare come se non avesse un briciolo di cervello.»

«Blaterare?» obiettò Ce'Nedra.

«Immagino ci sarà stato un motivo...» intervenne Sadi.

«Certo», spiegò Ce'Nedra. «Ho visto subito che quelle ragazze non sarebbero state molto loquaci, così ho riempito i silenzi. Dopo un po' hanno cominciato a lasciarsi andare. E poi mentre io parlavo, Liselle poteva osservarle.» Fece un sorriso soddisfatto. «Modestia a parte, ha funzionato piuttosto bene.»

«Avete saputo qualcosa?» domandò Polgara.

«Niente di specifico», rispose Velvet, «soltanto qualche accenno. Credo che riusciremo a scoprire di più questo pomeriggio.»

Ce'Nedra si guardò intorno. «Dove sono Durnik ed Eriond?»

«Dove vuoi che siano?» sospirò Polgara.

«Come hanno fatto a trovare dell'acqua in cui pescare?»

«Durnik sente l'odore dell'acqua a miglia di distanza», spiegò Polgara in tono rassegnato, «e saprebbe dirti che pesci ci vivono, quanti e probabilmente anche come si chiamano.»

«Ancora nessuna notizia di Cyradis?» si informò Garion.

«Nessuna», rispose Beldin.

«Non possiamo permetterci di prolungare il nostro soggiorno», osservò il re di Riva con una certa preoccupazione.

«Forse io potrei cavare una risposta a qualcuno», si offrì Zakath. «Dopotutto mi ha ordinato di presentarmi al suo cospetto qui a Kell.» Si accigliò leggermente. «Non posso credere a quello che ho appena detto: è da quando avevo otto anni che non ricevo ordini. Comunque, avete capito che cosa intendevo. Potrei insistere perché mi conducano da lei, in modo da poter obbedire ai suoi ordini.»

«Se lo dici un'altra volta ti strozzi, Zakath», osservò allegramente Silk. «Obbedire è un concetto difficile per una persona nella tua posizione.»

Quel pomeriggio non riuscirono a scoprire molto di più e la frustrazione della ricerca infruttuosa li rese tutti irritabili. «Credo che forse valga la pena di applicare quella tua idea», disse Garion a Zakath dopo cena. «Perché per prima cosa domani mattina non andiamo a trovare quel vecchio, Dallan? Credo sia ora di cominciare a muovere le acque.»

«D'accordo», accettò Zakath.

Dallan, tuttavia, si rivelò di ben poco aiuto, come tutti gli altri cittadini di Kell. «Abbiate pazienza, imperatore di Mallorea», consigliò. «La Santa Profetessa verrà da voi al momento opportuno.»

«E cioè quando?» domandò Garion senza mezzi termini.

«Cyradis lo sa, e questo è l'unica cosa importante, non vi pare?»

«Se non fosse così vecchio e debole, gli caverei le risposte con la forza», borbottò Garion mentre tornava con Zakath verso casa.

«Se questa storia va avanti ancora per molto, finirò per dimenticarmi della sua età e della sua debolezza», rispose Zakath. «Non sono abituato a ricevere risposte così evasive.»

Quando Garion e Zakath arrivarono alla scalinata di marmo che conduceva all'interno della loro abitazione, scorsero Velvet e Ce'Nedra che si avvicinavano dalla direzione opposta. Le due giovani camminavano di buon passo e Ce'Nedra aveva un'espressione trionfante.

«Finalmente abbiamo qualcosa di utile», annunciò Velvet. «Entriamo, così lo racconteremo a tutti in una volta sola.»

Si radunarono nella sala a volta e la giovane bionda cominciò a parlare

con aria seria. «Non è niente di preciso», ammise, «ma credo sia tutto quello che si riuscirà a cavare da questa gente. Questa mattina Ce'Nedra e io siamo tornate alla casa in cui lavorano le ragazze. Stavano tessendo, il tipo di occupazione che tende a distrarre. Comunque, la ragazza con gli occhi grandi, Onatel, non c'era e allora Ce'Nedra con la sua espressione più sciocca...»

«Non era un'espressione sciocca», intervenne Ce'Nedra indignata.

«Oh, altroché se lo era, cara... ed è stata assolutamente perfetta. Si è messa lì, con gli occhi spalancati e l'aria innocente, e ha chiesto alle giovani dove potessimo trovare la nostra 'cara amica'. Allora una si è lasciata scappare qualcosa che non avrebbe dovuto dire, ovvero che Onatel era stata chiamata a servire nel 'luogo dei profeti'. Ce'Nedra, se possibile, ha spalancato ancora di più gli occhi e ha chiesto dove fosse mai quel luogo. Nessuna ha risposto, ma una ha guardato la montagna.»

«E come si può fare a meno di guardare quel mostro?» ironizzò Silk. «Questa storia non mi convince, Liselle.»

«La ragazza stava tessendo, Kheldar. So per esperienza che bisogna tenere gli occhi sul telaio. Lei ha sollevato lo sguardo in risposta alla domanda di Ce'Nedra, e poi lo ha riabbassato immediatamente, cercando di coprire l'errore. Sono stata anch'io all'accademia, Silk, e so leggere il comportamento delle persone bene quanto te. Tanto valeva che lo gridasse: i profeti sono da qualche parte su quella montagna.»

Silk fece una smorfia. «Probabilmente ha ragione lei», ammise. «È una delle cose su cui insistono di più all'accademia. Se si sa che cosa cercare, le facce sono come libri aperti.» Raddrizzò le spalle. «Bene, Zakath», riprese, «a quanto pare scaleremo quella montagna prima di quanto ci aspettavamo.»

«Non credo, Kheldar», lo interruppe con fermezza Polgara. «Si potrebbe passare una vita a frugare tra quei ghiacciai senza trovare i profeti.»

«Hai un'idea migliore?»

«Più di una, in verità.» Si alzò. «Vieni, Garion», disse. «E anche tu, zio.»

«Che cos'hai mente, Pol?» domandò Belgarath.

«Andremo lassù a dare un'occhiata.»

«È quello che ho suggerito anch'io», obiettò Silk.

«C'è solo una differenza, Kheldar», ribatté lei con dolcezza. «Tu non sai volare.»

«Be'», si inalberò Silk con aria offesa, «se la metti in questo modo...»

«È uno dei vantaggi di essere donna: posso fare tutte le ingiustizie che voglio, e tu devi accettarle perché sei troppo cortese per ribellarti.»

«Perché non cerchi di avere una conferma da quella mente collettiva prima di alzarvi in volo?» suggerì Belgarath. «Vi farebbe risparmiare un bel po' di tempo...»

«È un'ottima idea, padre», concordò lei. Chiuse gli occhi e sollevò il viso. Dopo un momento scosse il capo. «Non mi lasciano rientrare», sospirò.

«È di per sé una conferma», ridacchiò Beldin.

«Non capisco», disse Sadi, grattandosi il cranio appena rasato.

«I dals saranno anche saggi», riprese il gobbo, «ma non sono affatto furbi. Se l'informazione che abbiamo non fosse stata esatta, non ci sarebbe stato motivo di respingere Pol. Ma dal momento che l'hanno respinta, vuol dire che siamo sulla pista giusta. Usciamo dalla città», suggerì poi, rivolto a Polgara, «così non sveleremo nessuno dei nostri segreti.»

«Io non so volare molto bene, zia Pol», intervenne Garion perplesso. «Sei sicura di aver bisogno di me?»

«Meglio non correre rischi, Garion. Se i dals insistono per rendere inaccessibile il nascondiglio dei profeti, potremmo avere bisogno del Globo. Se vieni con noi risparmieremo tempo.»

«Tenetevi in contatto», raccomandò Belgarath, mentre i tre varcavano la soglia.

«Naturalmente», borbottò Beldin.

Quando furono fuori, sul prato, il nano si guardò intorno. «Da quella parte», disse, indicando un boschetto. «Quegli alberi al confine della città ci nasconderanno.»

«Bene, zio», concordò Polgara.

«Un'altra cosa», riprese lui, «e non voglio che tu la prenda come un'offesa.»

«Questa sì che è una novità!»

«Vedo che sei di buon umore questa mattina.» Beldin sogghignò. «Una montagna come quella alimenta un clima tutto suo... e soprattutto venti tutti suoi.»

«Sì, zio, lo so.»

«È noto che hai una passione per le civette candide, ma le penne sono troppo leggere. Se finisci in una corrente alta, potresti ritrovarti nuda.» Polgara lo guardò a lungo, dritto negli occhi. «Vuoi ritrovarti senza penne?»

«No, zio, direi proprio di no.»

«Allora perché non fai a modo mio? Chissà, potresti persino scoprire che essere un falco ti piace.»

«Striato d'azzurro, immagino...»

«Be', questo dipende da te, ma lo sai che l'azzurro ti dona.»

«Sei impossibile», rise Polgara. «D'accordo, faremo a modo tuo.»

«Mi trasformerò per primo», si offrì Beldin. «Così potrete usarmi come modello per essere sicuri di assumere la forma giusta.»

«So com'è fatto un falco, zio.»

«Ma certo, Pol. Cercavo soltanto di essere utile.»

«Troppo gentile.»

Fu strano assumere sembianze diverse da quelle di un lupo. Garion si osservò molto attentamente, facendo continuamente riferimento a Beldin che stava appollaiato in tutto il suo splendore su un ramo poco lontano.

«Così va bene», gli disse il nano, «ma la prossima volta infoltisci di più le penne della coda. Servono a dirigere il volo.»

«Bene, signori», intervenne Polgara da un ramo vicino, «partiamo.»

«Guiderò io», disse Beldin. «Sono quello con più esperienza. Se troviamo una corrente discendente, allontanatevi dalla montagna. Meglio non finire sbattuti contro quelle rocce.» Allargò le ali, le sbatté un paio di volte e spiccò il volo.

L'unica volta in cui Garion si era librato nel cielo prima di allora era stato nel lungo volo da Jarviksholm a Riva, dopo il rapimento di Geran, e quella volta aveva assunto la forma di un falcone maculato. Questo sparviero striato d'azzurro era un uccello molto più grande e volare su terreno montuoso era molto diverso che viaggiare al di sopra della vasta distesa aperta del Mare dei Venti. Le correnti d'aria vorticavano e turbinavano tra le rocce, rendendo il volo imprevedibile e persino pericoloso.

I tre falchi salivano a spirale spinti da una colonna di aria in ascesa. Non occorreva alcuno sforzo e Garion per la prima volta comprese perché Beldin provava una tale gioia nel volo.

Scoprì anche di avere una vista incredibilmente acuta. I dettagli del versante montano gli apparivano con estrema chiarezza, come fossero stati vicinissimi. Riusciva a distinguere insetti e persino i singoli petali dei fiori di campo. I suoi artigli si contrassero involontariamente quando tra il paesaggio sassoso scorse un piccolo roditore.

«Ricordati il motivo per cui siamo qui, Garion.» La voce di zia Pol si levò nel silenzio della sua mente.

«Ma...» Il desiderio di scendere in picchiata con gli artigli ben distesi era

quasi irresistibile.

«Niente ma, Garion. Hai già fatto colazione. Lascia stare quel povero animaletto.»

Garion udì allora la protesta di Beldin. «Così gli togli tutto il divertimento, Pol.»

«Non siamo qui per divertirci, zio. Fai strada.»

Il cambiamento fu improvviso e prese Garion di sorpresa. Una violenta corrente discendente lo spinse contro un pendio roccioso e solo all'ultimo istante riuscì a virare, allontanandosi da morte sicura. La corrente lo spingeva da una parte e dall'altra, strattonandogli le ali, e improvvisamente al vento si unì anche una piogga battente: enormi gocce ghiacciate che gli battevano addosso come immensi martelli bagnati.

«Non è naturale, Garion!» La voce di zia Pol gli giunse allarmata. Lui si guardò intorno disperatamente, ma non riuscì a vederla.

«Dove sei?» chiamò.

«Non pensarci! Usa il Globo! I dals stanno cercando di tenerci alla larga!»

Garion non era certo che il Globo potesse sentirlo dallo strano punto in cui si era nascosto quando lui aveva cambiato sembianze, ma non gli restava altra scelta che tentare. La pioggia battente e il vento che infuriava in correnti contrastanti rendevano impossibile atterrare e riprendere forma umana. «Falli smettere!» ordinò alla pietra. «Vento, pioggia e tutto il resto!»

L'impeto che lo investì quando il Globo liberò il suo potere gli fece perdere l'assetto di volo e Garion dovette sbattere disperatamente le ali per mantenere l'equilibrio. D'un tratto l'aria tutt'intorno a lui sembrò colorarsi di un azzurro intenso.

Poi la turbolenza e la pioggia che l'aveva accompagnata scomparvero, e la colonna di corrente calda tornò a salire tranquillamente nell'aria estiva.

Senza accorgersene, Garion era sceso di almeno un migliaio di piedi e con il ritorno della calma scorse zia Pol e Beldin a circa un miglio di distanza in direzioni opposte. Mentre riprendeva a salire a spirale, i suoi due compagni gli si avvicinarono gradualmente. «Stai attento», gli disse la voce di zia Pol. «Usa il Globo per fermare qualsiasi altra cosa cerchino di gettarci contro.»

Impiegarono solo pochi minuti per tornare all'altitudine che avevano perso, dopodiché proseguirono sorvolando boschi e pareti rocciose, finché giunsero sopra la fascia che sta tra gli alberi e le nevi eterne. Era una zona

di pascoli scoscesi, e la brezza montana accarezzava erba e fiori di campo facendo piegare loro il capo.

«Laggiù!» La voce di Beldin giunse come uno scoppio improvviso. «Un sentiero!»

«Sei sicuro che non siano semplicemente tracce di selvaggina, zio?» chiese Polgara.

«È una linea troppo diritta, Pol. Un cervo non camminerebbe così nemmeno se ne andasse della sua vita. Quello è un sentiero fatto dall'uomo. Vediamo dove porta.» Inclinò un'ala e scese in picchiata verso il sentiero ben battuto che da uno dei pascoli si dirigeva verso un'apertura su un crinale roccioso. Arrivato al limite superiore del pascolo, Beldin allargò le ali. «Scendiamo», disse. «Forse è meglio proseguire a piedi.»

Zia Pol e Garion lo seguirono e arrivati sul sentiero i tre ripresero con uno scintillio sembianze umane. «Per un attimo abbiamo corso un bel rischio», osservò Beldin. «Ci mancava poco che mi piegassi il becco contro una roccia.» Lanciò un'occhiata a Polgara. «Vorresti rivedere la tua teoria sui dals che non fanno del male a nessuno?»

«Vedremo.»

«Vorrei avere la mia spada», disse Garion. «Se ci trovassimo nei guai non avremmo molto con cui difenderci.»

«Non credo che la spada ti servirebbe a molto, dato il tipo di guai in cui potremmo trovarci», rispose Beldin. «Non perdere contatto con il Globo, piuttosto. E adesso vediamo dove ci porta questo sentiero.» E detto ciò si avviò su per la salita.

L'apertura nel crinale era uno stretto passaggio tra due enormi massi. Toth li aspettava in mezzo al sentiero, sbarrando loro silenziosamente il passo.

Polgara lo guardò dritto negli occhi con freddezza. «Noi arriveremo al luogo dei profeti, Toth. Così è predestinato.»

Per un attimo lo sguardo negli occhi di Toth si fece assente. Poi il gigante annuì e si fece da parte.

7

La caverna era vasta e conteneva una città, migliaia di metri sotto terra, molto simile a Kell, tranne naturalmente per l'assenza di prati e giardini. L'ambiente era immerso nella penombra, poiché i profeti bendati non avevano bisogno di luce e gli occhi delle loro guide mute, ne dedusse Garion,

dovevano essersi abituati a quel fioco bagliore.

Le poche persone che incontrarono nelle strade semibuie, mentre Toth li scortava per la città, non prestarono loro alcuna attenzione. La casa a cui erano diretti era situata proprio al centro di quello strano insediamento sotterraneo. Sebbene non fosse per nulla diversa da quelle che la circondavano, la sua collocazione suggeriva l'importanza dell'abitante. Toth entrò senza bussare e li condusse in una stanza semplice in cui Cyradis era seduta ad aspettarli, con il giovane volto pallido illuminato dalla luce di un'unica candela.

«Ci avete raggiunti molto più in fretta di quanto avessimo previsto», disse. La sua voce era stranamente diversa da quella che avevano ascoltato nei loro precedenti incontri. Con un senso di disagio, Garion comprese che la profetessa parlava con più di una voce, in un modo che ricordava sorprendentemente un coro.

«Allora sapevi che potevamo arrivare?» le chiese Polgara.

«Certo. Non era che questione di tempo prima che tu completassi il tuo triplice compito.»

«Compito?»

«Soltanto un piccolo sforzo per qualcuno con i tuoi poteri, Polgara, e pur tuttavia una prova necessaria.»

«Non mi sembra di ricordare...»

«Come ti ho detto, era così semplice che senza dubbio te ne sei dimenticata.»

«Rinfrescaci la memoria», intervenne burberamente Beldin.

«Certo, gentile Beldin.» La profetessa sorrise. «Avete trovato questo luogo; avete domato gli elementi per raggiungerlo; e Polgara ha pronunciato le parole esatte per ottenervi l'accesso.»

«Ancora enigmi», commentò lui acido.

«A volte un enigma è la via più sicura per rendere ricettiva la mente.»

Il mago fece un verso di disappunto.

«Era necessario che l'enigma fosse risolto e i compiti assolti perché potessi rivelarvi ciò che deve essere rivelato.» Si alzò. «Lasciamo dunque questo luogo e scendiamo a Kell. La mia guida e amato compagno porterà il grande libro che deve essere consegnato nelle mani dell'onorevole Vegliardo.»

Il gigante muto si avvicinò a una mensola sul lato opposto della stanza fiocamente illuminata e ne tolse un grande volume rilegato in pelle nera. Se lo mise sotto il braccio, prese per mano la sua signora e li condusse fuo-

ri dalla casa.

«Perché tanta segretezza, Cyradis?» chiese Beldin alla giovane bendata. «Perché i profeti si nascondono quassù invece di restare a Kell?»

«Ma questa è Kell, gentile Beldin.»

«E allora la città nella valle?»

«Anche quella è Kell.» Lei sorrise. «Fu sempre così tra noi. Diversamente dalle città degli altri, le nostre comunità sono estese. Questo è il luogo dei profeti. Ci sono molti altri luoghi sulla montagna: il luogo dei maghi, il luogo dei negromanti, il luogo degli indovini... e tutti fanno parte di Kell.»

«Se hai bisogno di una complicazione superflua, puoi fidarti dei dals.»

«Le città degli altri sono costruite con scopi diversi, Beldin. Alcune sorgono per il commercio, altre per difesa. Ma le nostre città sono costruite per lo studio.»

«E come si fa a studiare se bisogna camminare tutto il giorno per arrivare a parlare con i colleghi?»

«Non c'è bisogno di camminare, Beldin. Possiamo parlarci in qualsiasi momento vogliamo. Non è così che conversate tu e l'onorevole Vegliardo?»

«Nel nostro caso è diverso», borbottò lui.

«E come?»

«Le nostre sono conversazioni private.»

«Non c'è nulla tra noi che sia privato. I pensieri di uno sono i pensieri di tutti.»

Poco prima di mezzogiorno riemersero dalla caverna nella calda luce del sole. Guidando Cyradis con delicatezza, Toth li condusse di nuovo all'apertura nel crinale e poi giù per il ripido sentiero che attraversava gli alti pascoli. Dopo circa un'ora di marcia arrivarono a un fresco bosco verdeggiante in cui gli uccelli cantavano dalle cime degli alberi e gli insetti turbinavano come scintille di fuoco illuminati dai raggi obliqui del sole.

Raggiunsero la scintillante città nella valle poco prima del tramonto. Trovarono il resto del gruppo a tavola per la cena nella casa in cui Dallan li aveva alloggiati. Caso volle che Garion stesse guardando Zakath quando il mallorean vide che con loro c'era anche Cyradis. Il suo volto olivastro impallidì leggermente, un pallore sottolineato dalla corta barba nera che si era fatto crescere per celare la propria identità. Si alzò in piedi e accennò un inchino. «Santa Profetessa», salutò in tono rispettoso.

«Imperatore di Mallorea», rispose lei. «Come ti promisi sotto il cielo

coperto di nubi di Darshiva, mi consegno a te come ostaggio.»

«Non c'è bisogno di ostaggi, Cyradis», rispose lui arrossendo appena per l'imbarazzo. «A Darshiva ho parlato troppo in fretta, prima di capire con chiarezza quale fosse il mio compito. Ora mi sono impegnato.»

«Ciononostante io sono tuo ostaggio, poiché così è stato predetto, e debbo accompagnarti nel 'Luogo che più non è' per affrontare il compito che mi attende.»

«Avrete tutti fame», intervenne Velvet. «Venite a sedervi e mangiate.»

«C'è una cosa che prima devo completare, cacciatrice», le rispose Cyradis. Tese le mani e Toth le consegnò il pesante libro che aveva personalmente trasportato per tutta la strada. «Onorevole Vegliardo», riprese lei in quella strana voce corale, «così affidiamo nelle tue mani il nostro Libro Sacro, come le stelle ci hanno ordinato di fare. Leggilo attentamente, poiché la tua destinazione è rivelata tra queste pagine.»

Belgarath si alzò in fretta, le si avvicinò e prese il volume con mani tremanti per l'emozione. «Ti ringrazio, Cyradis. So quanto è prezioso questo libro e ne avrò cura finché resterà tra le mie mani. Te lo riconsegnerò appena avrò trovato ciò di cui ho bisogno.» Poi andò a un piccolo tavolo vicino alla finestra, si sedette e aprì il pesante volume.

«Fatti in là», gli disse Beldin, avvicinandosi con un'altra sedia. I due chinarono il capo sulle antiche pagine, dimentichi di tutto ciò che li circondava.

«E ora vuoi mangiare, Cyradis?» chiese Polgara alla giovane bendata.

«Sei gentile, Polgara», rispose la profetessa di Kell. «Digiuno dal vostro arrivo in preparazione di questo incontro, e la fame mi indebolisce.»

Polgara la condusse con delicatezza alla tavola e la fece sedere tra Ce'Nedra e Velvet.

«Come sta il mio bambino, Santa Profetessa?» domandò subito Ce'Nedra, in tono ansioso.

«Sta bene, regina di Riva, nonostante desideri ardentemente di tornare da te.»

«Credevo che nemmeno si ricordasse di me.» Ce'Nedra lo disse con una nota di amaro dolore nella voce. «Era nato da poco quando Zandramas me lo ha portato via.» Sospirò. «Ho perso così tante cose... così tante cose che non vedrò mai.» Il labbro cominciò a tremarle.

Garion le si avvicinò e la abbracciò per consolarla. «Andrà tutto bene, Ce'Nedra», la rassicurò.

«Davvero, Cyradis?» chiese lei, sul punto di piangere. «Davvero andrà

tutto bene?»

«Questo non posso dirlo, Ce'Nedra. Due vie si aprono davanti a noi, e nemmeno le stelle sanno su quale delle due ci incammineremo.»

«Com'è andato il viaggio?» si intromise Silk per superare il momento spinoso.

«Non è stato facile», rispose Garion. «Non so volare molto bene, tanto più che abbiamo trovato cattivo tempo.»

Silk si accigliò. «Ma qui è stata una giornata splendida.»

«Non dov'eravamo noi.» Garion lanciò un'occhiata a Cyradis e decise di dimenticare la corrente discendente che aveva quasi provocato un disastro. «È consentito raccontare del posto in cui vivete?» si informò.

«Certo, Belgarion.» La giovane sorrise. «Sono i tuoi compagni, e non dovresti nascondere loro nulla.»

«Ti ricordi il Monte Kahsha a Cthol Murgos?» domandò Garion all'amico.

«Ho cercato di dimenticarmelo...»

«Be', i profeti hanno una città come quella che i dagashi hanno costruito a Kahsha. Si trova all'interno di un'enorme grotta.»

«Sono felice di non essere venuto con voi, allora.»

Cyradis girò il viso verso di lui; la sua fronte era leggermente aggrottata come da una preoccupazione. «Non hai ancora vinto quella tua irragionevole paura, Kheldar?»

«Non ho ancora avuto risultati rilevanti... ma non la chiamerei irragionevole. Credimi, Cyradis, ho le mie ragioni... molte buone ragioni.» Rabbrividì.

«Devi chiamare a raccolta il tuo coraggio, Kheldar, poiché verrà il tempo in cui dovrai penetrare in un luogo di quelli che temi.»

«Ti assicuro che se posso evitarlo non ci metterò piede.»

«Dovrai, Kheldar. Non hai scelta.»

Silk si rabbuiò, ma non disse più niente.

«Abbiamo dubitato di te a Verkat», intervenne Durnik. «Prima che capissimo i motivi per cui hai agito come hai agito, naturalmente. Temo anche di aver trattato Toth molto male per un po'. Ma lui è stato così buono da perdonarmi.»

Il gigante muto gli sorrise e cominciò a gesticolare.

Durnik si mise a ridere. «Non ce n'è più bisogno, Toth», disse all'amico. «Finalmente ho capito come mi parli.»

Toth lasciò cadere le mani.

Durnik rimase in ascolto per un momento. «Sì», concordò, «così è molto più semplice, e anche più rapido. A proposito, Eriond e io abbiamo trovato un laghetto poco lontano dalla città. Ci vivono delle belle trote.»

Il volto di Toth si illuminò di un ampio sorriso.

«Sapevo che l'avresti pensata così.» Durnik sorrise a sua volta.

Terminata la cena, rimasero seduti a parlare piano per non disturbare Belgarath e Beldin, immersi nello studio dei Vangeli mallorean.

«Come farà Zandramas a scoprire dove siamo diretti?» domandò Garion alla profetessa. «Lei non può venire qui, visto che è una grolim.»

«Non posso rivelartelo, Figlio della Luce. Tuttavia arriverà al luogo prestabilito al momento dovuto.»

«Con mio figlio?»

«Come è stato predetto.»

«Non vedo l'ora di essere a questo appuntamento.» Il suo tono era truce. «Zandramas e io abbiamo molte cose da discutere.»

«Non lasciare che il tuo odio ti accechi tanto da non farti riconoscere i tuoi compiti», gli disse lei gravemente.

«E qual è il mio compito, Cyradis?»

«Lo saprai quando dovrai affrontarlo.»

«Ma non prima?»

«Ebbene no. Se tu avessi troppo tempo per rifletterci le tue azioni ne sarebbero compromesse.»

«E qual è il mio compito, Santa Profetessa?» domandò Zakath. «Hai detto che mi avresti dato istruzioni qui a Kell.»

«Te lo rivelerò in privato, imperatore di Mallorea. Sappi, tuttavia, che il tuo compito inizierà quando i tuoi compagni avranno completato il loro, e consumerà il resto della tua vita.»

«Dato che parliamo di compiti», intervenne Sadi, «forse potresti spiegarmi il mio.»

«Il tuo è già cominciato, Sadi.»

«E come me la cavo?»

Lei sorrise. «Piuttosto bene.»

«Forse me la caverei meglio se sapessi di che cosa si tratta.»

«No, Sadi. Come già ho detto per Belgarion, il tuo compito sarebbe compromesso se tu lo conoscessi.»

«È molto lontano il luogo a cui siamo diretti?» si informò Durnik.

«Molte leghe, e molto deve ancora essere compiuto.»

«Allora dovrò parlare con Dallan per le provviste. E credo che sia me-

glio controllare i ferri dei cavalli prima di metterci in marcia.»

«Impossibile!» sbottò a un tratto Belgarath.

«Di che cosa si tratta, padre?» chiese zia Pol.

«È Korim! L'incontro avrà luogo a Korim!»

«E dov'è?» domandò Sadi perplesso.

«Non esiste», borbottò Beldin. «Non c'è più. Era una catena montuosa che è sprofondata nel mare quando Torak ha spaccato il mondo. Il Libro di Alorn le chiama 'Le alte vette di Korim, che più non sono'.»

«C'è una certa logica in tutto questo», osservò Silk. «Tutte le varie Profezie ne hanno sempre parlato come di un 'Luogo che più non è'.»

Beldin si tormentava pensieroso il lobo di un orecchio. «C'è qualcos'altro», osservò. «Ti ricordi la storia che Senji ci ha raccontato a Melcene? Di come quello studioso aveva rubato il Sardion? La sua nave è stata vista per l'ultima volta mentre circumnavigava la punta meridionale di Gandahar, ma non è più tornata. Senji disse che secondo lui era affondata durante una tempesta al largo della costa dalasian. Potrebbe aver avuto ragione. Noi dobbiamo andare dove si trova il Sardion, e ho la spiacevole sensazione che se ne stia addormentato in cima a una montagna sprofondata nel mare più di cinquemila anni fa.»

8

La regina di Riva era di umore pensieroso quando si misero in marcia, lasciandosi alle spalle la città di Kell scintillante di marmi. Uno strano languore sembrò impossessarsi di lei mentre avanzavano nel bosco a ovest di Kell, un languore che si faceva sempre più pronunciato. Ce'Nedra non prendeva parte alle conversazione, ne restava ai margini e si limitava ad ascoltare.

«Non capisco come fai a mantenere tanta calma, Cyradis», stava dicendo Belgarath alla profetessa bendata. «Il tuo compito fallirà tanto quanto il nostro se il Sardion si trova in fondo al mare. E perché poi facciamo questa deviazione per Perivor?»

«È lì che le istruzioni ricevute dal Libro Sacro ti verranno chiarite, onorevole Vegliardo.»

«Non potresti spiegarmele tu direttamente? Andiamo un po' di fretta, capisci?»

«Non mi è consentito. Non posso aiutarti più di quanto aiuti Zandramas. È compito tuo, e suo, svelare questo enigma. Aiutare uno di voi e l'altro no

è proibito.»

«Immaginavo che l'avresti pensata così», borbottò lui cupamente.

«Dov'è Perivor?» domandò Garion a Zakath.

«È un'isola al largo della costa meridionale di Dalasia», spiegò il mallorean. «Gli abitanti sono molto strani. Le leggende raccontano che i loro antenati vennero da Ovest a bordo di una nave che durante una tempesta perse la rotta e naufragò sull'isola, circa duemila anni fa. L'isola di per sé ha ben poco valore e gli abitanti sono ottimi soldati. L'opinione generale a Mal Zeth è che quel posto non valga la fatica che ci vorrebbe per conquistarlo, e Urvon non si è mai nemmeno preoccupato di mandarci i suoi grolim.»

«Se sono tanto selvaggi, non sarà pericoloso andarli a disturbare?»

«No. In verità sono una popolazione molto civile e persino ospitale... purché non si cerchi di sbarcare con un esercito. È allora che le cose si mettono male.»

«Sei sicura che abbiamo tempo per andare a Perivor?» chiese Silk alla Profetessa di Kell.

«Abbiamo tutto il tempo, principe Kheldar», rispose lei. «Da millenni le stelle ci dicono che il 'Luogo che più non è' attende l'arrivo tuo e dei tuoi compagni e che tu e i tuoi compagni giungerete lì nel giorno prestabilito per l'incontro.»

«E lo stesso vale per Zandramas, immagino...»

La giovane gli rivolse un delicato sorriso. «Come potrebbe esserci un incontro se il Figlio delle Tenebre non fosse a sua volta presente?»

«Mi sembra di cogliere una vaga ironia nelle tue parole, Cyradis», la stuzzicò lui. «Non è un po' inappropriato per una profetessa?»

«Come ci conosci poco, principe Kheldar.» Di nuovo sorrise. «Spesso abbiamo riso convulsamente vedendo un messaggio scritto a grandi lettere tra le stelle, mentre altri facevano tutto il possibile per ignorarlo ed evitare ciò che è stato predetto. Arrenditi agli ordini dei cieli, Kheldar. Risparmiati il tormento e la fatica di cercare di sfuggire al tuo fato.»

«Parli di 'fato' con terribile leggerezza, Cyradis», osservò Silk con disapprovazione.

«Non sei forse giunto fin qui in risposta a un fato predisposto per te fin dall'inizio dei tempi? Tutto il tuo occuparti di commercio e spionaggio non è stato che un diversivo con cui tenerti occupato fino al giorno predestinato.»

«Un modo gentile per dire che mi sono comportato come un bambino.»

«Siamo tutti bambini, Kheldar.»

Beldin arrivò planando tra i raggi di sole che penetravano nel bosco, evitando gli alberi con abili colpi d'ala. Si posò a terra e cambiò forma.

«Guai?» gli chiese Belgarath.

«Meno di quanti ne avessi previsti.» Il nano scrollò le spalle. «E questo mi preoccupa un po'.»

«Non sono due affermazioni poco coerenti?»

«La coerenza è l'arma difensiva di una mente mediocre. Zandramas non può andare a Kell, giusto?»

«Per quanto ne sappiamo sì.»

«Allora vuol dire che deve seguire *noi* per arrivare al luogo dell'incontro, giusto?»

«A meno che non trovi un altro modo per scoprire dove si trova.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Se deve seguirci non sarebbe logico da parte sua far circondare la foresta dall'esercito e dai grolim per scoprire dove siamo diretti?»

«Sì, credo di sì.»

«Be', non c'è traccia dell'esercito da queste parti... soltanto qualche pattuglia.»

Belgarath si accigliò. «Che cos'ha in mente?»

«È proprio quello che penso anch'io. Credo ci stia preparando una sorpresa da qualche parte.»

«Tieni gli occhi aperti, allora. Non voglio ritrovarmela alle spalle.»

«Forse sarebbe più semplice così.»

«Ne dubito. Niente in questa storia è stato semplice e non credo proprio che le cose comincino a cambiare adesso.»

«Andrò in avanscoperta.» Il nano venne avvolto da un'aura luminosa e, mutata forma, si alzò in volo.

Quella sera piantarono l'accampamento accanto a una sorgente che sgorgava da un insieme di rocce coperte di muschio. Belgarath era di cattivo umore, così il resto del gruppo lo evitò mentre ciascuno svolgeva i suoi compiti, ripetuti ormai così tante volte da essere divenuti abituali.

«Questa sera sei davvero molto silenziosa», disse Garion a Ce'Nedra mentre stavano seduti accanto al fuoco dopo cena. «Che cosa c'è che non va?»

«Non ho voglia di parlare.» La strana apatia che aveva colpito l'esile regina non era diminuita nel corso della giornata, tanto che Ce'Nedra si era più volte ritrovata ad addormentarsi in sella nel tardo pomeriggio.

«Hai l'aria stanca», osservò suo marito.

«Sono stanca. Ormai viaggiamo da molto tempo. Credo di cominciare a risentirne.»

«Allora perché non vai a letto? Ti sentirai meglio dopo un bel sonno.»

Lei sbadigliò e gli tese le braccia. «Portamici», disse.

Garion la guardò stupito. Ce'Nedra si divertiva a stupirlo. «Non ti senti bene?» le domandò di nuovo.

«Sto benissimo, Garion. Ho soltanto sonno e voglio essere un po' coccolata. Portami in tenda, mettimi a letto e rimboccami le coperte.»

«Be', se è questo che vuoi...» Garion si alzò, la prese facilmente in braccio e la portò dall'altra parte dell'accampamento, alla loro tenda.

«Garion», mormorò lei assonnata, dopo che suo marito la ebbe delicatamente avvolta nelle coperte.

«Sì, cara?»

«Per favore, togliti la cotta di maglia prima di venire a letto. Hai l'odore di una vecchia pignatta di ferro.»

Quella notte il sonno di Ce'Nedra fu tormentato da strani sogni, popolati di persone e luoghi che la giovane regina non vedeva e non ricordava da anni. Vide i legionari a guardia del palazzo di suo padre e lord Morin, il ciambellano, che correva lungo un corridoio di marmo. Poi le sembrò di essere a Riva, immersa in una lunga, incomprensibile conversazione con Brand, il Guardiano di Riva, mentre la bionda nipote di Brand sedeva a filare accanto alla finestra. Sembrava che Arell non badasse al pugnale che le spuntava dalla schiena. Ce'Nedra si scosse, emerse dal sonno, ma poi sprofondò nuovamente nei suoi sogni.

Si trovò allora a Rheon, nella Drasnia Orientale. Come se niente fosse estrasse un pugnale dalla cintura di Velia, la danzatrice nadrak, e con altrettanta noncuranza lo affondò fino all'impugnatura nel ventre del barbuto Ulfgar, il capo del Culto dell'Orso. Mentre Ce'Nedra lo pugnalava, Ulfgar parlava con disprezzo rivolto a Belgarath, senza nemmeno fare attenzione alla lama che penetrava nelle sue viscere.

E poi Ce'Nedra si ritrovò di nuovo a Riva. Lei e Garion sedevano nudi nel bosco, accanto a un lago scintillante, mentre migliaia di farfalle volavano intorno a loro.

Nel suo sogno inquieto Ce'Nedra si recò nell'antica città di Val Alorn, nel Cherek, e poi arrivò a Boktor per il funerale di re Rhodar. Di nuovo vide il campo di battaglia a Thull Mardu, e ancora una volta si trovò di fronte il viso del suo protettore, Olban, figlio di Brand.

Era un sogno frammentario, Ce'Nedra passava da un luogo all'altro senza sforzo, muovendosi attraverso spazio e tempo alla ricerca di qualcosa, sebbene non riuscisse a ricordare che cosa avesse perduto.

La mattina, quando si svegliò, era stanca come la sera prima. Ogni movimento le costava un terribile sforzo, e continuava a sbadigliare.

«Che cosa c'è?» le chiese Garion mentre si vestivano. «Non hai dormito bene?»

«Non proprio», rispose lei. «Ho fatto sogni stranissimi.»

«Vuoi raccontarmeli? A volte è il modo migliore per sbarazzarsene.»

«Non avevano senso, Garion. Erano immagini sconnesse. Come se qualcuno mi spostasse da un luogo all'altro per ragioni che soltanto lei conosce.»

«Lei? Vuoi dire che questo qualcuno era una donna?»

«Ho detto 'lei'? Non riesco a capire perché. Se c'era un qualcuno, non l'ho mai visto.» Ce'Nedra sbadigliò di nuovo. «Però spero che chiunque fosse, la smetta. Non ho nessuna voglia di passare un'altra notte come questa.» Poi gli lanciò una lunga occhiata significativa. «Però c'erano anche delle scene piuttosto piacevoli», disse. «A un certo punto eravamo seduti sulla sponda del lago, a Riva. Vuoi sapere che cosa facevamo?»

Un lento rossore cominciò ad arrampicarsi verso il volto di Garion, partendogli dal collo. «Ehm, no, Ce'Nedra. Non importa.»

Ma lei glielo raccontò comunque, dettagliatamente, finché Garion dovette scappare fuori dalla tenda.

La notte inquieta non fece che peggiorare la strana stanchezza che l'aveva tormentata fin da quando avevano lasciato Kell, e per tutta la mattina Ce'Nedra cavalcò in una specie di dormiveglia da cui non riusciva a scuotersi. Più di una volta Garion dovette riprenderla perché il suo cavallo si allontanava dal sentiero, ma dato che lei non riusciva a tenere gli occhi aperti, le prese di mano le redini e la tenne dietro di sé.

A metà mattina Beldin li raggiunse. «È meglio che vi nascondiate», disse senza perdere tempo a Belgarath. «C'è una pattuglia darshivan sul sentiero.»

«Ci stanno cercando?»

«E chi lo sa? Anche se fosse, comunque, non sembrano metterci molto impegno. Nascondetevi nel bosco e lasciateli passare. Li terrò d'occhio e vi avvertirò quando sarete al sicuro.»

«Bene.» Belgarath abbandonò il sentiero e li condusse nel bosco.

Smontarono di sella e rimasero in attesa nervosi. Ben presto udirono lo

sferragliare dell'attrezzatura dei soldati che avanzavano al trotto lungo il sentiero.

Ma nonostante il pericolo, Ce'Nedra non riusciva a tenere gli occhi aperti. Sentiva in lontananza la conversazione appena sussurrata dei suoi compagni, e infine si addormentò.

Poi, a un tratto, si risvegliò, o almeno in parte. Camminava nel bosco, da sola, e aveva la mente offuscata. Sapeva che avrebbe dovuto essere preoccupata avendo abbandonato gli altri, ma stranamente non lo era. Continuava a camminare, senza sapere dove fosse diretta, seguendo una specie di richiamo.

Infine giunse a una radura erbosa e tra i fiori scorse una giovane bionda e alta che teneva tra le braccia un fagotto avvolto in una coperta. La ragazza portava le trecce bionde raccolte all'altezza delle tempie e la sua carnagione aveva il colore del latte. Era la nipote di Brand, Arell. «Buongiorno, vostra maestà», disse salutando la regina di Riva. «Vi aspettavo.»

Qualcosa nel profondo della mente di Ce'Nedra cercò di gridarle che non era vero, che la giovane rivan non poteva essere lì. Ma Ce'Nedra non riusciva a ricordare perché, e il momento svanì. «Buongiorno, Arell», disse a sua volta alla cara amica. «Che cosa ci fai qui?»

«Sono venuta ad aiutarti, Ce'Nedra. Guarda che cosa ho trovato.» Scostò l'angolo della coperta e scoprì un viso minuto.

«Il mio bambino!» esclamò Ce'Nedra, quasi sopraffatta dalla gioia. Corse verso di lei, tendendo ansiosamente le braccia, e prese dalle mani dell'amica il neonato addormentato, stringendoselo al petto. «Come hai fatto a trovarlo?» chiese poi ad Arell. «Lo cerchiamo da molto tempo ormai.»

«Camminavo da sola in questo bosco», spiegò Arell, «e mi è parso di sentire l'odore di un falò. Sono andata a vedere e ho trovato una tenda accanto a un ruscello. Ho guardato dentro la tenda, e il principe Geran era lì. Non c'era nessun altro nei dintorni, così l'ho preso e sono venuta a cercarti.»

La mente di Ce'Nedra tentava di gridarle un avvertimento, ma lei era troppo felice per prestare attenzione. Stringeva il suo bambino, lo cullava e lo coccolava.

«Dov'è re Belgarion?» domandò Arell.

«L'ho lasciato indietro», rispose Ce'Nedra con un gesto vago.

«Dovresti tornare ad annunciargli che suo figlio è salvo.»

«Sì. Sarà felicissimo.»

«Io ho qualcosa che non posso trascurare, Ce'Nedra», riprese Arell.

«Credi di riuscire a tornare indietro da sola?»

«Oh, certo, ma non potresti venire anche tu? Sua maestà vorrà certamente ricompensarti per aver ritrovato nostro figlio.»

Arell sorrise. «La felicità che vedo sul tuo volto è l'unica ricompensa di cui ho bisogno, e la faccenda di cui mi devo occupare è estremamente importante. Forse però potrò raggiungervi più tardi. Dove siete diretti?»

«A sud, credo», rispose Ce'Nedra. «Dobbiamo arrivare alla costa»

«Ah sì?»

«Sì. Andiamo su un'isola... Perivor credo si chiami.»

«Presto ci sarà un incontro importante, vero? Avrà luogo a Perivor?»

«Oh, no.» Ce'Nedra rise, sempre stringendosi al petto il bambino. «Andiamo a Perivor soltanto per raccogliere alcune informazioni. Poi proseguiremo da lì.»

«Forse non riuscirò a raggiungervi a Perivor», riprese Arell, vagamente preoccupata. «Potresti dirmi dove si deve svolgere l'incontro? Lì riuscirò sicuramente a raggiungervi.»

«Vediamo...» rifletté Ce'Nedra. «Come lo chiamano? Oh, sì, ora ricordo. È un luogo chiamato Korim.»

«*Korim?*» ripeté Arell stupita.

«Sì. Belgarath era terribilmente preoccupato quando l'ha scoperto, ma Cyradis gli ha detto che sarebbe andato tutto bene. È per questo che andiamo a Perivor. Cyradis dice che lì troveremo qualcosa che spiegherà tutto. Credo che abbia parlato di una mappa o qualcosa del genere.» Fece una risatina frivola. «Per essere sincera, Arell, negli ultimi giorni sono stata così assonnata che non riesco quasi a ricordare quello che è successo.»

«Certo», disse Arell con aria assente ed espressione assorta. «Perché mai Perivor sarebbe la chiave?» rifletté tra sé. «Che cosa potrebbe esserci lì che spiega un'assurdità? Sei assolutamente certa che si trattasse di Korim? Forse hai capito male.»

«È quello che ho sentito, Arell. Non l'ho letto io, ma Belgarath e Beldin continuavano a parlare delle 'alte vette di Korim che più non sono' e l'incontro non deve aver luogo nel 'Luogo che più non è'? Voglio dire, le cose sembrano coincidere, non ti pare?»

«Sì», rispose Arell accigliandosi in una strana espressione. «Ora che ci penso, sì.» Poi raddrizzò le spalle, lisciandosi il vestito. «Adesso devo lasciarti, Ce'Nedra», disse. «Riporta il bambino a tuo marito, con i miei saluti.» I suoi occhi scintillarono nella luce del sole. «Porta anche i miei ossequi a Polgara», aggiunse, in tono vagamente malizioso. Poi si voltò e si al-

lontanò, attraversando un campo fiorito diretta verso l'oscurità del bosco.

«Addio, Arell», le gridò dietro Ce'Nedra, «e grazie ancora per aver trovato il mio bambino.» Arell non si voltò e non rispose.

Garion era disperato. Quando si accorse che sua moglie era scomparsa, balzò in sella e spronò Chretienne al galoppo. Aveva percorso quasi trecento iarde quando Belgarath lo raggiunse. «Garion! Fermati!» gli gridò il vecchio.

«Ma, nonno!» rispose Garion. «Devo assolutamente trovare Ce'Nedra!»

«E da dove vuoi cominciare? Che cosa farai, cavalcherai a casaccio, sperando nella fortuna?»

«Ma...»

«Usa la testa! Abbiamo un modo molto più rapido per trovarla. Conosci il suo odore, no?»

«Certo, ma...»

«Allora useremo il naso. Scendi da quel cavallo e rimandalo indietro. Cambieremo forma e seguiremo le sue tracce. È un metodo più rapido e molto più sicuro.

D'un tratto Garion si sentì molto stupido. «Non ho riflettuto», ammise.

«Lo so. Sbarazzati del cavallo.»

Garion scese di sella e diede una vivace pacca a Chretienne. Il grande stallone bianco partì al galoppo verso il punto in cui gli altri erano ancora nascosti. «Ma a che cosa diavolo pensava?» disse furibondo Garion.

«Non so nemmeno se era in sé», borbottò Belgarath. «Negli ultimi giorni si è comportata molto stranamente. Sbrighiamoci. Prima la troviamo, prima potremo tornare dagli altri. Tua zia scoprirà che cosa c'è sotto.» Il vecchio stava già assumendo le sembianze del grande lupo argenteo. «Guida tu», ululò rivolto a Garion. «Il suo odore ti è più familiare.»

Garion si tramutò a sua volta ed esaminò il terreno, in cerca del profumo familiare di Ce'Nedra. «È andata da questa parte», comunicò con il pensiero a Belgarath.

«Di quand'è la traccia?» si informò il vecchio lupo.

«Al massimo di mezz'ora fa», rispose Garion, preparandosi a correre.

«Bene. Troviamola.» I due procedettero rapidi nel bosco, con il naso attaccato a terra, come fanno i lupi durante la caccia.

La trovarono dopo circa un quarto d'ora. Ce'Nedra stava tornando indietro allegramente attraverso il bosco, canticchiando e cullando piano il fagotto che teneva con tenerezza tra le braccia.

«Non spaventarla», ordinò Belgarath. «C'è qualcosa che non va. Dalle corda, qualsiasi cosa ti dica.» Con uno scintillio i due mutarono sembianze.

Ce'Nedra lanciò un gridolino di gioia quando li vide. «Oh, Garion!» esclamò, correndo verso di loro. «Guarda! Arell ha trovato il nostro bambino.»

«Arell? Ma Arell...»

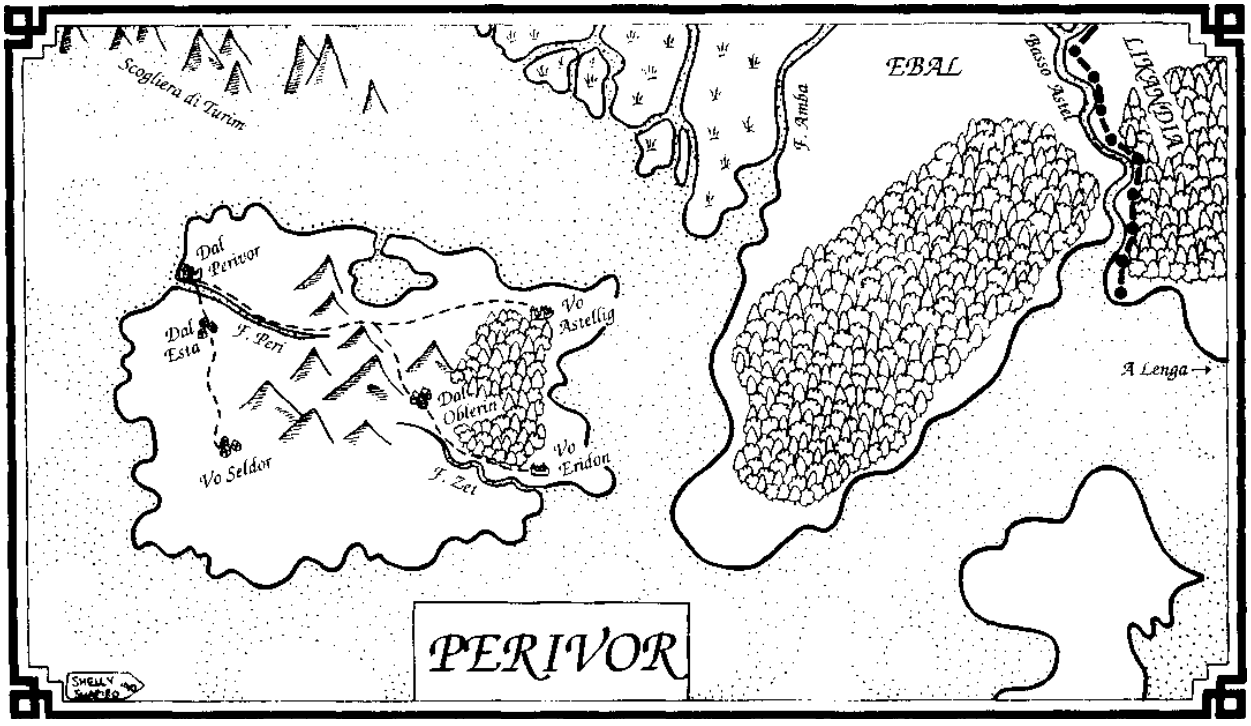
«Lascia perdere!» lo redarguì in un sussurro Belgarath. «Non farle venire un attacco isterico!»

«Be'... ehm... è splendido, Ce'Nedra», disse Garion, cercando di sembrare naturale.

«È passato tanto tempo», riprese Ce'Nedra con gli occhi scintillanti di lacrime, «eppure è rimasto tale e quale. Guarda, Garion, non è bellissimo?»

Spostò l'angolo della coperta, e Garion vide che il fagotto che stringeva con tanta tenerezza tra le braccia non era un bambino ma un mucchio di stracci.

Parte seconda
Perivor



L'eterna Salmissra aveva eliminato quella mattina Adiss, il suo Primo Eunuco, e i suoi servizi. Stordito e sprofondato in uno stato di oblio da una dose massiccia di una delle sue droghe preferite, Adiss era entrato barcollando nella sala del trono per presentare il suo rapporto quotidiano. Quando si era avvicinato al trono, Salmissra era stata investita da un puzzo ripugnante e aveva capito che l'eunuco, aveva disobbedito al suo ordine di non presentarsi mai più al suo cospetto senza prima essersi fatto il bagno. Con occhi di ghiaccio lo aveva guardato prostrarsi sul pavimento di marmo davanti al trono e cominciare il suo rapporto con voce impastata. Ma il rapporto non era mai stato concluso. A un ordine sibilante della regina Serpente, un piccolo rettile verde era comparso da sotto il trono simile a un divano, e Adiss aveva ricevuto la ricompensa dovuta alla sua disobbedienza.

E ora l'eterna Salmissra se ne stava pensosamente avvolta nelle sue spire sul trono, e contemplava con aria assente la sua immagine riflessa nello specchio. Le restava ancora il compito seccante di scegliere un nuovo Primo Eunuco, e in quel momento non era dell'umore giusto. Infine decise di rimandare la scelta per un po' in modo da dare agli eunuchi di palazzo l'opportunità di lottare per ottenere quella posizione. La lotta in genere aveva come risultato un certo numero di decessi, il che non era una cattiva idea visto e considerato che gli eunuchi di palazzo erano comunque troppi.

Un borbottio irritato si levò da sotto il trono. Il serpente verde della regina doveva essere infastidito. «Che cosa c'è, Ezahh?» gli chiese Salmissra.

«Non potresti farli lavare prima di chiedermi di morderli, Salmissra?» rispose in tono lamentoso Ezahh. «O almeno avresti potuto avvertirmi di quello che mi aspettava.» Nonostante Ezahh e Salmissra fossero di specie diverse, le loro rispettive lingue erano almeno in parte simili.

«Mi dispiace, Ezahh. Effettivamente non è stato gentile da parte mia.» In vivo contrasto con il suo modo di trattare gli esseri umani, per cui provava un generale disprezzo la regina Serpente era sempre cortese con gli altri rettili, soprattutto con quelli velenosi. La velenosità, infatti, era considerata il fardello della saggezza nel mondo dei serpenti.

«Non è del tutto colpa tua, Salmissra.» Anche Ezahh era un serpente, e in quanto tale molto garbato. «Vorrei solo trovare il modo di togliermi questo sapore dalla bocca.»

«Potrei mandarti a prendere un piattino di latte. Forse aiuterebbe.»

«Grazie, Salmissra, ma il sapore del tuo eunuco finirebbe per cagliarlo. Mi piacerebbe invece un bel topo grasso... vivo, preferibilmente.»

«Provvedo subito, Ezahh.» Con una mossa del collo sottile girò il viso triangolare verso il gruppo di eunuchi in adorazione a lato del trono. «Tu», sibilò a uno di loro, «vai a prendere un topo. Il mio piccolo amico verde ha fame.»

«Subito, divina Salmissra», rispose l'eunuco ossequioso. Balzò in piedi e arretrò verso la porta, inchinandosi a ogni passo.

«Grazie, Salmissra», disse Ezahh in un verso simile alle fusa di un gatto. «Gli uomini sono esseri così triviali, non ti sembra?»

«Reagiscono soltanto alla paura», concordò lei, «e alla lussuria.»

«A proposito», riprese Ezahh, «hai avuto tempo di considerare la richiesta che ti ho fatto l'altro giorno?»

«Sto facendo fare le ricerche necessarie», gli assicurò la regina, «ma la tua specie è molto rara, lo sai, e forse ci vorrà un po' di tempo prima di trovarti una femmina.»

«Posso aspettare, se necessario, Salmissra», ronfò il serpente. «La pazienza è una delle nostre virtù.» Rimase in silenzio per un po'. «Non voglio offenderti, ma se non avessi scacciato Sadi non ci sarebbe bisogno di fare tanta fatica ora. La sua serpentella e io eravamo in ottimi rapporti.»

«Ho avuto modo di accorgermene. Probabilmente ormai sarai anche padre.»

Il serpente verde fece capolino da sotto il trono e la fissò. Come tutti i rettili della sua specie, aveva una striscia rosso brillante che gli correva lungo la schiena. «Che cosa vuol dire padre?» chiese con indifferenza.

«È un concetto difficile», spiegò la regina. «Chissà perché per gli uomini è molto importante.»

«Quale vera creatura si preoccupa delle perverse peculiarità degli esseri umani?»

«Io no di certo... almeno non più.»

«Hai sempre avuto un cuore da serpente, Salmissra.»

«Grazie, Ezahh», rispose lei in un sibilo compiaciuto. Fece una pausa, mentre le sue spire inquiete sfregavano l'una contro l'altra con un rumore secco. «Dovrò scegliere un nuovo Primo Eunuco», rifletté. «È un compito seccante.»

«Perché preoccuparti tanto? Scegline uno a caso. Gli esseri umani sono tutti uguali, in fondo.»

«La maggior parte sì. Ho cercato di localizzare Sadi. Mi piacerebbe riuscire a persuaderlo a tornare a Sthiss Tor.»

«In effetti quello è diverso», approvò Ezahh. «Si potrebbe quasi credere

che ci somigli.»

«È vero, ha alcune qualità da rettile. È un ladro e un farabutto, eppure gestiva il palazzo meglio di chiunque altro. Se non fossi stata nel periodo della muta quando è caduto in disgrazia, forse lo avrei perdonato.»

«Cambiare la pelle è sempre un processo molto faticoso», concordò E-zahh. «Se posso darti un consiglio, Salmissra, in quel periodo dovresti tenere alla larga gli esseri umani.»

«Ma averne intorno qualcuno è utile. Se non altro per avere qualcosa da morsicare.»

«Allora sono i topi che ti servono», suggerì il serpente. «Hanno un sapore migliore e si possono inghiottire.»

«Se riuscirò a persuadere Sadi a fare ritorno, forse potrò risolvere entrambi i nostri problemi», sibilò lei seccamente. «Io avrò qualcuno capace di gestire il palazzo senza darmi noia, e tu ritroverai la tua piccola compagna di giochi.»

«Idea interessante, Salmissra.» Il serpente si guardò intorno. «Ma quell'essere umano che hai mandato a cercarmi un topo lo sta allevando?» chiese.

Yarblek e Velia riuscirono a entrare a Yar Nadrak una sera tardi, sotto la neve, poco prima che le porte della città fossero chiuse per la notte. Velia aveva lasciato i suoi abiti di seta color lavanda a Boktor e si era rimessa i suoi soliti vestiti stretti di pelle. Dato che era inverno, tuttavia, portava anche un cappotto di zibellino che sarebbe costato una fortuna a Tol Honeth. «Perché questo posto puzza sempre così tanto?» domandò al suo padrone mentre avanzavano a cavallo nelle strade coperte di neve verso il fiume.

«Probabilmente perché Drosta ha appaltato il contratto per il sistema fognario a uno dei suoi cugini.» Yarblek scrollò le spalle, stringendosi intorno al collo il bavero del frusto cappotto di feltro. «I cittadini pagano un bel po' di tasse, ma il cugino di Drosta è più dotato come imbroglione che come ingegnere. Credo sia una qualità di famiglia. Drosta riesce a rubare persino dal proprio tesoro.»

«Credevo che il palazzo fosse da quella parte.» Velia indicò il centro della città.

«A quest'ora di sera Drosta non sarà certo a palazzo», rispose Yarblek. «Si sente solo dopo il tramonto e in genere va a cercare un po' di compagnia.»

«Ma allora potrebbe essere ovunque.»

«Ne dubito. Sono pochi i posti a Yar Nadrak dove il re è ben accolto dopo il tramonto. Non si può dire che sia un sovrano beneamato.» Yarblek indicò un vicolo sporco. «Andiamo da quella parte. Ci fermeremo all'ufficio del nostro agente e ti troveremo qualcosa di più adatto da metterti.»

«Perché, che cos'è che non va in quello che ho addosso?»

«Lo zibellino attira troppa attenzione nei quartieri in cui siamo diretti, Velia, e la nostra intenzione è di non farci notare.»

L'ufficio di cui il vasto impero commerciale di Silk e Yarblek disponeva a Yar Nadrak si trovava al piano superiore di un decrepito magazzino pieno di balle di pellicce e pigne di tappeti mallorean. L'agente era un nadrak strabico di nome Zelmit, un individuo il cui aspetto ispirava ben poca fiducia, e probabilmente a ragione. A Velia non era mai piaciuto, tanto che la ragazza in genere stava sempre ben attenta a far notare i suoi pugnali ogni volta che si trovava in sua presenza. Tecnicamente, infatti, Velia era proprietà di Yarblek, e Zelmit era famoso per come disponeva liberamente di ciò che apparteneva al suo datore di lavoro.

«Come vanno gli affari?» domandò Yarblek entrando insieme con Velia nell'angusto ufficio.

«Ce la caviamo», rispose Zelmit con voce roca.

«Vedi di essere più specifico, Zelmit», lo redarguì bruscamente il suo principale. «Le affermazioni troppo generiche mi danno sui nervi.»

«Abbiamo trovato il modo di aggirare Boktor ed evadere la dogana drasnian.»

«Un trucco utile.»

«Ci vuole un po' più di tempo, ma in questo modo portiamo le nostre pellicce a Tol Honeth senza pagare le tasse drasnian. I nostri profitti in questo mercato sono aumentati del sessanta per cento.»

Yarblek si illuminò. «Se Silk capitasse da queste parti, non c'è bisogno che gliene parli», lo ammonì. «A volte si lascia prendere da attacchi di patriottismo. E dopotutto Porenn è sua zia.»

«Non era mia intenzione parlargliene. I tappeti mallorean, invece, devono ancora attraversare la Drasnia. Il mercato migliore per questo genere di merce è la grande fiera nell'Arendia Centrale, e non c'è prezzo che possa convincere qualcuno a trasportarli attraverso l'Ulgoland.» Si accigliò. «A proposito, c'è qualcuno che ha abbassato i prezzi in una concorrenza sleale. Finché non scopriamo che cosa succede, credo sia meglio tagliare le importazioni.»

«Sei riuscito a vendere le pietre preziose che ti ho portato da Mallorea?»

«Certo. Le abbiamo fatte uscire clandestinamente dal paese e le abbiamo vendute qua e là sulla strada verso sud.»

«Bene. Tirarne fuori tutt'a un tratto una borsa piena deprime sempre il mercato. Sai se Drosta si trova nel solito locale stasera?»

Zelmit annuì. «C'è andato poco prima del tramonto.»

«Velia ha bisogno di un mantello che dia meno nell'occhio», riprese allora Yarblek.

L'agente lanciò un'occhiata losca alla ragazza. Velia aprì il cappotto di pelliccia e strinse l'impugnatura dei suoi coltelli. «Perché non ci provi, Zelmit?» lo provocò. «Facciamola finita.»

«Non ci stavo neanche pensando, Velia», rispose lui con aria innocente. «Stavo solo valutando la tua taglia, tutto qua. Credo di avere un vecchio mantello che ti andrà bene. Certo, è un po' malandato...»

«Tanto meglio», tagliò corto Yarblek. «Siamo diretti al *Cane orbo* ed è meglio mimetizzarsi con l'ambiente.»

Velia si tolse lo zibellino e lo appoggiò sulla spalliera di una sedia. «Bada a non perderlo, Zelmit», lo ammonì. «Mi piace e sono certa che nessuno di noi due ci guadagnerebbe se per caso la mia pelliccia finisse su una carovana diretta a Tol Honeth.»

«Non c'è bisogno che lo minacci, Velia», intervenne pacatamente Yarblek.

«Non era una minaccia», ribatté la ragazza. «Volevo soltanto assicurarmi che Zelmit e io ci capissimo.»

«Ti vado a prendere quel mantello», si offrì l'agente.

L'indumento con cui ricomparve non era malandato, era semplicemente un cencio e puzzava come se non fosse mai stato lavato. Velia se lo appoggiò sulle spalle con una certa riluttanza.

«Tira su il cappuccio», le disse Yarblek.

«Ma così poi dovrò lavarmi i capelli.»

«E allora?»

«Sai quanto ci mettono capelli come i miei ad asciugare d'inverno?»

«Fai come ti ho detto, Velia. Perché devi sempre discutere con me?»

«È una questione di principio.»

Yarblek sospirò tristemente. «Sistema i nostri cavalli», disse poi a Zelmit. «Noi andiamo a piedi.» Dopodiché uscì assieme a Velia dall'ufficio. Quando arrivarono in strada, Yarblek tirò fuori di tasca una catena di metallo tintinnante con attaccato un collare di pelle. «Mettitelo», disse alla ragazza.

«Sono anni che non porto collari né catene», rispose lei.

«È per proteggerti, Velia», spiegò lui in tono annoiato. «Stiamo per andare nella taverna più malfamata dei bassifondi di questa città. Se sarai incatenata nessuno ti darà fastidio... a meno che non voglia vedersela con me. Se ti lasciassi libera, qualcuno potrebbe mettersi in testa strane idee.»

«È per questo che ho i miei pugnali, Yarblek.»

«Per favore, Velia; per quanto possa sembrarti strano, tu mi piaci e non voglio che ti facciano del male.»

«Affetto, Yarblek?» La giovane rise. «Credevo che l'unica cose che ti stesse a cuore fossero i soldi.»

«Non sono poi una canaglia al cento per cento...»

«Vai bene finché non arriverà quello giusto», rispose Velia sistemandosi il collare. «Per essere sinceri anche tu mi piaci.»

Yarblek spalancò gli occhi e sogghignò.

«Ma non così tanto», aggiunse lei.

Il *Cane orbo* era forse una delle taverne peggiori in cui Velia avesse mai messo piede, nonostante nella sua vita ne avesse viste un bel po'. Da quando aveva dodici anni, i suoi pugnali erano stati un mezzo più che efficace per respingere le attenzioni non gradite. Sebbene di rado fosse stata costretta a uccidere, fatta eccezione per pochi entusiasti, si era costruita la fama di essere una ragazza che nessun uomo con un po' di sale in zucca avrebbe avvicinato. A volte però la cosa le bruciava, dal momento che in alcune occasioni Velia avrebbe ben accolto una proposta. Un paio di cicatrici inoffensive lasciate su qualche ammiratore ardimentoso sarebbero bastate a comprovare il suo onore, e poi... be', chissà?

«Meglio non bere birra qui», la mise in guardia Yarblek non appena entrarono. «I barili sono aperti e in genere ci si trovano dentro un paio di ratti annegati.» Si avvolse la catena intorno alla mano.

Velia si guardò in giro. «È davvero un posto rivoltante, Yarblek», gli disse.

«Hai passato troppo tempo con Porenn», commentò lui. «Cominci a diventare delicata.»

«Che cosa ne diresti se ti sbudellassi?» propose la ragazza.

«Questa è la Velia che conosco.» Yarblek rise. «Andiamo di sopra.»

«Che cosa c'è di sopra?»

«Le ragazze. Drosta non viene certo qui per bere birra che sa di topo.»

«È disgustoso...»

«Non hai mai conosciuto Drosta, vero? Dire che è disgustoso non è ab-

bastanza. Fa rivoltare lo stomaco persino a me.»

«Andiamo a cercarlo subito o diamo un'occhiata in giro prima?»

«Sei rimasta in Drasnia per troppo tempo», rispose lui mentre si avviavano su per le scale. «Drosta e io ci conosciamo. Preferisco sbrigarmela il più in fretta possibile e poi andarmene da questa città puzzolente.»

«Vedo che anche tu cominci a diventare delicato.»

In fondo al corridoio c'era una porta, e le due sentinelle nadrak che la sorvegliavano annunciavano chiaramente la presenza di re Drosta lek Thun all'interno.

«Quante finora?» chiese Yarblek ai soldati, fermandosi con Velia davanti alla porta.

«Tre, giusto?» domandò uno dei due all'altro.

«Ho perso il conto.» La sentinella scrollò le spalle. «Sono tutte uguali. Tre o quattro, mi sembra.»

«È occupato in questo momento?» si informò Yarblek.

«Riposa.»

«Sta invecchiando. Una volta non avrebbe avuto bisogno di riposare a quota tre. Vi dispiacerebbe annunciarmi? Ho da proporgli un affare.» Yarblek scosse eloquentemente la catena di Velia.

Uno dei soldati la squadrò da capo a piedi. «Forse lei riuscirà a svegliarlo.»

L'altra sentinella aprì la porta. «È di nuovo quello Yarblek, vostra maestà», annunciò. «Ha una ragazza da vendervi.»

«Ne ho appena comperate tre», rispose una voce stridula con un risolino osceno.

«Non come questa, vostra maestà.»

«Fa piacere essere apprezzate», mormorò Velia.

Il soldato le lanciò un sorriso lascivo.

«Yarblek, venite dentro!» ordinò la voce acuta di re Drosta.

«Subito, vostra maestà. Vieni, Velia.» Yarblek diede uno strattone alla catena ed entrò nella stanza.

Drosta lek Thun, re di Gar og Nadrak, era sdraiato mezzo nudo su un letto dalle lenzuola spiegazzate. Era di gran lunga l'uomo più brutto che Velia avesse mai visto. Persino Beldin, il nano gobbo, si sarebbe potuto definire bello al confronto. Drosta era pelle e ossa, con un paio di occhi sporgenti su una faccia butterata, coperta da una barba scabra. «Idiota che non sei altro!» scattò appena vide Yarblek. «Yar Nadrak è piena di agenti mallorean. Sanno che sei il socio del principe Kheldar e che praticamente vivi nel pa-

lazzo di Porenn.»

«Non mi ha visto nessuno, Drosta», ribatté Yarblek. «E anche se mi avessero visto, avrei un'ottima ragione per essere qui.» Scosse di nuovo la catena di Velia.

«Vuoi davvero venderla?» si informò il sovrano, guardando interessato la ragazza.

«Neanche per idea, ma agli eventuali curiosi diremo che non ci siamo messi d'accordo sul prezzo.»

«Perché sei qui, allora?»

«Le tue attività incuriosiscono Porenn. Javelin ti ha piazzato qualche spia a palazzo. Ma tu conosci abbastanza sotterfugi da riuscire a nascondere quello che fai. Così ho pensato di risparmiare tempo e rivolgermi direttamente alla fonte.»

«Che cosa ti fa pensare che ci sia qualcosa in pentola?»

«Tu hai sempre qualcosa in pentola.»

Drosta fece una risata stridula. «È vero, ma perché dovrei parlartene?»

«Perché se non lo fai, mi accamperò a palazzo e i mallorean penseranno che li stai imbrogliando.»

«Questo è un ricatto, Yarblek», lo accusò Drosta.

«Sì, credo si possa definirlo un ricatto.»

Il re sospirò. «D'accordo, Yarblek», disse, «ma l'informazione è riservata esclusivamente a Porenn, e non voglio che tu e Silk ve ne avvantaggiate. Sto cercando di riallacciare i rapporti con Zakath. Si è arrabbiato molto quando ho cambiato alleati a Thull Mardu. E dato che la sua conquista di tutto Cthol Murgos è solo una questione di tempo, non voglio che si metta in testa di venire a nord a cercarmi. Così ho aperto i negoziati con Brador, il capo del suo ufficio degli Affari Interni, e abbiamo quasi raggiunto un accordo. Io mi salvo la pelle se permetto agli agenti di Brador di attraversare Gar og Nadrak per infiltrarsi in Occidente. Zakath è un tipo abbastanza pragmatico da rinunciare al piacere di farmi spellare vivo se gli sono utile.»

Yarblek gli lanciò un'occhiata scettica. «Benissimo, Drosta, e poi? Tutto questo non basta a impedire a Zakath di sbucciarti come una mela.»

«Se fossi in te starei attento, Yarblek. A volte sei troppo furbo.»

«Andiamo, Drosta. Non ho voglia di restare per un mese qui a Yar Nadrak a farmi notare.»

Drosta si arrese. «Ho tagliato le tasse di importazione sui tappeti mallorean. Zakath ha bisogno di raccogliere risorse per continuare la guerra a

Cthol Murgos. Con le mie tasse più contenute, i mercanti mallorean possono vendere a un prezzo minore sui mercati occidentali di quello a cui vendete tu e Silk. Il piano è rendermi indispensabile a sua maestà imperiale di modo che mi lasci in pace.»

«Mi chiedevo appunto perché i nostri profitti sui tappeti fossero scesi», rifletté Yarblek. «È tutto?» domandò infine.

«Lo giuro, Yarblek.»

«I tuoi giuramenti valgono poco, mio re.»

Drosta guardava Velia con interesse. «Sei assolutamente certo di non voler vendere la ragazza?» si informò.

«Non credo potreste realmente permettervi il mio prezzo, vostra maestà», rispose Velia, «e prima o poi il vostro appetito avrebbe la meglio. E a quel punto dovrei provvedere.» Giocherellò significativamente con i suoi pugnali.

«Non avresti il coraggio di usare un coltello contro il tuo re, vero?»

«Perché non mi mettete alla prova?»

«A proposito, un'ultima cosa, Drosta», aggiunse Yarblek. «D'ora in poi Silk e io ti pagheremo le stesse tasse di importazione che chiedi ai mallorean.»

Drosta strabuzzò ancor di più gli occhi. «Non se ne parla neanche!» gridò quasi. «E se lo scoprisse Brador?»

«Vorrà dire che dovremo tenerglielo nascosto, ti pare? Questo è il prezzo del mio silenzio. Se tu non abbassi le tasse, dirò io che le hai abbassate. E allora non saresti più tanto indispensabile a Zakath, ti pare?»

«Ma così mi derubi.»

«Gli affari sono affari, Drosta», rispose ironicamente Yarblek.

Re Anheg del Cherek si era recato a Tol Honeth per conferire con l'imperatore Varana. Non appena fu introdotto negli appartamenti imperiali, andò dritto al punto. «Abbiamo un problema, Varana», annunciò.

«Davvero?»

«Conoscete mio cugino, il conte di Trellheim?»

«Barak? Certo.»

«Da un po' ne abbiamo perse le tracce. È sparito con quella sua enorme nave e alcuni amici.»

«L'oceano è territorio libero, mi sembra. Chi sono questi suoi amici?»

«Il figlio di Cho-Hag, Hettar, Mandorallen il mimbrate, e Lelldorin l'asturian. Si è portato dietro anche suo figlio Unrak e Relg, quel fanatico ul-

gos.»

Varana si accigliò. «È un gruppo pericoloso», osservò.

«Non potreste trovarmi più d'accordo. È come sapere che c'è un disastro naturale in cerca di un posto su cui rovesciarsi.»

«Avete idea di che cosa abbiano in mente?»

«Se sapessi dove sono diretti, potrei azzardare qualche ipotesi.»

Qualcuno bussò educatamente alla porta. «C'è un cherek qua fuori, vostra maestà imperiale», annunciò dall'esterno una delle guardie. «È un marinaio, credo, e dice di dover parlare con re Anheg.»

«Fatelo entrare», ordinò l'imperatore.

Si trattava di Greldik, leggermente arzillo. «Credo di aver risolto il vostro problema, Anheg. Dopo avervi depositato sul molo, ho girato per il porto in cerca di qualche informazione.»

«Nelle taverne, mi sembra di capire.»

«Non è nelle sale da tè che si vanno a cercare i marinai. Comunque, ho incontrato il capitano di un vascello mercantile tolnedran. Aveva imbarcato un carico di merci mallorean e stava scendendo verso sud attraverso il Mare dell'Est, diretto alla punta meridionale di Cthol Murgos.»

«È tutto molto interessante, ma qual è il punto?»

«Ha visto una nave, e quando gli ho descritto la *Seabird* mi ha giurato che si trattava proprio di quella.»

«È un inizio. E dove sarebbe diretto Barak?»

«E dove se non a Mallorea?»

Dopo circa una settimana di viaggio, la *Seabird* approdò al porto di Dal Zerba, sulla costa sudoccidentale del continente mallorean. Barak fece qualche domanda, quindi condusse i suoi amici agli uffici dell'agente di Silk.

L'agente era un uomo molto magro, dall'aspetto emaciato.

«Stiamo cercando di individuare il principe Kheldar», tuonò Barak. «È una questione piuttosto urgente e vi saremo grati per qualsiasi informazione sarete in grado di darci.»

L'agente si accigliò. «L'ultima volta che ho avuto sue notizie si trovava a Melcene, dall'altra parte del continente, ma è stato un mese fa e il principe Kheldar si muove molto rapidamente.»

«Tipico di Silk», mormorò Hettar.

«Avete idea di dove possa essersi diretto dopo Melcene?» insisté Barak.

«Questo ufficio è piuttosto recente», rispose l'uomo, «e io sono fuori

mano per tutti i corrieri.» Fece una smorfia indispettita. «L'agente a Dal Finda non è stato molto contento quando Kheldar e Yarblek hanno aperto questo ufficio. Credo avesse paura della concorrenza. Così adesso a volte si dimentica di passarmi le informazioni. Il suo ufficio esiste da più tempo: se c'è qualcuno in questa parte di Dalasia che può sapere qualcosa di dove si trovi Kheldar, è lui.»

«Bene. E dove si trova Dal Finda?»

«Circa quaranta leghe più a monte.»

«Grazie per l'aiuto, amico. Avete per caso una carta di questa parte di Mallorea?»

«Credo di potervene trovare una...»

«Ve ne saremmo grati. Non conosciamo molto bene questa parte del mondo.»

«Dunque risaliamo il fiume?» disse Hettar quando l'agente di Silk fu uscito dalla stanza.

«Dobbiamo, se è l'unico modo per scoprire dove si trovano Garion e gli altri», fu la risposta di Barak.

Le acque del Fiume Finda erano mosse da una corrente pigra e i rematori riuscirono a mantenere una buona velocità. Arrivarono alla città fluviale il giorno dopo sul tardi e subito si recarono negli uffici di Silk.

L'agente che vi trovarono era quasi l'esatto opposto dell'uomo che avevano incontrato a Dal Zerba. Era corpulento, con un paio di mani enormi e una faccia florida. Non si rivelò particolarmente entusiasta di collaborare. «Come faccio a esser certo che siate amici del principe?» chiese in tono sospettoso. «Non intendo rivelare a dei perfetti sconosciuti dove si trovi.»

«State cercando di fare il difficile?» domandò Barak.

L'agente guardò l'energumeno dalla barba rossa e deglutì vistosamente. «Niente affatto, ma a volte il principe preferisce tenere segreto il luogo in cui si trova.»

«Quando ha in mente di rubare qualcosa», aggiunse Hettar.

«Rubare?» obiettò l'agente in tono indignato. «Il principe è un rispettabile uomo d'affari.»

«E anche un bugiardo, un imbroglione, un ladro e una spia», proseguì Hettar. «E adesso dov'è? Abbiamo sentito dire che non molto tempo fa si trovava a Melcene. Dov'è andato da lì?»

«Potreste descrivermelo?» ribatté l'agente.

«Basso», rispose Hettar, «magrolino. Ha una faccia da roditore e un lungo naso appuntito. Ha la lingua lunga e si crede divertente.»

«Direi che è una descrizione piuttosto precisa del principe Kheldar», ammise l'uomo.

«Abbiamo appreso che il nostro amico versa in circostanze rischiose», intervenne Mandorallen. «Molte leghe abbiamo navigato per offrirgli il nostro aiuto.»

«Mi chiedevo appunto perché portaste l'armatura. E va bene... stando alle ultime notizie che ho, era diretto a un luogo chiamato Kell.»

«Mostratemelo», disse Barak spiegando la carta.

«È qui», disse l'agente.

«Questo fiume è navigabile?»

«Verso nord fino a Balasa.»

«Bene. Possiamo circumnavigare la punta meridionale del continente e risalire il fiume. A che distanza dal corso principale si trova questo posto chiamato Kell?»

«Più o meno una lega dalla sponda orientale. È ai piedi di una grandissima montagna. Ma se fossi in voi starei attento: Kell ha una reputazione del tutto particolare. Ci vivono i profeti, e non sono molto ospitali con i forestieri.»

«Dovremo correre il rischio», ribatté Barak. «Grazie per l'aiuto, amico. Saluteremo Kheldar per voi, quando lo raggiungeremo.»

Partirono la mattina seguente, ridiscendendo il fiume. Il vascello, spinto da una leggera brezza oltre che dalla forza dei rematori, procedeva a ottima velocità. Poco prima di mezzogiorno udirono una serie di secche detonazioni che si facevano sempre più vicine.

«Ritengo che ci imbatteremo in una tempesta», disse Mandorallen.

Barak si accigliò. «Il cielo è perfettamente sereno», obiettò, «e questo non è esattamente il rumore dei tuoni.» E voltando di scatto il timone, in modo che la *Seabird* virasse verso la riva, gridò: «Sollevate i remi e abbassate le vele».

Hettar, Relg e Lelldorin salirono da sottocoperta. «Perché ci fermiamo?» chiese Hettar.

«Più avanti sta succedendo qualcosa di strano», spiegò Barak. «Credo sia meglio andare a dare un'occhiata, prima di finirci in mezzo.»

«Volete che prenda i cavalli?»

«Meglio di no. Non è molto lontano, e un gruppo di uomini a cavallo attira l'attenzione.»

«Cominciate a parlare come Silk.»

«Ci conosciamo da un bel pezzo. Unrak!» gridò poi rivolto a suo figlio.

«Andiamo a vedere che cos'è tutto questo baccano. Tu prendi il comando finché non torniamo.»

«Ma, padre!» protestò il giovane dai capelli rossi.

«È un ordine, Unrak!» tuonò Barak.

«Sissignore», fu costretto a rispondere Unrak malvolentieri.

Una volta sbarcati, Barak e i suoi amici si avviarono con cautela nell'entroterra. Ben presto udirono di nuovo le strane detonazioni.

«Qualunque cosa sia, non è lontana», disse piano Hettar.

«Restiamo nascosti finché non capiamo di che cosa si tratta», ordinò Barak. «Abbiamo già sentito questo tipo di rumore... a Rak Cthol, durante il duello tra Belgarath e Ctuchik.»

«Maghi pensate dunque?» suggerì Mandorallen.

«Non ne sono certo, ma comincio ad averne il sospetto. Teniamoci al coperto.»

Avanzarono di soppiatto fino al limitare di un fitto gruppo di alberi e si appostarono in modo da vedere il campo che si apriva al di là.

Stese a terra, fumanti, c'erano un buon numero di figure vestite di una tunica nera. Un altro gruppo si nascondeva timoroso tra il bosco e il campo.

«Murgos?» Hettar sembrava stupito.

«Non lo ritengo esatto, milord», rispose Mandorallen. «Se osservate attentamente, vedrete che l'interno del loro cappuccio è foderato di colori diversi. Sono i colori che indicano il rango tra i grolim. Siete stato saggio, signore di Trellheim, a suggerire di agire con cautela.»

«E che cosa li fa fumare in questo modo?» sussurrò Lelldorin, toccando nervosamente il suo arco.

Come in risposta alla sua domanda, una figura vestita e incappucciata di nero salì sulla cima di una collinetta e fece un gesto che sembrava quasi esprimere disprezzo. A un tratto sembrò che una palla di fuoco incandescente le scaturisse dalla mano, attraversando sfrigolante il campo per andare a colpire in pieno petto uno dei grolim terrorizzati. E subito si udì un'altra detonazione. Il grolim strillò e cadde a terra, portandosi le mani al petto.

«Questo spiega il rumore», osservò Relg.

«Barak», chiamò sottovoce Hettar, «quella lassù è una donna.»

«Ne siete certo?»

«Ci vedo bene, Barak, e so distinguere un uomo da una donna.»

«Anch'io, ma non quando si avvolgono così in un mantello.»

«Guardatele i gomiti la prossima volta che alza le braccia. I gomiti delle donne hanno un'attaccatura diversa dai nostri. Adara dice che dipende dal tenere in braccio i bambini.»

«Avevi paura di venire solo, Agachak?» chiese con disprezzo la donna in cima alla piccola collina. Poi lanciò un'altra palla di fuoco, e un altro grolim crollò al suolo.

«Io non ho paura di niente, Zandramas», rispose una voce cupa nascosta tra gli alberi al limitare della radura.

«Ora sappiamo chi sono», commentò Hettar. «Ma perché combattono?»

«Zandramas è una donna?» domandò Lelldorin stupito.

Hettar annuì. «La regina Porenn l'ha scoperto qualche tempo fa. Ha mandato l'informazione ai sovrani alorn, e Cho-Hag me l'ha detto.»

Come se niente fosse, Zandramas colpì i tre grolim che restavano. «Bene, Agachak», disse poi, «ora uscirai dal tuo nascondiglio? O devo venire a scovarti?»

Dagli alberi si fece avanti un grolim alto, dall'aspetto cadaverico. «Il tuo fuoco non avrà effetto su di me, Zandramas», annunciò, avanzando verso la donna incappucciata.

«Non pensavo di usare il fuoco, Agachak», rispose lei con voce quasi suadente. «*Questo* sarà il tuo destino.» All'improvviso fu avvolta da uno scintillio e subito dopo al suo posto comparve una bestia enorme e orribile. Aveva un collo lungo, da serpente, e gigantesche ali da pipistrello.

«Per Belar!» imprecò Barak. «Si è trasformata in un drago!»

Il drago spalancò le ali e si sollevò in aria. Il grolim, cadaverico, si ritrasse, poi sollevò entrambe le braccia. Si udì un suono terrificante e all'improvviso il drago fu avvolto da un'aura di fuoco verde. Ma la voce che uscì tuonante dalla bocca della bestia era ancora la voce di Zandramas. «Avresti dovuto fare più attenzione a ciò che hai studiato, Agachak. Dovresti sapere che Torak ha reso i draghi immuni alla magia.» Si avvicinò fino a trovarsi sopra la testa del grolim ormai terrorizzato. «A proposito, Agachak», riprese poi, «sarai felice di sapere che Urvon è morto. Portagli i miei saluti quando lo vedrai.» Dopodiché attaccò, affondando gli artigli nel petto di Agachak. Il grolim fece in tempo a urlare una sola volta prima che un'improvvisa colonna di fuoco fuligginoso erompesse dalla bocca del drago e lo investisse in piena faccia. Infine il mostro gli staccò la testa con un morso.

A Lelldorin venne un conato di vomito. «Grande Chamdar!» boccheggiò con tono disgustato. «Se lo sta mangiando!»

Si udì un raccapricciante rumore di mascelle, mentre il drago continuava il suo orrendo banchetto. Infine, con uno stridulo grido di trionfo, l'animale allargò le ali gigantesche e prese il volo verso est.

«Si può uscire adesso?» chiese una voce tremante, poco lontano.

«Farai meglio a venire fuori», rispose minacciosamente Barak, sguainando la spada.

Era un thull, un ragazzo giovane, con capelli color del fango e una bocca lasciva.

«Che cosa ci fa un thull a Mallorea?» chiese Lelldorin allo sconosciuto.

«Agachak mi ha portato con sé», rispose il thull, tremando convulsamente.

«Come ti chiami?» gli domandò Relg.

«Sono Nathel, re di Mishrak ac Thull. Agachak mi ha detto che mi avrebbe nominato sovrano supremo di Angarak se lo avessi aiutato in una certa cosa che aveva da fare qui. Vi prego, non lasciatemi solo.» Aveva il volto rigato di lacrime.

Barak guardò i suoi compagni. Si erano tutti impietositi. «E va bene», cedette controvoglia. «Vorrà dire che verrai con noi.»

10

«Che cos'ha che non va, zia Pol?» Garion guardava Ce'Nedra, seduta a coccolare il suo fagotto di stracci.

«È proprio quello che devo scoprire», rispose Polgara. «Sadi, ho bisogno di un po' di Oret.»

«Ne siete sicura, lady Polgara?» domandò l'eunuco. «Date le sue condizioni...» allargò le mani dalle dita sottili come a suggerire quello che pensava.

«Se c'è pericolo, zia Pol...» intervenne Garion.

«L'Oret è relativamente innocuo», lo interruppe lei. «Stimola un po' il cuore, ma il cuore di Ce'Nedra è forte. Sento i suoi battiti fin dall'altra parte del continente. Dobbiamo scoprire subito che cosa è successo, e l'Oret è il modo più rapido.»

Nel frattempo Sadi aveva aperto la sua custodia di pelle rossa e porgeva a Polgara una delle piccole fiale. Con molta cautela lei versò tre gocce del liquido giallo in una tazza che poi riempì d'acqua. «Ce'Nedra, cara», disse all'esile regina, «devi avere sete. Ecco, bevi.» E porse la tazza alla giovane dai capelli rossi.

«Grazie, lady Polgara.» Ce'Nedra bevve il liquido tutto d'un fiato. «Stavo proprio per chiedere un po' d'acqua.»

«Eccellente, Pol», sussurrò Beldin.

«Rudimentale, zio.»

«Di che cosa stanno parlando?» domandò Zakath a Garion.

«Zia Pol ha suscitato l'idea della sete nella mente di Ce'Nedra.»

«Vuoi dire che potete fare una cosa simile?»

«Come diceva Polgara, è rudimentale.»

«Puoi farlo anche tu?»

«Non lo so. Non ci ho mai provato.» Ma l'attenzione di Garion era totalmente assorbita dalla sua esile moglie, che continuava a sorridere beatamente.

Polgara attese.

«Credo si possa cominciare ora, lady Polgara», disse Sadi dopo qualche minuto.

«Ce'Nedra», chiamò lei con voce pacata. «Perché non mi racconti esattamente come hai ritrovato il tuo bambino?»

«È stata Arell a trovarlo.» Ce'Nedra sorrise. «Ora ho una ragione di più per volerle bene.»

«Tutti vogliamo bene ad Arell.»

«Non è bellissimo?» Ce'Nedra scostò la coperta, mostrando gli stracci.

«È adorabile, cara. Sei riuscita a parlare con Arell?»

«Oh, sì, zia Pol. Sta facendo qualcosa di molto importante. È per questo che non si è potuta subito unire a noi. Ha detto che forse riuscirà a raggiungerci a Perivor... o forse più tardi, a Korim.»

«Allora sapeva dove siamo diretti?»

«Oh, no, zia Pol.» Ce'Nedra rise. «Ho dovuto dirglielo io. Voleva tanto unirsi a noi, ma aveva questa cosa importante da fare. Mi ha chiesto dove stavamo andando e io le ho detto di Perivor e di Korim. Quando ho nominato Korim, però, mi è sembrata un po' sorpresa.»

Zia Pol strinse gli occhi. «Capisco», disse. «Durnik, perché non monti una tenda? Credo che Ce'Nedra e il bambino dovrebbero riposarsi un po'.»

«Subito, Pol», concordò suo marito, dopo averle lanciato una rapida occhiata.

«Adesso che lo dici, zia Pol», riprese felice Ce'Nedra, «effettivamente mi sento un po' stanca e sono sicura che anche Geran ha bisogno di un sonnellino. I bambini così piccoli dormono molto, sai? Lo allatterò, e poi si addormenterà. Dorme sempre dopo il latte.»

«Forza», disse sottovoce Zakath a Garion, mentre gli occhi del re di Riva si riempivano di lacrime. L'imperatore mallorean appoggiò con fermezza la mano sulla spalla dell'amico.

«Ma che cosa succederà quando si sveglierà?»

«Ci penserà Polgara.»

Quando la tenda fu pronta, Polgara vi condusse dentro la ragazza confusa. Dopo un attimo Garion avvertì il delicato levarsi di una Volontà e udì un vaghissimo mormorio. Poi sua zia emerse dalla tenda portando con sé il fagotto di Ce'Nedra. «Fallo sparire», disse, mettendolo in mano a Garion.

«Si rimetterà?» le domandò lui.

«Si è appena addormentata. Si sveglierà più o meno tra un'ora e non ricorderà nulla di quello che è successo. Nessuno di noi gliene parlerà, e così la faccenda sarà conclusa.»

Garion portò il fagotto nel bosco e lo nascose sotto un cespuglio. Poi, riunitosi al gruppo, si avvicinò a Cyradis. «Era Zandramas, vero?» chiese.

«Sì», rispose con semplicità Cyradis.

«E tu sapevi che sarebbe successo, giusto?»

«Sì.»

«Perché non ci hai avvertiti?»

«Perché farlo avrebbe significato interferire in un evento che doveva verificarsi.»

«È stato crudele, Cyradis.»

«Gli eventi necessari a volte lo sono. Bada, Belgarion, Zandramas non poteva arrivare a Kell come avete fatto voi. Quindi doveva scoprire il luogo dell'incontro da uno dei tuoi compagni, altrimenti non sarebbe stata al 'Luogo che più non è' al momento prestabilito.»

«Perché Ce'Nedra?»

«Zandramas, te lo ricorderai, aveva già imposto la sua Volontà sulla tua regina in passato. Non le è stato difficile riallacciare quel nodo.»

«Questo non lo perdonerò, Cyradis.»

«Garion», intervenne Zakath, «lascia perdere. Ce'Nedra non è ferita, e Cyradis ha fatto soltanto quello che doveva fare.» Il mallorean aveva un atteggiamento stranamente difensivo.

Gafion fece dietrofront e si allontanò con passo pesante e il volto livido di rabbia.

Al risveglio, Ce'Nedra sembrava tornata normale e non ricordava niente dell'incontro nei boschi. Durnik smontò la tenda, e il gruppo si rimise in cammino.

Arrivarono al limitare della foresta verso il tramonto e si accamparono lì. Garion fece del suo meglio per evitare Zakath, sentendo di non potersi comportare come sempre con l'amico che era balzato in difesa della profetessa bendata. Prima di lasciare Kell, Zakath e Cyradis avevano avuto una lunga conversazione, e ora l'imperatore sembrava completamente dedito alla causa della giovane. A volte però nei suoi occhi compariva una luce preoccupata, e spesso il mallorean si girava sulla sella a guardare la profetessa.

Ma quella notte, mentre i due sovrani erano entrambi di guardia, Garion non poté più evitare l'amico.

«Sei ancora arrabbiato con me?» gli domandò Zakath.

Garion sospirò. «No, non credo», rispose. «Non è che fossi realmente arrabbiato... solo un po' irritato, tutto qui. E poi non ce l'avevo con te e Cyradis, ma con Zandramas. Non mi piace che si tratti così mia moglie.»

«Doveva proprio succedere, sai... Zandramas doveva scoprire' dove avrà luogo l'incontro. Deve esserci anche lei.»

«Probabilmente hai ragione. Cyradis ti ha svelato qualcosa di più sul tuo compito?»

«Qualcosa. Ma non ne posso parlare. Tutto quello che posso dire è che sta per arrivare qualcuno di molto importante, e io dovrò aiutarlo.»

«E questo ti impegnerà per il resto della tua vita?»

«Credo impegnerà anche altri per tutta la loro vita.»

«Anche me?»

«No. Se ho capito bene, il tuo compito sarà terminato dopo l'incontro. Mi pare che secondo Cyradis tu abbia già fatto abbastanza.»

La mattina seguente partirono di buon'ora e procedettero su una dolce pianura che fiancheggiava la riva occidentale del Fiume Balasa. Qua e là c'erano villaggi di contadini, villaggi dall'aspetto primitivo, ma in cui le case erano costruite con grande perizia. I dalasian che le abitavano lavoravano nei campi usando soltanto gli attrezzi più semplici.

«E pensare che è tutto un sotterfugio», osservò con aria furba Zakath. «Questa gente è probabilmente molto più sofisticata dei melcene, eppure fa tutta questa fatica per nasconderlo.»

«Forse che il tuo popolo o i sacerdoti di Torak li avrebbero lasciati a se stessi se la verità fosse stata nota?» gli domandò Cyradis.

«Probabilmente no», ammise l'imperatore, «soprattutto i melcene avrebbero insistito per avere i dals nella burocrazia.»

«E questo non sarebbe stato conciliabile con i nostri compiti.»

«Ora lo capisco. Quando tornerò a Mal Zeth, credo che apporterò dei cambiamenti nei confronti dei Protettorati Dalasian. La tua gente sta facendo qualcosa di molto, molto più importante che coltivare barbabietole e rape per il resto di Mallorea.»

«Se tutto andrà bene, la nostra opera sarà conclusa quando l'incontro avrà avuto luogo, imperatore Zakath.»

«Ma i vostri studi continueranno, non è vero?»

Lei sorrise. «È inevitabile. Le abitudini di millenni sono dure a morire.»

Belgarath si affiancò a Cyradis. «Potresti essere un po' più specifica su quello che dobbiamo cercare quando arriveremo a Perivor?» le domandò.

«È come ti ho detto a Kell, onorevole Vegliardo. A Perivor dovrai cercare la carta che ti guiderà al 'Luogo che più non è'.»

«E come mai gli abitanti di Perivor ne sanno di più di tutto il resto del mondo?»

Lei non rispose.

«Immagino che questa sia un'altra di quelle cose che non mi rivelerai.»

«In questo momento non mi è possibile, Belgarath.»

Beldin scese planando verso di loro. «È meglio che vi prepariate», annunciò. «Poco lontano c'è una pattuglia di soldati darshivan.»

«Quanti?» si informò rapidamente Garion.

«Più o meno una decina. Hanno con loro un grolim. Non ho voluto avvicinarmi troppo, ma credo che sia Occhi Bianchi. Vi stanno tendendo un'imboscata, nascondendosi tra un gruppo di alberi nella prossima valle.»

«Come fa a sapere che arriviamo da questa parte?» chiese Velvet perplessa.

«Zandramas sa che stiamo andando a Perivor», rispose Polgara. «E questa è la via più breve.»

«Una decina di darshivan non sono poi questa gran minaccia», commentò con sicurezza Zakath. «Ma qual è lo scopo?»

«Trattenerci», spiegò Belgarath. «Zandramas vuole farci perdere tempo in modo da arrivare a Perivor per prima. Può comunicare con Naradas anche a distanza. Probabilmente dobbiamo aspettarci trappole lungo tutta la strada per Lenga.»

Zakath si grattò la corta barba e aggrottò la fronte pensieroso. Poi aprì una delle sue bisacce, ne trasse una carta e la consultò. «Siamo circa a quindici leghe da Lenga», disse. Sollevò lo sguardo su Beldin. «Quanto ci metteresti a coprire questa distanza?»

«Un paio d'ore. Perché?»

«A Lenga c'è una guarnigione imperiale. Ti darò un messaggio con il mio sigillo da consegnare al comandante della guarnigione. Lui uscirà in forze e prenderà alle spalle tutti i gruppi appostati lungo la strada. E appena ci ricongiungeremo con queste forze, Naradas non ci darà più fastidio.» Poi si ricordò di qualcosa. «Santa Profetessa», disse rivolto a Cyradis, «a Darshiva mi dicesti di lasciarmi dietro le mie truppe per venire a Kell. La proibizione è ancora valida?»

«No, Kal Zakath.»

«Bene, allora scriverò il messaggio.»

«E la pattuglia nascosta qui vicino?» domandò Silk rivolto a Garion. «O vuoi dire che aspetteremo qui finché arrivano le truppe di Zakath?»

«Non credo proprio. Che cosa ne diresti di fare un po' di esercizio?»

Silk rispose con un sogghigno malevolo.

«Resta un problema», intervenne Velvet. «Con Beldin in viaggio verso Lenga, non avremo nessuno che vada in avanscoperta.»

«Di' alla lei con i capelli gialli di non preoccuparsi», annunciò la lupa a Garion. «Ci si può muovere senza essere visti, e se si è visti, gli esseri uomo non fanno attenzione.»

«Tutto bene, Liselle», riferì Garion. «Ci penserà la lupa ad andare in avanscoperta.»

«È davvero una persona molto utile.» Velvet sorrise.

«Persona?» ripeté Silk.

«Perché no?»

Lui si accigliò. «In un certo senso hai ragione... ha una personalità molto definita.»

La lupa scodinzolò e partì a grandi balzi.

«Bene, signori», riprese Garion, sfoderando la spada di Stretta di Ferro, «andiamo a far visita a questi subdoli darshivan.»

«Naradas non causerà problemi?» domandò Zakath, tendendo il biglietto a Beldin.

«Spero solo che ci provi», rispose Garion.

Ma Naradas non era più tra i soldati darshivan nascosti tra gli alberi. La schermaglia fu breve, poiché la maggior parte dei nemici pensò bene di scappare invece che combattere.

«Dilettanti», commentò con disprezzo Zakath, pulendo la lama della spada sul mantello di una delle vittime.»

«Cominci a cavartela davvero bene con quell'aggeggio, lo sai?» si congratulò Garion.

«A quanto pare tutto l'addestramento che ho fatto quando ero giovane sta tornando in superficie», rispose Zakath con modestia.

«Maneggia quelle spada quasi come Hettar maneggia la sua sciabola, non ti pare?» osservò Silk, sfilando uno dei suoi pugnali dal petto di un darshivan.

«Hai ragione», concordò Garion. «E Hettar è stato addestrato da Cho-Hag, il miglior spadaccino in tutta l'Algaria.»

«Come Taur Urgas scoprì a proprie spese», aggiunse Silk.

«Non so che cosa avrei dato per essere presente a quel duello», commentò in tono malinconico Zakath.

«Lo stesso vale per me», riprese Garion, «ma in quel periodo avevo da fare altrove.»

«Cercando di sorprendere Torak?» suggerì Zakath.

«Non credo che 'sorprendere' sia la parola giusta. Sapeva che stavo arrivando.»

«Vado a prendere le signore e Belgarath», li interruppe Durnik.

«Ho parlato con Beldin», annunciò Belgarath al suo arrivo. «Naradas è volato via prima che arrivassimo. Beldin ha persino pensato di ucciderlo, ma aveva tra gli artigli quella pergamena.»

«Che forma ha assunto?» chiese Silk. «Naradas, intendo.»

«Si è trasformato in un corvo», rispose Belgarath con un certo sprezzo. «I grolim, chissà perché, vanno pazzi per i corvi.»

Silk scoppiò a ridere. «Vi ricordate quella volta in cui Asharak il murgos si trasformò in un corvo nella pianura di Arendia e Polgara chiamò quell'aquila a sistemarlo? Per quasi un'ora continuarono a piovere penne nere.»

«Chi è Asharak il murgos?» domandò Zakath.

«Era uno dei tirapiedi di Ctuchik», spiegò Belgarath.

«E l'aquila lo uccise?»

«No», rispose Silk. «Ci pensò Garion più tardi.»

«Con la spada?»

«No. Con le mani.»

«Allora deve essere stato un colpo davvero possente. I murgos sono piuttosto corpulenti.»

«In verità è stata appena una pacca», spiegò Garion. «Gli ho dato fuoco.» Non pensava più ad Asharak da anni, e sorprendentemente scoprì che il ricordo non lo tormentava più.

Zakath lo fissava inorridito.

«È stato lui a uccidere i miei genitori», proseguì Garion. «Li ha fatti mo-

rire carbonizzati, e io ho fatto lo stesso con lui. E ora vogliamo proseguire?»

L'instancabile lupa esplorava il terreno precedendo il gruppo, e prima del tramonto individuò altri due gruppi di soldati nascosti. Ma i sopravvissuti della prima imboscata fallita avevano passato parola, e non appena i darshivan videro Garion e i suoi compagni che li caricavano, fuggirono in preda al panico.

«Deludente», commentò Sadi infilando nel fodero il piccolo pugnale avvelenato, dopo che ebbero disperso il secondo gruppo.

«Immagino che Naradas se la prenderà un po' con loro, quando scoprirà di essersi dato tanto da fare per niente», aggiunse in tono scanzonato Silk. «Probabilmente li sacrificherà tutti appena troverà un altare.»

A mattina inoltrata del giorno dopo incontrarono gli uomini della guarnigione imperiale di Zakath. Il comandante si fece avanti e fissò stupito il suo imperatore. «Vostra maestà imperiale», salutò. «Siete davvero voi?»

Zakath si grattò la barba nera. «È per via di questa, colonnello?» rise. «È stata un'idea di quel vecchio.» indicò Belgarath. «Non volevamo che la gente mi riconoscesse, e la mia faccia è stampata su tutte le monete di Mallorea. Avete avuto problemi avanzando verso nord?»

«Niente di importante, vostra maestà. Abbiamo incontrato una decina di gruppi di soldati darshivan... in genere nascosti tra gli alberi. Ogni volta li abbiamo circondati e loro si sono subito arresi. Sanno arrendersi benissimo.»

«Sanno anche fuggire molto bene, abbiamo notato.» Zakath sorrise.

Il colonnello guardò il suo imperatore non senza una certa esitazione. «Spero che non vi offenderete, vostra maestà, ma devo dire che sembrate molto cambiato dall'ultima volta che vi ho visto a Mal Zeth.»

«Davvero?»

«Tanto per cominciare, non vi avevo mai visto armato.»

«Sono tempi duri, colonnello. Tempi duri.»

«E se me lo consentite, vostra maestà, non vi avevo mai sentito ridere... e neppure mai visto sorridere.»

«Prima non ne avevo motivo, colonnello. Possiamo proseguire per Lenga?»

Quando arrivarono in città, Cyradis con l'aiuto di Toth li condusse direttamente al porto, dove li attendeva una nave dalla forma strana.

«Grazie, colonnello», disse Zakath rivolto al comandante della guarnigione. «Siete stato molto previdente a fornirci questa nave.»

«Scusate, vostra maestà», rispose l'ufficiale, «ma non ho nulla a che fare con il vascello.»

Zakath lanciò un'occhiata stupita a Toth, e il gigante muto sorrise brevemente a Durnik.

Il fabbro si concentrò per un attimo. «Tieniti forte, Kal Zakath», disse. «La nave che vedi è stata predisposta parecchie migliaia di anni fa.»

D'un tratto sul volto di Belgarath si disegnò un ampio sorriso. «Vuol dire che la nostra tabella di marcia è esatta. Detesto arrivare in ritardo agli appuntamenti.»

«Ma davvero?» intervenne Beldin. «Mi ricordo che una volta sei arrivato con cinque anni di ritardo.»

«Era successo qualcosa di imprevisto.»

«Di solito va così. Non è stato in quel periodo che passavi il tempo con le ragazze a Maragor?»

Belgarath tossicchiò e lanciò un'occhiata colpevole alla figlia.

Polgara sollevò un sopracciglio ma non disse nulla.

L'equipaggio della nave era composto da marinai muti, come quelli che li avevano condotti dalla costa di Gorut, a Cthol Murgos, all'Isola di Verkat. Di nuovo Garion fu colpito dalla sensazione insistente che gli eventi si ripetessero. Non appena tutti furono saliti a bordo, l'equipaggio mollò gli ormeggi e la nave prese il largo.

«Strano», osservò Silk. «La brezza viene dal mare, e noi viaggiamo dritti controvento.»

«Me ne sono accorto anch'io», concordò Durnik.

«A quanto pare le leggi normali non valgono per i dals.»

«Belgarion, mi accompagneresti con il tuo amico Zakath nella cabina di poppa?» chiese Cyradis quando furono usciti dal porto.

«Certo, Santa Profetessa», rispose Garion. E mentre si muovevano verso poppa, notò che Zakath conduceva la giovane bendata prendendola per mano, ripetendo quasi inconsciamente la sollecitudine di Toth. Una strana idea attraversò la mente del re di Riva. Guardò attentamente il suo amico: il volto di Zakath aveva un'espressione gentile e i suoi occhi uno sguardo molto particolare. L'idea era assurda, certo, ma come se avesse visto dritto nel cuore dell'imperatore mallorean, Garion si rese conto che era proprio così. Fece del suo meglio per nascondere un sorriso.

Nella cabina di poppa si trovavano due armature scintillanti, in tutto e per tutto simili a quelle dei cavalieri di Vo Mimbre.

«Dovrete indossarle a Perivor», annunciò Cyradis.

«C'è una ragione, immagino», rispose Garion.

«Esatto. E quando ci avvicineremo alla costa, dovrete abbassare la visiera e non sollevarla per nessun motivo mentre restiamo sull'isola, a meno che non sia io ad acconsentire.»

«E non ce ne spiegherai il motivo, vero?»

La giovane gli rivolse un dolce sorriso e gli appoggiò la mano sul braccio. «Sappi soltanto che è necessario.»

«Immaginavo che l'avrebbe messa così», disse Garion a Zakath. Poi si avviò verso la porta della cabina e chiamò: «Durnik, abbiamo bisogno di aiuto».

«Ma non dobbiamo mettercele subito, no?» si informò Zakath.

«Hai mai portato un'armatura?»

«No.»

«Ci vuole un po' per abituarcisi. Persino Mandorallen si è lamentato quando se l'è infilata per la prima volta.»

«Mandorallen? Quel tuo amico mimbrate?»

Garion annuì. «È il campione di Ce'Nedra.»

«Credevo che fossi tu.»

«Io sono suo marito. Le regole sono diverse.» Lanciò uno sguardo perplesso alla spada di Zakath, un'arma piuttosto leggera, dalla lama sottile. «Gli ci vorrà una spada più grande, Cyradis», disse alla profetessa.

«In quell'armadio, Belgarion.»

«Pensa proprio a tutto», osservò ironicamente il re di Riva. Aprì l'armadio e all'interno trovò una spada enorme, che gli arrivava fin quasi alla spalla. La sollevò con entrambe le mani. «La vostra spada, maestà», disse, tendendo l'elsa a Zakath.

«Grazie, maestà», sogghignò Zakath. Ma quando impugnò la spada, spalancò gli occhi. «Per tutti i denti di Torak!» imprecò, lasciandola quasi cadere. «E la gente ci combatte?»

«Spesso. In Arendia è quasi uno sport nazionale. Se quella ti sembra pesante, dovresti provare la mia.» Poi gli venne un'idea. «Svegliati», disse in tono perentorio al Globo.

La pietra si scosse con un mormorio offeso.

«Non esagerare», ordinò Garion, «ma alleggerisci la spada del mio amico... poco per volta.» Rimase a osservare Zakath, che tentava faticosamente di sollevare l'arma. «Ancora un po'», ingiunse al Globo.

La punta della spada si sollevò... lentamente.

«Come va così?» si informò Garion.

«Ancora un po', forse», borbottò Zakath.

«Obbedisci», disse Garion al Globo.

«Così va meglio...» sospirò Zakath. «... Ma è prudente parlare in questo modo alla pietra?»

«Bisogna mostrare fermezza. A volte è un po' come un cane o un cavallo... o come una donna.»

«Non dimenticherò questa osservazione, re Belgarion», intervenne Cyradis in tono secco.

Lui sogghignò. «Non me lo aspettavo, Santa Profetessa», rispose pacatamente.

«Uno a zero per te», commentò Zakath.

Garion rise. «Stai diventando un vero alorn.»

11

La nave continuava a procedere controvento e quando si furono allontanati di circa tre leghe dal porto, l'albatros fece la sua comparsa, muovendosi come un fantasma sulle sue ali angeliche. Emise un unico grido solitario, e Polgara in risposta chinò il capo. Poi l'uccello si mise a prua della nave, come per tracciarne la rotta.

«Non è strano?» osservò Velvet. «È proprio come quello che abbiamo visto mentre navigavamo verso l'Isola di Verkat.»

«No, cara», rispose Polgara. «È esattamente lo stesso.»

«Ma è impossibile, lady Polgara. L'Isola di Verkat è dall'altra parte del mondo.»

«La distanza è un fattore insignificante per un uccello con ali come quelle.»

«E che cosa ci fa qui?»

«Anche lui ha il suo compito.»

«Davvero? E di che cosa si tratta?»

«Ha deciso di non rivelarmelo e sarebbe stato poco cortese da parte mia insistere.»

Zakath passeggiava avanti e indietro sul ponte, cercando di assestarsi addosso l'armatura. «Sarà anche bella da vedere, ma è davvero scomoda.»

«Sarebbe più scomodo non averla quando ce n'è bisogno», gli rispose Garion.

Sebbene l'Isola di Perivor fosse piuttosto distante, la strana nave con il suo equipaggio silenzioso procedeva a buona velocità e li sbarcò sulla co-

sta boscosa nel primo pomeriggio del giorno seguente.

«Se devo essere sincero», disse Silk a Garion, mentre scaricavano i cavalli, «sono contento di essere a terra. Un vascello che naviga controvento, pieno di marinai che non imprecano, mi rende nervoso.»

«Ci sono parecchie cose in questa faccenda che mi rendono nervoso», rispose Garion.

«L'unica differenza è che io sono un uomo qualunque, mentre tu sei un eroe.»

«Che cosa c'entra?»

«Agli eroi non è permesso essere nervosi.»

«E chi avrebbe stabilito questa regola?»

«È un dato di fatto. Che cosa ne è stato di quell'albatros?»

«È scomparso non appena siamo arrivati in vista della costa.» Garion si abbassò la visiera.

«Nonostante tutto quello che ne dice Polgara, non mi convincono», commentò Silk con un brivido. «Ho conosciuto molti marinai in vita mia, e nessuno ha mai detto niente di buono su quegli uccelli.»

«I marinai sono superstiziosi.»

«Garion, tutte le superstizioni hanno una base reale.» Lo smilzo drasnian fissò i boschi scuri che si aprivano oltre la spiaggia. «Non è una costa molto invitante, ti pare? Chissà perché non ci hanno fatto sbarcare in porto...»

«Credo che nessuno conosca il perché delle azioni dei dals.»

Quando tutti i cavalli furono a terra, Garion e i suoi compagni salirono in sella e si avviarono verso il bosco. «Sarà meglio che tagli due lance per te e Zakath», osservò Durnik rivolto a Garion. «Cyradis deve aver avuto le sue ragioni per farvi indossare l'armatura, e un cavaliere in genere non è completo senza lancia.» Smontò di sella, prese la sua accetta e scomparve tra gli alberi. Tornò poco dopo con due solide aste. «Quando ci fermeremo per la notte provvederò a metterci le punte», promise.

«Mi sento un po' impacciato», disse Zakath, tentando di bilanciare scudo e lancia.

«Si fa così», lo istruì Garion, «fissa lo scudo sul braccio sinistro e con la mano sinistra prendi le redini. Poi appoggia il fondo della lancia sulla staffa di fianco al piede destro e tienila in equilibrio con la mano che ti resta libera.»

«Hai mai combattuto con la lancia?»

«Qualche volta. È piuttosto efficace contro un nemico che porta l'armatura. Una volta che l'hai disarcionato, gli ci vuole un po' a rimettersi in

piedi.»

Beldin era andato come sempre in avanscoperta. Tornò verso di loro planando come un fantasma tra gli alberi, con le ali quasi immobili. «Non ci crederai», annunciò a Belgarath dopo che ebbe ripreso le sue sembianze.

«Che cosa c'è?»

«C'è un castello poco più in là.»

«Un che cosa?»

«Un grande edificio. In genere hanno mura, fossati e ponti levatoi.»

«So che cos'è un castello, Beldin.»

«E allora perché fai di queste domande? Comunque, quel castello sembra quasi trapiantato direttamente dall'Arendia.»

«Credi di poterci dare una spiegazione, Cyradis?» chiese Belgarath alla profetessa.

«Non è un mistero, onorevole Vegliardo», rispose lei. «Circa duemila anni fa un gruppo di avventurieri venuti da Occidente naufragarono sulla costa di quest'isola. Quando capirono che non c'era modo di riparare la nave, si stabilirono qui prendendo in moglie donne della popolazione locale. I loro discendenti hanno mantenuto le usanze e i modi originari, compresa la lingua della loro patria.»

«Vuoi dire un sacco di riverenze e modi cavallereschi?» chiese Silk.

Lei annuì.

«E tutti gli uomini portano l'armatura? Proprio come Garion e Zakath?»

«È come dici, principe Kheldar.»

Lui borbottò qualcosa infastidito.

«Qual è il problema, Kheldar?» gli domandò Zakath.

«Abbiamo percorso migliaia di leghe soltanto per ritrovarci davanti un gruppo di mimbrate.»

«I rapporti che ho ricevuto dal campo di battaglia di Thull Mardu dicevano tutti che i mimbrate avevano mostrato grande coraggio. Questo potrebbe spiegare la reputazione dell'isola.»

«Altroché, Zakath», gli assicurò lo smilzo drasnian. «I mimbrate sono gli uomini più coraggiosi del mondo... probabilmente perché non hanno abbastanza cervello per aver paura. L'amico di Garion, Mandorallen, è assolutamente convinto di essere invincibile.»

«E lo è», scattò Ce'Nedra, difendendo automaticamente il suo cavaliere. «L'ho visto uccidere un leone a mani nude.»

«La sua fama mi è giunta all'orecchio», osservò Zakath. «Credevo che fosse un'esagerazione.»

«Ma si avvicina di molto alla verità», ribatté Garion. «Una volta l'ho sentito proporre a Barak e Hettar di attaccare da soli un'intera legione tolnedran.»

«Forse scherzava.»

«I cavalieri mimbrate non sanno che cosa voglia dire scherzare», osservò Silk.

«Non resterò qui seduta ad ascoltarvi mentre insultate il mio cavaliere», si infiammò Ce'Nedra.

«Non lo stiamo insultando», precisò Silk. «Lo stiamo soltanto descrivendo. È così nobile che mi fa rizzare i capelli in testa.»

«La nobiltà è un concetto del tutto estraneo a un drasnian, immagino», osservò lei.

«Non estraneo, Ce'Nedra. Incomprensibile.»

«In duemila anni forse saranno un po' cambiati», buttò lì Durnik.

«Non ci conterei», borbottò Beldin. «La mia esperienza mi dice che l'isolamento tende a pietrificare usanze e comportamenti.»

«C'è una cosa di cui debbo avvertirvi, tuttavia», intervenne Cyradis. «La gente di quest'isola è frutto di una particolare mescolanza. Per molti aspetti sono come li avete descritti, ma la loro tradizione appartiene anche ai dals e conoscono le arti della nostra gente.»

«Oh, splendido!» esclamò ironicamente Silk. «Mimbrate capaci di usare la magia. Sempre ammesso che siano riusciti a capire come tenere in mano la bacchetta magica.»

«Cyradis», intervenne Garion, «è per questo che Zakath e io portiamo l'armatura?»

Lei annuì.

«Perché non ce l'hai detto subito?»

«Era necessario che lo scopriste da soli.»

«Be', andiamo a dare un'occhiata», tagliò corto Belgarath. «Non è la prima volta che trattiamo con i mimbrate e in genere siamo riusciti a tenerci fuori dai guai.»

Proseguirono attraverso la foresta nel sole dorato del pomeriggio e quando raggiunsero il limitare del bosco videro l'edificio di cui Beldin aveva parlato. Si ergeva in cima a un alto promontorio e aveva tutti i consueti contrafforti.

«Straordinario», mormorò Zakath.

«Restarcene nascosti tra gli alberi non ha senso», disse Belgarath. «E attraversare la radura senza essere visti non è possibile. Garion, tu e Zakath

guiderete il corteo. I cavalieri che portano l'armatura in genere sono accolti con una certa cortesia.»

«Vuoi dire che andiamo al castello?» domandò Silk.

«Perché no? Se ragionano da mimbrate, saranno praticamente obbligati a darci ospitalità per la notte. Tanto più che noi abbiamo bisogno di certe informazioni.»

Uscirono in campo aperto e avanzarono al passo verso il castello dall'aspetto torvo. «Sarà meglio che lasci parlare me», disse Garion a Zakath. «In un certo senso conosco il dialetto.»

«Buona idea», concordò l'imperatore. «Probabilmente rimarrei senza fiato tra tutti quegli svolazzi.»

Dall'interno del castello si levò la nota squillante di un corno, ad annunciare che erano stati visti, e pochi minuti dopo una decina di scintillanti cavalieri attraversarono al trotto il ponte levatoio. Garion spinse Chretienne un po' più avanti rispetto al gruppo.

«Vi prego, fermate i vostri passi, cavaliere», disse l'uomo che sembrava il capo del gruppo di sconosciuti. «Sono sir Astellig, barone di questo luogo. Posso chiedervi qual è il vostro nome e quale il motivo che vi porta con i vostri compagni alle porte del mio maniero?»

«Il mio nome non posso rivelarlo, cavaliere», rispose Garion. «Tale segreto ha ragioni che vi rivelerò al momento opportuno. Il cavaliere mio compagno e io siamo impegnati con il nostro seguito in un'impresa della più grave importanza e siamo giunti qui in cerca di rifugio per la notte che discenderà su di noi, ritengo, nelle prossime ore.» Garion si sentì orgoglioso del suo piccolo discorso.

«Non dovete che chiedere, cavaliere», ribatté il barone, «poiché tutti i veri cavalieri sono tenuti per regola d'onore, se non di cortesia, a offrire aiuto e rifugio a qualsiasi altro cavaliere impegnato in un'impresa.»

«Non ho modo per esprimervi soddisfacentemente la nostra gratitudine, sir Astellig. Come vedete, abbiamo con noi signore cortesi, gravemente affaticate dai rigori del viaggio.»

«Procediamo dunque versi il mio maniero, cavalieri. Provvedere alla sicurezza e all'agio delle signore è il primo dovere di tutti gli uomini di nascita cortese.» Con una certa ostentazione fece voltare il cavallo e li precedette su per la collina, immediatamente seguito dai suoi uomini.

«Elegante», commentò Zakath con ammirazione.

«Ho passato qualche tempo a Vo Mimbre», spiegò Garion. «Dopo un po' si impara a parlare come loro. L'unico problema è che le frasi sono così

contorte che a volte si perde il filo di quello che si sta dicendo prima di essere arrivati al punto.»

Il barone Astellig li condusse oltre il ponte levatoio in un cortile lastricato di pietre dove il gruppo smontò di sella. «I miei servitori provvederanno ad accompagnarvi ai vostri appartamenti, cavaliere», disse, «dove potrete rifocillarvi. Poi, con vostro agio, raggiungetemi nella sala grande e rivelatemi che cosa potrò fare per aiutarvi nella vostra nobile impresa.»

«La vostra cortesia ci è più che gradita, milord», rispose Garion. «Siate certo che il cavaliere mio compagno e io vi raggiungeremo non appena avremo provveduto alla sistemazione delle signore.»

Detto questo seguirono uno dei servitori del barone fino ai loro appartamenti, situati al secondo piano del torrione principale.

«Sono davvero stupita di te, Garion», commentò Polgara. «Credevo non avessi nemmeno la più pallida idea di come esprimerti in un linguaggio civile.»

«Grazie», disse lui. E poi ripensandoci: «Era un complimento?»

«Forse tu e Zakath dovreste parlare da soli con il barone», intervenne Belgarath. «Finora te la sei cavata abbastanza bene con l'anonimato, ma se ci fosse anche il resto del gruppo forse il nostro ospite comincerebbe a richiedere qualche presentazione. Tasta attentamente il terreno. Informati sulle usanze locali, cose del genere, e chiedigli se c'è qualche guerra in corso.» Poi si rivolse a Zakath. «Qual è la capitale dell'isola?»

«Dal Perivor, credo.»

«Allora è lì che dobbiamo andare. Dove si trova?»

«Dall'altra parte dell'isola.»

«Ovviamente.» Silk sospirò.

«Sarà meglio che andiate», disse Belgarath ai due uomini ancora nascosti dentro le loro armature. «Non fate aspettare il nostro ospite.»

Mentre si avviavano lungo il corridoio udirono alle loro spalle un rumore secco di zampe unghiate sulla pietra, e la lupa si infilò tra loro. «Ci si chiede dove siete diretti», disse rivolta a Garion.

«Si va con l'amico a parlare con il padrone di questa casa, piccola sorella», rispose lui.

«In questo caso vi si accompagnerà. Se necessario, si potranno impedire passi falsi.»

«Che cos'ha detto?» si informò Zakath.

«Viene con noi per impedirci di commettere qualche grave errore», spiegò Garion.

«Una lupa?»

«Non è una lupa qualsiasi, Zakath. Comincio ad avere qualche sospetto su di lei.»

«Si è compiaciuti che persino un cucciolo riesca a mostrare un'ombra di comprensione», osservò la lupa fiutando l'aria.

«Grazie», rispose Garion. «Si è felici di ottenere l'approvazione di chi si ama così profondamente.»

Lei scodinzolò. «Si richiede, tuttavia, che tu tenga per te la tua scoperta.»

«Certo», promise Garion.

«Che cosa succede?» domandò incuriosito Zakath.

«Cose di lupi», tagliò corto Garion. «È impossibile tradurle.»

Il barone Astellig si era tolto l'armatura e li aspettava seduto su una sedia massiccia davanti a un fuoco scoppiettante nel camino. «Così è, cavalieri», esordì. «La pietra protegge dai nemici, ma resta sempre fredda, e il gelo dell'inverno è lento ad abbandonare la sua superficie insensibile. Così dunque siamo costretti a far ardere il fuoco anche quando l'estate riversa sulla nostra isola il suo gentile calore.»

«È come dite, milord», rispose Garion. «Giacché pure le mura massiccie di Vo Mimbre albergano questo gelo opprimente.»

«E voi, cavaliere, avete dunque visto Vo Mimbre?» chiese stupefatto il barone. «Darei tutto ciò che posseggo e mai possiederò per ammirare quella leggendaria città. Descrivetemela, ve ne prego.»

«È grande, milord», disse Garion, «e le sue pietre dorate riflettono la luce del sole come a eclissare i cieli con la loro magnificenza.»

Gli occhi del barone si riempirono di lacrime. «La benedizione è scesa su di me, cavaliere», disse con voce strozzata dall'emozione. «Questo incontro inaspettato con un cavaliere di nobili imprese e magnifica eloquenza è stato il coronamento della mia vita, poiché il ricordo di Vo Mimbre, riecheggiando attraverso l'infinito trascorrere degli anni, ci ha sostenuto in questo nostro esilio solitario, nonostante questa eco si faccia sempre più lontana al passare di ogni stagione, mentre i volti caramente amati di coloro che ci hanno preceduto restano soltanto in un sogno che sbiadisce e si spegne a mano a mano che la vecchiaia crudele discende su di noi.»

«Milord», intervenne Zakath in tono un po' incerto, «il vostro parlare mi ha toccato il cuore. Se è vero che ho potere, come è vero, prometto che vi invierò in futuro a Vo Mimbre e vi introdurrò al cospetto del trono nel palazzo, così da riunirvi con la vostra genia.»

«Hai visto?» mormorò Garion all'amico, «dopo un po' ci si abitua.»

Il barone si asciugò gli occhi, senza vergogna. «Ho notato questo vostro segugio, cavaliere», riprese poi rivolto a Garion, per superare un momento imbarazzante, «una cagna, mi pare...»

«Buona», disse Garion con fermezza alla lupa.

«È un termine molto offensivo», ringhiò lei.

«Non l'ha inventato lui. Non è colpa sua.»

«È di corporatura snella e flessibile», riprese il barone, «e i suoi occhi dorati testimoniano un'intelligenza che va ben oltre quella dei poveri bastardi che infestano questo regno. Forse potresti, cavaliere identificarne la razza?»

«È una lupa, milord.»

«Una lupa!» esclamò il barone, balzando in piedi. «Dobbiamo fuggire prima che la bestia feroce ci si avventi contro e ci divori.»

La reazione di Garion fu un poco ostentata, ma a volte cose del genere servono a lasciare un'impressione indelebile sugli astanti. Il re di Riva appoggiò una mano sulla testa della lupa e le grattò le orecchie.

«Il vostro coraggio va oltre qualsiasi aspettativa, cavaliere», commentò il barone stupefatto.

«La lupa mi è amica, milord», rispose Garion. «Siamo uniti da legami che non potreste nemmeno sospettare.»

«Ti si consiglia di smetterla», gli disse l'animale, «a meno che tu non voglia ritrovarti con una zampa di meno.»

«*Non oseresti mai!*» esclamò lui, ritirando la mano.

«Ma non ne sei certo, vero?» L'animale scoprì i denti, come in un sogghigno.

«Voi parlate dunque il linguaggio degli animali?» Il barone era attonito.

«Quello di alcuni di loro, milord», spiegò Garion. «Ciascuno ha il suo, e io ancora non riesco a padroneggiare il modo di esprimersi del serpente. Credo che abbia a che fare con la forma della mia lingua.»

Il loro nobile ospite scoppiò a ridere. «Avete uno spirito faceto, cavaliere. Mi avete mostrato molto su cui riflettere e molto di cui meravigliarmi. Ma ora arriviamo al punto principale: che cosa potete rivelarmi della vostra impresa?»

«Stai molto attento», ammonì la lupa.

Garion valutò la situazione. «Come saprete, milord», cominciò, «il mondo è invaso dal male.» Questo era ancora terreno sicuro. Il mondo era sempre invaso dal male.

«Invero...» concordò ferventemente il barone.

«Affrontare questa entità malvagia è il compito a cui il mio risoluto compagno e io ci siamo votati. Voi sapete, tuttavia, che le chiacchiere ci precederebbero, come l'abbaiare di un cane, annunciando all'odioso miscredente a cui intendiamo portar guerra le nostre identità, qualora fossero conosciute. E qualora questo malvagio nemico apprendesse la notizia del nostro arrivo, i suoi scagnozzi ci tenderebbero un'imboscata. Questo è il motivo per cui dobbiamo celarci dietro le nostre visiere e trattenerci dal dichiarare al mondo i nostri nomi... che pure in diverse parti del mondo evocano aloni d'onore.» Garion cominciava a provarci gusto. «Nessuno di noi teme alcuna creatura vivente.» Mandorallen stesso non avrebbe potuto affermarlo con più sicurezza. «Tuttavia, si uniscono a noi in questa impresa compagni cari al nostro cuore, le cui vite non osiamo esporre al pericolo. Il nostro viaggio è inoltre minacciato da terribili incantesimi che potrebbero sgominare persino il nostro ardimento. Dunque, pur con disdegno, dobbiamo avvicinarci con furtiva astuzia a questo spregevole miscredente, sì da potergli infliggere il meritato castigo.» Pronunciò quest'ultima parola cercando di farla risuonare come il tuono del giorno del giudizio.

Il barone andò dritto al punto. «La mia spada, e quelle dei miei cavalieri, sono a vostra immediata disposizione, milord. Sradichiamo il male una volta per tutte.» Il barone era in tutto e per tutto un mimbrate.

Con un gesto di rammarico, Garion sollevò una mano. «Ebbene no, signore di Astellig», disse. «Accoglierei con gioia voi e i vostri coraggiosi compagni, ma ciò non può essere. Questo compito è stato posto sulle mie spalle e su quelle dei miei cari compagni. Accettare il vostro aiuto in questa impresa significherebbe irritare le creature del mondo dello spirito che, così come noi, hanno parte a questa faccenda. Noi, noi tutti, non siamo che mortali, mentre il mondo degli spiriti è un mondo di immortali. Sfidare gli ordini degli spiriti potrebbe rimescolare gli scopi di quegli esseri amici che partecipano a questa battaglia decisiva.»

«Mi ferite il cuore, cavaliere», rispose tristemente il barone, «ma tuttavia debbo ammettere che il vostro argomento è valido. Sappiate inoltre che un mio parente è arrivato da poco dalla capitale, Dal Perivor, e mi ha in segreto messo al corrente di una svolta preoccupante presa dagli eventi a corte. Pochi giorni fa a palazzo è comparso un mago. Senza dubbio grazie all'impiego di incantesimi simili a quelli di cui avete fatto menzione, egli ha in poche ore raggirato il nostro sovrano, diventandone il più stretto consigliere, e ora esercita autorità quasi assoluta sul regno. State in guardia, cavalie-

ri. Qualora questo mago fosse uno dei servitori del vostro nemico, egli dispone ora del potere di infierire su di voi.» Il barone assunse poi un'espressione beffarda. «Ritengo che raggirare il sovrano non debba essere stata impresa poi così difficile per lui. Forse è ardito il mio dire, ma sua maestà non è uomo di profondi doni intellettuali.» Tutto questo da un *mimbrate*? «Questo mago», continuò il barone, «è un uomo malvagio e in uno spirito di sincera amicizia debbo consigliarvi di evitarlo.»

«Ve ne siamo grati, milord», rispose Garion, «ma il nostro destino, e quello della nostra impresa, ci porta a Dal Perivor. Se così deve essere, affronteremo il mago e libereremo il regno dalla sua influenza.»

«Che gli dei e gli spiriti guidino la vostra mano», augurò ferventemente il barone. Poi sogghignò. «Può essere, se ciò vi aggrada, che io abbia occasione di assistere al momento in cui voi e il vostro taciturno compagno infliggerete il castigo adeguato.»

«Ne saremmo onorati, milord», assicurò Zakath.

«A questo scopo, miei signori», riprese il barone, «sappiate che io e altri nobili ci metteremo in viaggio domani verso il palazzo del re a Dal Perivor, per partecipare al grande torneo che il nostro sovrano ha indetto per scegliere i campioni del regno che dovranno occuparsi di un certo problema ricorrente. Sappiate, inoltre, che per tradizione secolare durante questo periodo malintesi e ostilità vengono sospesi, cosicché possiamo aspettarci un clima di generale tranquillità nel nostro viaggio verso ovest. Se vi aggrada, signori, posso invitarvi ad accompagnarmi alla capitale?»

«Milord», Garion si inchinò, facendo scricchiolare l'armatura, «i vostri suggerimenti e il vostro grazioso invito non potrebbero servire meglio i nostri scopi. E ora, con il vostro consenso, ci ritireremo per sovrintendere ai preparativi.»

Concluso l'incontro, Garion e Zakath attraversarono il salone, accompagnati dal rumore quasi metallico delle unghie della lupa sul pavimento. «Si è compiaciuti», disse l'animale. «Ve la siete cavata bene, per una coppia di cuccioli.»

12

Perivor si rivelò un'isola gradevole, con dolci colline verde smeraldo su cui brucavano le pecore e scuri campi arati in cui i raccolti crescevano rigogliosi in linee meticolosamente dritte. Il barone Astellig si guardava intorno con un certo orgoglio. «È una terra generosa», osservò, «anche se

senza dubbio non tanto generosa quanto la lontana Arendia.»

«Credo che restereste deluso dall'Arendia, milord», ribatté Garion. «Sebbene la terra sia generosa, il regno è segnato dai tumulti civili e dalla miseria dei servi della gleba.»

«Dunque questa triste istituzione è ancora in vita laggiù? Qui fu abolita molti secoli or sono.»

Garion ne rimase sorpreso.

«La popolazione originaria di quest'isola a cui approdammo è di animo gentile e i nostri antenati si unirono in matrimonio a donne del posto. Nei primi tempi la popolazione portò il giogo della servitù della gleba, com'era sempre stato in Arendia, ma presto i nostri progenitori sentirono che si trattava di una grande ingiustizia, poiché i servi erano anche loro parenti.» Il barone si accigliò. «E questa discordia civile di cui mi avete parlato davvero tormenta tanto la patria dei nostri antenati?»

Garion sospirò. «Nutriamo poca speranza che possa spegnersi, milord. Tre grandi ducati si scontrarono per secoli finché uno, quello di Mimbre, infine ottenne il dominio nominale. Da allora, tuttavia, la ribellione serpeggia sotto le apparenze. I baroni dell'Arendia meridionale, inoltre, si scatenano in guerre sanguinose gli uni contro gli altri per le ragioni più triviali.»

«Guerra? Veramente? Questioni del genere insorgono anche qui a Perivor, ma abbiamo cercato di formalizzare il conflitto così che pochi di noi rimangano uccisi.»

«Che cosa intendete per 'formalizzare', milord?»

«Le dispute che si verificano, se non in casi di oltraggio o di gravissimi insulti si dirimono in genere nei tornei.» Il barone sorrise. «E in verità so di un certo numero di dispute che furono contraffatte con il mutuo assenso delle parti solo per trovare una scusa di indire un torneo, attività che intrattiene parimenti i nobili e la gente comune.»

Garion cominciava ad avvertire la fatica di formulare frasi così involute, quindi chiese al barone di scusarlo e con la scusa di conferire con i suoi compagni, tornò indietro a parlare con Belgarath e gli altri.

«Come va con il barone?» gli domandò Silk.

«Bene, direi. L'unione con i dals ha modificato le tendenze arend più irritanti.»

«Per esempio?»

«Tanto per cominciare la stupidità. Hanno abolito la servitù della gleba e in genere dirimono le dispute in tornei invece che facendosi guerra.» Garion guardò Belgarath che sonnecchiava. «Nonno!»

Belgarath aprì gli occhi.

«Secondo te siamo riusciti ad arrivare qui prima di Zandramas?»

«Non c'è modo di saperlo per certo.»

«Potrei usare il Globo.»

«Meglio di no. Se anche lei è sull'isola non c'è modo di sapere dove sia approdata. Se non è sbarcata su questa costa, il Globo potrebbe non trovare le sue tracce. Ma sono certo che lei lo sentirebbe agire, e così avremmo ottenuto soltanto il risultato di farle sapere che siamo qui. Non dimenticare poi che anche il Sardion è da queste parti. Meglio non risvegliarlo.»

«Potresti chiedere al tuo amico, il barone», suggerì Silk. «Se Zandramas è qui, forse lui ne ha sentito parlare.»

«Ne dubito», ribatté Belgarath. «In genere Zandramas fa del suo meglio per non farsi notare.»

«È vero», ammise Silk, «e credo che la cosa le stia ancora più a cuore adesso. Potrebbe essere difficile per lei spiegare quelle luci che ha sotto la pelle.»

«Aspettiamo di arrivare a Dal Perivor», decise Belgarath. «Preferisco sistemare le cose laggiù prima di fare qualcosa di irrevocabile.»

«Tutto sommato però un vantaggio ce l'abbiamo», osservò Silk. «Spetterà a Cyradis compiere la Scelta, e il fatto che viaggi insieme con noi invece che insieme con Zandramas è di buon auspicio, non vi pare?»

«Non credo», obiettò Garion. «Secondo me il motivo per cui viaggia con noi è tenere d'occhio Zakath. Ha qualcosa di molto importante da fare, e Cyradis non vuole che perda la strada.»

Silk borbottò. «Da dove pensi di cominciare a cercare questa famosa cartina?» domandò a Belgarath.

«Da una biblioteca, probabilmente», rispose il vecchio. «La carta è un altro di quei 'misteri' che finora sono riuscito a svelare in altre biblioteche. Garion, cerca di persuadere il barone a portarci a corte, una volta arrivati a Dal Perivor. Le biblioteche di palazzo sono in genere le più complete.»

«Certo.»

«E poi comunque vorrei dare un'occhiata a questo mago. Silk, hai un ufficio a Dal Perivor?»

«Purtroppo no, Belgarath. Sull'isola non c'è nulla che valga la pena di comperare.»

«Poco male. Sei pur sempre un uomo d'affari, e immagino che ce ne saranno altri in città. Cerca di contattarli. Di' loro che vuoi verificare rotte navali alternative. Controlla ogni carta su cui riesci a mettere le mani. Sai

che cosa stiamo cercando.»

«Questo è imbrogliare, Belgarath», borbottò Beldin.

«Che cosa vuoi dire?»

«Cyradis ha detto che trovare la carta era compito tuo.»

«Sto soltanto delegando alcune responsabilità, Beldin. È perfettamente legittimo.»

«Non credo che lei la penserà così.»

«Allora spiegaglielo tu. Sai essere molto più convincente di me.»

Viaggiavano in brevi tappe, più per risparmiare i cavalli che altro. I cavalli di Perivor, infatti, erano piuttosto piccoli e procedevano faticosamente sotto il peso delle armature. Fu così che soltanto diversi giorni dopo arrivarono in cima a una collina da cui scorsero la città portuale che era la capitale di Perivor.

«Ammirate Dal Perivor», annunciò il barone, «corona e cuore dell'isola.»

Garion capì immediatamente che gli arend naufragati su quella costa duemila anni prima avevano fatto del loro meglio per duplicare Vo Mimbre. Le mura della città erano alte, spesse e gialle, e pennoni variopinti sventolavano sulle guglie all'interno delle mura.

«Dove hanno trovato la pietra gialla, milord?» domandò Zakath al barone. «Non ho visto rocce di questo colore nel corso del nostro viaggio.»

Il barone tossicchiò, come a scusarsi. «Le mura sono state dipinte, cavaliere», spiegò.

«E per quale motivo?»

«Per ricordarci Vo Mimbre», fu la triste risposta. «I nostri antenati avevano nostalgia dell'Arendia. Vo Mimbre è il gioiello della nostra antica patria e le sue mura dorate parlano al nostro sangue anche a infinite miglia di distanza.»

«Ah», disse Zakath.

«Come vi ho promesso, cavaliere», riprese il barone rivolto a Garion, «sarò felice di scortarvi insieme con i vostri compagni al palazzo reale, dove il sovrano senza dubbio vi onorerà e vi offrirà la sua ospitalità.»

«Ancora una volta vi siamo debitori, milord», rispose Garion.

Il barone sorrise scaltramente. «Vi confesso, cavaliere, che le mie ragioni non sono del tutto magnanime. Mi procurerò molto credito presentando a corte cavalieri sconosciuti, votati a una nobile impresa.»

«Avete ragione, amico mio.» Garion rise. «Così ognuno ne ricaverà qualcosa.»

Il palazzo era quasi identico a quello di Vo Mimbre, una fortezza all'interno della città fortificata, con alte mura e una porta robusta.

«Almeno questa volta mio nonno non dovrà far crescere un albero», mormorò Garion rivolto a Zakath.

«Fare che?»

«Quando arrivammo per la prima volta a Vo Mimbre, il cavaliere di guardia alla porta del palazzo non volle credere a Mandorallen che presentò il nonno come Belgarath il mago, così lui dovette prendere un fuscello dalla coda del suo cavallo e trasformarlo in un albero di mele piantato nella piazza davanti al palazzo. Poi ordinò al cavaliere scettico di prendersene cura per il resto della sua vita.»

«E credi che il cavaliere abbia ubbidito?»

«Non ne dubito. I mimbrate prendono molto seriamente questo tipo di ordini.»

«Strana gente.»

«Strano davvero. Pensa che ho dovuto obbligare Mandorallen a sposare una ragazza che amava sin dall'infanzia, e mi è toccato addirittura fermare una guerra.»

«E come hai fatto a fermare una guerra?»

«Ho dovuto usare qualche minaccia e scatenare una tempesta. Comunque, ora Mandorallen e Nerina sono felici come non sono mai stati, e se qualcosa andasse storto possono sempre dare la colpa a me.»

«Tu non sei come gli altri uomini, amico mio», disse Zakath in tono serio.

«No.» Garion sospirò. «Ma mi piacerebbe esserlo. Il mondo pesa sulle nostre spalle, Zakath, e non ci lascia tempo per noi stessi. Non ti piacerebbe uscire a cavallo in una mattina d'estate a guardare l'alba e vedere che cosa c'è oltre la prossima collina?»

«Ma è quello che facciamo.»

«Non proprio. Adesso lo facciamo perché ci siamo costretti, quello di cui parlavo è farlo per piacere personale.»

«Sono anni che non faccio qualcosa per piacere personale.»

«Vuoi dire che non ti sei divertito a minacciare re Gethel di Thull di crocifiggerlo? Ce'Nedra me l'ha raccontato.»

Zakath scoppiò a ridere. «Non è stato male, in effetti», ammise. «Naturalmente non l'avrei fatto. Gethel era un idiota, ma in quel momento in un certo senso mi era necessario.»

«È sempre questo il punto, non trovi? Tu e io facciamo ciò che è neces-

sario, non quello che preferiamo fare. Se non fosse così, il mondo morirebbe e assieme al mondo la brava gente. Ma per quanto è in mio potere non lo permetterò. Non tradirò questi uomini onesti, e non lo farai nemmeno tu. Tu stesso sei troppo un brav'uomo.»

«Un brav'uomo? Io?»

«Ti sottovaluti, Zakath, e credo che molto presto arriverà qualcuno che ti insegnerà a non odiarti più.»

Zakath trasalì.

«Credevi che non lo sapessi?» riprese Garion, insistendo senza pietà. «Ma ormai è quasi finita. Tutte le tue sofferenze e i tuoi rimorsi sono quasi terminati, se avrai bisogno di imparare a essere felice, vieni pure a cercarmi. Dopotutto è a questo che servono gli amici, no?»

Un singhiozzo strozzato si levò da dietro la visiera di Zakath.

La lupa, che si era messa tra i due cavalli, alzò il muso verso Garion. «Ben fatto», disse. «Forse ti si è sottovalutato, giovane lupo. Forse, dopotutto, non sei un cucciolo.»

«Non si può che fare del proprio meglio», rispose Garion. «Si spera di non essere stati deludenti.»

«Tutt'altro, si ha l'impressione che tu sia promettente, Garion.»

E questa affermazione confermò qualcosa che il re di Riva sospettava ormai da un po' di tempo. «Grazie, nonna», concluse, certo di sapere a chi si stava rivolgendo.

«Ti ci è voluto così tanto tempo per arrivarci? Si presume comunque che terrai per te la tua scoperta...»

«Se così desideri.»

«Potrebbe essere saggio.» Guardò le porte del palazzo. «Che cos'è quel posto?»

«È il palazzo del re.»

«Che cosa sono i re per i lupi?»

«L'usanza vuole che gli esseri uomo mostrino loro rispetto, nonna. Il rispetto è dovuto più all'usanza che all'essere uomo che porta la corona.»

«Che strano», commentò lei.

Infine, non senza un bel po' di scricchiolii e rumore di catene, il ponte levatoio si abbassò con un tonfo e il barone Astellig seguito dai suoi cavalieri li condusse nel cortile del palazzo.

Come a Vo Mimbre, la grande sala del trono a Dal Perivor aveva il soffitto a volta e contrafforti scolpiti che si levavano lungo le pareti. Tra i contrafforti si aprivano finestre alte e strette, con vetri a mosaico da cui la

luce filtrava assumendo colori preziosi. Il pavimento era di marmo lucido e il trono si ergeva su una piattaforma coperta da un tappeto rosso, sullo sfondo di pesanti tendaggi purpurei. Accanto alla parete drappeggiata erano appese le antiche armi massicce che raccontavano i duemila anni del casato reale: lance, mazze e spade enormi, più alte di un uomo, intercalate da consunti stendardi di guerra appartenuti a sovrani ormai dimenticati.

Stupito ancora una volta da tante somiglianze, Garion si aspettava quasi di vedersi venire incontro Mandorallen con la sua armatura scintillante, fiancheggiato dal barbuto Barak e da Hettar, con la sua chioma simile alla criniera di un cavallo. Di nuovo un senso di ricorrenza lo colpì: di colpo si rese conto che raccontando le sue esperienze passate a Zakath, le aveva di fatto rivissute. Per qualche oscuro motivo, sembrava una specie di rituale di purificazione, come per prepararsi all'incontro ormai quasi inevitabile che si sarebbe realizzato nel «Luogo che più non è».

«Se ciò vi aggrada, cavalieri», esordì il barone Astellig rivolto a Garion e Zakath, «avviciniamoci al trono di re Oldorin, sicché io possa presentarvi a sua maestà. Sarà mio compito sottoporgli le restrizioni che la vostra impresa vi impone.»

«La vostra cortesia e la vostra attenzione vi fanno onore, signore di Astellig», rispose Garion. «Sarà una gioia incontrare il vostro sovrano.»

Re Oldorin, notò Garion mentre si avvicinava con i suoi due compagni alla piattaforma coperta dal tappeto rosso, era un uomo più robusto di Korodullin di Arendia, ma il suo sguardo rivelava una preoccupante mancanza di intelligenza.

D'un tratto un cavaliere alto, di costituzione imponente, si parò di fronte ad Astellig. «Ciò è inopportuno, milord», disse. «Ordinate ai vostri compagni di sollevare la visiera cosicché il re possa vedere coloro che gli si avvicinano.»

«Spiegherò a sua maestà la ragione di questa misura necessaria, milord», rispose il barone con una certa rigidità. «Vi garantisco che questi cavalieri, che oso definire miei amici, non intendono mancare di rispetto al nostro signore e sovrano.»

«Mi dispiace, barone Astellig», insisté il cavaliere, «ma non posso consentirlo.»

La mano del barone corse all'elsa della spada.

«Fermo», ammonì Garion, appoggiando la mano guantata sul braccio di Astellig. «Come tutto il mondo sa, è vietato sguainare le armi in presenza del re.»

«Conoscete bene le regole della cortesia, cavaliere», osservò l'uomo che sbarrava loro il passo in tono un po' meno sicuro di sé.

«Già in passato mi sono trovato al cospetto di re, milord, e conosco le usanze dovute. Vi assicuro che non intendo mancare di rispetto a sua maestà avvicinandomi al trono con il volto coperto dalla visiera. Vi siamo costretti tuttavia, da un grave dovere assegnatoci.»

Il cavaliere aveva un'aria sempre più incerta. «Il vostro conversare è cortese, cavaliere», dovette ammettere.

«Se vi aggrada dunque, cavaliere», riprese Garion, «volete accompagnare il barone Astellig, il mio compagno, e me al trono? Un uomo del vostro coraggio potrà facilmente prevenire qualsiasi offesa.» Un po' di lusinghe non fanno mai male in una situazione difficile.

«Che sia come dite, cavaliere.»

I quattro si avvicinarono dunque al trono e si inchinarono con una certa difficoltà. «Mio signore e sovrano», salutò Astellig.

«Barone», rispose Oldorin con un cenno distratto del capo.

«Ho l'onore di presentarvi due cavalieri sconosciuti, venuti da lontano nel perseguimento di una nobile impresa.»

Il re assunse un'espressione interessata. La parola «impresa» faceva sempre un certo effetto nei *mimbrate.*

«Come avrete notato, vostra maestà», riprese Astellig, «i miei amici portano la visiera abbassata. Ciò non è da considerarsi una mancanza di rispetto, bensì una protezione necessaria richiesta dalla natura della loro impresa. Il mondo è invaso da uno spirito malvagio e costoro sono in viaggio con svariati compagni per affrontarlo. Ciascuno di loro si è coperto d'onore nel mondo al di là delle sponde della nostra isola, e qualora ci svelassero il loro volto verrebbero immediatamente riconosciuti, cosicché il nemico malvagio, consapevole del loro arrivo, cercherebbe di ostacolarli. Per questo la loro visiera deve restare abbassata.»

«Una precauzione ragionevole», concordò il re. «Vi saluto, cavalieri, e benvenuti.»

«Vi siamo grati della vostra cortesia, vostra maestà», rispose Garion, «e della vostra graziosa comprensione. La nostra impresa è minacciata da pericolosi incantesimi e temo che, qualora rivelassimo le nostre identità, potremmo fallire, causando al mondo intero grandi sofferenze.»

«Capisco perfettamente, cavaliere, e non insisterò perché mi riveliate ulteriori dettagli di questa vostra impresa. Le pareti del mio palazzo hanno orecchie e anche qui potrebbero esserci alleati del malvagio che cercate.»

«Parole sagge, mio re», intervenne una voce roca dal fondo della sala. «Come io stesso so molto bene, i poteri degli incantatori sono molteplici e persino il valore di questi due coraggiosi cavalieri potrebbe non bastare ad affrontarli.»

Garion si voltò. L'uomo che aveva parlato aveva gli occhi completamente bianchi.

«Il mago di cui vi ho parlato», sussurrò il barone Astellig. «State in guardia, cavaliere, poiché tiene in pugno il sovrano.»

«Ah, buon Erezel», disse il re, illuminandosi, «ve ne prego, avvicinatevi al trono. Forse nella vostra saggezza potrete consigliare questi due arditi quanto alla possibilità di evitare i pericoli degli incantesimi che sicuramente cercheranno di ostacolare il loro cammino.»

«Sarà per me un piacere, mio signore e sovrano», rispose Naradas.

«Sai chi è, vero?» mormorò Zakath a Garion.

«Sì.»

Naradas si avvicinò al trono. «Se posso osare suggerirlo, cavalieri», disse in tono mellifluo, «tra non molto nella capitale si svolgerà un grande torneo. Se non vi partecipaste, ciò potrebbe suscitare i sospetti delle spie che colui che cercate ha senza dubbio sparso nei dintorni. Il mio primo consiglio, quindi, è che partecipiate al nostro torneo, evitando così ogni eventuale disavventura.»

«Un suggerimento eccezionale, Erezel», approvò lo stolto sovrano. «Cavalieri, questo è Erezel, un grande mago e il più stretto consigliere del trono. Soppesate cautamente le sue parole, poiché esse contengono grande saggezza. Per noi sarà inoltre un grande onore vedere due uomini così potenti unirsi al nostro prossimo intrattenimento.»

Garion strinse i denti. Con quell'unica idea dall'aria del tutto innocente, Naradas era riuscito a ostacolarli come ormai cercava di fare da settimane. Ma non c'era modo di evitarlo. «Saremo onorati di unirci a voi e ai vostri valorosi cavalieri nel torneo, vostra maestà», disse. «E ditemi, quando inizieranno i giochi?»

«Tra dieci giorni, cavaliere.»

13

Gli appartamenti a cui vennero scortati avevano di nuovo un che di ossessivamente familiare. Gli arend naufragati sull'isola tanti secoli prima avevano ricreato con amore il palazzo reale di Vo Mimbre fino all'ultimo

dettaglio, comprese le scomodità. Durnik, con il suo solito senso pratico, lo notò immediatamente. «Avrebbero anche potuto approfittare dell'occasione per migliorare un paio di cose», osservò.

«Conservarsi arcaici ha un certo fascino, caro», disse Polgara sorridendo.

«Un fascino nostalgico, forse, ma qualche tocco moderno qua e là non sarebbe stato male. Avrai notato che i bagni sono nel sotterraneo...»

«Su questo ha ragione, lady Polgara», concordò Velvet.

«A Mal Zeth era molto più comodo», rincarò la dose Ce'Nedra. «Il bagno in camera offre tutta una serie di opportunità divertenti e birichine.»

Garion arrossì fino alle orecchie.

«A quanto pare la parte più interessante di questa conversazione mi sfugge», osservò Zakath ironicamente.

«Poco male», tagliò corto Garion.

Dopodiché arrivarono le sarte, e Polgara e le altre signore vennero radunate per intraprendere quell'attività che, come Garion aveva notato, non manca mai di riempire il cuore femminile di una sorta di sognante beatitudine.

Subito dopo arrivarono anche i sarti per gli uomini, ugualmente decisi a rivestire tutti con abiti il più antiquati possibile. Ma Beldin rifiutò categoricamente di accettare i loro servigi, arrivando persino a mostrare a un tipo troppo insistente un pugno nodoso tanto per chiarire che era del tutto soddisfatto del proprio aspetto.

Garion e Zakath, dal canto loro, obbedendo all'ordine impartito dalla Profetessa di Kell, rimasero chiusi nella loro armatura.

Quando infine rimasero soli, l'espressione di Belgarath si fece grave. «Voglio che voi due stiate ben attenti in quel torneo», disse ai cavalieri. «Naradas conosce la vostra identità ed è già riuscito a trattenerci. Potrebbe provare a spingersi un po' più in là.» Lanciò un'occhiata verso la porta. «Dove vai?» domandò a Silk.

«Ho pensato di andare a curiosare un po' in giro», rispose con aria innocente il ladruncolo. «Conoscere il nemico non fa mai male.»

«D'accordo, ma stai attento... e non metterti in tasca niente per errore. Siamo in una situazione già abbastanza precaria: ci manca solo che qualcuno ti veda sgraffignare qualcosa e poi sì che finiremmo nei guai.»

«Belgarath», rispose Silk in tono offeso, «nessuno mi ha mai visto rubare niente.» E detto questo se ne andò borbottando tra sé.

«Voleva dire che non ruba?» domandò Zakath.

«No», intervenne Eriond. «Soltanto che nessuno l'ha mai colto sul fatto.» Fece un sorriso gentile. «Ha qualche cattiva abitudine, ma stiamo cercando di fargliela perdere.» Era la prima volta da parecchio tempo che Garion sentiva parlare il suo giovane amico. Eriond si era fatto sempre più introverso, sempre più chiuso in se stesso. La cosa era preoccupante. Era sempre stato uno strano ragazzo e a quanto pareva era in grado di cogliere cose che nessuno di loro notava. Con un brivido Garion ricordò le parole profetiche pronunciate da Cyradis a Rheon: «La tua ricerca sarà disseminata di grandi pericoli, Belgarion, e uno dei tuoi compagni perderà la vita».

E proprio in quel momento, come se quel ricordo l'avesse evocata, la Profetessa di Kell emerse dalla stanza in cui le signore si stavano consultando con le sarte. Alle sue spalle arrivò subito anche Ce'Nedra, che portava soltanto una camiciola *molto* corta. «È un abito del tutto adeguato, Cyradis», protestò.

«Adeguato a te, forse, regina di Riva», rispose la profetessa, «ma queste raffinatezze non fanno per me.»

«Ce'Nedra!» esclamò Garion, restando senza fiato. «Ma non sei vestita!»

«Oh, chi se ne importa!» ribatté lei. «Tutti qui hanno già visto una donna svestita. Sto cercando di far ragionare la mia giovane, mistica amica. Cyradis, se non ti metti quel vestito mi arrabbierò molto... e poi davvero bisognerebbe sistemarti i capelli.»

Con sicurezza la profetessa prese tra le braccia l'esile regina e la strinse affettuosamente. «Cara, cara Ce'Nedra», disse in tono gentile, «il tuo cuore è più grande di te, e la tua preoccupazione arriva a riempire anche il mio. Tuttavia sono soddisfatta di questo semplice abito. Forse con il tempo i miei gusti cambieranno e allora mi sottometterò con gioia ai tuoi gentili servigi.»

«Con lei non si può proprio parlare», si rassegnò Ce'Nedra, sollevando le braccia al cielo. Poi, facendo ondeggiare in modo civettuolo la sua corta camicia, tornò di corsa nella stanza da cui era uscita.

«Dovresti farla mangiare di più», disse Beldin rivolto a Garion. «È proprio molto magra.»

«Ma a me piace così», rispose il re di Riva. Poi si voltò a guardare Cyradis. «Vuoi sederti, Santa Profetessa?»

«Se posso.»

«Certo.» Garion respinse con un gesto il movimento istintivo di Toth e accompagnò la giovane a una comoda poltrona.

«Ti ringrazio, Belgarion», disse lei. «Sei tanto gentile quanto coraggio-

so.» La giovane sorrise e fu come veder nascere il sole. Si portò una mano ai capelli. «Davvero hanno un aspetto così orribile?» domandò.

«Vanno benissimo, Cyradis», la rassicurò lui. «Ce'Nedra a volte esagera.»

Proprio in quel momento fece ritorno Silk.

«Scoperto qualcosa?» si informò Belgarath.

«Naradas è arrivato alla biblioteca prima di te. Ci sono passato e l'uomo che se ne occupa...»

«Il bibliotecario», lo corresse automaticamente Belgarath.

«Comunque si chiami... mi ha detto che appena arrivato, Naradas ha saccheggiato la biblioteca.»

«Allora è fatta», concluse Belgarath. «Zandramas non è sull'isola. A quanto pare ci ha mandato Naradas in vece sua. Sta ancora cercando?»

«A quanto pare no.»

«Quindi vuol dire che ha trovato quello che voleva.»

«E probabilmente l'ha anche distrutto per impedirci di metterci le mani sopra», aggiunse Beldin.

«No, gentile Beldin», intervenne Cyradis. «La carta che cercate esiste ancora, ma non è nel luogo in cui intendevate guardare.»

«E naturalmente non puoi darci qualche altra indicazione...» osservò Belgarath.

La profetessa scosse il capo.

«Hai detto *la* carta», riprese Beldin, tentando un approccio indiretto. «Significa che ce n'è soltanto una copia?»

La giovane annuì.

«Ah, bene», disse il nano scrollando le spalle. «Vorrà dire che avremo qualcosa da fare mentre i nostri due eroi aspettano di poter scendere in campo ad ammaccare l'armatura degli altri cavalieri.»

«A proposito», intervenne Garion guardando Zakath. «Hai mai usato la lancia?»

«No davvero.»

«Allora domattina andremo a fare un po' di allenamento.»

«Mi sembra un'idea ragionevole.»

La mattina seguente i due si alzarono di buon'ora e lasciarono a cavallo il palazzo. «Credo sia meglio uscire dalla città», osservò Garion. «C'è un campo di allenamento vicino a palazzo, ma lì ci saranno anche altri cavalieri. Non vorrei offenderti, ma le prime cariche sono in genere molto gof-

fe. E visto che abbiamo fama di grandi cavalieri, è meglio non dare l'impressione di essere degli assoluti inetti.»

«Grazie mille», ribatté secco Zakath.

«Preferiresti essere imbarazzato in pubblico?»

«No davvero.»

«Allora facciamo a modo mio.» Uscirono dalla città e si fermarono in un campo a poche miglia di distanza.

«Abbiamo due scudi», notò Zakath. «È la norma?»

«No, uno servirà al nostro avversario.»

«Al nostro avversario?»

«Un tronco o un albero. Abbiamo bisogno di un bersaglio.» Garion fermò il cavallo. «Allora», cominciò, «parteciperemo a un torneo formale. L'idea è di non uccidere nessuno, perché sarebbe cattivo stile. Probabilmente useremo lance smussate. Contribuisce a mantenere basso il numero delle vittime.»

«Eppure a volte qualcuno muore, non è vero?»

«A volte accade, ma l'obiettivo di una giostra è semplicemente disarcionare il tuo contendente. Quindi parti alla carica mirando con la lancia al centro del suo scudo.»

«E lo stesso fa lui con me, immagino.»

«Proprio così.»

«Ha l'aria di far male.»

«Esatto. Dopo qualche carica probabilmente sarai coperto di lividi da capo a piedi.»

«E tutto questo per divertimento?»

«Non proprio. È anche una gara: lo fanno per stabilire chi è il migliore.»

«Questo sì che lo capisco.»

«Pensavo che l'idea potesse interessarti.»

Fissarono il secondo scudo a uno dei rami più bassi di un cedro. «È più o meno all'altezza giusta», osservò Garion. «Farò io le prime cariche. Osserva molto attentamente, poi sarà il tuo turno.»

Garion era diventato piuttosto abile con la lancia ed entrambe le volte colpì lo scudo dritto nel centro.

«Perché ti alzi sulle staffe all'ultimo momento?».

«L'idea non è tanto alzarsi, quanto protendersi in avanti. Si fa forza con i piedi sulle staffe, ci si china e si irrigidisce il corpo. In questo modo il peso del cavallo si aggiunge al tuo» disse Garion.

«Una tecnica intelligente. Fammi provare.»

Al primo passaggio Zakath mancò in pieno lo scudo. «Che cosa ho fatto di sbagliato?» chiese.

«Quando ti sei alzato chinandoti in avanti, la punta della tua lancia si è inclinata. Devi perfezionare la mira.»

«Capisco. Va bene, ora riprovo.» Questa volta Zakath colpì lo scudo con una forza tale da farlo ruotare intorno al ramo. «Meglio?»

Garion scosse il capo. «L'avresti ucciso. Quando colpisci in quel modo l'estremità dello scudo, la tua lancia devia verso l'alto ed entra dritta nella visiera del tuo contendente. Così gli rompe il collo.»

«Riprovo.»

Ora di mezzogiorno, aveva fatto molti progressi.

«È abbastanza per oggi», dichiarò Garion. «Comincia a fare caldo qua fuori.»

«Ma sono ancora in forma», obiettò Zakath.

«Tu sì, ma il tuo cavallo no.»

«Oh, in effetti ha un po' di schiuma...»

«Più che un po'. E poi mi è venuta fame.»

Il mattino del torneo si annunciò sereno e soleggiato, mentre una folla di cittadini di Dal Perivor riempiva le strade muovendosi con i suoi vestiti colorati verso il campo in cui si sarebbero tenuti i festeggiamenti.

«Mi è appena venuto in mente qualcosa», disse Garion a Zakath mentre uscivano insieme da palazzo. «A noi non interessa poi tanto chi viene proclamato vincitore del torneo, giusto?»

«Non ti seguo.»

«Abbiamo qualcosa di molto più importante da fare e una serie di ossa rotta ci sarebbero di impedimento. Facciamo un paio di cariche, disarcioniamo qualche cavaliere e poi lasciamoci buttare a terra. Così non perderemo l'onore, ma non correremo nemmeno il pericolo di farci male davvero.»

«Stai dicendo che dovremmo perdere deliberatamente?» gli chiese Zakath incredulo.

«Più o meno sì.»

«Non ho mai perso una gara in vita mia.»

«Ogni giorno che passa assomigli sempre di più a Mandorallen.» Garion sospirò.

«E poi mi sembra che tu stia trascurando qualcosa», proseguì Zakath. «Noi siamo valorosi cavalieri dediti a una nobile impresa. Se non facciamo

del nostro meglio, Naradas riuscirà a far insospettire il re. D'altra parte se vincessimo, forse potremmo renderlo inoffensivo.»

«Se vincessimo?» ripeté incredulo Garion. «Hai imparato molto nel giro di una settimana, ma i cavalieri che ci troveremo davanti si esercitano da una vita. Non credo che corriamo il rischio di vincere.»

«Che cosa ne diresti allora di un compromesso?» insinuò astutamente Zakath.

«Che cos'hai in mente?»

«Se vinciamo il torneo, il re ci concederà tutto ciò che vogliamo, giusto?»

«In genere funziona così.»

«E non sarebbe più che felice di poter procurare a Belgarath quella cartina? Sono certo che sa dove si trova... e se non lo sa può sempre obbligare Naradas a tirarla fuori.»

«Su questo hai ragione.»

«Tu sei un mago. Potrai ben fare in modo che vinciamo, no?»

«Ma questo non sarebbe imbrogliare?»

«Sei davvero poco coerente, Garion. Prima mi proponi di buttarmi giù da cavallo, e anche questo è imbrogliare, non credi? Sta' a sentire, amico mio. Io sono l'imperatore di Mallorea. Ti concedo il mio permesso imperiale di imbrogliare. E adesso dimmi: potresti farlo?»

Garion ci pensò su e poi ebbe un'idea. «Credo di averti raccontato della volta in cui dovetti mettere fine a una guerra per far sposare Mandorallen e Nerina, ricordi?»

«E allora?»

«Ho fatto così: la maggior parte delle lance prima o poi si spezzano. Be', quel giorno però la *mia* lancia non si è spezzata. L'avevo avvolta in un'aura di pura forza e ha funzionato. Nessuno, nemmeno i cavalieri migliori di tutta Mimbre, sono riusciti a rimanere in sella. Tanto più che avremo anche un altro vantaggio: i nostri cavalli sono più grandi e forti di quelli del posto.»

«Questo è vero. Ma mi sentirei comunque più tranquillo se imbrogliassi un po'.»

«Probabilmente lo farò. Se rispettassimo le regole, alla fine ci ritroveremmo talmente coperti di lividi da essere costretti a letto per una settimana, e non dobbiamo dimenticare che abbiamo un appuntamento... ammesso di riuscire a trovare il luogo predestinato.»

Il campo in cui si sarebbe svolto il torneo era allegramente decorato con

pavesi a colori vivaci e pennoni sventolanti. Una tribuna era stata costruita per il sovrano, le dame di corte e i nobili troppo anziani per partecipare direttamente sul campo. I borghesi, raccolti nell'angolo opposto, osservavano appassionatamente lo spettacolo. Una coppia di giocolieri dagli abiti variopinti intratteneva la folla, mentre i cavalieri si preparavano. Su un lato del campo si ergevano i padiglioni a righe colorate, dove i cavalieri si potevano far riparare l'armatura o ritirarsi a soffrire in privato, in modo da non rovinare il pomeriggio a tutti gli altri partecipanti.

«Torno subito», disse Garion all'amico. «Voglio parlare un attimo con il nonno.» Smontò di sella e attraversò il verde intenso del campo fino all'estremità della tribuna dove stava seduto Belgarath. Il vecchio portava una tunica di un bianco candido e aveva disegnata sul volto un'espressione contrariata.

«Davvero elegante», commentò Garion.

«Qualcuno ha voluto farmi uno scherzo», ribatté Belgarath.

«La tua età veneranda ti risplende negli occhi, amico mio», intervenne Silk impudentemente dalle sue spalle. «La gente tende per istinto a farti apparire il più dignitoso possibile.»

«Vuoi smetterla? Che cosa c'è, Garion?»

«Zakath e io imbroglieremo un po'. Se vinciamo, il re ci concederà un favore... e noi gli chiederemo di esaminare quella cartina.»

«Potrebbe funzionare...»

«Come si fa a imbrogliare in un torneo?» si informò Silk.

«I modi ci sono.»

«Sei certo di poter vincere?»

«Posso quasi garantirlo.»

Silk balzò in piedi.

«Dove vai?» gli chiese Belgarath.

«Voglio piazzare qualche scommessa.» E, detto questo, lo smilzo drasnian scomparve.

«Non cambierà mai», fu il commento di Belgarath.

«C'è una cosa: ho visto Naradas. Non dobbiamo dimenticare che è un grolim e si accorgerà di quello che stiamo facendo. Vedi di tenermelo lontano, nonno. Non vorrei che si intromettesse in un momento cruciale.»

«Ci penserò io», rispose cupo Belgarath. «Vai e fai del tuo meglio, ma sta' attento.»

«Sì, nonno.» Garion fece dietrofront e tornò da Zakath che lo aspettava con i cavalli.

«Ci metteremo in seconda o terza fila», disse Garion. «È tradizione lasciar giostrare per primi i vincitori dei tornei precedenti. Così mostreremo la dovuta modestia e nello stesso tempo avremo modo di vedere come vanno le cose.» Si guardò intorno. «Prima di giostrare dovremo consegnare le nostre lance e prenderne due smussate da quella rastrelliera laggiù. Le sistemerò appena le avremo in mano.»

«Sei un giovane infido, Garion. Che cosa sta facendo Kheldar? Corre su e giù come un borsaiolo indaffarato.»

«Appena sentito che cosa avevamo in mente, si è precipitato a piazzare qualche scommessa.»

Zakath scoppiò a ridere. «Se lo avessi saputo, gli avrei dato un po' di soldi da puntare anche per me.»

«Riprenderti le vincite sarebbe stato un po' difficile, temo.»

Il loro amico, il barone Astellig, venne disarcionato alla seconda carica. «Sta bene?» chiese preoccupato Zakath.

«Si muove ancora», osservò Garion. «Dev'essersi solo rotto una gamba.»

«Almeno non dovremo combattere contro di lui. Odio fare del male agli amici, anche se non ne ho poi molti.»

«Probabilmente ne hai più di quanti credi.»

Dopo la terza carica della prima fila, Zakath disse: «Hai mai tirato di scherma?»

«Gli alorn non usano armi così leggere. Tranne gli algar.»

«Lo so, ma la teoria è simile. Se all'ultimo momento pieghi il polso o il gomito, puoi sbilanciare la lancia dell'avversario. Quindi, se riesci a correggere il tiro, puoi colpirlo nel mezzo dello scudo quando la sua lancia è completamente spostata. Così sarebbe fatta, non ti pare?»

Garion ci rifletté. «Non è affatto ortodosso», disse in tono dubbioso.

«Neanche la magia è ortodossa, giusto? Credi che funzionerebbe?»

«Zakath, hai in mano una lancia lunga quattro metri e mezzo, che pesa più di dieci chili. Ti ci vorrebbero le braccia di un gorilla per muoverla così in fretta.»

«Non credo. Non bisogna poi spostarla di tanto. Un colpetto basterà. Posso provare?»

«L'idea è tua. Se non funziona sarò qui a raccoglierti.»

«Sapevo di poter contare su di te.» La voce di Zakath aveva un tono eccitato... quasi infantile.

«Oh, cielo!» mormorò Garion quasi con disperazione.

«Qualcosa che non va?» domandò Zakath.

«No, niente. Prova pure, se senti proprio di doverlo fare.»

«Che differenza fa? Non posso farmi male, no?»

«Non esagererei con la sicurezza. Hai visto?» Garion indicò un cavaliere che era appena stato disarcionato ed era caduto male, facendo volare pezzi di armatura in tutte le direzioni.

«Non è ferito gravemente, vero?»

«Si muove ancora, anche se a malapena. Però ci vorrà un fabbro per tirarlo fuori dall'armatura.»

«Comunque secondo me potrebbe funzionare», ribadì Zakath ostinatamente.

«E se non funzionerà ti faremo uno splendido funerale. D'accordo. Tocca a noi. Andiamo a prendere le lance.»

Le lance smussate avevano la punta imbottita da numerosi strati di pelle di pecora strettamente avvolta in fasce di tela. Il risultato era una palla rotonda dall'aspetto del tutto inoffensivo, ma che, come Garion sapeva bene, poteva disarcionare un uomo con un impatto tanto violento da mandarlo a sbattere contro il suolo rompendosi le ossa. L'ambiente lo distrasse un po' quando cominciò a concentrare la sua Volontà, e così l'espressione migliore che riuscì a formulare fu «Fa' così». In queste circostanze Garion non era del tutto certo che le cose avrebbero funzionato come previsto. Il primo avversario fu scaraventato giù di sella circa un metro e mezzo prima che Garion arrivasse a toccargli lo scudo. Il re di Riva regolò l'aura di forza intorno alle lance. La tecnica di Zakath, notò con una certa sorpresa, funzionava perfettamente. Un'unica torsione dell'avambraccio, appenna accennata, bastava a spostare la lancia dell'avversario, dando così la possibilità di colpire in pieno lo scudo del cavaliere che si fronteggiava. Entrambi gli avversari di Garion e Zakath vennero portati via dal campo privi di sensi.

Fu una brutta giornata per l'orgoglio di Perivor. A mano a mano che la loro esperienza con le armi magiche migliorava, il re di Riva e l'imperatore di Mallorea abbatterono file di cavalieri, riempiendo di feriti gementi il padiglione che faceva da infermeria. Fu più che una disfatta. Presto la sconfitta raggiunse proporzioni disastrose. Infine, quando anche il cieco coraggio mimbrate arrivò a rendersi conto che la coppia di sconosciuti era invincibile, i cavalieri di Perivor si riunirono e tennero consiglio. Dopodiché si arresero in massa.

«Che peccato», si rammaricò Zakath. «Cominciavo a prenderci gusto.»

Garion fece finta di non aver sentito.

Mentre tornavano verso la tribuna per il tradizionale saluto al re, il gro-

lim dagli occhi bianchi, Naradas, si avvicinò loro con un sorriso mellifluo. «Complimenti, cavalieri», esordì. «Siete uomini di grande valore e straordinaria abilità. Avete sbaragliato il campo e vinto l'alloro del giorno. Forse avrete udito parlare del grande premio d'onore e gloria che si assegna ai campioni di questo torneo?»

«No», rispose senza mezzi termini, Garion. «Non direi.»

«Oggi avete gareggiato per l'onore di domare una bestia fastidiosa che da tempo disturba la pace del nostro giusto regno.»

«Che tipo di bestia?» chiese insospettito Garion.

«Ma naturalmente un drago, cavaliere.»

14

«Ci ha imbrogliati un'altra volta, eh?» borbottò Beldin quando furono di ritorno ai loro appartamenti, dopo il torneo. «Occhi Bianchi comincia a irritarmi. Credo che provvederò a levarcelo di torno.»

«Troppo rumoroso», ribatté Belgarath. «Gli abitanti del posto non sono dei semplici mimbrate.» Si rivolse a Cyradis e disse: «La magia emette un certo suono».

«Sì», rispose lei. «Lo so.»

«Tu lo senti?»

La giovane annuì.

«E sull'isola ci sono altri dals che potrebbero sentirlo?»

«Sì, onorevole Vegliardo.»

«E visto che la gente del posto è almeno per metà dals, è possibile che anche loro siano in grado di sentirlo?»

«Del tutto possibile.»

«Nonno», disse Garion in tono preoccupato, «questo allora significa che metà del pubblico presente a Dal Perivor deve essersi accorto che ho fatto qualcosa con le lance.»

«Non credo proprio. Il rumore della folla avrà coperto tutto.»

«Be'», intervenne minacciosamente Silk, «io non userò la magia, e posso garantirvi che non ci sarà nessun rumore.»

«Però ci saranno le prove, Kheldar», gli fece notare Sadi, «e visto che siamo gli unici forestieri a palazzo qualcuno potrebbe cominciare a fare domande imbarazzanti se trovassero Naradas con uno dei vostri pugnali nella schiena. Perché non lasciate che ci pensi io? Potrei far sembrare il tutto molto naturale.»

«State parlando di omicidio a sangue freddo, Sadi», lo accusò Durnik.

«Apprezzo la vostra sensibilità, messer Durnik», rispose l'eunuco. «Ma Naradas ci ha già ingannato due volte facendoci perdere tempo prezioso. Dobbiamo toglierlo di mezzo.»

«Ha ragione, Durnik», commentò Belgarath.

«Zith?» suggerì Velvet.

L'eunuco scosse il capo. «Non si separerà dai piccoli... nemmeno per il piacere di mordere qualcuno. Ma ho un altro paio di cosette altrettanto efficaci. Forse non ugualmente rapide, ma serviranno al caso nostro.»

«Nel frattempo però», riprese cupamente Garion, «Zakath e io dovremo affrontare Zandramas. E questa volta da soli... tutto per colpa di quello stupido torneo.»

«Non sarà Zandramas», affermò con sicurezza Velvet. «Ce'Nedra e io abbiamo chiacchierato con alcune delle giovani signore di corte, mentre voi due stavate là fuori a pavoneggiarvi. Ci hanno riferito che questo 'mostro feroce' imperversa sull'isola da secoli ormai, mentre Zandramas è comparsa sulla scena solo una decina d'anni fa, no? Penso proprio che il drago contro cui combatterete sarà quello vero.»

«Non ne sono certa, Liselle», dissentì Polgara. «Zandramas può assumere la forma di quel drago quando vuole. Se quello vero è nascosto nella sua tana, potrebbe benissimo essere stata Zandramas a terrorizzare l'isola questa volta, con l'intento di provocare uno scontro prima di arrivare al luogo prestabilito.»

«Mi basterà un'occhiata per stabilire di che drago si tratti», intervenne a quel punto Garion.

«Perché?» gli chiese Zakath.

«La prima volta che l'abbiamo affrontato, gli ho tagliato più di un metro di coda. Quindi, se la bestia che ci troveremo di fronte avrà la coda mozza, sapremo che si tratta di Zandramas.»

«Dobbiamo proprio andare a questo ricevimento stasera?» intervenne Beldin.

«È quello che tutti si aspettano, zio», rispose Polgara.

«E pur che non ho nemmeno una veste da indossare, forse che non lo sapete...» obiettò lui con aria maliziosa, riprendendo l'accento di Feldegast.

«Ci penseremo noi, zio», ribatté lei in tono che non lasciava presagire niente di buono.

Il ricevimento di quella sera aveva richiesto settimane di preparazione. Era la trionfale conclusione del torneo e comprendeva danze, a cui Garion

e Zakath data l'armatura non parteciparono, un banchetto, che per via della visiera abbassata non poterono condividere, e numerosi brindisi forbiti in onore dei «campioni ardimentosi» che con la loro presenza avevano portato lustro a quell'isola remota.

«Per quanto andranno avanti?» mormorò Zakath rivolto a Garion.

«Per ore.»

«Proprio come temevo. Ecco, arrivano le signore.»

Polgara, in mezzo a Ce'Nedra e Velvet, entrò nella sala del trono come se fosse di sua proprietà. Portava come sempre un abito di velluto blu orlato d'argento ed era uno splendore. Ce'Nedra indossava un vestito beige molto simile al suo abito da sposa, seppure non ornato di perle. Una cascata di capelli color rame le ricadeva in riccioli sparsi su una spalla. Velvet, invece, risplendeva nel raso color lavanda. La sua vista colpì dritto al cuore un buon numero di giovani cavalieri tra coloro che erano ancora in grado di camminare dopo quella giornata.

«È venuta l'ora di fare qualche vaga presentazione, credo», disse Garion sottovoce a Zakath, muovendosi per scortare al trono le signore che fino a quel momento, con la scusa di dover mantenere l'anonimato, erano rimaste nei loro appartamenti. «Vostra maestà», disse rivolto a re Oldorin, «sebbene non mi sia possibile, obbligato come sono dalla nostra necessità di cautela, intrattenermi in dettaglio sui paesi d'origine delle dame che ci accompagnano, non presentarvele sarebbe tuttavia un atto scortese, verso di voi come verso di loro. Ho l'onore di introdurre al vostro cospetto sua grazia la duchessa di Erat.» Fin lì tutto bene: nessuno in quella parte del mondo poteva avere anche la più vaga idea di dove si trovasse Erat.

Polgara fece una riverenza con grazia squisita. «Vostra maestà», salutò con la sua voce dai toni ricchi.

Il sovrano si affrettò ad alzarsi. «Vostra grazia», rispose con un profondo inchino. «La vostra presenza illumina il nostro misero palazzo.»

«E, vostra maestà», riprese Garion, «ecco sua altezza la principessa Xera.» Ce'Nedra lo fissò con aria spersa. «Il tuo vero nome potrebbe essere troppo noto», le sussurrò lui.

Ce'Nedra si riprese subito. «Vostra maestà», disse con una riverenza aggraziata quanto quella di Polgara. Dopotutto, una ragazza cresciuta in una corte imperiale non può fare a meno di imparare un paio di cose.

«Vostra altezza», rispose il re. «La vostra bellezza mi ruba le parole dalla bocca.»

«Non è carino?» sussurrò Ce'Nedra.

«E infine, vostra maestà», concluse Garion, «ma non di certo per minore importanza, la margravia di Turia.» Il titolo gli era venuto in mente lì per lì.

Velvet si inchinò. «Vostra maestà», disse, e quando risollevò il capo diresse al sovrano un sorriso che scatenò su di lui tutto il fascino di quelle due fossette.

«Milady...» Il re balbettò, tornando poi a inchinarsi.

«...Il vostro sorriso fa fermare i battiti del mio cuore.» Si guardò intorno, un po' perplesso. «Mi pare di ricordare un'altra signora tra i vostri compagni, cavaliere», osservò.

«Una povera ragazza cieca, vostra maestà», intervenne Polgara, «unitasi a noi solo di recente. Gli intrattenimenti di corte, temo, sarebbero sprecati per chi vive nelle perpetue tenebre. L'abbiamo lasciata alle cure di quell'uomo possente che forse avrete notato tra noi, un fedele servitore della sua famiglia che l'ha guidata e protetta sin dal triste giorno in cui la luce ha per sempre lasciato i suoi occhi.»

Due lacrime di compassione rigarono le guance del sovrano. Gli arend, anche quelli lontani dalla patria, erano pur sempre un popolo facile a commuoversi.

A quel punto fecero il loro ingresso gli altri compagni di Garion e il re di Riva fu ben felice di avere la visiera dietro cui nascondere un sogghigno. L'espressione sulla faccia di Beldin era più scura di un temporale. Capelli e barba gli erano stati lavati e pettinati, e il gobbo indossava una tunica azzurra simile a quella bianca di Belgarath. Garion procedette con una serie di presentazioni altrettanto fasulle, concludendo con un: «E questo, vostra maestà, è messer Feldegast, un giullare di eccellente talento, le cui preziose burle alleggeriscono a tutti noi la fatica del viaggio».

Beldin gli lanciò un'occhiata di fuoco, ma si produsse in un rapido inchino. «Ah, maestà vostra, rapito sono dallo splendore di questa città e del vostro magnifico palazzo, degno di Tol Honeth, Mal Zeth, Melcene... luoghi che tutti, forse che non lo sapete, ho visitato, dando dimostrazione dei miei inenarrabili talenti.»

Il re sorrideva. «Messer Feldegast», disse con un cenno del capo. «In un mondo pieno di dolore, uomini come voi sono rari e preziosi.»

«Ah, forse che non è stupendo ciò che dite, maestà vostra?»

Concluse le formalità, Garion e i suoi compagni si allontanarono, mescolandosi tra la folla che animava la sala. A un certo punto una giovane dall'aspetto deciso si avvicinò a Garion e Zakath. «Siete i più grandi cava-

lieri, signori», li salutò con una riverenza, «e i titoli dei vostri compagni annunciano a chiare parole che entrambi dovete essere uomini di sangue nobile, se non reale.» Posò su Garion uno sguardo fiammeggiante. «Siete forse promesso, cavaliere?» domandò.

L'ennesima ripetizione, pensò lui. «Sposato, milady», rispose. Questa volta sapeva come comportarsi.

«Ah», commentò la ragazza, mostrando chiaramente nello sguardo tutta la sua delusione. Quindi si rivolse a Zakath. «E voi, milord?» chiese. «Siete anche voi sposato... o promesso, forse?»

«No, milady», rispose Zakath, in tono perplesso. Gli occhi le si illuminarono.

Ma a quel punto Garion intervenne. «È tempo, amico mio, che ti venga somministrata un'altra dose di quella pozione notoriamente disgustosa.»

«Pozione?» gli fece eco Zakath sconcertato.

Garion sospirò. «La tua malattia peggiora, vedo», disse, assumendo un tono dispiaciuto. «Questa tua dimenticanza prelude, temo, ai sintomi ben più violenti che inevitabilmente seguiranno. Rivolgo la mia preghiera a tutti e sette gli dei affinché ci permettano di concludere la nostra impresa prima che la follia ereditaria, maledizione della tua famiglia, ti sconvolga del tutto.»

A quel punto la giovane si ritrasse, con sguardo terrorizzato.

«Ma di che cosa stai parlando, Garion?» borbottò Zakath.

«Tutto questo mi è già successo. Quella ragazza cercava marito.»

«Ma è assurdo.»

«Non per lei.»

A quel punto cominciarono le danze. Garion e Zakath si fecero da parte e si misero a osservare la scena. «È davvero uno stupido passatempo, non trovi?» osservò Zakath. «Non ho mai capito perché un uomo sano di mente debba perdere tempo così.»

«Perché le signore adorano ballare», gli rispose Garion. «Non ne ho mai conosciuta una a cui non piacesse. Credo ce l'abbiano nel sangue.» Guardò verso il trono e vide che re Oldorin se ne stava seduto indisturbato e sorridente, battendo il tempo con un piede. «Cerchiamo Belgarath e andiamo a parlare con il re. Credo sia il momento buono per chiedergli di farci vedere la carta che cerchiamo.»

Dopo avere recuperato Belgarath, i tre si avvicinarono al trono. «È possibile chiedervi una breve udienza, vostra maestà?» domandò Garion dopo il consueto inchino.

«Certo, cavaliere. Voi e il vostro compagno siete i miei campioni e sarebbe scortese da parte mia non prestarvi ascolto. Che cosa vi preoccupa?»

«È solo una piccola cosa, vostra maestà. Messer Garath qui...» Garion aveva eliminato il «Bel» già nel corso delle presentazioni, «... come ho già avuto modo di dirvi, è il mio più anziano consigliere e ha guidato i miei passi fin dall'infanzia. Egli è inoltre uno studioso di certa fama e recentemente ha cominciato a dedicarsi al campo della geografia. Accade che ci sia tra i geografi un'antica disputa circa la configurazione del mondo nell'antichità. Per puro caso messer Garath ha sentito parlare di un'antica mappa che, così il suo informatore gli ha garantito, è conservata qui, nel palazzo di Dal Perivor. Consumato da una violenta curiosità, messer Garath mi ha implorato di chiedervi se siate al corrente dell'esistenza di questa mappa e, in caso positivo, se possiate condiscendere a lasciargliela esaminare.»

«In verità, messer Garath», rispose il re, «vi assicuro che il vostro informatore non errava. La mappa che cercate è una delle nostre più preziose reliquie, poiché si tratta di quella mappa medesima che guidò i nostri antenati alle sponde di quest'isola, millenni orsono. Non appena ne avremo il tempo, sarò più che felice di offrirla ai vostri studi, cosicché possiate approfondire le vostre conoscenze.»

A quel punto Naradas emerse dai drappeggi purpurei alle spalle del trono. «Temo che il tempo da dedicare agli studi sarà esiguo per un po', vostra maestà», disse in tono vagamente compiaciuto. «Perdonatemi, mio re, ma mi è capitato casualmente di sentire questa vostra ultima conversazione, mentre mi affrettavo a portarvi notizie purtroppo poco piacevoli. È arrivato un messaggero da est a riferire che proprio in questo momento l'odioso drago imperversa sul villaggio di Dal Esta, a non più di tre leghe da qui. Quella bestia è imprevedibile e potrebbe nascondersi nella foresta per giorni prima di riemergerne. Forse questo tragico avvenimento potrebbe essere sfruttato a nostro vantaggio. È venuto il momento di colpire. Quale opportunità migliore per due coraggiosi campioni per tentare una sortita e liberarci da questo tormento? Mi pare di capire d'altronde che questi ardimentosi cavalieri si affidano grandemente alla guida del vegliardo, ed è quindi appropriato che anche lui li accompagni, in modo da poter sovrintendere alla loro strategia.»

«Ben detto, Erezel», concordò con entusiasmo lo sciocco sovrano. «Temevo che per stanare quella bestia ci sarebbero volute settimane. Ma ora tutto ciò è stato compiuto, e nello spazio di un'unica notte. Partite alla ven-

tura, dunque, miei campioni, accompagnati da messer Garath. Liberate il mio regno da questo drago e nessun favore vi sarà più negato.»

«La vostra felice scoperta è giunta al momento opportuno, messer Erezel», osservò Belgarath. Le sue parole erano state perfettamente formali ma Garion lo conosceva abbastanza bene da leggere tra le righe. «Come già ebbe a dire sua maestà, questa notte ci avete fatto risparmiare molto tempo. Non appena ne avremo l'occasione, troverò il modo per ringraziarvi adeguatamente.»

Naradas si ritrasse impercettibilmente, con un'espressione un po' preoccupata. «I ringraziamenti non sono necessari, messer Garath», rispose. «Non ho fatto altro che compiere il mio dovere nei confronti del mio sovrano e del suo regno.»

«Ah, già», ribatté Belgarath, «il vostro dovere. Tutti abbiamo molti doveri, non è vero? Raccomandatemi al Figlio delle Tenebre la prossima volta che vi rivolgerete a lei in preghiera. E ricordatele che, come prestabilito, ci incontreremo presto.»

E detto questo fece dietrofront e, seguito da Garion e Zakath, attraversò a lunghi passi la sala affollata di ballerini e uscì. Finché erano stati in presenza di estranei, il vecchio aveva mantenuto un'espressione dignitosa, ma non appena arrivarono nel corridoio deserto, cominciò a imprecare furiosamente. «Stavo per mettere le mani su quella carta», sbottò in preda alla collera. «Naradas mi ha giocato un'altra volta.»

«Devo tornare a chiamare gli altri?» domandò Garion.

«No. Finirebbero per volerci venire tutti dietro e non c'è tempo per discutere. Lasceremo un biglietto.»

«Ancora?»

«Gli avvenimenti continuano a ripetersi sempre più spesso, vero?»

«Speriamo che zia Pol non reagisca come l'ultima volta.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Zakath.

«Silk, il nonno e io lasciammo Riva di nascosto per andare ad affrontare Torak», spiegò Garion. «Scrivemmo un biglietto, ma zia Pol non la prese bene. Per quel che ne so, fece una scenata e ci furono anche una serie di esplosioni.»

«Lady Polgara? Ma se è la gentilezza in persona.»

«Non lasciatevi ingannare, Zakath», lo mise in guardia Belgarath. «Pol ha un caratteraccio e sa dimostrarlo quando le cose non vanno come vuole lei.»

«Dev'essere una caratteristica di famiglia», ribatté in tono indifferente

Zakath.

«È una battuta? Andate alle scuderie, fatevi sellare i cavalli e cercate di scoprire dove si trova questo villaggio. Voglio fare due chiacchiere con Cyradis prima di partire. Le caverò risposte chiare. Ci vediamo nel cortile tra qualche minuto.»

Dopo non più di un quarto d'ora stavano salendo in sella. Garion e Zakath presero le lance dalla rastrelliera sul muro della scuderia, dopodiché il gruppo uscì dal palazzo. «Hai avuto fortuna con Cyradis?» si informò Garion.

«Qualcosa ho saputo. Mi ha detto che il drago in questione non è Zandramas.»

«Questo vuol dire che è quello originario?»

«Probabile. Ma su questo punto Cyradis non è stata chiara. Mi ha detto che il mostro è influenzato da un altro spirito, quindi dovrete stare molto attenti. In genere il drago è una bestia molto stupida, ma se c'è uno spirito a guidarlo potrebbe rivelarsi più furbo del previsto.»

Mentre avanzavano, un'ombra scivolò fuori da un vicolo buio. Era la lupa.

«Come va, piccola sorella?» la accolse Garion con il saluto formale. Solo all'ultimo momento si trattenne dal chiamarla «nonna».

«Si è soddisfatti», rispose lei. «Andate a caccia: vi si accompagnerà.»

«È doveroso informarti che la creatura che cerchiamo non si può mangiare.»

«Non si caccia soltanto per mangiare.»

«In questo caso la tua compagnia ci sarà gradita.»

«Che cosa ha detto?» domandò Zakath.

«Vuole venire anche lei.»

«Le hai detto che potrebbe essere pericoloso?»

«Credo lo sappia già.»

«Sta a lei decidere.» Belgarath scrollò le spalle. «Cercare di dare ordini a un lupo è del tutto inutile.»

Uscirono dalle porte della città e imboccarono la strada nella direzione indicata dagli stallieri. «Naradas ha detto che il villaggio è a circa tre leghe di distanza», osservò Garion.

Belgarath sollevò lo sguardo verso il cielo notturno. «Bene», commentò, «c'è la luna piena. Spingiamo i cavalli al galoppo fino ad arrivare a circa un miglio da Dal Esta.»

«E come faremo a sapere che siamo a circa un miglio di distanza?» do-

mandò Zakath.

«Credo che a quel punto cominceremo a vedere gli incendi», rispose cupamente Belgarath.

«Non vorrete dire che davvero sputano fiamme...»

«Proprio così. Del resto, avete tutti e due l'armatura e un po' vi proteggerà. Il drago ha i fianchi e la pancia più vulnerabili della schiena. Cercate di ferirlo con le lance, poi lo finirete con la spada. E vediamo di spicciarci: voglio tornare a palazzo e mettere le mani su quella cartina. Avanti.»

Dopo circa un'ora cominciarono a scorgere il rosso bagliore degli incendi. Belgarath frenò il cavallo. «Attenzione ora», disse. «Meglio individuarlo prima di lanciarsi alla carica.»

«Si andrà a vedere», disse la lupa, scomparendo a balzi nel buio.

«Sono contento che sia venuta con noi», osservò Belgarath. «Chissà perché averla intorno è rassicurante.»

La visiera nascose il sorriso di Garion.

Il villaggio di Dal Esta era appollaiato sulla sommità di una collina, cosicché da lontano si scorgevano le fiamme rosso cupo che salivano verso il cielo da case e fienili incendiati. Sul fianco della collina i tre trovarono la lupa che li aspettava. «Si è vista la creatura che cerchiamo», annunciò. «Si sta nutrendo sull'altro versante della collina su cui si trovano le tane degli esseri uomo.»

«Di che cosa si sta nutrendo?» chiese Garion preoccupato.

«Di una bestia come quella su cui sedete.»

«Allora?» si informò Zakath.

«Il drago è dall'altra parte del villaggio», riferì Belgarath. «In questo momento sta divorando un cavallo.»

«Un cavallo? Belgarath, non è il momento giusto per le sorprese: quant'è grande questo mostro?»

«Più o meno come una casa... senza contare le ali, naturalmente.»

Zakath tentò di ricomporsi. «Non varrebbe la pena di ripensarci? Negli ultimi tempi la vita comincia a piacermi, preferirei avere modo di gustarla ancora per un po'.»

«Ormai purtroppo ci siamo impegnati», rispose Garion. «Il drago non vola molto veloce e gli ci vuole un po' per sollevarsi dal terreno. Se riusciamo a sorprenderlo mentre mangia, potremo ucciderlo prima che ci attacchi.»

Cautamente girarono intorno alla collina, seguendo le tracce dei raccolti calpestati e delle carcasse di mucche mezze divorate. Sul terreno erano

sparsi anche altri cadaveri che Garion fece in modo di non guardare.

Poi d'un tratto se lo trovarono davanti. «Per tutti i denti di Torak!» imprecò Zakath. «È più grosso di un elefante!»

Il drago stringeva tra gli artigli anteriori la carcassa di un cavallo e la divorava ferocemente.

«Provateci subito», li spronò Belgarath. «Sta mangiando ed è distratto. Ma state attenti: subito dopo averlo ferito con le lance, allontanatevi. E non lasciategli buttare a terra i cavalli; li ucciderebbe e un uomo a piedi è in grave svantaggio quando si tratta di combattere contro un drago. La nostra piccola sorella e io lo aggireremo e gli attaccheremo la coda. È un punto sensibile e forse i morsi lo distrarranno.» Detto questo Belgarath smontò di sella e si allontanò dai cavalli per assumere con uno scintillio le sembianze del grande lupo argenteo.

Garion aveva osservato attentamente il drago intento al suo pasto. «Guarda», disse piano, rivolto a Zakath, «quando tiene le ali sollevate così e la testa giù, non riesce a vedere alle sue spalle. Faremo così: tu vai da quella parte e io dall'altra. Quando saremo tutti e due pronti, farò un fischio. E allora ci lanceremo alla carica. Lanciati al galoppo e cerca di restare dietro la sua ala. Affonda la lancia con tutta la forza che hai e lasciala lì. Avere un'asta nel fianco dovrebbe impedirgli i movimenti. E subito dopo gira il cavallo e allontanati.»

«Ne parli con un terribile sangue freddo, Garion.»

«È necessario, se ci fermiamo a rifletterci, non lo faremo mai. Buona fortuna.»

«Anche a te.»

Si separarono e cominciarono ad avanzare lentamente, mantenendo una certa distanza dal drago intento al suo orribile pasto, finché gli arrivarono all'altezza dei fianchi. Zakath fece oscillare la lancia due volte per indicare che era pronto. Garion tirò un profondo respiro. Le mani gli tremavano leggermente, ma lui si scosse dalla testa ogni pensiero e si concentrò su un punto preciso, appena dietro la spalla del drago. Quindi lanciò un fischio stridulo.

Partirono alla carica.

Finché fu possibile attuarla, la strategia di Garion funzionò piuttosto bene. La pelle squamosa del drago, tuttavia, era molto più dura di quanto si aspettassero e le lance non penetrarono abbastanza profondamente. Appena compiuta la missione, Garion fece voltare Chretienne e lo lanciò al galoppo.

Il drago gridò, sputando fuoco, e si girò verso di lui. Come il re di Riva aveva sperato, le lance che gli sporgevano dai fianchi gli impedivano i movimenti. Allora Belgarath e la lupa sferrarono il loro attacco, mordendo e lacerando selvaggiamente la coda squamosa. In un tentativo disperato il drago cominciò a sbattere le ali grandi come vele. Si sollevò pesantemente in aria, stridendo e lanciando fiamme.

«*Se ne va!*» esultò Garion, lanciando il pensiero verso il nonno.

«*Tornerà. È una bestia molto vendicativa.*»

Garion passò di fianco alla carcassa del cavallo e si unì a Zakath.

«Le ferite che gli abbiamo inflitto devono essere mortali», osservò con ottimismo il mallorean.

«Non ci conterei», rispose Garion. «Credo che le lance non siano penetrate abbastanza a fondo. Avremmo dovuto arretrare di un altro centinaio di iarde per prendere più rincorsa. Il nonno dice che ritornerà.»

«*Garion*», risuonò la voce di Belgarath nella sua mente, «*sto per fare qualcosa. Di' a Zakath di non farsi prendere dal panico.*»

«Mio nonno userà la magia», riferì Garion all'amico. «Non emozionarti troppo.»

«Che cos'ha intenzione di fare?»

«Non so, non me l'ha detto.» Proprio in quel momento Garion avvertì il familiare mormorio che caratterizzava il levarsi di una Volontà, e l'aria tutt'intorno a loro si colorò di un azzurro pallido.

«Molto pittoresco», commentò Zakath. «E a che cosa servirebbe?» La sua voce aveva un tono nervoso.

Belgarath uscì con passo felpato dall'oscurità. «Niente male», disse nella lingua dei lupi.

«Che cos'è?» domandò Garion.

«Una specie di scudo. Vi proteggerà dal fuoco... almeno parzialmente. Per il resto dovrebbe bastare l'armatura. Non fate troppo i coraggiosi, però: quella bestia ha pur sempre zanne e artigli.»

«È una specie di scudo», riferì Garion a Zakath. «Dovrebbe ripararci un po' dalle fiamme.»

Proprio allora in lontananza si udì un grido e il cielo a est si colorò di una fiammata fuligginosa. «Prepariamoci!» ordinò Garion. «Sta tornando!» Non senza aver fatto le sue raccomandazioni al Globo, sfoderò la spada di Stretta di Ferro, mentre Zakath sfilava dal fodero la sua arma con un sibilo metallico. «Dividiamoci», disse allora Garion. «Allontaniamoci quanto basta perché non possa attaccarci tutti e due insieme. Se viene con-

tro di te, io lo prenderò da dietro e viceversa. Se ci riesci, mira alla coda: è una cosa che lo disorienta. Cercherà di girarsi per proteggersi e allora chiunque gli stia davanti avrà modo di assestargli un fendente al collo.»

«Bene», concordò Zakath.

Di nuovo si separarono, aspettando nervosamente l'attacco del drago.

Garion notò che le aste delle lance erano state staccate a morsi, lasciando solo due corti mozziconi nei fianchi del drago. Fu su Zakath che il mostro si gettò, riuscendo con la violenza del suo assalto a disarcionarlo. L'imperatore di Mallorea si dibatteva, cercando di rialzarsi mentre il drago lo avvolgeva di fiamme.

Lottava senza tregua per risollevarsi, ma ogni volta davanti a una fiammata si ritraeva e il drago ne approfittava per attaccarlo con gli artigli, rendendogli impossibile rialzarsi. La testa del mostro, su un collo da rettile, gli si avvicinava, e le sue crudeli zanne tentavano di affondare nell'armatura.

A quel punto Garion rinunciò a qualsiasi strategia. Il suo amico aveva bisogno di protezione immediata. Balzò giù di sella per correre in aiuto di Zakath. «Ho bisogno di fuoco!» sbraitò rivolto al Globo, e subito la spada di Stretta di Ferro si accese di una vivace fiamma azzurra. Garion sapeva che Torak aveva creato il drago in modo che fosse inattaccabile dalla comune magia, tuttavia sperava che non fosse immune al potere del Globo. Si pose quindi tra la bestia e Zakath che ancora si dibatteva, e con possenti colpi di spada spinse indietro il drago. Il mostro gridava di dolore ogni volta che la lama gli toccava il muso, ma non fuggiva.

«Alzati!» gridò Garion a Zakath. «Tirati su!» Sentiva alle sue spalle il rumore metallico dell'armatura, mentre il mallorean faceva del suo meglio per rimettersi in piedi. D'un tratto, incurante del dolore che i colpi di Garion gli provocavano, il drago lo assalì con gli artigli, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo a cadere sopra Zakath. Poi, con un grido di trionfo, la bestia si buttò su di loro. Con un gesto disperato, Garion affondò la spada e l'occhio sinistro dell'animale cadde a terra con un potente sibilo, come fosse stato incandescente. Allora, mentre cercava di rialzarsi, il re di Riva fu sorpreso da uno strano pensiero: era lo stesso occhio. L'occhio sinistro di Torak era stato distrutto dal potere del Globo, e ora lo stesso era successo al drago. Nonostante il terribile pericolo che stavano correndo, Garion d'un tratto si sentì certo che avrebbero vinto.

Il drago era ricaduto all'indietro, gridando di dolore e di rabbia. Garion ne approfittò: si rimise in piedi e aiutò Zakath a rialzarsi. «Vagli sulla sini-

stra!» ordinò. «Da quella parte non ci vede! Io attirerò la sua attenzione e tu lo colpirai al collo!»

Si separarono, muovendosi in fretta prima che il drago si riprendesse. Poi, con un fendente della sua grande spada fiammeggiante, Garion aprì un'enorme ferita sul muso del mostro. Il sangue cominciò a sgorgare, imbrattandogli l'armatura, e il drago rispose al colpo con una nube di fiamme che avvolse il suo nemico. Ma Garion ignorò il fuoco e continuò ad avanzare, sferrando un colpo dopo l'altro. Vide Zakath abbattere più e più volte la spada sul collo da serpente del mostro, ma le pesanti scaglie rendevano vani i suoi sforzi. Il re di Riva persisteva nel suo attacco con la spada fiammeggiante. Il drago cieco da un occhio allungò gli artigli verso di lui, e Garion gli affondò la lama nella zampa, quasi staccandogliela. Ormai orribilmente ferito, il drago fu costretto a ritirarsi, un passo dopo l'altro.

«Stagli addosso!» gridò Garion a Zakath. «Non dargli tempo di riprendersi!»

Spietatamente i due continuarono a spingere la bestia orrenda sempre più indietro, con attacchi alternati. Quando Garion colpiva, il drago voltava la testa verso di lui per sommergerlo di fiamme. E allora Zakath lo feriva sul collo. Ma quando il mostro si voltava per affrontare la nuova aggressione, era Garion ad avere mano libera. Confuso e frustrato da questa tattica mortale, il drago continuava a oscillare il collo da un lato all'altro, cosicché il suo respiro incandescente andava a incenerire perlopiù la vegetazione invece degli attaccanti. Infine, incapace di sopportare oltre il dolore, l'animale cominciò a sbattere disperatamente le ali enormi, nel goffo tentativo di staccarsi da terra.

«Non smettere!» gridò Garion. «Continua a dargli addosso!» I due proseguirono nel loro attacco spietato. «Feriscilo alle ali!» urlò di nuovo Garion. «Non lasciarlo scappare!»

Cercarono quindi di dirigere il loro attacco contro le gigantesche ali da pipistrello nel tentativo disperato di impedire che il drago fuggisse, ma la sua pelle dura come una corazza rese vani i loro sforzi. La bestia si alzò in volo con tutto il suo peso, e tra urla orribili, fiamme e il sangue che sgorgava abbondante dalle numerose ferite, si diresse verso est.

Belgarath, che aveva ripreso sembianze umane, si avvicinò a grandi passi. «Siete pazzi?» gridò, livido di rabbia. «Vi avevo detto di stare attenti!»

«La situazione ci è un po' sfuggita di mano», ansimò Zakath. «Non abbiamo avuto molta scelta.» Guardò il re di Riva. «Mi hai salvato la vita di nuovo, Garion», disse. «Sta diventando un'abitudine.»

«Era l'unica cosa da fare», rispose Garion, lasciandosi cadere a terra esausto. «Ora però dovremo inseguirlo, altrimenti ritornerà.»

«Non lo si crede probabile», intervenne allora la lupa. «Si ha grande esperienza di bestie ferite: gli avete conficcato addosso i vostri bastoni, cavato un occhio e ferito il muso e le zampe. Tornerà nella sua tana e vi resterà finché si rimetterà... o morirà.»

«Resta un problema», commentò Zakath dopo aver ascoltato la rapida traduzione di Garion. «Come faremo a convincere il re che abbiamo definitivamente scacciato il drago? Se l'avessimo ucciso, avremmo assolto il nostro compito, ma così il sovrano, dietro suggerimento di Na-radas, potrà insistere nel trattenerci fino a che non sarà certo della scomparsa del mostro.»

Belgarath rifletteva accigliato. «Credo che Cyradis avesse ragione», disse infine. «Il drago non si è comportato molto normalmente. Ogni volta che Garion lo colpiva con la spada fiammeggiante, lui indietreggiava.»

«E che cosa c'è di strano?» chiese Zakath.

«Di per sé il fuoco non dovrebbe fargli nulla. C'era qualcosa che lo guidava... qualcosa che il Globo può ferire. Ne parlerò a Beldin una volta tornati a palazzo. Appena avrete ripreso fiato raduneremo i cavalli. Non vedo l'ora di arrivare a Dal Perivor e dare un'occhiata a quella famosa mappa.»

15

Era quasi l'alba quando arrivarono al palazzo e, con loro grande sorpresa, trovarono che quasi tutti a corte erano svegli. Un mormorio stupito percorse la sala del trono quando Garion e Zakath fecero il loro ingresso. L'armatura di Garion era annerita dalle fiamme e sporca del sangue del drago; la cotta di Zakath era bruciacchiata e la sua corazza era stata segnata da enormi zanne. La condizione delle loro armature era una tacita testimonianza del pericolo che avevano corso.

«Miei gloriosi campioni!» esultò il re al loro ingresso. Sulle prime Garion ebbe l'impressione che il sovrano stesse tirando conclusioni affrettate, convinto come sembrava che, essendo tornati vivi, avessero ucciso il drago.

«In tutti gli anni in cui questa bestia malvagia ha infestato il regno», proseguì invece lui, «questa è la prima volta che si è riusciti a metterla in fuga.» E, notando l'espressione perplessa di Belgarath, spiegò: «Non più di due ore fa abbiamo visto il drago volare sopra la città gridando di dolore e

paura».

«Da che parte si è diretto, vostra maestà?» chiese Garion.

«È stato visto puntare verso il mare, cavaliere, e come tutti sanno la sua tana si trova a occidente. Il castigo che voi e il vostro valente compagno gli avete inflitto, lo ha scacciato dal regno. Senza dubbio cercherà rifugio nel suo nascondiglio e lì resterà a leccarsi le ferite. E ora, se vi aggrada, sappiate che le nostre orecchie attendono ansiose il racconto di ciò che è accaduto.»

«Lasciate fare a me», borbottò Belgarath, e subito fece un passo avanti. «I vostri due campioni, vostra maestà, sono uomini modesti, come si addice alla loro nobiltà. Essi, temo, sarebbero reticenti nella descrizione della loro impresa per puro desiderio di non apparire vanagloriosi. È forse meglio che sia io a descrivere la battaglia in vece loro, così che vostra maestà e i nobili cortigiani possano ascoltare una versione più accurata di ciò che è effettivamente accaduto.»

«Ben detto, messer Garath», rispose il re. «La sincera umiltà è il supremo ornamento dell'uomo di nobili natali, tuttavia, come voi stesso avete detto, spesso cela la verità di una battaglia quale è stata combattuta da questi cavalieri. Raccontate dunque, ve ne prego.»

«Da dove cominciare?» finse di riflettere Belgarath. «Ebbene, come vostra maestà sa, il tempestivo avvertimento di messer Erezel secondo cui il drago aveva assalito il villaggio di Dal Esta ci giunse al momento opportuno. Non appena usciti da questa stessa sala, montammo in sella e ci dirigemmo a spron battuto al suddetto villaggio. Enormi incendi ardevano nei dintorni, chiara prova della terribile presenza del drago, e parecchio bestiame, come pure molti degli abitanti, erano già stati massacrati e parzialmente consumati dal mostro... per cui ogni carne è cibo.»

«Spettacolo miserevole.» Il re sospirò.

«Fa tante scene», mormorò Zakath a Garion, «ma mi chiedo se sarebbe disposto ad attingere dal suo tesoro per portare aiuto alla gente del villaggio.»

«Vuoi dire che dovrebbe restituire parte delle tasse estorte con tanta fatica?» chiese Garion fingendosi sorpreso. «Che idea scandalosa.»

«Con cautela i vostri campioni esplorarono l'area intorno al villaggio», proseguiva Belgarath, «e presto individuarono il drago, che proprio in quel momento divorava le carcasse di un branco di cavalli.»

«Veramente di cavallo io ne ho visto uno solo», sussurrò Zakath.

«A volte infiora un po' i fatti per rendere le sue storie più interessanti»,

rispose Garion a sua volta in un sussurro.

Belgarath si andava accalorando. «Dietro mio consiglio», disse con modestia, «i vostri campioni si fermarono a valutare la situazione. Immediatamente comprendemmo tutti che l'attenzione del drago era completamente assorta in quel macabro banchetto, nella certezza datagli dalle proprie dimensioni e dalla propria ferocia. I campioni dunque si separarono per disporsi sui due lati del mostro, sperando di riuscire ad affondargli le lance nelle viscere. Passo dopo passo, con cautela, avanzarono, poiché pur essendo gli uomini più ardimentosi mai vissuti, non sono sprovveduti.»

Nella sala del trono regnava un silenzio totale mentre l'intera corte ascoltava il racconto del vecchio con la stessa attenzione assorta che Garion aveva visto in passato aleggiare nella sala da pranzo della fattoria di Faldor.

Certo di avere in pugno il suo pubblico, Belgarath cominciò a utilizzare tutti i sottili trucchi e le arti del cantastorie. Cambiava tono e volume, modificava il ritmo, a volte lasciava che la sua voce si spegnesse quasi in un sussurro. Era chiaro che si stava divertendo moltissimo. Descrisse l'attacco sferrato simultaneamente da Zakath e Garion con abbondanza di particolari; raccontò della ritirata iniziale del drago, aggiungendo di sua fantasia una sensazione di trionfo nata nel cuore dei due cavalieri al pensiero di aver colpito mortalmente il mostro con le loro lance.

«Non so che cosa pagherei per aver assistito alla battaglia di cui sta raccontando», mormorò Zakath. «In verità le cose sono andate in modo molto più banale.»

Il vecchio proseguì a descrivere il ritorno del drago assetato di vendetta e, tanto per rendere il tutto più interessante, si soffermò smodatamente sul pericolo mortale corso da Zakath. «E allora», continuò Belgarath, «incurante del pericolo, il suo intrepido compagno si gettò all'attacco. Angosciato dal timore che il suo amico potesse già avere ricevuto una ferita letale, e colmo della rabbia dei giusti, balzò sotto i denti stessi del mostro, sferrando ampi colpi con la sua spada possente.»

«Davvero avevi in mente tutte quelle cose?» chiese Zakath a Garion.

«Più o meno.»

Gemiti disperati si alzarono dal pubblico che affollava la sala del trono, mentre Belgarath descriveva il momento cruciale della battaglia, arricchito a dismisura dalla sua fantasia, nonostante la presenza stessa dei due eroi svelasse già le sorti del combattimento.

«Senza tema ammetto», proseguì Belgarath, «che provai nel mio cuore una profonda disperazione. Ma proprio quando il drago feroce cercò di uc-

cidere i nostri campioni, uno di loro, di cui non dirò il nome, affondò la spada fiammeggiante nell'occhio della bestia immonda.»

Si levò un boato di applausi.

«Con un grido di dolore, il drago vacillò e si ritrasse. I nostri campioni ne trassero vantaggio e si rialzarono. E allora fu ingaggiata una battaglia possente...» Con abbondanza di dettagli, Belgarath continuò a descrivere i colpi sferrati da Garion e Zakath moltiplicandoli per dieci. «E infine», concluse poi, «incapace di sopportare anche solo un istante più a lungo la terribile punizione, il drago, che pure non aveva mai conosciuto prima la paura, arretrò e vilmente fuggì dal campo di battaglia, passando in volo, come vostra maestà ci ha raccontato, sopra questa stessa città, diretto alla sua tana nascosta, dove il terrore appreso questa notte lo consumerà, credo, ben più delle ferite ricevute. Mai più, credo, farà ritorno in questo regno, vostra maestà, poiché per quanto inetto non si presterà volontariamente a rivedere il luogo in cui conobbe tanto dolore. E questo, mio sire, è in verità l'accaduto.»

«Magistrale!» esclamò il re deliziato, e dalla folla riunita nella sala del trono si levò un poderoso applauso. Belgarath si girò da un lato e dall'altro inchinandosi e fece segno a Garion e Zakath di fare altrettanto, permettendo loro nella sua generosità di condividere quell'adulazione.

I nobili, alcuni letteralmente con le lacrime agli occhi, si strinsero intorno al trio per congratularsi; Garion tuttavia notò che Naradas rimaneva a fianco al re, con gli occhi bianchi brucianti di odio. «Tenetevi pronti», disse mettendo in guardia i suoi amici. «Naradas sta architettando qualcosa.»

Quando la confusione si fu calmata, il grolim dagli occhi bianchi si fece avanti accanto al trono. «Anch'io unisco la mia voce a quella di tutti coloro che in questa sala hanno elogiato gli eroi valorosi e il loro saggio consigliere. Mai questo regno vide il loro pari. Ritengo, tuttavia, che sia opportuno procedere con cautela. Temo che messer Garath, da poco testimone di questa lotta suprema, estasiato da ciò a cui ha assistito, possa essere stato troppo fiducioso nella sua valutazione delle attuali condizioni del drago. È pur vero che ogni creatura normale rifuggirebbe il luogo in cui ha conosciuto tanta disperata sofferenza, ma questo mostro feroce e immondo non è creatura normale. Non è dunque più probabile che si consumi invece di rabbia e sete di vendetta? Se questi campioni ardimentosi ci lasciassero ora, il nostro amato regno soggiacerebbe indifeso agli assalti vendicativi di una creatura consumata dall'odio.»

«Sapevo che l'avrebbe fatto», stridette Zakath.

«Sono quindi costretto», proseguì Naradas, «a suggerire a sua maestà e ai nobili di corte di riflettere bene e a lungo prima di prendere una decisione affrettata circa la partenza di questi cavalieri. I fatti hanno dimostrato che essi sono forse gli unici due ardimentosi in grado di affrontare il mostro con una qualche speranza di successo. Di quali altri cavalieri presenti sull'isola potremmo con certezza affermare l'eguale?»

«Ciò che dite può ben essere vero, messer Erezel», rispose il re con sorprendente freddezza, «ma sarebbe ingrato da parte mia trattenerli ancora contro la loro volontà, considerata la sacra natura dell'impresa in cui sono impegnati. Abbiamo già sufficientemente ritardato la loro partenza e loro ci hanno reso soddisfacenti servigi. Insistere oltre sarebbe estremamente ingrato da parte nostra. Pertanto decreto che domani sia un giorno di festeggiamento e gratitudine in tutto il reame, giorno che culminerà con un banchetto reale nel corso del quale renderemo onore a questi possenti campioni e con cuore afflitto ci accomiateremo da loro. Ma ormai è sorto il sole e i nostri cavalieri sono senza dubbio grandemente affaticati dalle dure prove del torneo di ieri e dalla lotta della notte scorsa contro l'odioso drago. Oggi sarà quindi un giorno di preparazione e domani un giorno di gioia e ringraziamenti. Suvvia, torniamo ai nostri letti per riposarci in modo da poterci poi dedicare più assiduamente ai nostri numerosi compiti.»

«Credevo che questo momento non arrivasse mai», disse Zakath, avviandosi insieme con i suoi due compagni attraverso l'affollata sala del trono. «Potrei addormentarmi in piedi.»

«No, per favore», ribatté Garion. «Ricordati che porti l'armatura, faresti un rumore terribile cadendo. E io non voglio svegliarmi di soprassalto. Sono stanco tanto quanto te.»

«Almeno tu hai qualcuno con cui dormire.»

«Due qualcuno, contando il cucciolo di lupo. E ho notato che ai cuccioli piacciono le dita dei piedi.»

Zakath rise.

«Nonno», riprese Garion, «fino a questo momento il re aveva seguito ciecamente i suggerimenti di Naradas. C'è stato il tuo zampino?»

«Diciamo che gli ho messo in testa un paio di idee», ammise Belgarath. «In genere non mi piace farlo, ma la situazione era un po' inconsueta.»

Fu nel corridoio che Naradas li raggiunse. «Non hai ancora vinto, Belgarath», sibilò.

«Probabilmente no», concordò Belgarath con freddezza, «ma neanche tu, Naradas, e immagino che Zandramas... credo che tu l'abbia già sentita

nominare... sarà un po' contrariata quando scoprirà che hai miseramente fallito. Forse se comincerai a correre, riuscirai a sfuggirle, almeno temporaneamente.»

«Non finisce così, Belgarath.»

«Non ho mai pensato che questa fosse la fine, vecchio mio.» Belgarath allungò una mano e con aria sprezzante diede un buffetto sulla guancia a Naradas. «Va', corri, grolim», gli consigliò, «mentre hai ancora fiato per farlo.» E dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «A meno che, naturalmente, tu non preferisca sfidarmi. Considerando i tuoi talenti limitati non te lo suggerisco, ma dipende soltanto da te».

Dopo aver lanciato un'occhiata sbigottita all'Uomo Senza Tempo, Naradas scappò via.

«Mi piace fare di queste cose a quelli come lui», osservò Belgarath soddisfatto.

«Siete davvero un vecchio terribile», osservò Zakath.

«Non ho mai negato di esserlo.» Belgarath sogghignò. «Andiamo a parlare con Sadi. Naradas comincia a essere una seccatura. Credo sia venuto il momento per lui di lasciarci.»

«Sareste disposto a fare qualsiasi cosa, non è vero?» domandò Zakath mentre proseguivano lungo il corridoio.

«Per portare a termine il mio compito? Certo.»

«E quando ho interferito con voi a Rak Hagga, avreste potuto annichilirmi, giusto?»

«Probabilmente sì.»

«Ma non l'avete fatto. Perché?»

«Perché ho pensato che avreste potuto esserci utile e ho visto in voi più di quanto vedano gli altri.»

«Più che l'imperatore di mezzo mondo?»

«Queste sono sciocchezze, Zakath», ribatté con noncuranza Belgarath. «Il vostro amico qui, è Signore supremo dell'Occidente, eppure fa ancora fatica a infilarsi gli stivali sul piede giusto.»

«Ma non è vero!» si difese Garion con veemenza.

«Probabilmente solo perché hai Ce'Nedra che ti aiuta. È questo di cui avete davvero bisogno, Zakath: una moglie, qualcuno che badi a voi.»

«Temo che sia fuori discussione, Belgarath», sospirò Zakath.

«Vedremo», ribatté il vecchio.

L'accoglienza che ricevettero nei loro appartamenti nel palazzo reale di Dal Perivor non fu affatto cordiale.

«Vecchio stupido!» esordì Polgara, rivolta al padre.

«Idiota!» gridò Ce'Nedra a Garion.

«Per favore, Ce'Nedra», intervenne pazientemente Polgara, «lasciami finire prima.»

«Oh, certo, lady Polgara», si ritrasse cortesemente la regina di Riva. «Sono spiacente. Tanto più che avrò modo di vedermela a quattr'occhi con questo bellimbusto in camera nostra.»

«E volete che mi sposi?» osservò Zakath rivolto a Belgarath.

«Anche il matrimonio ha i suoi svantaggi», rispose l'altro con calma. Poi, guardandosi intorno, aggiunse: «Vedo che le pareti sono ancora in piedi e non ci sono segni di esplosioni. Forse, dopotutto, sei cresciuta, Pol».

«Un altro biglietto...» gridò lei in tono quasi isterico. «Un miserabile biglietto...»

«Andavamo di fretta.»

«Vuoi dire che voi tre avete affrontato il drago da soli?»

«Più o meno sì. Però con noi c'era anche la lupa.»

«Un animale? Ti pare una protezione sufficiente?»

«Ci è stata di grande aiuto.»

A quel punto, Polgara cominciò a imprecare, in molte lingue diverse.

«Ma Pol», obiettò cauto suo padre, «non capisci neanche il significato delle parole che dici... almeno spero.»

«Non sottovalutarmi, vecchio. Non è ancora finita. Avanti, Ce'Nedra, tocca a te.»

«Direi che preferisco condurre la mia discussione con sua maestà in privato... dove potrò essere molto più diretta», rispose l'esile regina in tono glaciale.

Garion trasalì.

Poi, sorprendentemente, Cyradis parlò. «È stato scortese da parta tua, imperatore di Mallorea, gettarti allo sbaraglio, in pericolo mortale, senza prima consultarmi.» Evidentemente Belgarath era stato come di suo solito piuttosto vago nel colloquio che aveva avuto con lei prima di partire per affrontare il drago.

«Ti chiedo venia, Santa Profetessa», si scusò Zakath, ricorrendo quasi inconsciamente al linguaggio arcaico. «La questione era pressante, sicché non c'è stato tempo di consultarti.»

«Splendido», mormorò Velvet. «Ne faremo un gentiluomo.»

Zakath sollevò la visiera e le sorrise: un sorprendente sorriso da ragazzo.

«Ciononostante, Kal Zakath», continuò severamente Cyradis, «sappi che sono irata con te per la tua fretta irriflessiva.»

«Sono mortificato, Santa Profetessa, di averti offeso e spero che tu trovi in cuor tuo perdono per il mio errore.»

«Oh», sospirò Velvet, «sarà superbo. Kheldar, stai prendendo appunti?»

«Chi, io?» Il tono di Silk era sorpreso.

«Sì, tu.»

Stavano succedendo fin troppe cose e Garion era esausto. «Durnik», disse lamentosamente, «mi aiuteresti a uscire di qui?» Batté le nocche sull'armatura.

«Se vuoi.» Persino la voce di Durnik era fredda.

Dormirono per la maggior parte della giornata e quando si alzarono era ormai tardo pomeriggio. Mandarono un servitore dal re, chiedendo di essere esentati dal presenziare ai festeggiamenti di quella sera data l'estrema stanchezza che li affliggeva.

«Non sarebbe il momento buono per chiedere di vedere la mappa?» domandò Beldin.

«Non credo», rispose Belgarath. «Ora Naradas è disperato. Sa quanto può essere spietata Zandramas e farà qualsiasi cosa pur di tenerci lontani da quella cartina. Ha ancora la fiducia del re e troverà tutte le scuse possibili per fermarci. Perché invece non lo lasciamo a rodersi cercando di immaginarsi quale sarà il nostro prossimo passo? Nel frattempo Sadi aspetterà l'occasione buona per mandarlo a dormire per sempre.»

L'eunuco accennò uno scherzoso inchino.

«C'è un'alternativa, Belgarath», si offrì Silk. «Potrei andare in giro in cerca di informazioni. Se riuscissi a individuare la mappa, un piccolo furto risolverebbe il nostro problema.»

«E se ti prendessero?» intervenne Durnik.

«Per favore, Durnik», ribatté Silk in tono offeso, «non mi insultare.»

«È un piano che potrebbe riuscire», commentò Velvet. «Kheldar riuscirebbe a rubare persino denti da una bocca chiusa.»

«Meglio non rischiare», ribatté Polgara. «Naradas è un grolim: niente di più facile che abbia messo un paio di trappole intorno a quella carta. Ci conosce tutti, almeno di fama, e sono certa che è al corrente dei talenti di Silk.»

«È proprio necessario ucciderlo?» domandò tristemente Eriond.

«Non abbiamo scelta», rispose Garion. «Finché è vivo, ce lo ritroveremo

ogni volta tra i piedi.» Si accigliò. «Forse è solo la mia immaginazione, ma mi sembra che Zandramas sia molto riluttante a lasciare la scelta a Cyradis. Se riesce a bloccarci, vincerà automaticamente.»

«La tua impressione non è del tutto errata, Belgarion», intervenne Cyradis. «In verità Zandramas ha fatto tutto ciò che era in suo potere per compromettere il mio compito.» Accennò un sorriso. «Ti dirò sinceramente che mi ha causato molta afflizione, e fosse la scelta tra lei e te sarei più che tentata di pronunciarmi contro di lei per ricompensarla.»

«Mai avrei creduto di sentir dire una cosa simile da uno dei profeti», osservò Beldin. «Vuol dire che stai diventando parziale, Cyradis?»

La giovane sorrise di nuovo. «Caro, gentile Beldin», riprese con affetto, «la nostra neutralità non è il risultato di un capriccio, ma un dovere... un dovere posto sulle nostre spalle ancora prima che tu nascessi.»

Avendo dormito quasi tutto il giorno, quella notte parlarono fino a tardi. Tuttavia, la mattina dopo, Garion si svegliò ben riposato e pronto ad affrontare i festeggiamenti.

I nobili alla corte di re Oldorin avevano utilizzato il giorno precedente e probabilmente quasi tutta la notte per preparare i loro discorsi, discorsi lunghi, fioriti e generalmente noiosissimi a elogio degli «eroici campioni». Protetto dalla visiera abbassata, Garion si ritrovò spesso ad appisolarsi non per la stanchezza, bensì per la noia. A un certo punto sentì un piccolo colpo sul fianco dell'armatura.

«Ahi!» esclamò Ce'Nedra, massaggiandosi il gomito.

«Che cosa c'è, cara?»

«Ma devi proprio portare tutta quella ferraglia?»

«Sì, e tu comunque sai che ce l'ho addosso. Che cosa ti è venuto in mente di darmi di gomito?»

«L'abitudine, immagino. Stai sveglio, Garion.»

«Ma non stavo dormendo», mentì lui.

«Davvero? E allora perché russavi?»

Dopo i discorsi il re, notando lo sguardo vacuo negli occhi dei presenti, chiamò il «buon messer Feldegast» ad alleggerire l'atmosfera.

Beldin si dimostrò al suo meglio: camminò sulle mani, eseguì straordinari salti all'indietro, si lanciò nei suoi esercizi di giocoliere con strabiliante destrezza... il tutto senza mai smettere di raccontare storie e barzellette con il suo accento musicale. Poi, prima che cominciasse il banchetto, Garion e Zakath tornarono nei loro appartamenti per consumare uno spuntino, dato che non sarebbero stati in grado di cenare nella grande sala senza sol-

levare le visiere. D'altra parte, come ospiti d'onore non potevano esimersi dall'essere presenti.

Quando tornarono nella sala del banchetto, Naradas sedeva alla destra del re. I suoi occhi bianchi avevano un'espressione incerta, persino perplessa. Il fatto che Belgarath non avesse cercato di mettere le mani sulla mappa ovviamente lo disorientava.

Poi i valletti cominciarono a servire il banchetto. I profumi facevano venire l'acquolina in bocca a Garion e il re di Riva rimpianse di non avere mangiato un po' di più poco prima.

«Devo fare due chiacchiere con il cuoco reale prima di ripartire», osservò Polgara. «Questa minestra è squisita.»

Sadi ridacchiò astutamente.

«Ho detto qualcosa di buffo, Sadi?»

«State a guardare, Polgara. Non mi sognerei di rovinarvi lo spettacolo.»

Tutt'a un tratto ci fu una gran confusione a capotavola. Naradas, con le mani strette intorno alla gola, cercava di alzarsi. Strabuzzava gli occhi bianchi e faceva strani versi.

«Sta soffocando!» gridò il re. «Qualcuno lo aiuti!»

Molti dei nobili vicini balzarono in piedi e cominciarono a battere sulla schiena del grolim. Ma Naradas continuava a soffocare. Cacciò fuori la lingua e il suo viso cominciò a diventare blu. «Salvatelo!» ripeté il re, quasi gridando.

Ma per Naradas non c'era più niente da fare. Inarcò la schiena, si irrigidì e cadde a terra.

Dall'intera sala si levarono esclamazioni di sgomento.

«Come avete fatto?» mormorò Velvet a Sadi. «Potrei giurare che non vi siete mai avvicinato al suo cibo.»

Sadi ridacchiò maliziosamente. «Non è stato necessario avvicinarsi al suo cibo, Liselle», rispose. «L'altra sera ho fatto in modo di notare dove sedeva abitualmente. Sempre alla destra del re. Così un'oretta fa mi sono introdotto qui e ho unto il suo cucchiaio di una certa sostanza che fa gonfiare la gola di un uomo finché non ci passa più neanche uno spillo.» Rimase in silenzio per un attimo. «Spero che la minestra gli sia piaciuta», aggiunse poi. «Che sia piaciuta *a me* non c'è dubbio.»

«Liselle», disse Silk, «perché non fai due chiacchiere con tuo zio quando torniamo a Boktor? In questo momento Sadi è disoccupato e Javelin potrebbe trovare utile un uomo con le sue capacità.»

«Ma a Boktor nevica, Kheldar», rispose Sadi con una certa ripugnanza,

«e a me la neve non piace.»

«Nessuno ha detto che dovreste per forza restare a Boktor. Che cosa ne direste di Tol Honeth? Certo, dovreste farvi crescere i capelli...»

Zakath si sporse in avanti, ridacchiando. «Splendido, Sadi», si congratulò, «e del tutto appropriato. Naradas ha avvelenato me a Rak Hagga e voi qui avete avvelenato lui. Sono disposto a raddoppiare qualsiasi offerta Javelin vi faccia se verrete a lavorare per me a Mal Zeth.»

«Zakath!» esclamò Silk.

«A quanto pare ricevo offerte di lavoro da tutto il mondo», osservò Sadi.

«Gli uomini capaci sono difficili da trovare, amico mio», ribatté Zakath.

Nel frattempo il re, pallido e tremante, veniva lentamente accompagnato fuori dalla sala. Quando passò accanto al loro tavolo, Garion lo sentì singhiozzare.

Belgarath cominciò a imprecare sottovoce.

«Che cosa c'è, padre?» gli chiese Polgara.

«Quell'idiota resterà in lutto per settimane. Non riuscirò mai a mettere le mani su quella mappa.»

16

Belgarath stava ancora imprecando quando arrivarono nei loro appartamenti. «Ho voluto fare il furbo e ho esagerato», disse in preda alla collera. «Avremmo dovuto smascherare Naradas prima di ucciderlo. Ora non c'è più modo di screditarlo agli occhi del re.»

Cyradis era seduta al tavolo a consumare un semplice pasto sotto lo sguardo protettivo di Toth. «Che cosa ti affligge, onorevole Vegliardo?» chiese.

«Naradas non è più fra noi», rispose lui, «e così il re è in lutto. Potrebbero volerci settimane perché si riprenda quanto basta da mostrarmi quella cartina.»

Il volto della giovane assunse un'espressione distante e a Garion parve di udire il mormorio di quella strana mente collettiva. «Mi è consentito aiutarti in questo, onorevole Vegliardo», riprese la profetessa. «Il Figlio delle Tenebre ha violato il comandamento che le avevamo imposto nell'assegnarle il suo compito. Invece di venire a cercare la mappa personalmente, ha mandato il suo servitore. Per questo motivo vengono a cadere alcune delle restrizioni che sono tenuta a osservare.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e scambiò poche parole con Toth.

Il gigante muto annuì e uscì in silenzio. «Ho mandato a prendere qualcuno che vi aiuterà», disse.

«Che cos'hai intenzione di fare esattamente?» le domandò Silk.

«Non sarebbe saggio da parte mia mettervi al corrente in anticipo, principe Kheldar. Potreste tuttavia scoprire dove sonò stati composti i resti di Naradas?»

«Non dovrebbero esserci problemi», rispose lui. «Farò qualche domanda in giro.» E subito uscì dalla stanza.

«Quando il principe Kheldar sarà di ritorno per riferirci dove si trova il cadavere di Naradas, tu, re di Riva, e tu, imperatore di Mallorea, vi recherete dal re e lo obbligherete ad accompagnarvi in quel luogo a mezzanotte, poiché là gli saranno rivelate alcune verità che forse attenueranno la sua pena.»

«Cyradis», sospirò Beldin, «ma perché devi sempre complicare le cose?»

Lei sorrise con un'aria che si sarebbe potuta definire timida. «È uno dei miei pochi piaceri, gentile Beldin. Parlare per arcani fa sì che gli altri riflettano più attentamente su ciò che dico. E veder sorgere in loro la comprensione mi dà un certo diletto.»

«Per non parlare di come puoi essere irritante...»

«Forse anche questo fa parte del diletto», ammise maliziosamente la profetessa.

«Sai», disse allora Beldin rivolto a Belgarath, «dopotutto credo proprio che anche lei sia un essere umano.»

Trascorsi una decina di minuti, Silk era di ritorno. «Trovato», annunciò con una certa soddisfazione. «L'hanno sistemato su un catafalco nella cappella di Chamdar al pianterreno del palazzo. Sono andato a dargli un'occhiata. È di gran lunga più attraente con gli occhi chiusi. Il funerale è previsto per domani. È estate, probabilmente non durerebbe di più.»

«Qual è la tua stima dell'ora, messere?» domandò Cyradis a Durnik.

Il fabbro si avvicinò alla finestra e guardò il cielo stellato. «Dev'essere circa un'ora prima della mezzanotte», rispose.

«Andate dunque, Belgarion e Zakath. Usate tutto il potere della vostra persuasione. È essenziale che il re si trovi in quella cappella a mezzanotte.»

«Ce lo porteremo, Santa Profetessa», le promise Zakath.

«Anche a costo di trascinarcelo», aggiunse Garion.

«Preferirei sapere che cosa ha in mente», osservò l'imperatore mentre

procedeva con l'amico lungo il corridoio. «Forse sarebbe più semplice convincere il re a seguirci se potessimo spiegargliene il motivo.»

«D'altra parte, tutta questa storia potrebbe renderlo scettico», obiettò Garion. «Credo che Cyradis stia progettando qualche stranezza e c'è chi trova difficile accettare questo genere di cose.»

«Altroché», sogghignò Zakath.

«Sua maestà non vuole essere disturbato», disse una delle sentinelle davanti alla porta degli appartamenti reali quando i due cavalieri chiesero di essere ammessi.

«Ditegli, ve ne prego, che si tratta di una questione della massima urgenza», insisté Garion.

«Proverò, cavaliere», ribatté in tono dubbioso la sentinella, «ma la morte del suo amico lo ha profondamente turbato.»

Qualche attimo dopo la guardia ricomparve. «Sua maestà acconsente a ricevervi, cavalieri, ma ve ne prego siate brevi. La sua sofferenza è estrema.»

Le stanze private del re erano riccamente arredate. Il sovrano sedeva su una poltrona dagli alti cuscini, immerso nella lettura di un volumetto alla luce di un'unica candela. Aveva sul volto un'espressione sconvolta e si capiva che aveva pianto. Quando i cavalieri richiamarono la sua attenzione, lui mostrò loro il libro. «Parole di consolazione», disse. «Eppure non riesco a trovarvene molta. Che cosa posso fare per voi, cavalieri?»

«Siamo venuti prima di tutto per offrirvi le nostre condoglianze, vostra maestà», esordì con cautela Garion. «Ricordate che i primi momenti del dolore sono sempre i più terribili. Il tempo nel suo trascorrere attenuerà la vostra sofferenza.»

«Ma non la potrà mai cancellare, cavaliere.»

«Indubbiamente, vostra maestà. Ciò che siamo venuti a chiedervi potrà sembrarvi crudele alla luce delle presenti circostanze, e mai avremmo osato disturbarvi se non fosse che la questione è estremamente urgente... non tanto per noi quanto per voi.»

«Continuate, cavaliere», lo incoraggiò il re, nel cui sguardo si era accesa una fioca luce di interesse.

«Vi sono alcune verità che debbono esservi rivelate questa notte stessa, vostra maestà», riprese Garion, «e ciò sarà possibile soltanto al cospetto del vostro defunto amico.»

«È fuori discussione, cavaliere», ribatté il re con fermezza.

«La persona che vi rivelerà queste verità ci ha assicurato che vi saranno

di consolazione. Erezel era il vostro più caro amico e non vorrebbe vedervi soffrire inutilmente.»

«Questo è vero», ammise il re. «Era un uomo di gran cuore.»

«Ne sono certo», rispose Garion.

«D'altro canto immagino che voi possiate avere un'altra ragione, una ragione più personale, per visitare la cappella in cui è stato deposto messer Erezel», intervenne Zakath. «Abbiamo appreso che il suo funerale verrà tenuto domani, e certamente alla cerimonia sarà presente la maggior parte della corte. Questa notte potrebbe essere per voi l'ultima occasione di far visita all'amico in privato, in modo da fissare nella vostra memoria gli amati lineamenti. Il mio amico e io monteremo di guardia alla porta della cappella per assicurarvi che il vostro momento di comunione con lui e con il suo spirito non venga disturbato.»

Il sovrano ci rifletté. «Forse avete ragione, cavaliere», ammise infine. «Sebbene mi strazi il cuore, voglio vedere il suo volto un'ultima volta. D'accordo, andiamo alla cappella.» Si alzò e, seguito da Garion e Zakath, lasciò i suoi appartamenti.

La cappella di Chamdar, il dio arend, era fiocamente illuminata da un'unica candela disposta accanto al catafalco all'altezza della testa del morto. Un panno dorato copriva la sagoma immobile di Naradas fino al petto, e il volto del defunto era calmo, quasi sereno. Considerato ciò che sapeva della carriera del grolim, Garion trovava che quell'apparente serenità fosse una presa in giro.

«Staremo a guardia della porta, vostra maestà», disse Zakath, «e vi lasceremo solo con il vostro amico.» Lui e Garion si ritirarono nel corridoio e chiusero la porta.

«Sei stato abilissimo», osservò Garion.

«Neanche tu te la sei cavata male, ma l'importante è che in un modo o nell'altro siamo riusciti a portarlo qui.»

Dopo circa un quarto d'ora arrivarono anche Cyradis e gli altri.

«È dentro?» domandò Belgarath.

«Sì. C'è voluto un po' per convincerlo, ma alla fine ha accettato.»

Al fianco di Cyradis c'era una figura incappucciata, avvolta in un mantello nero. Sembrava una donna, molto probabilmente una dals, ma era la prima volta che Garion vedeva un essere di quella razza vestito di un colore diverso dal bianco. «Ecco colei che vi aiuterà», annunciò la profetessa. «Andiamo dal re, poiché il tempo incalza.»

Garion aprì la porta e il gruppo entrò nella cappella in fila indiana. Sen-

tendoli avvicinare, il sovrano sollevò sorpreso lo sguardo.

«Non ti allarmare, re di Perivor», gli disse Cyradis, «poiché, come ti hanno annunciato i tuoi campioni, siamo venuti a rivelarti verità che attenueranno il tuo dolore.»

«Vi sono grato dei vostri sforzi, signora», rispose il re, «ma ciò sarà difficilmente possibile. La mia pena non sarà mai attenuata, né cancellata. Qui giace il mio più caro amico, e il mio cuore è su questo freddo catafalco insieme con lui.»

«Anche tu discendi parzialmente dai dals», riprese la profetessa, «sai quindi che molti di noi possiedono doni particolari. Ci sono cose che colui che chiamavi Erezel non ti ha rivelato prima di morire. Ho convocato colei che lo interrogherà prima che il suo spirito sprofondi nell'oscurità.»

«Una negromante? Veramente? Ne ho sentito parlare, ma non ho mai visto praticare quest'arte.»

«Sai che coloro che hanno questo dono non possono mentire su ciò che gli spiriti rivelano?»

«L'ho sentito dire, sì.»

«Ti assicuro che è vero. Sondiamo la mente di questo Erezel e ascoltiamo le verità che ci rivelerà.»

La negromante, vestita e incappucciata di nero, si avvicinò al catafalco e appoggiò le mani pallide e affusolate sul petto di Naradas.

Cyradis cominciò a formulare le domande. «Chi sei?» chiese.

«Il mio nome era Naradas», rispose la figura avvolta nel mantello nero, con voce cupa ed esitante. «Ero un grolim, arciprete del Tempio di Torak a Hemil, in Darshiva.»

Ammutolito dallo stupore, il re fissò prima Cyradis e poi il corpo di Naradas.

«Chi servivi?» domandò la profetessa.

«Servivo il Figlio delle Tenebre, la sacerdotessa grolim Zandramas.»

«Per quale motivo sei venuto in questo regno?»

«La mia padrona mi mandò per cercare una certa mappa e intralciare il passo al Figlio della Luce per ritardarne l'arrivo al 'Luogo che più non è'.»

«E che mezzi usasti per raggiungere questi scopi?»

«Cercai il sovrano di quest'isola, un uomo vano e sciocco, e lo stregai con i miei poteri, lui mi mostrò la mappa che cercavo e la mappa mi rivelò un mistero che la mia ombra immediatamente comunicò alla mia padrona. Ora lei sa con esattezza dove avverrà lo scontro finale. Approfittando poi dell'ingenuità del sovrano, riuscii a indurlo a compiere atti mirati a ritarda-

re il viaggio del Figlio della Luce e dei suoi compagni, cosicché la mia padrona potesse arrivare al 'Luogo che più non è' prima di lui e sfuggire alla necessità di affidare la Scelta a una certa profetessa di cui la mia padrona non si fida.»

«E perché mai la tua padrona non ha personalmente svolto questo compito che era stato affidato a lei e non a te?» La voce di Cyradis aveva un tono severo.

«Zandramas aveva altre preoccupazioni. Io ero il suo braccio destro, e tutto ciò che facevo era come se l'avesse fatto lei.»

«Il suo spirito comincia a sprofondare, Santa Profetessa», intervenne la negromante con voce più naturale. «Chiedi in fretta, poiché presto non sarò più in grado di ottenere da lui alcuna risposta.»

«Quali erano queste preoccupazioni che hanno impedito alla tua padrona di cercare personalmente la risposta all'ultimo enigma, come le era stato ordinato?»

«Un certo gerarca grolim di Cthol Murgos, di nome Agachak, era arrivato a Mallorea in cerca del 'Luogo che più non è', sperando di soppiantare la mia padrona. Era l'ultimo della nostra razza abbastanza potente da sfidarla. Zandramas lo ha affrontato nei pressi delle Lande di Finda e là lo ha ucciso.» La voce cupa si interruppe, dopodiché giunse un lamento disperato. «Zandramas!» gridò la voce. «Hai detto che non sarei morto! Hai promesso, Zandramas!» L'ultima parola sembrò spegnersi, precipitando in un abisso inimmaginabile.

La negromante incappucciata di nero lasciò ricadere la testa sul petto e fu scossa da un violento brivido. «Il suo spirito è andato, Santa Profetessa», disse con voce stanca. «La mezzanotte è passata e non lo si può più raggiungere.»

«Ti ringrazio», disse semplicemente Cyradis.

«Tuttavia, spero, Santa Profetessa, di aver potuto dare un piccolo contributo per aiutarti nel tuo compito oneroso. Posso ritirarmi ora? Il contatto con quella mente malata mi ha sconvolto oltremisura.»

Cyradis annuì e la negromante uscì silenziosamente dalla cappella.

Il re di Perivor, con il volto color della cenere ma atteggiato a un'espressione decisa, si avvicinò al catafalco. Afferrò il panno dorato che copriva Naradas fino al petto e lo buttò sul pavimento. «Gli stracci gli si addicono meglio», disse a denti serrati. «Non voglio più vedere il volto di questo malvagio grolim.»

«Vedrò che cosa riesco a trovare, vostra maestà», rispose Durnik con

comprensione, e uscì nel corridoio.

Il resto del gruppo rimase in silenzio al cospetto del re che, voltando le spalle al catafalco, fissava il muro di fondo della cappella.

Dopo qualche istante, il fabbro tornò con un pezzo di tela da sacco, sporco di ruggine e di muffa. «L'ho trovato in uno sgabuzzino, chiudeva il buco di un topo. È più o meno quello che avevate in mente, maestà?»

«È perfetto, amico mio. E, ve ne prego, gettatelo sopra il volto di quella carogna. Io dichiaro qui, davanti a voi tutti, che non ci sarà alcun funerale per quel miscredente. Un fosso e qualche palata di terra saranno la sua tomba.»

«Più di qualche palata, se permettete, vostra maestà», suggerì prudentemente Durnik. «Naradas ha già sufficientemente corrotto il vostro regno, non deve contaminarlo oltre. Ci penserò io.»

«Voi mi piacete, amico mio», osservò il sovrano. «E, ancora una cosa, sotterratelo a faccia in giù.»

«Lasciate fare a me, vostra maestà», promise Durnik. Fece un cenno a Toth e insieme sollevarono bruscamente il cadavere di Naradas e lo trascinarono fuori dalla cappella.

Silk si avvicinò a Zakath. «Così ora sappiamo che Agachak è morto», disse sottovoce al mallorean. «Urgit sarebbe felice di saperlo. Non potresti mandargli un messaggero ad annunciargli la notizia?»

«Le tensioni tra tuo fratello e me non sono ancora del tutto risolte, Kheldar.»

«Ma insomma, chi siete?» chiese a quel punto il re. «E questa vostra cosiddetta impresa era soltanto un sotterfugio?»

«È giunta l'ora di svelare le nostre identità», annunciò in tono grave Cyradis. «Non c'è più bisogno ormai di nasconderci, poiché le altre spie che Zandramas ha disposto in questo luogo senza che Naradas lo sapesse, non possono comunicare con lei ora che il grolim è morto.»

«Tipico di Zandramas», commentò Silk. «Non si fiderebbe nemmeno di se stessa.»

Con un certo sollievo Garion e Zakath sollevarono la visiera. «So che il vostro regno è isolato, vostra maestà», disse Garion riprendendo il suo normale accento. «Quanto sapete del mondo esterno?»

«A volte alcune navi approdano al nostro porto», rispose il re. «I marinai ci portano notizie oltre che merci.»

«E che cosa sapete degli Eventi che diedero forma al mondo?»

«I nostri antenati portarono con loro molti libri, cavaliere, poiché le ore

passate in mare sono lunghe e noiose. Tra questi volumi ve ne erano alcuni di storia, e io li ho letti.»

«Bene», ribatté Garion. «Così forse sarà più semplice spiegarsi. Io sono Belgarion, re di Riva», si presentò.

Il re spalancò gli occhi. «Lo Sterminatore del dio?» chiese con voce carica di timoroso rispetto.

«Vedo che ne avete sentito parlare», rispose ironicamente Garion.

«Tutto il mondo ne ha sentito parlare. Davvero avete ucciso il dio di Angarak?»

«Temo proprio di sì. E il mio amico è Kal Zakath, imperatore di Mallorea.»

Il sovrano cominciò a tremare. «Quale evento mai può avervi persuaso a mettere da parte la vostra tradizionale inimicizia?»

«Ci arriveremo tra un attimo, vostra maestà. Il tipo premuroso che è uscito a seppellire Naradas è Durnik, l'ultimo discepolo del dio Aldur. Quello basso è Beldin, anche lui un discepolo, e quello con la barba è Belgarath il mago.»

«L'Uomo Senza Tempo?» Il re aveva parlato con voce strozzata.

«Faresti meglio a non essere così brusco, Garion», si lamentò Belgarath. «A volte la gente ci resta male.»

«Ma si risparmia tempo, nonno», rispose Garion. «La signora alta con la ciocca di capelli bianchi è la figlia di Belgarath, Polgara la maga. Quella più bassa con i capelli rossi è Ce'Nedra, mia moglie. La giovane bionda è la margravia Liselle di Drasnia, nipote del capo dei servizi segreti drasnian, e la giovane bendata che vi ha rivelato l'identità di Naradas è la Profetessa di Kell. Il tipo grande e grosso che sta aiutando Durnik è Toth, la sua guida, e questo è il principe Kheldar di Drasnia.»

«L'uomo più ricco del mondo?»

«La mia fama è un poco esagerata, vostra maestà», rispose con modestia Silk, «ma sto facendo del mio meglio.»

«Il ragazzo biondo si chiama Eriond, è un carissimo amico.»

«Sono onorato di trovarmi in tale nobile compagnia. Chi di voi è il Figlio della Luce?»

«È un fardello che pesa sulle mie spalle, vostra maestà», ribatté Garion. «Come forse avrete appreso dalla storia e dalla Profezia degli alorn, di tanto in tanto in passato il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre si sono affrontati. Noi stiamo per partecipare all'ultimo scontro della storia, quello che deciderà il destino del mondo. In questo momento il nostro problema è

scoprire il luogo predestinato.»

«La vostra impresa è ancor più immane di quanto avessi immaginato, re Belgarion. Vi aiuterò come posso. Il malvagio Naradas mi ha spinto con l'inganno a ostacolarvi. Ogni aiuto che potrò fornirvi servirà in parte a rimediare quell'errore. Manderò le mie navi a cercare il luogo dell'incontro, qualunque esso sia, dalle spiagge di Ebal alle scogliere di Korim.»

«Le scogliere di *che cosa*?» esclamò Belgarath.

«Di Korim, onorevole Vegliardo. Si trovano a nordovest di quest'isola e sono chiaramente indicate sulla mappa che cercavate. Torniamo nei miei appartamenti e ve la mostrerò.»

«Questa è la fine della storia, Belgarath», disse Beldin. «Appena avremo dato un'occhiata a quella cartina, potrai tornartene a casa.»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Così il tuo compito sarà concluso, vecchio mio. Stai certo, abbiamo apprezzato i tuoi sforzi.»

«Non ti dispiacerebbe poi tanto se proseguissi con voi, vero?»

«Dipende da te, naturalmente, ma non vorremmo trattenerti. Certo avrai altre cose importanti da fare.» Il ghigno di Beldin si fece malizioso. Pungolare Belgarath era uno dei suoi divertimenti preferiti.

Quando si voltarono per dirigersi alla porta della cappella, Garion vide la lupa seduta sulla soglia. I suoi occhi dorati avevano un'espressione intensa e la lingua le penzolava fuori dalla bocca in un sorriso lupesco.

17

Seguirono il re attraverso le sale deserte e fiocamente illuminate del palazzo reale di Perivor. Garion era in preda a una grande eccitazione. Avevano vinto. Zandramas aveva fatto del suo meglio per impedirlo, ma loro avevano vinto. La risposta all'enigma era a poche iarde di distanza, e una volta trovata la soluzione, il confronto avrebbe avuto luogo. Nessun potere sulla faccia della terra poteva più impedirlo.

«*Smettila*», gli disse la voce nella sua mente. «*Ora devi stare calmo... molto calmo. Cerca di pensare alla fattoria di Faldor. A quanto pare funziona sempre.*»

«*Ma dove sei...*» esordì Garion, ma si interruppe.

«*Dove che cosa?*»

«*Lascia perdere. È una domanda che ti irrita.*»

«*Straordinario. Per una volta tanto ti ricordi di qualcosa che dico. La*

fattoria di Faldor, Garion. La fattoria di Faldor.»

Il re di Riva fece come gli era stato ordinato. Sebbene nel corso degli anni i ricordi gli fossero sembrati sbiaditi, d'un tratto tornarono sorprendentemente nitidi. Garion vide la forma della fattoria, le stalle, i fienili, la cucina, la fucina e la sala da pranzo al piano inferiore, e poi il corridoio al secondo piano su cui si aprivano le camere da letto... il tutto intorno al cortile centrale. Udiva i colpi metallici della mazza di Durnik e sentiva il profumo caldo del pane appena sfornato. Rivide Faldor, il vecchio Cralto e persino Brill. Rivide Doroon, Rundorig e infine Zubrette, bionda, graziosa e astutamente falsa. E piano piano una grande calma si impadronì di lui, una calma molto simile a quella che aveva provato nella tomba del dio orbo, nella Città della Notte Eterna, tanto tempo prima.

«*Così va meglio*», disse la voce. «*Cerca di mantenerti in questo stato. Nei prossimi giorni dovrai essere in grado di pensare con grande chiarezza e non ci riuscirai certo se il tuo cervello corre in tutte le direzioni. Quando sarà finita, potrai anche diventare matto.*»

«*Se ci sarò ancora.*»

«*C'è motivo di sperarlo.*» Dopodiché la voce scomparve.

Appena rientrati negli appartamenti reali, il sovrano andò dritto a un mobiletto, lo aprì e ne tirò fuori un rotolo di pergamena antica e fragilissima. «Temo purtroppo che sia molto sbiadito», disse. «Abbiamo cercato di proteggerlo dalla luce, ma è molto vecchio.» Si avvicinò al tavolo e con enorme cautela aprì la mappa, disponendo quattro libri sugli angoli. Di nuovo Garion sentì crescere l'agitazione e si ritrasse, cercando di riportarsi alla memoria i ricordi della fattoria di Faldor per calmarsi.

Il re di Perivor indicò un punto con il dito. «Qui si trova Perivor», spiegò, «e qui le scogliere di Korim.»

Garion sapeva che se avesse guardato troppo a lungo quel luogo predestinato, l'agitazione e il senso di trionfo sarebbero tornati, così lanciò a malapena un'occhiata al punto indicato e poi lasciò che il suo sguardo vagasse sul resto della cartina. I nomi dei luoghi erano stranamente arcaici. Con lo sguardo cercò automaticamente il suo regno. «Ryva», era il nome con cui era contrassegnato. C'erano anche «Aryndia», «Kherech» e «Tol Nydra», come pure «Draksnya» e «Chtall Margose».

«Qui c'è un errore», osservò Zakath. «Il nome esatto è scogliere di Turim.»

Prima ancora che Beldin cominciasse a spiegare, Garion sapeva già quale sarebbe stata la risposta. «Le cose cambiano», disse il nano, «compreso

il modo in cui pronunciamo alcuni nomi. Probabilmente il nome di quella scogliera è stato modificato parecchie volte negli ultimi millenni. È un fenomeno comune. A un certo punto si sarà chiamato Torim, o qualcosa del genere, e infine il nome si è trasformato in Turim. Quella che noi chiamiamo scrittura poi, è soltanto un modo per riprodurre il suono delle parole. A mano a mano che il suono cambia, cambia anche il modo di scriverlo. La differenza quindi si spiega facilmente.»

«La tua risposta alla domanda è stata convincente, gentile Beldin», intervenne Cyradis, «ma in questo caso particolare il cambiamento è stato imposto.»

«Imposto?» ripeté Silk. «Da chi... o da che cosa?»

«Sono state le due Profezie, principe Kheldar. Nel corso del loro gioco hanno alterato il suono di quella parola in modo da tenere nascosto il luogo a Belgarath e a Zandramas. Era loro compito risolvere l'enigma perché il confronto finale potesse verificarsi.»

«Gioco?» disse Silk in tono incredulo. «Giocano con una faccenda tanto importante?»

«Queste due eterne consapevolezze non sono come noi, principe Kheldar. Gareggiano l'una con l'altra in molteplici modi. Spesso una cerca di alterare il corso di una stella, mentre l'altra si sforza di mantenerlo intatto. O ancora, una cerca di muovere un granello di sabbia, mentre l'altra usa tutta la sua energia per mantenerlo immobile. Queste lotte frequentemente consumano interi millenni. L'enigma che hanno sottoposto a Belgarath e Zandramas non è che uno dei modi in cui hanno espresso la loro contrapposizione, perché se mai queste due consapevolezze si affrontassero direttamente, l'universo intero ne resterebbe dilaniato.»

D'un tratto un pensiero colpì Garion. «Cyradis», disse, «perché noi siamo così tanti, mentre Zandramas a quanto pare è completamente sola?»

«Così è sempre stato, Belgarion. Il Figlio delle Tenebre è solitario, come lo era Torak nel suo orgoglio. Tu, invece, sei umile. Esiti a farti avanti, poiché non conosci il tuo Valore. Ciò ti rende caro, Figlio della Luce, poiché significa che non sei gonfio di superbia. La Profezia delle Tenebre ha sempre scelto uno e un unico figlio, e in quell'unico ha infuso tutto il suo potere. La Profezia della Luce, d'altra parte, ha scelto di suddividere il suo potere tra molti. Nonostante tu sia colui che principalmente ha il compito di portare questo fardello, tutti i tuoi compagni lo condividono con te. La differenza tra le due Profezie è semplice, ma profonda.»

Beldin aveva un'espressione riflessiva. «Vuoi dire che è come la diffe-

renza tra l'assolutismo e la condivisione delle responsabilità?»

«Proprio così, ma forse un po' più complessa.»

«Stavo solo cercando di essere conciso.»

«Sarebbe la prima volta», osservò Belgarath. Poi si rivolse al re di Perivor. «Potreste descriverci queste scogliere, vostra maestà?» domandò. «La rappresentazione sulla cartina non è troppo precisa.»

«Volentieri, Belgarath. Da giovane ci sono stato anch'io, poiché la scogliera è ritenuta una meraviglia e i marinai affermano che è unica al mondo. È formata da una serie di pinnacoli di roccia che emergono dal mare. I pinnacoli di per sé sono facili da avvistare e quindi da evitare. Altri pericoli, tuttavia, stanno in agguato sotto la superficie delle acque. Correnti selvagge e maree improvvise imperversano tra le scogliere, e il tempo è sempre instabile. È proprio a causa di questi perigli che le scogliere non sono mai state esplorate in dettaglio. Tutti i marinai prudenti le evitano, circumnavigandole cautamente.

Proprio in quel momento entrarono nella stanza Durnik e Toth. «Fatto, vostra maestà», riferì il fabbro. «Ora Naradas è al sicuro sotto terra. Non darà più fastidio né a voi né a noi. Volete sapere dove lo abbiamo messo?»

«Credo proprio di no, amico mio. Voi e il vostro grande compagno mi avete reso un prezioso servigio stanotte. Vi supplico, se sorgesse mai l'occasione di ricompensarvi, non esitate a farmelo sapere.»

«Cyradis», intervenne Belgarath, «così l'enigma è concluso o dobbiamo aspettarci qualche altro indovinello?»

«No, onorevole Vegliardo. Il gioco degli enigmi è terminato. Ora comincia il gioco delle azioni.»

«Finalmente», commentò Belgarath con un sospiro di sollievo. Quindi lui e Beldin si immersero nello studio della cartina.

«L'abbiamo trovata?» domandò Durnik a Silk. «La mappa mostra dove si trova Korim?»

Silk lo condusse verso il tavolo. «Ecco qui», disse, indicando un punto sulla carta. «Si tratta di una mappa molto antica e quelle moderne riportano il nome sbagliato. È per questo che dovevamo venire fin qui.»

«Certo che abbiamo passato un bel po' di tempo a correre dietro a vecchie pergamene», osservò il fabbro.

«Altroché, amico mio. Secondo Cyradis faceva tutto parte di un gioco tra l'amico che Garion ha dentro la testa e quell'altro, che probabilmente sta nella testa di Zandramas.»

«Odio i giochi.»

«A me non dispiacciono.»

«È perché sei un drasnian.»

«Si trova più o meno là dove un tempo c'erano le Montagne di Korim, Belgarath», intervenne Beldin misurando la distanza con le dita. «Probabilmente la catena si è mossa un po' quando Torak spaccò il mondo in due.»

«Per quel che ricordo, tutto si mosse quel giorno.» Poi rivolto al re, riprese: «Potreste essere un po' più specifico circa la scogliera, vostra maestà? Cercare di approdare su uno scoglio da una nave in balia della tempesta potrebbe essere difficile e pericoloso».

«Se la memoria non mi tradisce, onorevole Belgarath, mi pare che ci siano alcune spiagge sassose, formatesi sicuramente con i detriti della scogliera stessa sbriciolati dal mare. Con la bassa marea è possibile sbarcarvi e muoversi da un pinnacolo all'altro.»

«Un po' come il passaggio da Morindland a Mallorea», ricordò scontrosamente Silk. «Non è stato per nulla divertente.»

«E non c'è alcun luogo particolare?» insisté Belgarath. «La scogliera è piuttosto estesa e avremmo un bel po' di guadi da passare per trovare il posto che stiamo cercando.»

«Pur non potendo affermarlo per conoscenza diretta», disse con cautela il re, «alcuni marinai asseriscono di aver visto l'entrata di una grotta sul lato nord del pinnacolo più alto. Di tanto in tanto qualcuno più avventuroso ha cercato di approdare per esplorarne le profondità, poiché, come è noto, le caverne isolate servono spesso da depositi per i bottini di pirati e corsari. Ma il pinnacolo ha sempre respinto anche gli sforzi più arditi. Ogni volta che un coraggioso ha tentato di approdarvi, il mare si è infuriato e il cielo senza nuvole si è improvvisamente oscurato di impreviste tempeste.»

«Ci siamo, Belgarath.» Beldin ridacchiò esultante. «Qualcosa ha fatto di tutto per tenere lontani da quella caverna i visitatori occasionali.»

«Due qualcosa, immagino», concordò Belgarath. «Hai ragione: finalmente abbiamo individuato il luogo esatto dell'incontro. È nella caverna.»

Silk fece un verso di disappunto.

«State male, principe Kheldar?» domandò il re.

«Non ancora, vostra maestà.»

«Il nostro principe Kheldar ha qualche difficoltà con le grotte», spiegò Velvet con un sorriso.

«Non c'è proprio niente di difficile, Liselle», obiettò Silk con la sua faccia affilata. «È tutto molto semplice: ogni volta che vedo una grotta mi

viene un attacco di panico.»

«Ho sentito parlare di questa malattia», intervenne il sovrano. «C'è da chiedersi quale ne sia la fonte misteriosa.»

«Nel mio caso non c'è proprio nulla di misterioso quanto alla fonte, vostra maestà», rispose seccamente Silk. «So con precisione da dove viene.»

«Se è vostra intenzione sfidare quella scogliera pericolosa, onorevole Belgarath», riprese quindi il re, «vi fornirò una nave robusta che vi conduca laggiù. Darò ordine che la nave sia pronta a salpare con la marea del mattino.»

«Vostra maestà è molto gentile.»

«Non è che una piccola ricompensa per ciò che avete fatto per me questa notte.» Il re rimase per un istante in silenzio, con un'espressione pensosa sul volto. «Ma ora abbiamo tutti i nostri preparativi da fare», riprese poi. «Non vi tratterrò oltre, ci incontreremo di nuovo domani prima della vostra partenza.»

«Grazie, vostra maestà», disse Garion, e la sua armatura cigolò mentre lui si inchinava. Dopodiché uscì con tutto il gruppo dagli appartamenti reali. Non fu affatto sorpreso di vedere la lupa seduta fuori dalla porta.

«Il tempo è perfetto, non è vero, Cyradis?» chiese Polgara alla profetessa quando furono tutti nel corridoio. «Ad Ashaba dicesti che sarebbero trascorsi nove mesi prima dell'incontro. Se non sbaglio i nove mesi scadranno dopodomani.»

«I tuoi calcoli sono corretti, Polgara.»

«Tutto funziona alla perfezione. Ci vorrà un giorno intero per raggiungere la scogliera e arriveremo alla grotta la mattina seguente.» Polgara fece un sorriso un po' ironico. «Per tutto questo tempo abbiamo temuto di arrivare in ritardo, e invece eccoci qua.» Rise. «Che spreco di sana preoccupazione.»

«Be', ora sappiamo quando e dove», intervenne Durnik. «Non resta alt^o che andarci e sbrigarcela.»

Eriond sospirò e Garion si sentì crescere dentro un gelido sospetto che tuttavia non arrivava a essere una certezza. «*Sarà lui?*» chiese alla voce nella sua mente. «*Sarà Eriond a morire?*»

Ma la voce non rispose.

Entrarono nei loro appartamenti seguiti dalla lupa.

«C'è voluto parecchio tempo per arrivare qui», disse stancamente Belgarath. «Sto diventando un po' troppo vecchio per questi lunghi viaggi.»

«Vecchio?» lo derise Beldin. «Tu sei nato vecchio. Ma credo proprio

che troverai la forza di percorrere ancora qualche miglio.»

«Quando torneremo a casa, passerò un secolo nella mia torre.»

«Questa sì che è un'idea. È più o meno il tempo che ti serve per ripulirla... A proposito, Belgarath: perché non ripari quel gradino rotto?»

«Prima o poi lo farò.»

«Non stiamo tutti dando per scontato che vinceremo?» intervenne a quel punto Silk. «Mi sembra che fare piani per il futuro sia ancora un po' prematuro... a meno che la Santa Profetessa ritenga opportuno lasciar trapelare qualche indiscrezione sul risultato finale...» Guardò Cyradis.

«Non mi sarebbe consentito, principe Kheldar... anche se conoscessi la risposta.»

«Vuoi dire che non lo sai?» domandò lui incredulo.

«La Scelta non è ancora stata compiuta», rispose lei semplicemente. «Non può essere compiuta finché non mi troverò alla presenza del Figlio della Luce e del Figlio delle Tenebre. Fino a quel momento il risultato è ancora da decidersi.»

«A che cosa ti serve allora essere una profetessa se non puoi predire il futuro?»

«Questo particolare Evento non può essere previsto, Kheldar», ribatté lei aspramente.

«Sarà meglio dormire un po'», li interruppe Belgarath. «Ci aspettano giornate faticose.»

La lupa seguì Garion e Ce'Nedra nella loro stanza ed entrò assieme a loro. Ce'Nedra la guardò un po' perplessa, ma l'animale andò dritto verso il letto e appoggiò le zampe anteriori sulle coperte, guardando con aria critica il cucciolo che dormiva a pancia in su, con le zampe per aria.

La lupa lanciò un'occhiata di rimprovero a Garion. «Si nota che è ingrassato», disse. «La tua compagna l'ha rovinato a furia di dargli troppo da mangiare e coccolarlo. Non potrà più essere un lupo. Non ha nemmeno più l'odore di un lupo.»

«La mia compagna gli fa il bagno di tanto in tanto», spiegò Garion.

«Il bagno...» ripeté la lupa con disprezzo. «Un lupo dovrebbe essere lavato soltanto dalla pioggia o dalle acque del fiume che attraversa.» Si mise a sedere. «Si chiederà un favore alla tua compagna.»

«Le si riferirà la tua richiesta.»

«Lo si sperava. Chiedile se continuerà a prendersi cura del cucciolo. Si ritiene non ci sia bisogno di aggiungere che lo ha viziato tanto che ormai non potrebbe essere niente più che un cane da compagnia.»

«Si formulerà la tua richiesta con cautela.»

«Che cosa sta dicendo?» domandò Ce'Nedra.

«Vuole sapere se sei disposta a prenderti cura del cucciolo.»

«Ma certo. È proprio quello che speravo.» Ce'Nedra si inginocchiò e d'impulso abbracciò la lupa. «Ci penserò io a lui», promise.

«Si nota che il suo profumo non è spiacevole», disse la lupa a Garion.

«Lo si è già notato.»

«Se ne era certi.» Quindi la lupa si alzò e in silenzio uscì dalla stanza.

«Ci lascerà, vero?» osservò tristemente Ce'Nedra. «Mi mancherà.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Perché altrimenti mi avrebbe affidato il suo piccolo?»

«Credo sia un po' più complicato. Si sta preparando per qualcosa.»

«Sono molto stanca, Garion. Andiamo a dormire.»

Più tardi, mentre a letto si stringevano l'uno all'altra nell'oscurità vellutata, Ce'Nedra sospirò. «Altri due giorni e rivedrò il mio bambino. È passato così tanto tempo.»

«Cerca di non pensarci troppo, Ce'Nedra. Hai bisogno di riposare, ma così non riuscirai ad addormentarti.»

Lei sospirò di nuovo e qualche attimo dopo era scivolata nel sonno.

«*Cyradis non è l'unica a dover fare una scelta*», gli disse la voce nella sua mente. «*Anche tu e Zandramas avete decisioni da prendere.*»

«*Che decisioni?*»

«*Dovete scegliere i vostri successori. Zandramas l'ha già fatto. Sarà meglio che anche tu rifletta sul tuo ultimo compito quale Figlio della Luce. Sarà piuttosto importante.*»

«*In un certo senso questa responsabilità mi mancherà, ma d'altra parte sarò felice di sbarazzarmene. Finalmente potrò tornare a essere normale.*»

«*Non sei mai stato normale, lo sai. Sei stato il Figlio della Luce sin dal momento in cui sei nato.*»

«*So anche che mi mancherai.*»

«*Ti prego, non fare il sentimentale, Garion. Forse ogni tanto passerò a vedere come stai. Adesso dormi.*»

Il mattino dopo, quando si svegliò Garion rimase ancora a letto per un po'. Per molto tempo aveva cercato di non pensarci, ma ora era costretto ad affrontare il problema. Aveva tutte le ragioni al mondo per odiare Zandramas, ma...

Infine si alzò, si vestì e andò a cercare Belgarath.

Trovò il vecchio nella stanza centrale, seduto accanto a Cyradis. «Non-

no», disse, «ho un problema.»

«Come al solito. Che cosa ti preoccupa questa volta?»

«Domani affronterò Zandramas.»

«Ma davvero?»

«Per favore, non fare così. Questa è una faccenda seria.»

«Scusa, Garion. Oggi mi sento di ironizzare.»

«Ho paura che l'unico modo per fermarla sia ucciderla, e non sono certo di riuscire a farlo. Torak era un conto, ma Zandramas è una donna.»

«Era una donna. Credo che il suo sesso sia ormai diventato irrilevante, persino per lei.»

«Comunque non credo che ne sarei capace.»

«Non ce ne sarà bisogno, Belgarion», lo rassicurò Cyradis. «Un altro Destino attende Zandramas, qualunque sia la mia Scelta. Non ti verrà richiesto di versare il suo sangue.»

Garion provò una profonda sensazione di sollievo. «Grazie, Santa Profetessa», disse. «Temevo di dover affrontare questo compito ed è bello sapere che non mi spetta. A proposito, nonno, il mio amico quassù...» si batté un dito sulla fronte, «è tornato a trovarmi. Ieri sera mi ha rivelato che il mio ultimo compito sarà scegliere il mio successore. Immagino che tu non possa aiutarmi, giusto?»

«No, Garion, purtroppo no. Non credo che mi spetti, vero Cyradis?»

«No, onorevole Vegliardo. Questo compito spetta soltanto al Figlio della Luce.»

«Proprio come temevo», borbottò cupo Garion.

«Ancora una cosa, Garion», riprese Belgarath. «Colui che sceglierai ha buone possibilità di diventare un dio. Non scegliere me, il compito non mi si addice.»

A uno a uno o a coppie, anche gli altri cominciarono ad arrivare nella sala centrale. A mano a mano che entravano, Garion osservava i loro volti cercando di immaginarsi ciascuno dei suoi amici come una divinità. Zia Pol? No, chissà perché non gli pareva giusto, e poi questo avrebbe automaticamente escluso Durnik. Garion non poteva certo privarla di suo marito. Silk? La sola idea lo fece quasi cadere a terra dalle risate. Zakath? Era possibile. Zakath era un angarak e il nuovo dio sarebbe stato il dio di quella razza. D'altra parte l'imperatore era un po' imprevedibile. Fino a poco tempo prima era stato ossessionato dal potere. L'improvviso possesso di poteri divini avrebbe potuto turbare la sua mente e farlo regredire. Garion sospirò. Avrebbe dovuto rifletterci ancora.

Durante la colazione evitarono di parlare di quello che li aspettava. Il confronto tra il Figlio delle Tenebre e il Figlio della Luce era ormai inevitabile, quindi non c'era motivo di discuterne.

Infine, Belgarath allontanò il piatto con un'espressione soddisfatta sul volto. «Non dimenticare di ringraziare il re per la sua ospitalità», disse a Garion.

Proprio in quel momento la lupa gli si avvicinò e appoggiò la testa sulle sue gambe. Belgarath la guardò perplesso; in genere l'animale lo evitava. «Che cosa c'è piccola sorella?» le chiese.

E allora, nello stupore generale, la lupa scoppiò a ridere e parlò nella lingua degli umani. «Il tuo cervello si è addormentato, vecchio lupo», disse a Belgarath. «Credevo te ne saresti accorto settimane fa. Ti dice niente questo?» All'improvviso un'aura azzurra la circondò. «E questo?» Con uno scintillio il lupo scomparve. Al suo posto c'era una donna dai capelli fulvi e gli occhi color oro, vestita di un abito marrone.

«Madre!» esclamò zia Pol.

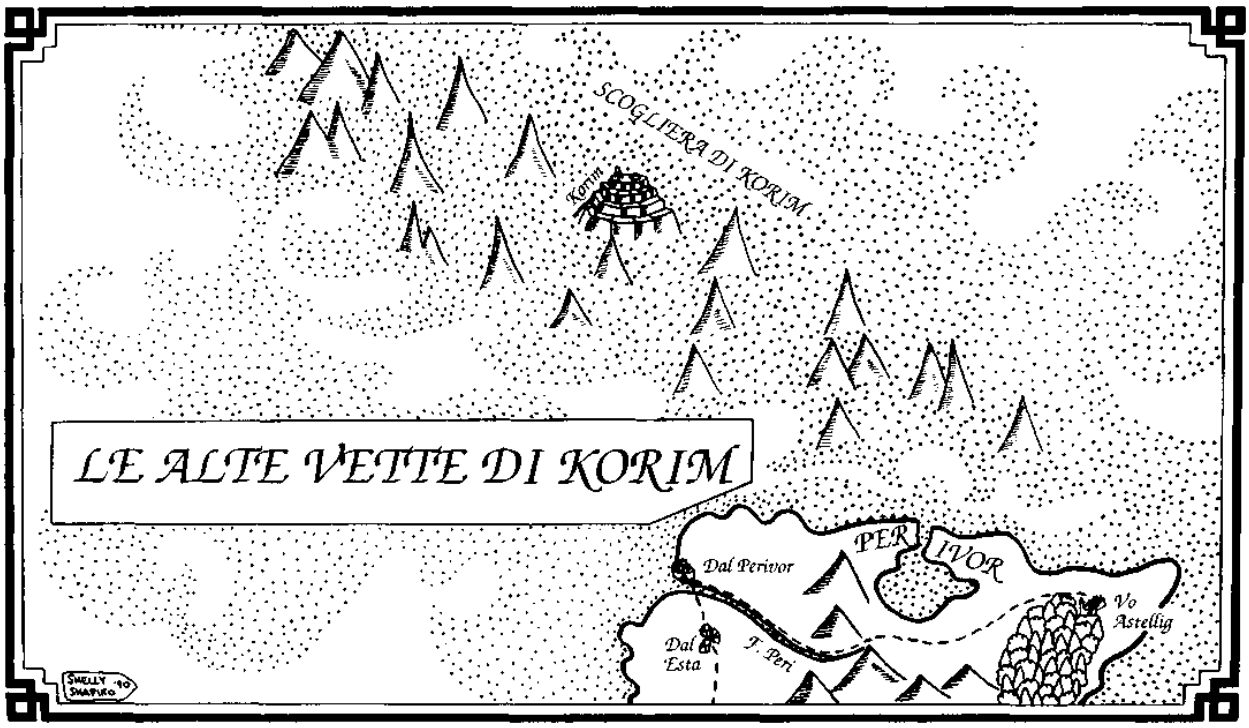
«Il tuo spirito d'osservazione non è migliore di quello di tuo padre, Polgara», la rimproverò Poledra. «Garion lo sa da un pezzo ormai.»

Ma Belgarath guardava inorridito il cucciolo.

«Oh, non essere stupido, vecchio», gli disse sua moglie. «Lo sai che siamo compagni per il resto della vita. Il cucciolo era debole e malato e il branco lo ha abbandonato. Così me ne sono occupata io, tutto qui.»

Sul volto della Profetessa di Kell comparve un sorriso gentile. «Questa è la Donna che Guarda, onorevole Vegliardo», disse. «Ora il tuo gruppo è completo. Sappi, tuttavia, che lei sarà sempre con te, come sempre è stata.»

Parte terza
Le alte vette di Korim



18

Garion aveva visto la nonna, o la sua immagine, parecchie volte, ma la somiglianza con zia Pol gli sembrò prodigiosa. Le differenze c'erano, naturalmente. I capelli di zia Pol, a parte la ciocca bianca sulla fronte, erano scuri, quasi neri, e i suoi occhi di un profondissimo azzurro. Poledra, d'altra parte, aveva una chioma fulva, quasi bionda come quella di Velvet, e i suoi occhi erano dorati, come quelli di un lupo. I lineamenti delle due donne, tuttavia, erano quasi identici, come quelli della sorella di zia Pol, Beldaran, di cui Garion aveva visto l'immagine un'unica volta. Belgarath si era ritirato nell'angolo opposto della sala con la moglie e la figlia, e Beldin con gli occhi lucidi si era piazzato tra il gruppetto e gli altri, a guardia della loro intimità.

«Chi è?» chiese perplesso Zakath a Garion.

«Mia nonna», rispose semplicemente il re di Riva. «La moglie di Belgarath.»

«Non sapevo che avesse una moglie.»

«Da dove credevi che venisse zia Pol?»

«Non ci avevo pensato...» Zakath si guardò intorno e vide che Ce'Nedra e Velvet si asciugavano gli occhi con i loro fazzolettini. «Perché sono tutti così commossi?» domandò ancora.

«Pensavamo che fosse morta dando alla luce zia Pol e sua sorella Beldaran.»

«Quanto tempo fa?»

«Zia Pol ha più di tremila anni ormai.» Garion scrollò le spalle.

Zakath cominciò a tremare. «E Belgarath ha portato il lutto per tutto questo tempo?»

«Sì.» Garion non aveva voglia di parlare proprio in quel momento. Non desiderava altro che godersi i volti radiosi della sua famiglia. La parola gli venne spontanea, e d'un tratto si ricordò del terribile momento in cui aveva appreso per la prima volta che Polgara non era veramente sua zia. Si era sentito terribilmente solo, un orfano, nel senso peggiore del termine. C'erano voluti anni, ma poi tutto si era sistemato. Ora la sua famiglia era quasi completa. Belgarath, Poledra e zia Pol non parlavano, le parole erano del tutto superflue. Stavano seduti vicini, fissandosi negli occhi e tenendosi per mano. Garion intuiva solo vagamente l'intensità dell'emozione che provavano. Eppure non si sentiva tagliato fuori, in qualche modo riusciva a condividere la loro gioia.

Persino Durnik, con tutto il suo buonsenso, aveva gli occhi lucidi. «Perché non li lasciamo soli?» suggerì. «Potremmo approfittarne per fare i bagagli. C'è una nave che ci aspetta.»

«Ha detto che tu sapevi», si sentì accusare Garion quando lui e Ce'Nedra furono da soli nella loro stanza.

«È vero», ammise.

«Perché non me l'hai detto?»

«Mi aveva chiesto di tenermelo per me.»

«Ma tua moglie è un'eccezione, Garion.»

«Ah sì?» ribatté lui, fingendosi scherzosamente sorpreso. «E questa regola quando è stata stabilita?»

«L'ho appena inventata io», concesse Ce'Nedra. «Oh, Garion», disse poi buttandogli le braccia al collo e baciandolo, «ti amo proprio.»

«Vorrei vedere. E adesso possiamo preparare i bagagli?»

Quando ritornarono tutti nella sala centrale, Belgarath, sua moglie e la figlia, si erano ripresi quanto bastava per dare il benvenuto al gruppo.

«Vuoi che te li presenti, madre?» domandò zia Pol.

«Li conosco, Polgara», rispose Poledra. «Ormai sono con voi da qualche tempo, ricordi?»

«Perché non me l'hai detto?»

«Volevo vedere se ci saresti arrivata da sola. In effetti mi hai un po' deluso.»

«Madre», protestò zia Pol. «Non davanti ai bambini.»

Scoppiarono entrambe in una calda, ricca risata. «Signore e signori», disse poi Polgara, «questa è mia madre, Poledra.»

Si radunarono tutti intorno a quella leggenda dalla chioma fulva. Silk le baciò galantemente la mano. «Lady Poledra», disse con malizia, «immagino che dovremmo congratularci con Belgarath. Tutto considerato credo che il peggio sia spettato a voi. Vostra figlia cerca di dargli una ripulita da tre millenni, senza grande successo.»

Poledra sorrise. «Si hanno forse a propria disposizione maggiori risorse che la propria figlia, principe Kheldar.» Quasi inconsciamente Poledra era ritornata alla lingua dei lupi.

«Insomma, Poledra», borbottò Beldin facendosi avanti, «che cos'è successo realmente? Dopo la nascita delle bambine, il Maestro è venuto a dirci che non eri più con noi. Tutti pensammo che fossi morta. I gemelli piansero per due mesi e mi lasciarono da solo a occuparmi delle neonate. Com'è andata?»

«Aldur non vi ha mentito, Beldin», rispose lei con calma. «In un certo senso io non ero più con voi. Vedi, subito dopo la nascita delle bambine, mi sono comparsi Aldur e UL. Mi dissero che avevano un compito importante da affidarmi, che però richiedeva un grande sacrificio. Avrei dovuto lasciarvi tutti per prepararmi a quello che mi aspettava. Sulle prime rifiutai, ma quando mi spiegarono di che cosa si trattava, non potei far altro che accettare. Girai le spalle alla Valle e seguii UL a Prolgu per venire istruita. Di tanto in tanto lui mi consentì di venire di nascosto nel mondo per vedere come se la cavava la mia famiglia.» Fissò su Belgarath un'occhiata severa. «Tu e io abbiamo molto di cui discutere, vecchio lupo», gli disse.

«Immagino che non possiate illuminarci su questo compito tanto importante...» intervenne timidamente Sadi.

«Temo proprio di no.»

«Come pensavo», mormorò l'eunuco.

«Eriond», disse allora Poledra, salutando il giovane biondo.

«Poledra», rispose lui. Come sempre sembrava che gli eventi, anche i più imprevisti, non lo sorprendessero.

«Sei cresciuto dall'ultima volta che ci siamo visti», osservò lei.

«Credo di sì», concordò il ragazzo.

«Sei pronto?»

La domanda fece rabbrividire Garion, riportandogli alla mente lo strano sogno che aveva avuto la notte prima che la sua vera identità fosse rivelata.

Qualcuno bussò alla porta. Durnik andò ad aprire e si trovò davanti un

cavaliere con tanto di armatura. «Sua maestà mi ha inviato a informarvi che la nave vi aspetta in porto, milord.»

«Non sono un...» cominciò il fabbro.

«Lascia perdere, Durnik», lo zittì Silk. «Cavaliere», disse poi rivolgendosi al messaggero sulla soglia, «dove possiamo trovare sua maestà? Vorremmo accomiatarci e ringraziarlo per le sue numerose premure.»

«Sua maestà vi aspetta al porto, milord. Saluterà la vostra partenza alla volta della grande avventura che vi attende.»

«In questo caso ci affretteremo, cavaliere», promise lo smilzo drasnian. «Sarebbe estremamente scortese da parte nostra far aspettare uno dei più eminenti monarchi del mondo. Avete svolto il vostro compito con onore, cavaliere, e ve ne siamo tutti debitori.»

Il cavaliere si inchinò, raggiante. Poi fece dietrofront e si avviò lungo il corridoio.

«Dove hai imparato a parlare in quel modo, Kheldar?» chiese sorpresa Velvet.

«Ah, amata signora», rispose Silk con gran faccia tosta, «non sapete dunque che dietro a queste comuni sembianze si nasconde un poeta?»

«Siamo circondate da ciarlatani, madre», sospirò Polgara.

«Belgarath», intervenne Durnik con aria seria, «non c'è motivo di portare con noi i cavalli, vero? Ci saranno solo d'intralcio quando cominceremo a scalare rocce e guadare maree tempestose.»

«Probabilmente hai ragione, Durnik», concordò il vecchio.

«Andrò alle stalle a parlare con gli scudieri», riprese il fabbro. «Voi andate avanti, vi raggiungerò.» E detto questo fece dietrofront e uscì dalla stanza.

«Un uomo eminentemente pratico», osservò Poledra.

«Il poeta, tuttavia, si nasconde dietro le sembianze pratiche, madre...» Polgara sorrise «... e non potresti mai credere quanto piacere mi arrechi questo suo aspetto.»

«Credo sia arrivato il momento di lasciare l'isola, vecchio lupo», osservò ironicamente Poledra. «Altri due giorni e cominceranno tutti a comporre brutte poesie.»

Arrivarono i servitori per trasportare i loro bagagli al porto e Garion e i suoi compagni uscirono da palazzo, nelle strade di Dal Perivor. Nonostante l'alba fosse stata serena e soleggiata, un banco di nubi scure cominciava ad avvicinarsi da ovest. Nuvole pesanti e scure che facevano presagire tempesta sulle scogliere di Korim.

«C'era da aspettarselo.» Silk sospirò. «Per una volta, per una volta sola mi piacerebbe proprio che questi eventi portentosi avessero luogo con il bel tempo.»

Garion capiva perfettamente che cosa si nascondeva dietro quella battuta apparentemente scherzosa. Tutti loro si avvicinavano all'indomani con una certa preoccupazione. Ricordavano tutti che a Rheon Cyradis aveva predetto che uno di loro non sarebbe sopravvissuto all'incontro. E in un modo antico come il mondo ciascuno cercava di scherzare delle proprie paure. Quel pensiero gli ricordò qualcos'altro, così Garion rallentò per avvicinarsi alla Profetessa di Kell. «Cyradis», disse rivolgendosi alla ragazza bendata, «Zakath e io dovremo indossare l'armatura quando arriveremo alle scogliere?» Si toccò il corsetto che si era infilato quella mattina nella speranza di non doversi più infilare in quella scatola di metallo. «Voglio dire, se questo confronto sarà puramente spirituale, l'armatura non ci servirà, giusto? Ma se si dovrà combattere, sarebbe meglio arrivarci preparati.»

«Sei trasparente come il vetro, Belgarion di Riva», rispose lei rimproverandolo bonariamente. «Credi di potermi strappare risposte a domande che mi è vietato trattare con te. Fa' come credi, re di Riva. Prudenza vuole, tuttavia, che un po' di metallo qua e là nel vostro abbigliamento non sia inappropriato al momento di affrontare una situazione in cui potrebbero verificarsi sorprese.»

«Mi lascerò guidare da te», Garion sogghignò. «Il tuo prudente consiglio mi appare frutto di saggezza.»

«Stai forse vagamente tentando di essere spiritoso, Belgarion?»

«Farei mai una cosa simile, Santa Profetessa?» Lui le sorrise e tornò di fianco a Belgarath e Poledra che camminavano mano nella mano proprio alle spalle di Zakath e Sadi. «Nonno, credo di essere riuscito a strappare una risposta a Cyradis», annunciò.

«Una rarità», rispose il vecchio.

«Potrebbe esserci da combattere quando arriveremo alle scogliere. Le ho chiesto se Zakath e io avremmo dovuto metterci l'armatura. Lei non mi ha risposto direttamente, ma ha detto che non sarebbe una cattiva idea... non si sa mai.»

«Dillo anche agli altri, meglio non farsi trovare impreparati.»

Il re li attendeva assieme alla maggior parte del suo seguito, abbigliato di colori vivaci, su un lungo molo che si estendeva sulle acque mosse del porto. Sebbene la mattina non fosse fredda, il re portava un mantello di ermellino e aveva il capo cinto da una pesante corona d'oro. «Con gioia sa-

luto voi e i vostri nobili compagni, Belgarion di Riva», proclamò, «e con tristezza attendo la vostra partenza. Molti mi hanno supplicato di poter tenere un discorso in questa occasione, ma io ho decisamente rifiutato il mio permesso, ben conoscendo l'urgenza della vostra impresa.»

«Siete un amico sincero e fedele, vostra maestà», rispose Garion con sincera gratitudine. Poi strinse calorosamente la mano del sovrano. «Sappiate che se domani gli dei ci concederanno vittoria, faremo immediatamente ritorno a quest'isola felice per poter esprimere la nostra gratitudine a voi e ai membri della vostra corte che, tutti, ci hanno trattato con nobile cortesia.» Tanto più che comunque avrebbero dovuto tornare a riprendersi i cavalli. «E ora, vostra maestà, il nostro destino ci attende. Dobbiamo salpare, con questo misero addio, per affrontare con cuore risoluto il nostro fato. Piaccia agli dei che possiamo presto fare ritorno. Addio, amico.»

«Addio, Belgarion di Riva», rispose il re con voce quasi rotta dal pianto. «Che gli dei concedano a voi e ai vostri compagni la vittoria.»

«Che così sia.» Garion si voltò facendo svolazzare il mantello con un gesto melodrammatico, e precedette i suoi amici sulla passerella della nave. Non appena furono tutti a bordo, il re di Riva diede ordine di mollare gli ormeggi, evitando altri addii gridati dal ponte della nave.

Il capitano della nave, un vascello scuro ed elegante, era un vecchio brizzolato, con il volto segnato dalla vita all'aria aperta.

«Siamo pronti, capitano», annunciò Garion. «Sarà meglio uscire dal porto prima che cambi la marea.»

«Non è dunque la prima volta che prendete il mare, vedo», osservò con aria d'approvazione il capitano. «Spero che lo stesso valga per i vostri amici. È sempre una pena avere a bordo uomini di terra. A quanto pare, non si rendono conto che vomitare controvento non è una buona idea.» Quindi levando la voce in un grido che avrebbe potuto perforare le orecchie, ordinò: «Mollate gli ormeggi! Alzate le vele!»

«Il vostro accento non sembra quello dell'isola, capitano», osservò Garion.

«Sarei sorpreso se lo fosse. Vengo dalle isole melcene. Una ventina d'anni fa, dalle mie parti furono messe in giro voci maligne sul mio conto, così ho pensato fosse più prudente togliermi dalla circolazione per un po'. Sono arrivato qui. Se vi dicessi che cosa questa gente pensava delle navi quando giunsi da queste parti, non ci credereste.»

«Erano una specie di castello galleggiante?» buttò lì Garion.

«Le avete forse viste?»

«In un'altra parte del mondo.»

«Alzate le vele!» gridò il capitano all'equipaggio. «Ecco qua», riprese con un sorriso, «saremo al sicuro dalla loro eloquenza in men che non si dica. Dov'ero rimasto? Oh, sì. Quando sono arrivato qui, le navi di Perivor erano così pesanti che sarebbe bastato uno starnuto a rovesciarle. Ci credereste se vi dicessi che mi ci sono voluti soltanto cinque anni per farglielo capire?»

«Dovete essere straordinariamente eloquente, capitano.» Garion scoppiò a ridere.

«Un paio di esercitazioni pratiche mi hanno aiutato», ammise il capitano. «Ma alla fine ho dovuto lanciare una sfida. Nessuno di quegli idioti rifiuterebbe una sfida. Quindi ho proposto una gara di velocità intorno all'isola. Siamo partiti in venti navi, e soltanto la mia è arrivata in fondo. Allora hanno cominciato ad ascoltarmi. Ho passato i cinque anni seguenti nei cantieri, a supervisionare la costruzione della flotta. E infine il re mi diede il permesso di tornare in mare. Il tutto mi ha fruttato il titolo di baronetto, per quel che vale. Credo anche di avere un castello da qualche parte.»

Uno squillo di ottoni si levò dal molo; erano i cavalieri della corte del re che, come voleva la tradizione mimbrate, li salutavano con i loro corni. «Non è patetico?» osservò il capitano. «Credo non ci sia un solo uomo su tutta l'isola capace di tenere la nota.» Poi lanciò un'occhiata preoccupata a Garion. «Ho sentito che siete diretti alle scogliere di Turim.»

«Le scogliere di Korim», lo corresse automaticamente Garion.

«Vedo che non ne avete parlato con dei marinai. La gente di terra non sa nemmeno pronunciare il nome giusto. Comunque, prima di decidere irrevocabilmente dove intendete approdare, venite a fare due chiacchiere con me. Intorno a quella scogliera le acque sono molto pericolose. Non è il posto giusto per commettere errori, e io dispongo di un paio di carte molto dettagliate.»

«Il re ci ha detto che non c'erano carte della scogliera.»

Il capitano gli strizzò astutamente l'occhio. «Le voci di cui vi ho parlato prima spinsero alcuni capitani a cercare di seguirmi», ammise, «anche se 'darmi la caccia' sarebbe probabilmente un termine più appropriato. Che cosa non si farebbe per una ricompensa... comunque, un giorno mi è capitato di navigare dalle parti della scogliera con mare calmo e così ho deciso di fare qualche esplorazione. Non fa mai male avere un posto in cui nascondersi dove gli altri hanno paura di seguirti.»

«Come vi chiamate, capitano?» gli chiese Garion.

«Kresca, signore.»

«Lasciate perdere il signore. Chiamatemi Garion.»

«Come preferite, Garion. E adesso levatevi di mezzo e lasciatemi manovrare questa vecchia bagnarola fuori dal porto.»

L'accento era diverso, e il luogo in cui si trovavano dall'altra parte del mondo, ma il capitano Kresca somigliava tanto a Greldik, l'amico di Barak, che Garion si sentì immediatamente al sicuro. Scese sottocoperta a raggiungere gli altri. «Abbiamo avuto fortuna», annunciò. «Il nostro capitano è un melcene. Non conosce scrupoli, ma in compenso ha una carta della scogliera. Probabilmente è l'unico da queste parti. Si è offerto di consigliarci quando arriverà il momento di decidere dove approdare.»

«Gentile da parte sua», commentò Silk.

«Forse, ma secondo me quello che lo spinge è più la preoccupazione di non ritrovarsi con una falla nella chiglia.»

«Non lo biasimo», ribatté Silk. «Almeno finché sono a bordo anch'io.»

«Ora torno sul ponte», riprese Garion. «Restare in una cabina angusta il primo giorno di viaggio mi fa sempre venire la nausea.»

«E tu saresti il re di un'isola?» disse Poledra.

«Si tratta solo di farci l'abitudine, nonna.»

«Ma certo...»

Cielo e mare non promettevano niente di buono. Lunghe onde pesanti arrivavano da ovest, onde che molto probabilmente erano nate al largo della costa orientale di Cthol Murgos. Sebbene in qualità di re di un'isola sapesse che il fenomeno non era raro, Garion provò una sorta di superstiziosa preoccupazione quando vide che i venti sulla superficie del mare spiravano verso ovest, mentre quelli in quota, come dimostrava il movimento delle nuvole, verso est. Gli era già capitato di vederlo succedere, ma questa volta non riusciva a decidere se la causa fosse naturale o meno. Gli venne da chiedersi che cosa avrebbero mai fatto quelle due consapevolezze eterne se lui e i suoi amici non avessero trovato una nave. Per un attimo vide davanti agli occhi il mare che si separava, aprendo davanti a loro un'ampia strada, cosparsa di pesci perplessi. Gli sembrava di avere sempre meno controllo sul proprio destino. Come già durante il lungo viaggio verso Cthol Mishrak, si andava sempre più convincendo che le due Profezie lo stessero conducendo a Korim per un confronto che, sebbene non fosse stato lui a deciderlo, si sarebbe rivelato l'Evento definitivo verso cui l'universo intero anelava dall'inizio dei tempi. E ancora gli salì alle labbra un lamentoso: «Perché io?»

D'un tratto si trovò di fianco Ce'Nedra che gli si era infilata sotto il braccio com'era stata sua abitudine nei primi giorni del loro amore. «A che cosa pensi, Garion?» gli chiese piano. Si era tolta il vestito di seta verde antico che portava a palazzo e ora indossava un semplice abito da viaggio grigio.

«In verità non stavo pensando. Diciamo che mi stavo preoccupando.»

«E perché preoccuparsi? Vinceremo, no?»

«Questo non è ancora stato deciso.»

«Ma certo che vincerai. Vinci sempre.»

«Questa volta è diverso, Ce'Nedra.» Garion sospirò. «E poi non è soltanto l'incontro. Devo scegliere il mio successore, colui che sarà il nuovo Figlio della Luce... e forse persino un dio. Se scelgo la persona sbagliata, potrei creare un dio che si rivelerà un assoluto disastro. Te lo immagineresti Silk in quella posizione? Passerebbe il tempo a rubare dalle tasche degli altri dei e a scrivere barzellette spinte tra le costellazioni.»

«In effetti non mi sembra abbia il temperamento giusto», concordò lei. «Silk mi piace, ma temo che UL disapproverebbe molto questa scelta. Che cos'altro ti preoccupa?»

«Lo sai. Uno di noi non sopravviverà.»

«Non ci pensare, Garion», rispose lei malinconicamente. «Lo so che sarò io. L'ho sempre saputo.»

«Non essere assurda. Non permetterò che accada.»

«Davvero? E che cosa farai?»

«Rifiuterò di compiere la Scelta se minacceranno di farti del male.»

«Garion!» esclamò lei attonita. «Ma non puoi! Distruggeresti l'universo!»

«E allora? L'universo non significa nulla per me senza di te, lo sai.»

«È così dolce, ma non puoi. E comunque non lo faresti. Il tuo senso della responsabilità è troppo grande.»

«Che cosa ti fa pensare che sarai tu?»

«I compiti, Garion. Ognuno di noi ha un compito, alcuni anche più di uno. Belgarath doveva scoprire dove si sarebbe svolto l'incontro. Velvet doveva uccidere Harakan. Persino Sadi aveva un compito, doveva uccidere Naradas. Il mio unico ruolo invece è quello di morire.»

A quel punto, Garion decise di dirglielo. «Anche tu avevi un compito Ce'Nedra», iniziò. «E lo hai svolto benissimo.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Non puoi ricordarlo. Quando abbiamo lasciato Kell, hai passato diversi

giorni sentendoti molto stanca.»

«Certo, questo me lo ricordo.»

«La tua stanchezza non era autentica. Zandramas stava interferendo con la tua mente. L'aveva già fatto in passato. Ricordi quando ti sei ammalata mentre andavamo a Rak Hagga?»

«Sì...»

«I sintomi erano diversi, ma era sempre opera di Zandramas. Da più di un anno ormai cerca di impossessarsi della tua volontà.»

Ce'Nedra lo fissò senza parlare.

«Comunque, quando abbiamo lasciato Kell, è riuscita a farti sprofondare in una specie di sonnolenza. Ti sei allontanata dal gruppo e, nel bosco, ti è parso di incontrare Arell.»

«Arell? Ma è morta.»

«Lo so, eppure tu hai creduto di incontrarla. Questa falsa Arell ti ha dato un fagotto in cui tu hai creduto di riconoscere il nostro bambino e poi ti ha fatto delle domande, a cui hai risposto.»

«Che genere di domande?»

«Zandramas doveva scoprire dove si sarebbe svolto l'incontro, ma non poteva andare a Kell. Ti si è presentata nelle sembianze di Arell in modo da poterlo chiedere a te. E tu le hai raccontato di Perivor, della mappa e di Korim. Questo era il tuo compito.»

«Ti ho tradito?» Ce'Nedra era sconvolta.

«No. Hai salvato l'universo. Zandramas deve assolutamente trovarsi a Korim al momento giusto. Qualcuno doveva dirle dove andare, e questo è stato il *tuo* compito.»

«Eppure non mi ricordo nulla.»

«Certo. È stata zia Pol a cancellare dalla tua mente qualsiasi ricordo. Non è stata colpa tua, ma se ti fossi ricordata di quello che era successo il rimorso sarebbe stato troppo grande.»

«Resta il fatto che ti ho tradito.»

«Hai fatto quello che si doveva fare, Ce'Nedra.» Garion le fece un sorriso malinconico. «Vedi, sia noi sia Zandramas abbiamo cercato di trovare Korim e di tenere all'oscuro il nostro avversario, pensando così di poter vincere automaticamente. Ma non è così che andrà. L'incontro deve assolutamente avere luogo perché Cyradis possa scegliere. Le Profezie non avrebbero permesso che le cose andassero diversamente. Così abbiamo sprecato tutti i nostri sforzi cercando di fare qualcosa che semplicemente non poteva essere fatto. Avremmo dovuto rendercene conto fin dall'inizio.

Ci saremmo risparmiati un sacco di guai. L'unica consolazione che mi resta è che Zandramas ha senz'altro dovuto fare più sforzi di noi.»

«Comunque sia, sono certa che a morire sarò io.»

«Sciocchezze.»

«Spero solo che mi lasceranno prendere in braccio il mio bambino per un'ultima volta», insisté lei in tono triste.

«Tu non morirai, Ce'Nedra.»

Lei lo ignorò. «Prenditi cura di te stesso, Garion», riprese con fermezza. «Non dimenticarti di mangiare, copriti bene d'inverno, e fai in modo che nostro figlio non mi cancelli dalla sua memoria.»

«Allora, Ce'Nedra, la smetti?»

«Un'ultima cosa, Garion», proseguì lei inarrestabile. «Dopo qualche tempo voglio che tu ti risposi. Non posso pensarti a ciondolare in giro come Belgarath ha fatto negli ultimi tremila anni.»

«Non se ne parla neanche. E poi non ti succederà niente.»

«Vedremo. Promettimelo, Garion. Non sei fatto per stare solo e hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te.»

«Abbiamo finito?» era Poledra. Sbucò fuori da dietro l'albero maestro con un'aria decisa e sbrigativa. «È una scena molto romantica e malinconica, ma non vi sembra un po' melodrammatica? Garion ha ragione, Ce'Nedra. Non ti succederà niente, quindi perché non prendi tutta questa nobiltà d'animo e la chiudi in un cassetto?»

«So quello che so, Poledra», insistette testardamente Ce'Nedra.

«Spero che non sarai troppo delusa quando ti sveglierai dopodomani e scoprirai di essere in perfetta salute.»

«E allora, chi sarà?»

«Io», rispose con semplicità Poledra. «Lo so ormai da tremila anni e ho avuto tempo di abituarmi all'idea. Almeno mi è stato dato questo giorno da trascorrere con coloro che amo prima di lasciarli definitivamente. Il vento è freddo, Ce'Nedra. Scendiamo sottocoperta prima che tu ti prenda un raffreddore.»

«È proprio come zia Pol, non ti sembra?» mormorò Ce'Nedra voltandosi a guardare Garion, mentre Poledra la conduceva con fermezza verso le scale.

«Vedo che la trafila è cominciata», osservò Silk, sbucato fuori dal nulla.

«Quale trafila?»

«Quella degli addii melensi. Tutti sono convinti di essere la persona destinata a non vedere il tramonto di domani. Arriveranno uno per uno a dirti

addio. Credevo che sarei stato il primo, tanto per levarmi il pensiero, ma Ce'Nedra mi ha battuto sul tempo.»

«Tu? Niente riuscirebbe a ucciderti, Silk. Sei troppo fortunato.»

«Sono io l'artefice della mia fortuna, Garion. Truccare i dadi non è poi così difficile.» L'espressione dello smilzo drasnian si fece riflessiva. «Abbiamo davvero avuto giorni felici insieme, non ti pare? Tutto sommato, sono stati più di quelli tristi, e in fondo è il massimo che si possa sperare.»

«Sei sdolcinato tanto quanto Ce'Nedra e la nonna.»

«In fondo è così che deve essere. Non rattristarti troppo, Garion. Se dovesse toccare a me, vorrà dire che mi avrà risparmiato il fastidio di una decisione *molto* spiacevole.»

«Davvero? E di che decisione parli?»

«Sai come la penso sul matrimonio, no?»

«Certo. Me ne hai parlato parecchie volte.»

Silk sospirò. «E nonostante tutto credo che dovrò decidermi su Liselle.»

«Cominciavo a domandarmi quanto ci avresti messo.»

«Lo sapevi?» Silk parve sorpreso.

«Lo sanno tutti. Era chiaro che ti voleva, e c'è riuscita.»

«È davvero deprimente... finire in trappola proprio quando ormai sono arrivato al rimbambimento della vecchiaia.»

«Non sei poi così vecchio...»

«Eppure devo essere rimbambito anche solo a prendere in considerazione un'idea come questa», ribatté imbronciato Silk. «Liselle e io potremmo continuare così, immagino, ma sgattaiolare per i corridoi fino alla porta della sua stanza nel cuore della notte chissà perché mi sembra una mancanza di rispetto, e Liselle mi piace troppo per farle una cosa del genere.»

«Ti piace?»

«E va bene», ribatté seccato Silk. «Sono innamorato di lei. Ti senti meglio adesso che te l'ho detto?»

«Volevo solo che fosse chiaro, tutto qui. È la prima volta che lo ammetti, persino a te stesso.»

«Ho cercato di evitare il pensiero. E adesso non potremmo parlare di qualcos'altro?» Si guardò intorno. «Vorrei davvero che andasse a volare da qualche altra parte», borbottò contrariato.

«Chi?»

«Quel maledetto albatros. Eccolo di nuovo.» Garion si voltò a guardare verso il punto indicato da Silk e vide l'uccello bianco che volava sulle sue enormi ali proprio davanti alla prua della nave. Le nuvole a occidente si

erano fatte sempre più violacee con il passare delle ore e su quello sfondo l'uccello candido sembrava quasi scintillare di un'incandescenza sovrannaturale.

«È davvero strano», commentò Garion.

«Mi piacerebbe proprio sapere che cos'ha in mente», ribatté Silk. «Ora vado sottocoperta. Non voglio vederlo più.» Strinse la mano di Garion. «Ci siamo divertiti», disse bruscamente. «Prenditi cura di te stesso.»

«Non sei obbligato ad andartene.»

«Devo lasciare spazio a tutti gli altri che aspettano di venire ad accomiatarsi, vostra maestà.» Silk sogghignò. «Ti aspetta una giornata deprimente. Vado a vedere se Beldin ha trovato un barile di birra.»

Le previsioni di Silk si rivelarono fin troppo esatte. Uno per uno, gli amici di Garion salirono sul ponte a salutarlo, ciascuno fermamente convinto di andare incontro alla morte. Tutto sommato fu un giorno molto cupo per il re di Riva.

Era quasi il crepuscolo quando la serie degli epitaffi ebbe fine. Garion si appoggiò al parapetto, guardando la scia di spuma fosforescente che la nave si lasciava dietro.

«Brutta giornata, mi sembra di capire...» Era di nuovo Silk.

«Orribile. Beldin ha trovato quella birra?»

«Sì, ma non te la raccomando. Avrai bisogno di essere pienamente in te domani. Sono venuto ad assicurarmi che tutta la depressione che ti hanno riversato addosso non ti faccia pensare di annegarti.» Silk si accigliò. «E questo che cos'è?» chiese.

«Questo che cosa?»

«Questo rombo.» Si voltò a guardare verso prua. «Eccolo lì», disse in tono teso.

Il cielo violaceo era diventato quasi nero con il calar della sera e la luce del sole che tramontava dietro le nubi sembrava una scura tenda macchiata qua e là di un rosso acceso. Bassa sull'orizzonte comparve un'ombra color ruggine, circondata da una candida collana di schiuma.

Il capitano Kresca si avvicinò con il passo ondulante di un uomo che trascorre ben poco tempo sulla terraferma. «Eccoci arrivati, signori», annunciò. «Quella è la scogliera.»

Garion fissò il «Luogo che più non è», mentre pensieri ed emozioni si accavallavano dentro di lui.

E allora l'albatros lanciò uno strano grido, un grido che sembrava quasi trionfante. E con un colpo d'ala il grande uccello candido proseguì il suo

volo verso Korim.

19

Oskatat il siniscalco avanzava rapido e deciso per i corridoi del palazzo Drojim diretto alla sala del trono di Urgit, alto sovrano di Cthol Murgos. Il volto segnato di Oskatat aveva un'espressione cupa e la sua mente era immersa nelle preoccupazioni. Si fermò davanti alle sentinelle che sorvegliavano la porta della sala del trono. «Devo parlare con sua maestà», annunciò.

Le guardie si affrettarono ad aprirgli. Sebbene per una decisione presa di comune accordo tra lui e re Urgit, Oskatat continuasse a portare unicamente il titolo di siniscalco, le sentinelle, come chiunque altro a palazzo, sapevano che era secondo soltanto al sovrano.

Oskatat trovò il monarca dal naso affilato che lo faceva assomigliare a un roditore, impegnato a chiacchierare con la regina Praia e la regina madre Tamazin, moglie dello stesso siniscalco. «Ah, eccoti, Oskatat», lo salutò Urgit. «Ora la mia famigliola è al completo. Discutevamo di massicce modifiche da apportare al palazzo Drojim. Tutti questi gioielli e le tonnellate d'oro sui soffitti sono di pessimo gusto, non trovi? E poi tutto il denaro che posso ricavare da questo ciarpame mi servirà per lo sforzo bellico.»

«È successo qualcosa di importante, Urgit», disse Oskatat al suo sovrano. Era stato lui stesso a ordinare che nelle conversazioni private Oskatat lo chiamasse per nome.

«Deprimente!» commentò Urgit, affondando un po' di più tra i cuscini del suo trono. Taur Urgas, il padre ufficiale di Urgit, aveva eliminato con disprezzo comodità quali i cuscini, preferendo dare al popolo murgos un esempio di severità nell'immagine del re che siede per ore sulla pietra fredda. Ma così era riuscito soltanto a procurarsi una fistola, che negli ultimi anni della sua vita lo aveva reso ancora più irritabile.

«Sta' seduto dritto, Urgit», disse senza pensarci lady Tamazin, la madre del re.

«Sì, madre», rispose Urgit, raddrizzandosi un po' sul trono. «Avanti, Oskatat», riprese poi, «ma procedi con cautela. Ultimamente ho notato che tutte le 'cose importanti' in genere si rivelano disastri.»

«Da tempo sono in contatto con Jaharb, primo anziano dei dagashi», riferì il siniscalco. «Dietro mia richiesta, ha cercato di individuare la presenza di Agachak il gerarca. Finalmente l'abbiamo trovato, o quanto meno ab-

biamo trovato il porto da cui è partito quando ha lasciato Cthol Murgos.»

«Straordinario», disse Urgit con un ampio sorriso. «Per una volta sei riuscito a portarmi una buona notizia. Quindi Agachak se n'è andato da Cthol Murgos. Non ci resta che sperare che sia sua intenzione far rotta verso i confini del mondo. Sono davvero felice. Dormirò molto meglio ora che quel cadavere ambulante non contaminerà più quello che resta del mio regno. Le spie di Jaharb hanno scoperto anche qual è la sua destinazione?»

«È diretto a Mallorea, Urgit. A giudicare dalle sue azioni, si direbbe sia convinto che il Sardion si trovi lì. È andato a Thull Mardu e ha obbligato re Nathel ad accompagnarlo.»

Urgit scoppiò a ridere fragorosamente. «L'ha fatto davvero!» esclamò deliziato.

«Non capisco...»

«Sono stato io a suggerirgli una volta di portare con sé Nathel al mio posto quando fosse partito alla ricerca del Sardion. E adesso si è tirato dietro quell'idiota. Non so che cosa darei per poter ascoltare le loro conversazioni. Se per caso Agachak avesse successo nella sua impresa, nominerebbe Nathel sovrano supremo dell'Angarak, e Nathel non sa neppure allacciarsi le scarpe.»

«Non penserai seriamente che Agachak possa avere successo, vero?» intervenne la regina Praia, accigliando appena la sua splendida fronte. La regina Praia era ormai avanti con la gravidanza e negli ultimi tempi tendeva a preoccuparsi facilmente.

«Agachak?» ripeté Urgit con una smorfia di disprezzo. «Non ha nessuna possibilità. Dovrebbe prima affrontare Belgarion, per non parlare di Belgarath e Polgara. Lo inceneriranno.» Sorrise sarcasticamente. «È così bello avere amici potenti.» Poi si interruppe, accigliandosi a sua volta. «Però faremmo meglio a mettere in guardia Belgarion... e anche Kheldar», aggiunse. Di nuovo si lasciò sprofondare tra i cuscini. «Stando alle ultime notizie che ne abbiamo avuto, Belgarion e i suoi amici hanno lasciato Rak Hagga in compagnia di Kal Zakath. A quanto pare erano diretti a Mal Zeth, come ospiti o come prigionieri.» Si accarezzò il lungo naso affilato. «Conosco abbastanza bene Belgarion per sapere che non è tipo da restare prigioniero molto a lungo. Comunque probabilmente Zakath saprà dove si trova. Oskatat, non c'è modo di mandare un dagashi a Mal Zeth?»

«Potremmo provare, Urgit, ma non so quante possibilità di riuscita avremmo. Senza contare che un dagashi potrebbe avere qualche difficoltà a essere ammesso alla presenza dell'imperatore. Zakath ha per le mani una

guerra civile e immagino sia piuttosto occupato.»

«Anche questo è vero...» Urgit tamburellava con le dita sul bracciolo del trono. «Però si tiene sempre al corrente di quello che accade qui a Cthol Murgos, vero?»

«Senza dubbio.»

«Perché allora non servirci di *lui* per far giungere il nostro messaggio a Belgarion?»

«Stai bruciando un po' troppe tappe per me, Urgit», ammise Oskatat.

«Qual è la città più vicina occupata dai mallorean?»

«Hanno ancora una piccola guarnigione a Rak Cthaka. Potremmo sbaragliarli nel giro di poche ore, ma non abbiamo mai voluto dare una ragione a Zakath per tornare in forza a Cthol Murgos.»

Al solo pensiero Urgit rabbrividì. «Tendo a pensarla così anch'io», confermò, «ma devo molti favori a Belgarion e voglio proteggere mio fratello per quanto possibile. Stai a sentire che cosa faremo, Oskatat. Prendi un contingente e andate a Rak Cthaka. I mallorean stanziati nei dintorni correranno a Rak Hagga per comunicare a Kal Zakath che stiamo lanciando un assalto alle sue città. La notizia dovrebbe attirare la sua attenzione. Fai in modo che le truppe restino fuori dalla città per un po', poi falla circondare. Chiedi di parlamentare con il comandante della guarnigione. Spiegagli la situazione; io stesso scriverò una lettera per Kal Zakath sottolineandogli interessi comuni che abbiamo in questa faccenda. Sono certo che non vuole Agachak a Mallorea almeno quanto io non lo voglio qui a Cthol Murgos. Gli consiglierò caldamente di avvertire Belgarion. La notizia che a quel punto avrà ricevuto delle nostre manovre ostili garantirà che dia almeno un'occhiata alla mia lettera. Così si metterà in contatto con Belgarion, dopodiché potremmo starcene seduti a goderci lo spettacolo dello Sterminatore del dio che si occupa di risolverci il problema.» D'un tratto ridacchiò. «Chi lo sa? Potrebbe persino essere il primo passo verso una riconciliazione tra sua Implacabilità imperiale e me. Credo sia davvero ora che gli angarak la smettano di uccidersi l'un l'altro.»

«Non potete farla andare un po' più veloce?» domandò re Anheg al capitano Greldik.

«Ma certo, Anheg», borbottò Greldik. «Posso issare più vele e fileremo via come una freccia... per circa cinque minuti. Poi gli alberi si spezzeranno e noi ci rimetteremo ai remi. Che turno volete fare?»

«Greldik, avete mai sentito parlare di *lesa maestà*?»

«Ve l'ho sentita nominare spesso, Anheg, ma quando avete cinque minuti di tempo vi converrà consultare il diritto marittimo. A bordo di questa nave, in mare aperto, la mia autorità è più assoluta della vostra a Val Alorn. Se vi ordino di remare, voi remerete... altrimenti potete proseguire a nuoto.»

Anheg si allontanò, mormorando una serie di improperi.

«Avete avuto fortuna?» gli domandò l'imperatore Varana, mentre il sovrano alorn si avvicinava a prua.

«Mi ha praticamente detto di impicciarmi degli affari miei», borbottò Anheg. «Poi mi ha offerto di mettermi a remare se ho davvero tanta fretta.»

«Ci siete mai stato ai remi?»

«Una volta. I cherek sono un popolo di marinai e mio padre pensava che fare un viaggio come membro dell'equipaggio sarebbe stata un'esperienza educativa per me. Remare non mi dispiaceva. Le frustate erano più seccanti.»

«Frustate al principe ereditario?» chiese Varana incredulo.

«È molto difficile riconoscere un rematore dall'altro vedendoli di schiena», rispose Anheg con una scrollata di spalle. «Stavano solo cercando di spremerci un po' di più. Eravamo all'inseguimento di un mercantile tolnedran e non volevamo che si mettesse in salvo nelle sue acque territoriali.»

«Anheg!» esclamò Varana.

«È stato tanto tempo fa, Varana. Ora ho dato ordine di non molestare i vascelli tolnedran... almeno non quando ci sono testimoni in giro. Il punto è che Greldik probabilmente ha ragione. Se alzasse tutte le vele, il vento abbatterebbe gli alberi e voi e io finiremmo ai remi.

«Questo vuol dire che non riusciremo a raggiungere Barak, vero?»

«Non ne sono certo. Barak non ha nemmeno lontanamente l'abilità di Greldik in mare e quella sua gigantesca bagnarola non risponde poi tanto bene al timone. Ogni giorno ci avviciniamo un po' di più. Quando arriverà a Mallorea, dovrà fermarsi in ogni porto a fare domande. La maggior parte dei mallorean non riconoscerebbero Garion nemmeno se si presentasse con tanto di nome, ma Kheldar è un altro paio di maniche. Da quel che ne so il ladruncolo ha uffici nella maggior parte delle città e dei paesi mallorean. So come la pensa Barak: appena arriverà a Mallorea, cercherà Silk, dato che Silk e Garion saranno sicuramente insieme. A noi, poi, basterà descrivere la *Seabird* ai ficcanaso che popolano i moli. In cambio di un paio di boccali di birra, riusciremo a seguire Barak ovunque vada. Abbiamo buone

speranze di riuscire a raggiungerlo prima che trovi Garion e mandi tutto all'aria. Se solo quella ragazza bendata non gli avesse detto che non potevano andare con gli altri! Il modo più sicuro per convincere Barak a fare qualcosa è proibirgliela. Se fosse con Garion, almeno Belgarath potrebbe tenerlo a freno.»

«E come pensate di fermarlo quando lo raggiungeremo? La sua nave sarà anche più lenta della nostra, ma è più grande e ha un equipaggio più numeroso.»

«Greldik e io ne abbiamo già parlato», rispose Anheg. «Nella stiva c'è un'attrezzatura speciale; si attacca alla prua. Se Barak rifiuta di venire con noi quando glielo ordineremo, Greldik lo speronerà. Nemmeno Barak riuscirà ad andare molto lontano su una nave che affonda.»

«Ma Anheg, è mostruoso!»

«Come lo è quello che Barak sta cercando di fare. Se riuscirà a raggiungere Garion, Zandramas vincerà e noi ci ritroveremo tutti sotto il giogo di qualcuno molto peggiore di Torak. Se per evitarlo sarà necessario affondare la *Seabird*, sono disposto ad affondarla anche dieci volte.» Sospirò. «Ma se mio cugino annegasse, devo ammettere che mi mancherebbe.»

Quella mattina la regina Porenn di Drasnia aveva convocato nei suoi appartamenti privati il margravio Khendon, capo dei servizi segreti, e aveva impartito i suoi ordini in termini categorici. «Tutte, Javelin», aveva detto in tono perentorio. «Voglio tutte quante le spie fuori da quest'ala del palazzo per il resto della giornata.»

«Ma Porenn!» aveva esclamato Javelin restando senza fiato. «Una cosa simile non si è mai sentita.»

«Questo non è vero. Voi l'avete appena sentita... da me. E dite ai vostri uomini di far allontanare anche tutte le spie non ufficiali. Voglio che sgomberiate quest'ala del palazzo entro un'ora, e completamente. Anch'io ho le mie spie, Javelin, e conosco la collocazione di tutti i nascondigli. Sgomberateli minuziosamente.»

«Davvero mi deludete, Porenn. I monarchi non trattano i servizi segreti in questo modo. Avete idea di che effetto avrà il vostro ordine sul morale dei miei uomini?»

«Francamente, Khendon, non potrebbe importarmi di meno del morale dei vostri ficcanaso professionisti. Si tratta di una questione della massima urgenza.»

«Forse che la mia organizzazione vi ha mai tradito, vostra maestà?» Il

tono di Javelin aveva un accento un po' offeso.

«Ben due volte, che io mi ricordi. Non è forse vero che il Culto dell'Orso è riuscito a infiltrarsi nei vostri ranghi? E non è forse vero che i vostri uomini non mi avvertirono del tradimento del generale Haldar?»

Javelin aveva sospirato. «D'accordo, Porenn, a volte qualche fatto secondario ci è sfuggito...»

«Definireste il passaggio di Haldar al Culto dell'Orso un fatto secondario?»

«La vostra durezza è ingiustificata, Porenn.»

«Voglio quest'ala del palazzo sgombra, Javelin. O preferite che chiami mio figlio? Potremmo stendere un proclama che renda permanente il divieto di spiare la famiglia reale.»

«Ma non potete!» Javelin era impallidito. «L'intera struttura dei servizi segreti crollerebbe. Il diritto di spiare la famiglia reale è sempre stata la ricompensa più alta per un servizio esemplare. La maggior parte dei miei uomini saltano di gioia all'idea.» Aggrottò la fronte. «Eppure Silk ha rifiutato già tre volte l'opportunità», aggiunse.

«Richiamateli, Javelin... e non dimenticate il nascondiglio dietro l'arazzo nel corridoio qua fuori.»

«Come l'avete scoperto?»

«Non sono stata io a scoprirlo. È stato Kheva.»

Javelin se n'era andato borbottando.

Solo poche ore dopo questa scena, Porenn sedeva impaziente nel suo salotto insieme con il figlio, il re Kheva. Il ragazzo stava crescendo in fretta. La sua voce si era stabilita su un ricco tono da baritono e una soffice barba cominciava a coprirgli le guance. Sua madre, diversamente dalla maggior parte dei reggenti, lo aveva gradualmente introdotto nei consigli di stato e nei negoziati con le potenze straniere. In breve tempo lo avrebbe gentilmente guidato alla ribalta, per poi ritirarsi gradualmente da quella posizione di autorità che non aveva mai voluto ricoprire. Kheva sarebbe stato un buon re, pensò. Era astuto quasi quanto suo padre, né gli mancava la qualità più indispensabile per un monarca regnante: il buonsenso.

Qualcuno bussò pesantemente alla porta. «Sì?» rispose la regina.

«Sono io, Porenn», rispose una voce insolente. «Yarblek.»

«Entrate, Yarblek. Abbiamo qualcosa di cui parlare.»

La porta si aprì e il socio di Silk entrò accompagnato da Velia. Porenn sospirò. Nel corso della sua visita a Gar og Nadrak, Velia aveva fatto molti passi indietro. Aveva perso quel leggero strato di cortesia che Porenn ave-

va tanto faticato a insegnarle, e il suo abbigliamento indicava che era di nuovo tornata a essere la creatura selvaggia e indomabile che era sempre stata.

«Perché tanta fretta, Porenn?» esordì burberamente Yarblek, buttando in un angolo lo sdrucito cappotto di feltro e il cappello frusto. «Il vostro messaggero ha quasi ucciso il suo cavallo per raggiungermi.»

«È accaduto qualcosa di importante», rispose la regina di Drasnia. «Penso che ci riguardi tutti. Tuttavia, voglio che resti strettamente segreto.»

«Segreto.» Yarblek rise sarcasticamente. «Sapete benissimo che non ci sono segreti qui a palazzo, Porenn.»

«Non questa volta», rispose la regina con compiacimento. «Questa mattina ho dato ordine a Javelin di sgomberare da tutte le sue spie quest'ala del palazzo.»

Yarblek ridacchiò. «Come l'ha presa?»

«Male, temo.»

«Mi fa piacere. Ultimamente stava diventando un po' troppo sicuro di sé. Bene, passiamo agli affari. Qual è il problema?»

«Ancora un istante. Avete scoperto che cosa sta combinando Drosta?»

«Certo. Sta cercando di fare pace con Zakath. Ha stretto un accordo con Brador, il capo dell'ufficio degli Affari Interni mallorean: gli agenti mallorean potranno passare da Gar og Nadrak per infiltrarsi in Occidente.»

Fu più che altro il tono di Yarblek a insospettire Porenn. «Ditemi tutto, sono certa che mi state nascondendo qualcosa.»

Yarblek sospirò. «Odio trattare con una donna intelligente», si lamentò. «Non so perché ma è innaturale.» Subito dopo questa affermazione si spostò prudentemente in modo da essere lontano dai pugnali di Velia. «D'accordo», si arrese. «Zakath ha bisogno di un sacco di soldi per finanziare la guerra su due fronti diversi. Drosta ha tagliato la tassa di importazione sui tappeti mallorean... almeno per i mercanti che pagano tasse a Mal Zeth. I mallorean stanno facendo le scarpe a Silk e me sui mercati arend.»

«Immagino che abbiate approfittato di questa informazione.»

«Naturalmente.» Yarblek ci rifletté per un attimo. «Avete l'occasione di guadagnarci anche voi, Porenn», suggerì. «Drosta ha diminuito del quindici per cento le tasse di importazione per i mallorean. Voi potreste aumentare le vostre della stessa percentuale. Così ci sarebbe un bel profitto per voi, e Silk e io potremmo comunque essere concorrenziali.»

«Secondo me state cercando di imbrogliarmi, Yarblek», ribatté sospettosa Porenn.

«Chi, io?»

«Ne parleremo più tardi. Ora ascoltatemi molto attentamente. Ecco il motivo per cui vi ho mandato a chiamare: Barak, Mandorallen, Hettar, Lelldorin e Relg hanno preso il mare diretti a Mallorea. Non ne siamo del tutto certi, ma riteniamo che abbiano in mente di unirsi a Belgarion. C'eravate anche voi a Rheon e sapete che cosa ci ha detto la profetessa dalasian. Quelle teste calde ne devono assolutamente restare fuori.»

«Su questo concordo pienamente.»

«Quanto vi ci vorrà per far arrivare un messaggio ai vostri uomini a Mallorea?»

«Qualche settimana. Forse anche meno, se dichiaro che si tratta di un'urgenza.»

«È davvero una faccenda della massima urgenza, Yarblek. Anheg e Varana stanno inseguendo Barak, ma non possiamo essere certi che riescano a raggiungerlo in tempo. Dobbiamo trovare il modo di rallentarlo, e la cosa migliore da fare è dargli informazioni sbagliate. Voglio che diate ordine ai vostri uomini a Mallorea di mentirgli. Sicuramente Barak seguirà Kheldar e per farlo si fermerà a chiedere informazioni in tutti i vostri uffici di Mallorea. Se Kheldar e gli altri sono andati a Maga Renn o a Penn Daka, voglio che i vostri uomini gli dicano che erano diretti a Mal Dariya.»

«Conosco la procedura, Porenn», ribatté Yarblek. Poi, guardandola con aria misteriosa, chiese: «Presto passerete lo scettro a sua maestà, non è vero?»

«Sì, nel giro di qualche anno.»

«Quando tutta questa storia a Mallorea sarà finita, credo proprio che Silk e io vorremo fare una lunga chiacchierata con voi.»

«Davvero?»

«Che cosa ne direste di accettare una piccola quota della nostra società, quando i vostri impegni qui a Boktor saranno risolti?»

«Sono lusingata, Yarblek. Che cosa mai vi ha suggerito una tale possibilità?»

«Siete molto astuta, Porenn, e avete un gran numero di contatti. Potremmo persino arrivare a concedervi un cinque per cento.»

«Assolutamente fuori discussione, Yarblek», lo interruppe inaspettatamente re Kheva. «La percentuale dovrà essere almeno del venti.»

«*Venti?*» ripeté Yarblek quasi gridando.

«Devo proteggere gli interessi di mia madre», ribatté laconicamente Kheva. «Vedete, non resterà giovane per sempre e non vorrei certo vederla

passare gli ultimi anni della sua vita pulendo pavimenti.»

«Ma questo è un furto, Kheva!» Yarblek era diventato paonazzo.

«Non vi ho messo il coltello alla gola», ribatté il giovane re. «E comunque sul lungo termine forse sarebbe meglio se mia madre si mettesse in affari da sola. Sono sicuro che se la caverebbe molto bene... soprattutto in considerazione del fatto che tutti i membri della famiglia reale sono esentati dalle tasse di importazione drasnian.»

«Ti sei cacciato nei guai da solo, Yarblek.» Velia rise con aria furba. «E dato che è la giornata delle cattive notizie, tanto vale che ci metta anche le mie. Quando questa storia sarà finita, voglio che tu mi venda.»

«Venderti? E a chi?»

«Te lo dirò al momento opportuno.»

«I soldi ce li ha?»

«Non lo so proprio, ma non ha importanza. Ti pagherò io.»

«Deve davvero importarti molto di lui per farmi un'offerta simile.»

«Non te lo immagineresti nemmeno, Yarblek. Sono destinata a quest'uomo.»

«Ci è stato detto di restare qui, Atesca», ripeté testardamente Brador.

«Ma prima di questo lungo silenzio», rispose il generale Atesca, camminando avanti e indietro con passo nervoso nel grande padiglione in cui si trovavano. Atesca indossava la sua uniforme, con tanto di corazza di metallo intarsiata d'oro. «La sicurezza dell'imperatore è di mia responsabilità.»

«La responsabilità è tua quanto mia.» Brador accarezzava la pancia pelosa della giovane gatta che gli stava sdraiata in grembo con aria estasiata.

«E allora perché non te ne preoccupi? Da settimane ormai non riceviamo sue notizie. Neppure i tuoi servizi segreti sono in grado di dirci dove si trovi.»

«Lo so, Atesca, ma non intendo disobbedire a un ordine imperiale solo perché tu ti innervosisci... o ti annoi.»

«Restatene pure qui a badare ai gatti, allora», ribatté Atesca acidamente. «Domani mattina io farò muovere l'esercito.»

«Questo non me lo meritavo, Atesca.»

«Scusami, Brador. Questo lungo silenzio mi sta rendendo così nervoso che comincio a perdere il senso della misura.»

«Sono preoccupato quanto te, Atesca», riprese Brador, «ma la mia educazione si rivolta alla sola idea di disobbedire a un comando imperiale.»

La gattina strofinò il muso contro la mano di Brador. «Sai», disse il funzionario imperiale, «credo che quando sua maestà farà ritorno gli chiederò di lasciarmela. Mi ci sto davvero affezionando.»

«Contento tu», rispose Atesca. «Essere occupato a collocare due o tre cucciolate all'anno forse ti terrà fuori dai guai.» Il generale dal naso camuso si toccò pensieroso il lobo di un orecchio. «Che cosa ne diresti di un compromesso?» suggerì.

«Sono sempre disposto ad ascoltare.»

«Bene. Sappiamo che l'esercito di Urvon si sta sfasciando e ci sono forti sospetti che Urvon stesso sia morto.»

«Esatto.»

«Intanto Zandramas ha spostato le sue forze nei Protettorati Dalasian.»

«Così dicono i rapporti dei miei uomini.»

«Allora, noi siamo entrambi alti funzionari del governo di sua maestà, giusto?»

«Sì.»

«Questo non significa forse che abbiamo il dovere di usare la nostra iniziativa per approfittare di situazioni tattiche che nascono sul campo senza consultare Mal Zeth?»

«Credo proprio di sì. Ma tu puoi dirlo meglio di me, dato che hai passato più tempo sul campo.»

«È pratica comune, Brador. Benissimo: Darshiva è praticamente indifesa. La mia idea è andare a mettere ordine oltre il fiume a Peldane e avanzare per occupare Darshiva. Così isoleremo Zandramas dalla sua base di rifornimenti. Approntеremo una linea di difesa lungo quelle montagne per respingere le sue forze, nel caso cercassero di ritornare. E così riporteremo le due province sotto il controllo imperiale. Potremmo persino ricavarci un paio di medaglie.»

«In effetti sua maestà sarebbe compiaciuto se l'operazione riuscisse, no?»

«Sarebbe estasiato, Brador.»

«Non capisco però come occupare Darshiva ci aiuterà a individuare l'imperatore.»

«È perché non sei un militare. Bisogna sempre tenersi aggiornati sulle posizioni del nemico. In questo caso il nemico è l'esercito darshivan. La normale procedura militare in una situazione simile vuole che si inviino pattuglie in forza in grado di avviare schermaglie per determinare la forza e le probabili intenzioni dell'avversario. E se così facendo queste pattuglie,

per puro caso, incontrassero l'imperatore, be'...» Sollevò le mani in un gesto eloquente.

«Dovrai istruire accuratamente gli ufficiali al comando di quelle pattuglie», osservò Brador con una certa cautela. «Un tenentino potrebbe emozionarsi e rivelare cose di cui preferiremmo che l'imperatore restasse all'oscuro.»

«Ho parlato di pattuglie in forza, Brador.» Atesca sorrise. «Pensavo a intere brigate. Una brigata è comandata da un colonnello. E ho un buon numero di colonnelli piuttosto intelligenti ai miei ordini.»

Brador guardò l'amico con un sogghigno. «Quando cominciamo?» domandò.

«Hai già qualcosa da fare per domani mattina?»

«Niente che non si possa rinviare», concluse Brador.

«Ma come mai non l'hai previsto?» domandò Barak a Drolag, il nostromo. Si trovavano sul ponte di poppa, sotto una pioggia battente, spinta da un vento impetuoso.

Drolag si asciugò il volto con la mano. «Non ne ho la più pallida idea, Barak», ammise. «La gamba non mi ha mai tradito prima.» Drolag era uno di quegli sfortunati a cui era capitato di rompersi una gamba, nel suo caso durante una rissa in una taverna. Non molto tempo dopo l'incidente, il nostromo aveva scoperto che l'osso rotto era straordinariamente sensibile ai cambiamenti del tempo. Agli altri marinai bastava osservarlo attentamente: quando Drolag faceva una smorfia a ogni passo, cominciavano a guardare all'orizzonte, aspettandosi di vedere comparire le nubi; quando zoppicava, riducevano le vele e cominciavano a tirare le funi di sicurezza; e quando cadeva a terra con un grido di dolore, chiudevano tutti i boccaporti, buttavano l'ancora e scendevano sottocoperta. Era così che Drolag aveva fatto di un'invalidità una carriera. Poteva sempre richiedere la paga più alta e nessuno si aspettava che lavorasse veramente. Bastava che passeggiasse sul ponte, dove tutti potevano vederlo. La sua gamba miracolosa gli permetteva persino di prevedere con una certa precisione quando la tempesta sarebbe arrivata, ma non questa volta. La pioggia e il vento si erano abbattuti inaspettati sui ponti della *Seabird*, e Drolag ne era rimasto sorpreso quanto gli altri.

«Com'è possibile che la tempesta te l'abbia fatta?»

«Non so, Barak. Forse non è una tempesta naturale. Forse è opera di un mago. Non so se la mia gamba reagirebbe a una cosa simile.»

«È una scusa comoda, Drolag», lo schernì Barak. «Tutte le volte che un ignorante non si sa spiegare qualcosa, chiama in causa la magia.»

«Non me lo merito, Barak», ribatté Drolag, infiammandosi. «Io mi guadagno onestamente da vivere, ma non sono responsabile delle forze soprannaturali.»

«Va' giù, Drolag», gli ordinò il capitano. «Fai una lunga chiacchierata con la tua gamba e vedi se riesce a inventarsi una scusa migliore.»

Barak era di pessimo umore. Sembrava che tutto cospirasse per ritardare il loro viaggio. Non molto tempo dopo che Barak e i suoi amici avevano assistito alla spiacevole fine di Agachak, la *Seabird* era andata a sbattere contro un tronco sommerso, provocandosi una falla. Solo grazie a sforzi erculei erano riusciti a discendere il fiume fino a Dal Zerba, dove avevano issato la nave sulla sponda fangosa e l'avevano riparata. Tutto questo era costato loro due settimane, e ora la tempesta non faceva che ritardarli ulteriormente. In quel momento arrivò sul ponte Unrak, seguito dal re dei thull, un giovane dall'espressione vacua. Unrak si guardò intorno, mentre il vento gli scompigliava i capelli rossi. «A quanto pare non ha intenzione di smettere, vero, padre?» osservò.

«Direi di no.»

«Hettar ti vuole parlare.»

«Devo stare al timone di questa bestia.»

«Ci può pensare il secondo, padre. Basta che tenga la prua in direzione del vento. Hettar ha studiato quella mappa e secondo lui siamo in pericolo.»

«Per una tempestucola? Non siate sciocchi.»

«La chiglia della *Seabird* è abbastanza resistente da poter andare a sbattere contro gli scogli?»

«Ma siamo in acque fonde.»

«Non per molto. Vieni giù, padre. Hettar ti farà vedere.»

Brontolando, Barak passò il timone al secondo e seguì il figlio lungo il corridoio che portava alle cabine. Nathel, il re dei thull, trotterellava dietro ai due, senza mostrare alcun segno di curiosità. Era un po' più grande di Unrak, ma seguiva il figlio di Barak come un cagnolino, sebbene Unrak non si mostrasse troppo gentile nei confronti di quel compagno indesiderato.

«Che cosa c'è, Hettar?» chiese Barak appena entrato nell'angusta cabina.

«Venite a vedere», disse l'alto algar.

Barak si avvicinò al tavolo e guardò la carta.

«Siamo partiti da Dal Zerba ieri mattina, giusto?»

«Sì. Ce ne saremmo andati anche prima se qualcuno avesse fatto attenzione alle acque di quel fiume. Se scopro chi era di vedetta quel giorno lo appendo per i pollici.»

«Lo appende per i pollici?» ripeté Nathel rivolto a Unrak.

«Non è una posizione molto piacevole», rispose il ragazzo dai capelli rossi.

«Allora non ne voglio sapere di più. Non mi piacciono le cose poco piacevoli.»

«Come volete, vostra maestà.» Dopotutto anche Unrak conosceva la buona educazione.

«Non potresti chiamarmi Nathel?» chiese lamentosamente il thull. «Tanto non sono veramente un re. È mia madre che decide tutto.»

«Come vuoi, Nathel.» Unrak lo disse con una certa compassione.

«Che distanza credete abbiamo coperto da ieri?» domandò Hettar a Barak.

«Una ventina di leghe, direi. La notte scorsa abbiamo dovuto fermarci, trovandoci in acque sconosciute.»

«Quindi ci troviamo più o meno qui, giusto?» Hettar indicò un simbolo minaccioso sulla cartina.

«Assolutamente no, non vicino a quella scogliera, Hettar. Ci siamo diretti a sudest appena usciti dall'estuario.»

«Ma non siamo andati a sudest, Barak. A quanto pare c'è una corrente che scende lungo la costa occidentale di Mallorea, e una corrente piuttosto forte. Ho controllato un paio di volte. La prua è puntata a sudest, ma la *Seabird* viene trascinata dalla corrente verso sud.»

«Da quando siete diventato un esperto di navigazione?»

«Non è necessario essere un esperto, Barak. Prendete un bastoncino di legno e buttatelo in acqua a tribordo. La nave lo raggiungerà nel giro di pochi minuti. La corrente ci trascina a sud nonostante la direzione in cui è puntata la prua. Secondo me nel giro di un'ora sentiremo il rumore delle onde che si infrangono su quella scogliera.»

«Confermo che le parole del nostro amico sono veritiere, signore di Trellheim», intervenne Mandorallen. «Io stesso ho testimoniato l'esperimento del bastoncino. In verità, procediamo verso sud.»

«Che cosa possiamo fare?» chiese Lelldorin preoccupato.

Barak fissò cupamente la mappa. «Non abbiamo scelta», disse. «Non possiamo tornare in mare aperto con questa tempesta. Dovremo buttare en-

trambe le ancore e sperare di trovare un fondale che le tenga. Poi aspetteremo che la tempesta passi. Come si chiama quella scogliera, Hettar?»

«Turim», rispose l'algar.

20

Come quasi tutte le cabine delle navi del mondo anche quella sul vascello del capitano Kresca aveva il soffitto basso, percorso da travi scure. I mobili erano assicurati al pavimento e dalle travi oscillavano lampade a olio mentre la nave ancorata beccheggiava vistosamente sulle onde che arrivavano dal Mare dell'Est. A Garion piaceva essere in mare. Al largo tutto era calmo come in una specie di atmosfera sospesa. Quando era sulla terraferma, gli sembrava di dover sempre correre da un luogo all'altro tra folle di persone e mille cose che lo distraevano. Ma in mare c'era tempo di stare soli con i propri pensieri, e lo srotolarsi costante delle onde insieme con il lento mutare del cielo rendeva quei pensieri lunghi e profondi.

La loro cena era stata semplice, una buona zuppa di fagioli accompagnata da spesse fette di pane scuro, e ora il gruppo sedeva sulle panche intorno alla tavola, chiacchierando in attesa dell'arrivo del capitano, che aveva promesso di raggiungerli non appena avesse assicurato la nave per la notte.

«A quanto pare c'è mare grosso», osservò Zakath, inclinando la testa da un lato per ascoltare il rumore tonante delle onde che andavano a infrangersi contro le rocce della scogliera. «Potrebbe essere un problema quando cercheremo di approdare.»

«Ne dubito», rispose Belgarath. «Questa tempesta probabilmente si preparava fin dal giorno in cui è stata creata la Terra. Ma non interferirà con il nostro compito.»

«Non ti pare di essere un tantino fatalista, Belgarath?» intervenne Beldin. «O forse un po' troppo fiducioso?»

«Non credo proprio. Le due Profezie hanno bisogno di questo incontro. Nulla interferirà con l'arrivo di coloro che dovranno trovarsi nel 'Luogo che più non è' al momento prestabilito. Probabilmente la tempesta serve a tenere lontani tutti gli altri che non c'entrano finché la faccenda non sarà conclusa.»

Garion guardò Cyradis. Il volto della giovane bendata era calmo, persino sereno. La striscia di stoffa che le copriva gli occhi gli aveva sempre impedito di ammirare i lineamenti della ragazza. Ma in quella luce d'un tratto Garion si rese conto di quanto fosse bella. «A questo proposito c'è un pun-

to piuttosto interessante, nonno», disse. «Cyradis, non ci avevi spiegato che il Figlio delle Tenebre è sempre stato solo? Questo significa che domani Zandramas ci affronterà senza alcun compagno?»

«Hai male interpretato le mie parole, Belgarion di Riva. Tu e ciascuno dei tuoi compagni avete i vostri nomi scritti a grandi lettere nelle stelle sin dall'inizio dei tempi. Coloro che accompagneranno il Figlio delle Tenebre, tuttavia, non rivestono alcuna importanza. I loro nomi non sono vergati nel libro dei cieli. Zandramas è l'unica emissaria della Profezia delle Tenebre. Gli altri che porterà con sé sono stati senza dubbio scelti a caso e il loro numero è limitato a controbilanciare il vostro.»

«Una lotta ad armi pari, dunque», mormorò Velvet con approvazione. «In questo caso possiamo affrontarla.»

«Questo, però, non è tanto di buon augurio per me», intervenne Beldin. «A Rheon ci hai fatto un elenco accurato delle persone che avrebbero dovuto venire fin qui con Garion. Se ricordo bene, il mio nome non era sull'elenco. Credi che abbiano dimenticato di mandarmi un invito?»

«No, gentile Beldin. La tua presenza qui è necessaria ora. Zandramas ha incluso nelle sue forze una persona che va al di là delle Profezie. La tua presenza qui è destinata a riequilibrare le sorti, anche se solo in termini numerici.»

«Zandramas non può proprio giocare una partita senza barare, vero?» disse Silk.

«Perché, invece tu?» ribatté Velvet.

«Il mio caso è diverso. La posta per cui gioco io è senza valore... sono soltanto pezzi di metallo. Quello che c'è in gioco qui è molto più prezioso.»

La porta della cabina si aprì e il capitano Kresca entrò portando sotto il braccio numerosi rotoli di pergamena. Si era tolto il suo farsetto e ora portava una tunica di tela macchiata di catrame e aveva il capo scoperto. Garion notò che i suoi capelli, tagliati molto corti, erano argentati come quelli di Belgarath e facevano un sorprendente contrasto con il suo viso abbronzato e segnato dalla vita all'aria aperta. «A quanto pare la tempesta va placandosi», annunciò il capitano. «Almeno intorno alle scogliere.» Poi, spingendo da parte i piatti della cena e aprendo le carte sul tavolo, riprese: «Bene, noi siamo qui». Indicò un punto sulla mappa. «Allora, da che parte della scogliera intendete approdare?»

«Sul pinnacolo più alto», disse Belgarath.

Kresca sospirò. «Avrei dovuto immaginarmelo», rispose. «È l'unica par-

te della scogliera che non risulta con troppa precisione sulla mia mappa. La volta che mi ci sono avvicinato è montata dal nulla una burrasca e ho dovuto riallontanarmi.» Ci rifletté. «Poco male», concluse. «Ci fermeremo a circa mezzo miglio dalla riva e proseguiremo su una scialuppa. Ma c'è qualcosa che dovreste sapere riguardo a quella parte della scogliera.»

«Davvero?» disse Belgarath.

«Credo ci siano degli uomini.»

«Ne dubito.»

«Conoscete altre creature capaci di accendere fuochi? Sul lato nord di quel pinnacolo c'è una grotta e da anni i marinai riferiscono di averci visto un fuoco. Secondo me c'è una banda di pirati che ci vive. Non sarebbe difficile per loro prendere il mare di notte su piccole imbarcazioni per assaltare i mercanti negli stretti tra le scogliere e la costa.»

«E da qui si può vedere quel fuoco?» gli domandò Garion.

«Credo di sì. Andiamo sul ponte a dare un'occhiata.»

Le signore, Sadi e Toth rimasero nella cabina, mentre Garion e gli altri amici seguirono il capitano Kresca lungo il corridoio che portava al ponte. Il vento, che ululava tra le sartie quando i marinai avevano mollato l'ancora, si era placato e la scogliera non era più circondata dal biancore della spuma.

«Laggiù», disse Kresca indicando. «Da quest'angolo non si vede bene, ma lo si riesce a distinguere. Se si va al largo, proprio davanti all'apertura della caverna, è un bagliore molto vivo.»

Garion distingueva appena uno scintillio di un rosso fuligginoso sul picco che emergeva imponente dal mare. Le altre rocce che formavano la scogliera sembravano poco più che guglie sottili, ma il troncone centrale aveva una forma diversa. Chissà perché ricordava a Garion la montagna senza punta su cui si trovava la lontana Prolgu, nell'Ulgoland.

«Nessuno mi ha mai spiegato in modo soddisfacente come la cima di quella montagna sia stata tagliata via», osservò Kresca.

«Probabilmente è una storia molto lunga», rispose Silk. Lo smilzo drasnian rabbrividì. «Fa ancora freddo qua fuori», notò. «Perché non torniamo di sotto?»

Mentre scendevano verso la cabina, Garion si mise accanto a Belgarath. «Che cos'è quella luce, nonno?» chiese sottovoce.

«Non ne sono certissimo», rispose il vecchio, «ma credo che possa essere il Sardion. Sappiamo che si trova in quella grotta.»

«Ah sì?»

«Ma certo. Nel momento dell'incontro, il Globo e il Sardion devono trovarsi l'uno in presenza dell'altro proprio come te e Zandramas. Quello studioso melcene che rubò il Sardion, quello di cui ci ha parlato Senji, circumnavigò la punta meridionale di Gandahar e scomparve in queste acque. Troppo preciso per essere una coincidenza. Il Sardion aveva il controllo su quello studioso e si è fatto depositare proprio dove voleva. Probabilmente ci aspetta in quella grotta da circa cinquecento anni.»

Garion si voltò a guardare l'elsa della spada dietro le sue spalle. Il Globo era coperto dalla guaina di pelle, ma il re di Riva era certo che se il suo bagliore avesse cambiato tonalità lui lo avrebbe visto. «Ma il Globo in genere non reagisce alla presenza del Sardion?» chiese.

«Forse non siamo ancora abbastanza vicini, e poi ricordati che siamo ancora in mare. Le acque aperte confondono il Globo. Senza contare che potrebbe cercare di nascondersi dal Sardion.»

«Vuoi dire che potrebbe riuscire a pensare un'idea così composita? In genere è un po' come un bambino...»

«Non sottovalutarlo, Garion.»

«E allora, padre?» chiese Polgara quando rientrarono nella cabina.

«Effettivamente nella grotta c'è un fuoco», le disse lui. Tuttavia le sue dita le stavano mandando un altro messaggio: *Discuteremo i dettagli quando il capitano se ne sarà andato.* Poi si rivolse a Kresca. «Quand'è la prossima bassa marea?» si informò.

Il capitano socchiuse gli occhi con fare pensoso e fece qualche calcolo. «Ne abbiamo appena persa una», disse. «La prossima dovrebbe arrivare all'alba, e se le mie osservazioni sono corrette sarà una marea di quadratura. Ma ora vi lascio riposare. Mi sembra di capire che domani vi aspetti una giornata piena.»

«Grazie, capitano Kresca», disse Garion stringendo la mano del lupo di mare.

«Figuratevi, Garion.» Kresca sogghignò. «Il re di Perivor mi ha pagato molto generosamente per questo viaggio, quindi cercare di esservi utile non mi costa niente.»

«Bene», rispose Garion sorridendo a sua volta. «Mi piace vedere che i miei amici fanno strada nel mondo.»

Il capitano scoppiò a ridere e lasciò la cabina.

«Di che cosa parlava?» domandò allora Sadi. «Che cos'è una marea di quadratura?»

«Si verifica solo poche volte all'anno», spiegò Beldin. «È una marea

molto bassa. Dipende dalle posizioni del sole e della luna.»

«A quanto pare domani deve proprio essere un giorno molto particolare», osservò Silk.

«Bene, padre», li interruppe con decisione Polgara. «Che cos'è questa storia del fuoco nella grotta?»

«Non ne sono certo, Pol, ma ho il sospetto che non si tratti di un gruppo di pirati: non dopo tutto quello che le Profezie hanno fatto per tenere la gente lontana da lì.»

«E allora che cosa pensi che sia?»

«Probabilmente si tratta del Sardion.»

«Potrebbe emanare un bagliore rosso?»

Belgarath si strinse nelle spalle. «La luce del Globo è azzurra, in un certo senso è soltanto logico che quella del Sardion sia di un altro colore.»

«Perché non verde?» domandò Silk.

«Il verde non è un colore fondamentale», spiegò Beldin. «È una miscela di blu e giallo.»

«Sei davvero una miniera d'oro di informazioni inutili, lo sapevi, Beldin?» ribatté Silk.

«Le informazioni inutili non esistono, Kheldar.» Beldin sollevò il mento con fare sdegnoso.

«Benissimo», intervenne Zakath, «come procederemo?»

«Cyradis», disse Belgarath rivolto alla profetessa, «forse mi sbaglio, ma ho l'impressione che a quella grotta ci arriveremo insieme. Intendo dire che le Profezie non concederanno né a Zandramas né a noi nessun tipo di vantaggio, non è vero?»

La profetessa rimase per un attimo in silenzio e la sua espressione si fece distante. A Garion parve di nuovo di sentire quel tenue mormorio corale. «Il tuo ragionamento è corretto, onorevole Vegliardo. Zandramas ha avuto la stessa percezione qualche tempo fa, quindi non ti rivelo nulla che lei non sappia già. Tuttavia, Zandramas ha rifiutato i frutti del suo ragionamento e ha cercato di contravvenire alle sue stesse conclusioni.»

«Molto bene, allora», disse Zakath, «dato che comunque arriveremo lì tutti insieme, e dato che tutti lo sanno, non ha senso fare i timidi, giusto? Tanto vale approdare direttamente sulla spiaggia e marciare dritti verso la grotta.»

«Fermandoci appena il tempo necessario a metterci l'armatura», aggiunse Garion. «Probabilmente non sarebbe una buona idea farlo a bordo della nave. Kresca potrebbe innervosirsi.»

«Il tuo piano mi piace, Zakath», approvò Durnik.

«Non so», obiettò Silk in tono dubbioso. «Arrivare di nascosto avrebbe i suoi vantaggi.»

«I drasnian...» sospirò Ce'Nedra.

«Ascoltalo prima di sottovalutarlo, Ce'Nedra», suggerì Velvet.

«Le cose stanno così», riprese Silk. «Zandramas *sa* in fondo in fondo che non può arrivare prima di noi in quella grotta, eppure è da mesi che ci prova, nella speranza che ci sia un modo per aggirare le regole. Proviamo a pensare come lei.»

«Berrei piuttosto una coppa di veleno», ribatté Ce'Nedra con un brivido.

«Non serve che a comprendere il nostro avversario, Ce'Nedra. Allora, come dicevo, Zandramas spera di poterci precedere in quella grotta ed evitare la necessità di affrontare Garion. Dopotutto lui ha ucciso Torak, e nessuno in possesso di tutte le sue facoltà mentali è felice di affrontare lo Sterminatore del dio.»

«Farò abolire quel titolo quando tornerò a Riva», commentò amaramente Garion.

«A quello penserai dopo», riprese Silk. «Come si sentirebbe Zandramas se arrivasse davanti all'apertura della grotta, si guardasse intorno e non ci vedesse?»

«Comincio a capire dove volete arrivare, Kheldar», osservò con ammirazione Sadi.

«Naturale...» commentò sarcasticamente Zakath.

«È piuttosto brillante, sapete», riprese quindi l'eunuco. «Zandramas proverà un senso di folle esultanza. Crederà di essere riuscita ad aggirare le Profezie e di essere sul punto di vincere nonostante tutto.»

«E che cosa le succederà quando sbucheremo tutti fuori da dietro un masso e lei si troverà di nuovo a dover affrontare Garion e a doversi sottomettere alla scelta di Cyradis?» domandò Silk.

«Probabilmente sarà molto delusa», rispose Velvet.

«Credo che delusa sia un termine troppo debole», riprese Silk. «Sarebbe meglio dire disperata. Aggiungeteci l'esasperazione e una buona dose di paura e vi assicuro che avremo di fronte qualcuno che non sarà capace di pensare molto chiaramente. Siamo quasi certi che ci sarà uno scontro e in caso di battaglia è sempre un vantaggio se il generale dell'esercito avversario è un po' confuso.»

«È una buona tattica, Garion», ammise Zakath.

«D'accordo, faremo così», concluse Belgarath. «Se non altro avrò modo

di ripagare Zandramas per tutte le volte che mi ha fatto arrabbiare. Credo di doverle ancora qualcosa per il modo in cui ha fatto a pezzi gli Oracoli di Ashaba. Domani mattina presto parlerò con il capitano Kresca e mi farò dire se c'è una spiaggia sul lato orientale del picco. Con una marea di quadratura dovremmo avere qualche possibilità di trovarne una. Poi saliremo lungo il lato del picco, tenendoci nascosti. Ci apposteremo vicino all'ingresso della caverna e aspetteremo l'arrivo di Zandramas. Poi salteremo fuori e la prenderemo di sorpresa.»

«E io potrò andare a controllare la situazione dall'alto in modo da avvertirvi non appena approda», intervenne Beldin. «Così sarete pronti.»

«Ma non sotto forma di falco, zio», suggerì Polgara.

«Perché no?»

«Zandramas non è stupida. Un falco non ha niente a che fare con questa scogliera. Non potrebbe trovarci niente da mangiare.»

«La tempesta potrebbe avermi spinto in mare aperto.»

«Ci tieni a rischiare le penne della coda? Sarai un gabbiano, zio.»

«Un gabbiano?» obiettò lui. «Ma sono così stupidi... e così sporchi.»

«*Tu* che ti preoccupi dello sporco?» chiese Silk alzando gli occhi al cielo.

«Non esagerare, Kheldar», borbottò minacciosamente Beldin rivolto allo smilzo drasnian che aveva ripreso a contare qualcosa sulla punta delle dita.

«Che giorno del mese è nato il principe Geran?» si informò Silk rivolto a Ce'Nedra.

«Il sette, perché?»

«A quanto pare domani sarà un giorno speciale anche per un'altra ragione. Se i miei conti sono esatti, vostro figlio compirà due anni.»

«Non è possibile!» esclamò la giovane regina. «Il mio bambino è nato d'inverno.»

«Ce'Nedra», disse Garion in tono gentile, «Riva è nell'altro emisfero. Lassù ora è inverno. Prova a mettere insieme i mesi che Geran ha passato con noi prima che Zandramas lo rapisse, il tempo che ci è servito per marciare su Rheon, il viaggio per Prolgu, poi per Tol Honeth e poi per Nyissa e tutti gli altri posti in cui ci siamo dovuti fermare. Tutto sommato sono stati quasi due anni.»

Lei aggrottò la fronte, calcolando i mesi. A un tratto spalancò gli occhi. «Ma è vero!» esclamò. «Domani Geran compirà due anni!»

Durnik le mise una mano sul braccio. «Vedrò di fabbricarti qualcosa da dargli come regalo, Ce'Nedra», le disse piano. «Un bambino dovrebbe ave-

re un regalo di compleanno dopo essere stato lontano dalla sua famiglia per così tanto tempo.»

Gli occhi di Ce'Nedra si riempirono di lacrime. «Oh, Durnik!» Scoppiò a piangere e lo abbracciò. «Pensi proprio a tutto.»

Garion guardò zia Pol e le sue dita cominciarono a muoversi impercettibilmente. *Perché voi signore non la portate a letto?* - suggerì. *Siamo tutti tesi. E se ci pensa troppo perderà la testa. Domani sarà una giornata pesante per lei.*

Forse hai ragione.

Quando le signore se ne furono andate, Garion e gli altri uomini rimasero seduti intorno al tavolo a ricordare. Ripercorsero dettagliatamente le varie avventure che avevano condiviso sin da quella notte battuta dal vento, tanto tempo prima, quando Garion, Belgarath, zia Pol e Durnik erano usciti di soppiatto dal cancello della fattoria di Faldor ed erano entrati nel mondo in cui il possibile e l'impossibile si fondevano inesorabilmente. Di nuovo Garion provò un senso di purificazione, mischiato a qualcos'altro. Era come se, ricordando tutto ciò che era successo nel corso del lungo viaggio che li aveva portati fino alla scogliera che li attendeva là fuori nell'oscurità, stessero in un certo senso mettendo a fuoco la loro decisione e la loro determinazione. In un certo senso, tutto quel processo sembrava aiutarli.

«Credo che basti», disse infine Belgarath, alzandosi. «Ora sappiamo che cosa abbiamo alle spalle. È tempo di mettere via i ricordi e cominciare a guardare avanti. Andiamo a dormire.»

Ce'Nedra si rigirò inquieta quando Garion si infilò sotto le coperte. «Pensavo che saresti stato in piedi tutta notte», disse con voce assonnata.

«Stavamo parlando.»

«Lo so. Il mormorio delle voci si sentiva fin qui. E gli uomini dicono che le donne non smettono mai di parlare.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Garion», chiamò lei.

«Sì, Ce'Nedra?»

«Potresti prestarmi il tuo coltello? Il piccolo pugnale che Durnik ti ha dato quando eri un ragazzo?»

«Se vuoi fare a fette qualcosa non hai che da chiamarmi. Lo farò io per te.»

«No, Garion. Domani voglio avere un coltello.»

«E perché?»

«Appena vedrò Zandramas, la ucciderò.»

«Ce'Nedra!»

«Ho tutti i diritti di ucciderla, Garion. Tu hai detto a Cyradis che non credi di esserne capace, perché Zandramas è una donna. Io non ho la tua sensibilità. Ho intenzione di cavarle il cuore, se ne ha uno... e lentamente.» Lo disse con una crudeltà che Garion non aveva mai sentito nella sua voce. «Voglio sangue! Un mare di sangue, e voglio sentirla gridare mentre le rigiro la lama nel petto. Mi presterai il tuo pugnale, vero?»

«Assolutamente no!»

«Benissimo, Garion», rispose lei in tono gelido. «Sono certa che Liselle me ne darà uno dei suoi. Liselle è una donna e sa come mi sento.» E detto ciò gli voltò le spalle.

«Ce'Nedra», la chiamò lui con affetto.

«Sì?» Il suo tono era imbronciato.

«Cerca di ragionare, cara.»

«Non voglio ragionare. Voglio uccidere Zandramas.»

«Non voglio che tu ti metta in pericolo. Abbiamo cose molto più importanti da fare, domani.»

Ce'Nedra sospirò. «Forse hai ragione. È solo che...»

«Solo che cosa?»

Lei si girò ad abbracciarlo. «Non importa, Garion», disse. «Dormiamo.» Si rannicchiò al suo fianco e un attimo dopo il suo respiro regolare gli disse che era sprofondata nel sonno.

«*Avresti dovuto darle il coltello*», gli disse la voce nella sua mente. «*Domani Silk glielo avrebbe rubato.*»

«*Ma...*»

«*Abbiamo qualcos'altro di cui parlare, Garion. Hai pensato al tuo successore?*»

«*Be'... in un certo senso. È un ruolo che non si addice a nessuno di loro.*»

«*Li hai presi bene in considerazione uno per uno?*»

«*Credo di sì, ma non sono ancora riuscito a decidere.*»

«*Infatti non è ancora il momento di decidere. Dovevi soltanto pensare a ciascuno di loro e imprimerteli bene nella mente.*»

«*E allora quando farò la scelta?*»

«*All'ultimo momento, Garion. Zandramas potrebbe riuscire a leggere nei tuoi pensieri, ma non può leggere ciò che non è ancora stato deciso.*»

«*E se sbaglio?*»

«*Non credo che tu possa sbagliare, Garion. Non credo proprio.*»

Il sonno di Garion fu inquieto quella notte. Ebbe sogni caotici, sconnes-

si, e spesso si svegliò solo per ricadere in un agitato dormiveglia. All'inizio ebbe una specie di riassunto degli strani sogni che lo avevano turbato quella notte, molto tempo prima, sull'Isola dei Venti, proprio prima che la sua vita cambiasse inesorabilmente. La domanda «Sei pronto?» sembrava riecheggiargli nella mente. Di nuovo si trovò di fronte Rundorig, mentre nella mente gli risuonava il crudo ordine datogli da zia Pol: uccidere il suo amico d'infanzia. E poi arrivò il cinghiale che aveva incontrato nel bosco nevoso, fuori da Val Alorn. Batteva il piede sulla neve, con gli occhi infiammati di rabbia e odio. «Sei pronto?» gli chiese Barak, prima di liberare la bestia. Poi Garion si trovò su una pianura incolore, circondato dalle pedine di un gioco incomprensibile, cercando di decidere quale pezzo muovere mentre la voce nella sua mente lo incitava a fare in fretta.

Poi il sogno cambiò leggermente e prese un tono diverso. Le immagini dei sogni, per quanto strane, ci sono familiari, poiché sono formate e create dalla nostra mente. Ma i sogni di Garion sembravano generati da una consapevolezza diversa e ostile, quasi come quando prima dello scontro a Cthol Mishrak Torak si era intromesso nei suoi sogni e nei suoi pensieri.

Di nuovo Garion affrontò Asharak il murgos nel Bosco dei Dryad, e di nuovo liberò la sua Volontà con quell'unico schiaffo accompagnato dalla parola fatale: «Brucia!» Era un incubo conosciuto, aveva tormentato il sonno di Garion per anni. Vide la guancia di Asharak cominciare a bruciare e fumare. Udì l'urlo del grolim e lo vide portarsi le mani alla faccia. Udì la terribile supplica: «Padrone, abbi pietà!» Ma lui respinse con sdegno quella supplica e intensificò la fiamma. Questa volta però quel gesto non era carico del disprezzo per se stesso che lo aveva sempre accompagnato in sogno, bensì di una specie di crudele esultanza, un'odiosa gioia davanti allo spettacolo del suo nemico che si contorceva e bruciava davanti ai suoi occhi. Nel profondo del suo cuore qualcosa gridava, cercando di ripudiare quella insana felicità, ma inutilmente.

Poi si trovò a Cthol Mishrak, mentre la sua spada fiammeggiante colpiva ripetutamente il corpo del dio menomato. Il grido disperato di Torak: «Madre!» questa volta non lo riempì di pietà, bensì di una soddisfazione immensa. Si sentì ridere, e quel riso selvaggio e spietato cancellava la sua umanità.

Con un grido muto e inorridito Garion si ritrasse, non tanto dalle immagini orribili di coloro che aveva distrutto, quanto dal proprio godere della loro disperata agonia.

21

Quando la mattina seguente prima dell'alba si ritrovarono nella cabina principale, l'umore del gruppo era tetro. D'un tratto, con un'intuizione che gli giunse persino sorprendente, Garion ebbe la certezza di non essere stato l'unico ad avere gli incubi. L'intuizione non era una delle sue doti normali. Il suo buonsenso e la sua educazione sendarian si rifiutavano di accettare una qualità così discutibile, che in un certo senso gli sembrava persino immorale. «*Sei stato tu?*» chiese alla voce.

«*No. È sorprendente, ma ci sei arrivato da solo. A quanto pare stai facendo progressi... lenti, naturalmente ma comunque progressi.*»

«*Grazie.*»

«*Figurati.*»

Silk fece il suo ingresso nella cabina con un'aria particolarmente scossa. Lo sguardo dello smilzo drasnian era tormentato e le sue mani tremavano. Si lasciò cadere su una panca e si coprì gli occhi con una mano. «Ti è rimasta ancora un po' di birra?» chiese a Beldin con voce roca.

«Sei un po' nervoso questa mattina, Kheldar?» fu la risposta del nano.

«Non è questo», intervenne Garion. «Ha fatto dei brutti sogni.»

Silk sollevò il viso di scatto. «Come fai a saperlo?»

«Mi è successa la stessa cosa. Ho rivissuto quello che ho fatto ad Asharak il murgos e mi è toccato uccidere di nuovo Torak.»

«Io mi sono trovato imprigionato in una grotta», spiegò Silk rabbrividendo. «Era completamente buia, ma sentivo che le pareti si facevano sempre più vicine. La prossima volta che vedo Relg gli tirerò un pugno... piano, naturalmente. Dopotutto Relg è un amico.»

«Sono contento di sentire che non sono stato l'unico», disse Sadi. L'eunuco aveva messo sul tavolo una ciotola con un po' di latte e Zith e i suoi piccoli vi si erano raccolti intorno. Garion notò con una certa sorpresa che nessuno faceva più attenzione ai serpenti. Davvero la gente si abituava a tutto. Sadi si passò la mano dalle dita affusolate sul cranio calvo. «Vagavo per le strade di Sthiss Tor e cercavo di sopravvivere chiedendo l'elemosina. È stato terribile.»

«Io ho visto Zandramas che sacrificava il mio bambino», intervenne Ce'Nedra con voce strozzata. «C'era una voce che piangeva e tanto sangue... così tanto sangue...»

«Strano», osservò Zakath. «Io mi trovavo a presiedere un processo. Dovevo condannare una serie di persone e tra loro ce n'era una a cui tenevo

molto. Ma ho dovuto lo stesso condannarla.»

«Anch'io ho avuto un incubo», ammise Velvet.

«Credo che sia successo a tutti», concluse Garion. «Mi capitò lo stesso mentre ero in viaggio per Cthol Mishrak. Torak continuava a intromettersi nei miei sogni.» Si voltò a guardare Cyradis. «Il Figlio delle Tenebre deve sempre ricorrere a questo trucco?» le chiese. «A quanto pare gli eventi si ripetono quando ci si avvicina a uno di questi incontri. I sogni appartengono a questa categoria?»

«Sei molto perspicace, Belgarion di Riva», gli rispose la profetessa. «Nel corso degli innumerevoli millenni trascorsi dall'inizio di questi incontri, tu sei il primo Figlio della Luce o delle Tenebre a rendersi conto che la sequenza dovrà costantemente ripetersi finché la divisione non avrà fine.»

«Non sono certo di potermi attribuire il merito della scoperta, Cyradis», ammise Garion. «Per quanto ne capisco, gli incontri si sono fatti sempre più vicini. Probabilmente sono il primo Figlio della Luce, o delle Tenebre, della storia a partecipare a due incontri, eppure anche così mi ci è voluto un po' per rendermi conto di come stavano le cose. Dunque gli incubi fanno parte delle ripetizioni?»

«È un'ipotesi avveduta, Belgarion.» La profetessa fece un dolce sorriso. «Purtroppo non è corretta. Tuttavia mi pare un peccato sprecare un'intuizione tanto intelligente.»

«Mi stai prendendo in giro, Santa Profetessa?»

«Farei mai una cosa del genere, nobile Belgarion?» rispose lei imitando alla perfezione l'accento di Silk.

«Potresti sculacciarla», suggerì Beldin.

«Con quella montagna umana che le fa la guardia?» commentò Garion, sorridendo a Toth. Poi socchiuse gli occhi e aggiunse: «Immagino che tu non possa rispondere a questa domanda, vero Cyradis?»

La giovane sospirò e scosse il capo.

«Va bene, Santa Profetessa», riprese il re di Riva. «Vorrà dire che troveremo da soli una spiegazione soddisfacente.» Si rivolse a Belgarath. «Torak ai suoi tempi cercò di spaventarmi con gli incubi e ora sembra che Zandramas stia cercando di fare lo stesso, soltanto che questa volta ci prova con tutto il gruppo. Se non è una delle solite ripetizioni, che cos'è allora?»

«Il fatto che sia successo due volte potrebbe essere semplicemente una coincidenza», intervenne Beldin. «Ma supponiamo che non lo sia. Sappiamo che il Figlio della Luce porta sempre con sé dei compagni, mentre il

Figlio delle Tenebre è sempre solo.»

«Così ci ha detto Cyradis», concordò Belgarath.

«E Cyradis non ha motivo di mentirci. Bene, se questa disparità numerica esiste, il Figlio delle Tenebre non si trova in grande svantaggio?»

«Si direbbe di sì.»

«Eppure le due Profezie si confrontano sempre perfettamente alla pari, tanto che nemmeno gli dei possono predire il risultato dei duelli. Il Figlio delle Tenebre sta usando uno stratagemma per recuperare lo svantaggio. Credo che questi incubi ne facciano parte.»

Silk si alzò e si avvicinò a Garion. «Le discussioni come questa mi fanno venire il mal di testa», disse piano. «Salgo un momento sul ponte.» Uscì dalla cabina seguito chissà perché dal lupacchiotto.

«Non credo che qualche incubo possa fare una grande differenza, Beldin», obiettò Belgarath.

«E se gli incubi fossero soltanto parte del tentativo, vecchio lupo?» chiese Poledra. «Tu e Pol eravate a Vo Mimbre durante un altro di questi incontri. Voi due siete già stati compagni del Figlio della Luce. Che cos'è accaduto a Vo Mimbre?»

«Anche lì abbiamo avuto gli incubi», ammise Belgarath.

«Nient'altro?» insisté Beldin.

«Vedevamo anche cose che non c'erano, ma che non potevano venire dai grolim presenti nei dintorni.»

«E poi?»

«Ci fu una specie di pazzia collettiva. Riuscimmo a stento a trattenere Brand dall'attaccare Torak con i denti, e a Cthol Mishrak io sprofondai Belzedar nella roccia, mentre Pol voleva che lo tirassi fuori per berne il sangue.»

«Ma padre! Non è vero!» protestò lei.

«Altroché... quel giorno eri molto arrabbiata, Pol.»

«Tutto coincide, vecchio lupo», disse cupamente Poledra. «Noi combattiamo con armi normali. La spada di Garion sarà pure un po' particolare, ma è pur sempre una spada.»

«Perché è ancora buio, cara», spiegò con pazienza Polgara. «Dobbiamo aspettare ancora un po', almeno finché farà luce.» Polgara e sua madre portavano due vestiti quasi identici, se non per il colore, grigio quello di Polgara, marrone quello di Poledra.

«Garion», intervenne allora Poledra, «perché non scendi in cambusa a dire che siamo pronti a fare colazione? È meglio mangiare qualcosa dato

che probabilmente non avremo tempo e forse neppure bisogno di pranzare.»

Poledra era seduta di fianco a Belgarath e, quasi senza accorgersene, i due si tenevano per mano.

Garion stava per alzarsi, ma Eriond lo precedette. «Vado io», disse, come se avesse letto nei pensieri dell'amico una certa riluttanza a ricevere ordini in quel modo. Eriond indossava i semplici vestiti marroni da contadino che portava sempre, e non aveva niente che potesse servirgli da arma.

Mentre il ragazzo usciva dalla cabina, Garion ebbe uno strano pensiero. Perché quella mattina notava tanto l'aspetto di ciascuno dei suoi compagni? Li conosceva tutti e nella maggior parte dei casi aveva già visto i vestiti che indossavano così tante volte che avrebbe dovuto conoscerli a memoria. Ma a un tratto, con una spaventosa certezza, capì. Quel giorno uno di loro sarebbe morto e lui li stava fissando tutti nella sua mente in modo da potersi ricordare per il resto dei suoi giorni quello di loro che si sarebbe sacrificato. Guardò Zakath. Il mallorean si era rasato la corta barba. La sua carnagione leggermente olivastra non era più pallida e la leggera ombra di abbronzatura gli dava un aspetto sano e vigoroso. L'imperatore portava abiti semplici, molto simili a quelli di Garion, poiché appena raggiunta la scogliera tutti e due avrebbero dovuto indossare l'armatura.

Toth, dal volto impassibile, era vestito come sempre: un perizoma, un paio di sandali e la coperta di lana grezza buttata su una spalla. Al posto del suo pesante bastone, tuttavia, teneva sulle gambe l'ascia di Durnik.

Anche la Profetessa di Kell era immutata. La sua tunica bianca risplendeva quasi nel suo candore e come sempre la benda le copriva gli occhi. Quasi automaticamente Garion si chiese se la profetessa se la togliesse quando dormiva. E a un tratto un pensiero agghiacciante lo colse. E se quel giorno avessero perso Cyradis? La giovane aveva sacrificato tutto al suo compito. Le Profezie non potevano essere così crudeli da richiedere a quell'esile fanciulla anche quell'ultimo, supremo sacrificio.

Belgarath, naturalmente, era uguale a se stesso. Portava ancora gli stivali spaiati, i calzoni rappezzati e la casacca color ruggine che aveva quando era comparso alla fattoria di Faldor nei panni di messer Lupo, il cantastorie. L'unica differenza era che adesso il vecchio non aveva in mano il solito boccale di birra. La sera prima, a cena, Poledra glielo aveva semplicemente tolto di mano e lo aveva svuotato fuori da un oblò. Garion aveva il sospetto che le bevute di Belgarath fossero finite. D'altra parte la prospettiva di poter fare una lunga chiacchierata con un vecchio completamente so-

brio, gli parve un'interessante novità.

Fecero colazione quasi senza parlare perché ormai non c'era più nulla da dire. Ce'Nedra diede scrupolosamente da mangiare al cucciolo, poi con aria triste si rivolse a Garion: «Prenditi cura di lui, per favore».

Non valeva la pena di ribattere, tanto era convinta che non sarebbe sopravvissuta a quella giornata. «Potresti regalarlo a Geran», aggiunse la giovane regina. «Tutti i bambini dovrebbero avere un cane. Occuparsene servirà a insegnargli il senso della responsabilità.»

«Io non ho mai avuto un cane», rispose Garion.

«Hai fatto male a non permetterglielo, zia Pol», ribatté Ce'Nedra senza rendersi conto della confidenza che si era presa.

«Non avrebbe avuto tempo di stargli dietro», rispose Polgara. «Il nostro Garion ha avuto una vita piuttosto piena.»

«Speriamo che diventi più tranquilla una volta conclusa questa faccenda», ribatté lui.

Dopo colazione, il capitano Kresca entrò nella cabina portando una carta. «Non è molto precisa», si scusò. «Come dicevo ieri sera, non ho potuto fare un sopralluogo accurato intorno a quel picco. Possiamo avvicinarci fino a poche centinaia di iarde dalla spiaggia, dopodiché dovremo usare una scialuppa. La nebbia complicherà le cose, temo.»

«C'è una spiaggia sul lato orientale del picco?» domandò Belgarath.

«C'è, ma è molto piccola», rispose Kresca. «La marea di quadratura dovrebbe scoprirne un po' di più, però.»

«Bene. Abbiamo qualche bagaglio da portare a terra con noi.» Belgarath indicò le due robuste borse di tela che contenevano le armature di Garion e Zakath.

«Le farò caricare sulla scialuppa.»

«Quando possiamo partire?» chiese Ce'Nedra impaziente.

«Tra una ventina di minuti, signora.»

«Dobbiamo aspettare ancora così tanto?»

Il capitano annuì. «A meno che voi abbiate un metodo per far sorgere prima il sole.»

Ce'Nedra lanciò una rapida occhiata a Belgarath.

«Lasciamo perdere», tagliò corto lui.

«Capitano», intervenne Poledra, «potreste badare a lui?» Indicò il lupacchiotto. «A volte è un po' troppo esuberante e non vorremmo che cominciasse a ululare al momento sbagliato.»

«Ma certo, signora.» Evidentemente Kresca non aveva passato abba-

stanza tempo sulla terraferma per saper riconoscere un lupo.

Le manovre di avvicinamento si rivelarono estremamente snervanti. I marinai levarono l'ancora e poi si misero ai remi. Ma dopo un paio di colpi, si dovevano fermare mentre un uomo a prua controllava con uno scandaglio la profondità.

«Si va lenti», osservò Silk a voce bassa, mentre in piedi sul ponte assieme agli altri osservava la situazione, «ma almeno non si fa rumore. Non sappiamo chi ci sia su quella scogliera ad aspettarci ed è meglio non correre rischi.»

Arrivati su un fondale più basso, i marinai gettarono l'ancora che andò ad agganciarsi tra le rocce sotto i flutti, facendo vibrare tutta la nave.

«Saliamo sulla scialuppa», disse Kresca. «L'equipaggio la metterà in mare quando saremo tutti a bordo.» Poi guardò il gruppo come per giustificarsi. «Temo che dovrete aiutarmi a remare, Garion. La scialuppa non è abbastanza grande per imbarcare anche dei marinai.»

«Ma certo, capitano.»

«Io verrò con voi per assicurarmi che approdiate sani e salvi.»

«Capitano», disse allora Belgarath, «quando saremo sulla scogliera riportate la nave al largo. Vi faremo un segnale quando saremo pronti per essere raccolti.»

«D'accordo.»

«Se non vedrete alcun segnale entro domani mattina, fate pure rotta verso Perivor, perché vorrà dire che non torneremo.»

L'espressione di Kresca si fece solenne. «L'impresa che vi proponete di compiere su quella scogliera è davvero tanto pericolosa?» domandò.

«Più pericolosa di quanto immaginiate», rispose Silk. «Facciamo tutti del nostro meglio per non pensarci.»

Remare su quelle acque scure, mentre tentacoli grigi di nebbia salivano dai pesanti flutti, fu un'esperienza da far venire i brividi. D'un tratto Garion si rivide davanti quella notte nebbiosa a Sthiss Tor, quando avevano attraversato il Fiume del Serpente guidati soltanto dall'infallibile senso dell'orientamento dell'assassino Issus. Distrattamente, senza smettere di remare, Garion si chiese che fine avesse fatto il loro accompagnatore.

La scialuppa avanzava cauta nella nebbia verso la spiaggia ancora invisibile, dove le onde andavano a infrangersi sui ciottoli con quel tipico rumore roco, simile a una nota malinconica, come se il mare perennemente affamato piangesse la propria incapacità di inghiottire la terra e trasformare il mondo intero in un unico oceano sconfinato in cui onde gigantesche

avrebbero potuto circumnavigare senza ostacoli l'intero globo.

Verso est il pesante banco di nebbia cominciò a dissolversi a mano a mano che l'alba si alzava sull'acqua scura.

«Ancora un centinaio di iarde», disse in tono preoccupato Kresca.

«Quando arriveremo alla spiaggia, capitano», ordinò Belgarath, «tenete i vostri uomini sulla scialuppa. Comunque non vi sarebbe consentito mettere piede a terra, quindi tanto vale non provarci nemmeno. Penseremo noi a respingervi in acqua.»

Kresca deglutì nervosamente e annuì.

Ora Garion riusciva a distinguere più chiaramente il rumore delle onde che si infrangevano sulla spiaggia e a cogliere l'odore di alghe, caratteristico dell'incontro tra mare e terra. Poi, un attimo prima che il profilo scuro della spiaggia diventasse visibile nella nebbia, i flutti si appiattirono e il mare sotto la scialuppa divenne liscio come l'olio.

«Molto gentili», osservò Silk.

«Shhh», lo zittì Velvet, portandosi l'indice alle labbra. «Sto cercando di ascoltare.»

La prua della scialuppa urtò il fondo di ciottoli e Durnik sbarcò per tirarla in secco. A loro volta Garion e i suoi amici scesero nell'acqua che arrivava loro alle caviglie e risalirono verso la spiaggia. «A domani mattina, capitano», salutò sottovoce Garion, mentre Toth si preparava a spingere di nuovo in acqua la barca. «Almeno spero», aggiunse poi.

«Buona fortuna, Garion», rispose Kresca. «Quando tornerete sulla nave, dovrete raccontarmi tutta la storia.»

«Potrei volermene dimenticare», ribatté pensieroso Garion.

«Non se vincerete», ribatté la voce di Kresca uscendo dalla nebbia.

«Quell'uomo mi piace», commentò Silk. «Ha uno spirito ottimista.»

«Togliamoci di qui», intervenne Belgarath. «Nonostante quello che dice l'amico di Garion, questa nebbia non mi piace. Mi sentirò molto più tranquillo quando saremo nascosti dietro qualche roccia.»

Durnik e Toth presero le borse contenenti le armature e Garion e Zakath sguainarono la spada e si avviarono su per la spiaggia di ciottoli. La montagna a cui si andavano avvicinando sembrava fatta di granito picchiettato, tagliato in blocchi dall'aspetto innaturale. Garion aveva visto abbastanza granito sulle montagne di tutto il mondo per sapere che quella pietra in genere si sbriciolava, lasciandosi sagomare dalle intemperie in forme arrotondate. «Strano», mormorò Durnik battendo lo stivale ancora bagnato contro il bordo perfettamente squadrato di uno di quei blocchi. Appoggiò

la borsa di tela e tirò fuori il coltello. «Non è granito», disse piano dopo aver scavato per un attimo nella roccia con la punta della lama. «Sembra granito, ma è troppo duro. Dev'essere qualcos'altro.»

«Che cosa ne diresti di identificarlo più tardi?» saltò su Beldin. «Meglio trovare un nascondiglio, nel caso i sospetti di Belgarath dovessero rivelarsi fondati. Appena saremo sistemati, andrò in ricognizione attorno a questo picco.»

«Non riuscirai a vedere niente», osservò Silk.

«Ma potrò sempre sentire.»

«Guardate laggiù», disse Durnik, indicando qualcosa con la sua mazza. «Sembra che uno di questi blocchi sia stato spostato e fatto rotolare fino alla spiaggia. Ha lasciato una specie di grotta.»

«Per ora andrà benissimo», decise Belgarath. «Quando ti trasformerai, Beldin, fallo molto lentamente. Sono certo che Zandramas sarà approdata più o meno assieme a noi e non voglio che ti senta.»

«So come si fa, Belgarath.»

L'incavo sul lato di quello strano picco a gradoni era grande abbastanza da nasconderli, e il gruppo vi entrò con cautela.

«Perfetto», osservò Silk. «Perché non aspettate qui e riprendete fiato? Beldin può trasformarsi in un gabbiano e andare a dare un'occhiata all'isola dall'alto. Io intanto andrò in avanscoperta a scegliere il sentiero migliore.»

«Stai attento», gli disse Belgarath.

«Un giorno o l'altro ti dimenticherai di dirlo e succederà un disastro.» Lo smilzo drasnian si arrampicò tra i massi e scomparve nella nebbia.

«In effetti glielo ripeti di continuo», osservò Beldin.

«Silk è un esuberante. Bisogna continuamente ricordargli la prudenza. E tu hai intenzione di partire nel giro di un'ora, o che cosa?»

Beldin sputò un epiteto molto poco lusinghiero, si avvolse lentamente in uno scintillio e si alzò in volo.

«Il tuo carattere non è migliorato di molto, vecchio lupo», gli disse Poledra.

«Ti aspettavi che lo fosse?»

«In verità no», rispose lei, «ma la speranza è sempre l'ultima a morire.»

Nonostante la premonizione di Belgarath, la nebbia non si alzò. Dopo circa mezz'ora Beldin era di ritorno. «Qualcuno è approdato sulla spiaggia a ovest», riferì. «Non sono riuscito a vederli, ma li ho sentiti. A quanto pare gli angarak non riescono proprio a parlare a bassa voce... mi dispiace, Zakath, ma è la verità.»

«Se volete emetterò un ordine imperiale perché le prossime tre o quattro generazioni conversino sottovoce.»

«Non c'è da preoccuparsi, Zakath», sogghignò il nano. «Finché tra i miei nemici c'è ancora qualche angarak, preferisco essere in grado di sentirli arrivare. Kheldar è tornato?»

«Non ancora», rispose Garion.

«Ma che cosa sta facendo? Questi blocchi di pietra sono troppo grandi per rubarli.»

Proprio in quel momento Silk sbucò con un balzo da sopra la nicchia e atterrò sul pavimento di pietra. «Non crederete a quello che sto per raccontarvi», esordì.

«Probabilmente no», ribatté Velvet, «ma perché non provi a raccontarcelo lo stesso?»

«Questo picco è stato fatto dall'uomo... ammesso che in questo caso l'architetto fosse un uomo. I blocchi di pietra sono come terrazze, squadrate e perfettamente lisce. Formano una serie di gradini fino alla piattaforma, su in cima. E là c'è un altare con un trono gigantesco.»

«È questo dunque che significava!» esclamò Beldin schioccando le dita. «Belgarath, hai mai letto il Libro di Torak?»

«Ci ho provato un paio di volte, ma il mio angarak antico non è poi così buono.»

«Conoscete l'angarak antico?» chiese sorpreso Zakath. «È una lingua proibita qui a Mallorea. Sospetto che Torak volesse modificare un paio di cose senza che qualcuno se ne accorgesse.»

«L'ho imparato prima che diventasse proibito. Ma dove vuoi arrivare, Beldin?»

«Ti ricordi quel passo verso l'inizio, nel bel mezzo di tutte quelle fandonie, quando Torak dice di essere salito sulle vette di Korim per discutere con UL della creazione del mondo?»

«Vagamente.»

«UL non ne voleva sapere, così Torak girò le spalle al padre e tornò giù a raccogliere gli angarak per poi ricondurli a Korim. Disse loro che cosa progettava per il suo popolo e allora, come c'era da aspettarsi, gli angarak caddero in ginocchio e cominciarono a massacrarsi l'un l'altro per offrire sacrifici al loro dio. In quel passo c'è una parola: 'Halagachak'. Significa 'tempio', o qualcosa del genere. Avevo sempre pensato che Torak parlasse in senso figurato, ma mi sbagliavo. Il tempio è questo picco. L'altare lassù lo conferma e queste sono le terrazze da cui gli angarak assistevano ai sa-

crifici umani che i grolim offrivano al loro dio. Se non mi sbaglio questo è anche il luogo in cui Torak parlò a suo padre. Nonostante tutto quello che si possa pensare del vecchio Faccia Bruciata, si tratta di uno dei luoghi più sacri sulla Terra.»

«Continuate a parlare del padre di Torak», osservò Zakath con aria perplessa. «Non sapevo che gli dei avessero un padre.»

«Ma certo», rispose Ce'Nedra in tono altezzoso. «Lo sanno tutti.»

«Be', io no.»

«Il padre degli dei è UL», riprese lei con voluta noncuranza.

«Ma UL non è il dio degli ulgos?»

«Non proprio per scelta», spiegò Belgarath. «Fu il primo Gorim a costringercelo.»

«Come si fa a costringere un dio a fare qualcosa?»

«Si usa molta cautela», rispose Beldin. «Molta, molta cautela.»

«Io ho incontrato UL», riprese Ce'Nedra senza che nessuno le avesse chiesto niente. «Direi che gli piaccio.»

«A volte sa essere davvero irritante, non trovi?» disse Zakath a Garion.

«Te ne sei accorto anche tu...»

«Non è indispensabile piacere a voi», ribatté lei scuotendo i riccioli. «Una ragazza che piace a un dio è a posto.»

A quel punto Garion cominciò a nutrire qualche speranza. Se Ce'Nedra aveva ancora voglia di scherzare con loro, voleva dire che non credeva poi così seriamente alla possibilità di una precoce dipartita. Nonostante tutto, però avrebbe preferito riuscire a toglierle quel pugnale.

«E nel corso delle tue affascinanti esplorazioni sei per caso riuscito a individuare quella famosa caverna?» domandò Belgarath rivolto a Silk. «Credevo fosse per quello che ti aggiravi nella nebbia.»

«La caverna?» ripeté Silk. «Oh, sì. Si trova sul lato nord. C'è una specie di anfiteatro di fronte all'entrata. L'ho trovata nei primi dieci minuti.»

Belgarath lo fulminò con lo sguardo.

«Non è proprio una caverna, però», riprese Silk. «All'interno forse si aprirà una grotta, ma l'entrata sembra più una grande porta. È fiancheggiata da due pilastri e sull'architrave c'è una faccia conosciuta.»

«Torak?» disse Garion sentendosi chiudere lo stomaco.

«E chi altri?»

«Non sarebbe meglio rimetterci in marcia, allora?» suggerì Durnik. «Se Zandramas è già sull'isola...»

«E allora?» intervenne Beldin.

Si voltarono tutti a guardare la piccola figura grottesca del gobbo.

«Zandramas non può entrare in quella grotta senza di noi, giusto?» chiese lui a Cyradis.

«Esatto, Beldin», rispose lei. «Le è proibito.»

«Bene. Allora lasciamo che aspetti. Sono certo che si godrà l'attesa. C'è qualcosa da mangiare? Va bene fare il gabbiano, ma mangiare pesce crudo, no.»

22

Aspettarono per quasi un'ora, finché Beldin decise che ormai Zandramas dovesse essere al limite della sopportazione. Nel frattempo, Garion e Zakath ne avevano approfittato per mettersi l'armatura. «Vado a dare un'occhiata», disse infine il nano. Lentamente assunse le sembianze di un gabbiano e si alzò in volo nella nebbia. Al suo ritorno ridacchiava malignamente. «Non ho mai sentito usare un linguaggio simile da una donna», disse. «Supera persino te, Pol.»

«Che cosa sta facendo?» gli chiese Belgarath.

«È ferma fuori dall'entrata della caverna... o dalla porta, se preferite chiamarla così. Aveva con sé una quarantina di grolim.»

«*Una quarantina?*» ripeté Garion. Poi si rivolse a Cyradis in tono d'accusa: «Avevi detto che saremmo stati pari».

«Perché, tu non vali forse cinque di loro, Belgarion?» chiese lei.

«Be'...»

«Hai detto *aveva*?» riprese Belgarath rivolto al fratello.

«La nostra amica con la polvere di stelle nel sangue ha obbligato parecchi dei suoi grolim a cercare di attraversare la soglia che a quanto pare per lei è sigillata. Non so con certezza se poi sia stata la forza a guardia della porta o Zandramas che ha perso la pazienza vedendo i grolim fallire. Comunque almeno cinque di loro al momento sono visibilmente morti, e Zandramas si aggira lì fuori come una furia inventandosi imprecazioni. A proposito, tutti i suoi grolim hanno il cappuccio foderato di viola.»

«Maghi, dunque», commentò cupamente Polgara.

«La magia dei grolim non è poi tanto profonda», minimizzò Beldin con una scrollata di spalle.

«Le hai visto le luci sotto la pelle?» domandò Garion.

«Oh, altroché. La sua faccia sembra un campo pieno di lucciole in una notte d'estate. Ho visto anche qualcos'altro. Quell'albatros è qui in giro. Ci

siamo riconosciuti, ma non avevamo tempo di fermarci a chiacchierare.»

«E che cosa fa?» domandò sospettoso Silk.

«Si libra nell'aria. Sai come sono fatti gli albatros... non credo che muovano le ali più di una volta alla settimana. La nebbia comincia a diradarsi. Perché non cominciamo a muoverci con cautela e non ci piazziamo su una di queste terrazze, proprio sopra l'anfiteatro, in attesa che arrivi la luce? Vedere un gruppo di figure scure emergere dalla nebbia sarà una bella sorpresa per Zandramas...»

«Sei riuscito a vedere il mio piccolo?» chiese Ce'Nedra con voce accorata.

«Non si può più chiamarlo piccolo, ragazza mia. È un bambinetto robusto, con i riccioli biondi come quelli di Eriond. Dalla sua espressione mi è parso di capire che la compagnia non gli piaccia e promette di crescere con un bel caratteraccio, come il resto della sua famiglia. Se Garion gli mettesse in mano la spada, sono sicuro che potremmo sederci tutti e stare a guardare come risolve il problema.»

«Preferirei non cominciasse a uccidere prima di perdere i denti da latte», rispose con fermezza Garion. «C'è ancora qualcun altro?»

«Il gruppo comprende anche l'arciduca Otrath, se ricordo bene la descrizione che ce ne ha fatto sua moglie. Porta in testa una corona da quattro soldi ed è vestito con abiti reali di seconda mano. Nei suoi occhi però non si intravede nemmeno un barlume di intelligenza.»

«Quello è mio», ringhiò Zakath. «Non ho mai avuto l'occasione di trattare personalmente un caso di alto tradimento.»

«Sua moglie te ne sarà eternamente grata.» Beldin sogghignò. «Potrebbe persino decidere di venire a Mal Zeth a offrirti i suoi ringraziamenti... in natura. Ti consiglio di riposarti prima di affrontarla.»

«Trovo sconveniente la piega che questa conversazione sta prendendo», intervenne sdegnosamente Cyradis. «Le ore trascorrono. Procediamo.»

«Qualsiasi cosa il vostro cuore desideri, mia piccola cara.» Beldin sogghignò.

Nonostante tutto Cyradis non poté fare a meno di sorridere.

L'umore del gruppo si era fatto di nuovo scherzoso. Stavano avvicinandosi a quello che probabilmente sarebbe stato l'Evento più importante di tutti i tempi, sdrammatizzarlo era una reazione naturale.

Silk li condusse fuori dal loro nascondiglio, appoggiando silenziosamente i piedi calzati in morbidi stivali sulla pietra bagnata. Garion e Zakath, d'altra parte, dovevano muoversi con molta cautela per non fare rumore.

Le terrazze di pietra che salivano ripidamente verso la vetta erano tutte alte tre metri circa, ma a intervalli regolari una serie di scalinate conducevano dall'una a quella seguente. Silk li fece salire di tre livelli e poi cominciò a girare intorno al tronco di piramide. Quando raggiunsero l'angolo nordorientale, si fermò. «Ora sarà meglio procedere molto silenziosamente», sussurrò. «Siamo a un centinaio di iarde da quell'anfiteatro. Non vogliamo che un qualche grolim dalle orecchie lunghe ci senta.»

Sgusciarono intorno all'angolo e si avviarono con molta prudenza lungo il lato nord, procedendo per diversi minuti. Poi Silk si fermò di nuovo e si sporse oltre l'orlo della piattaforma a spiare giù nella nebbia. «Ci siamo», sussurrò. «L'anfiteatro è una rientranza rettangolare su questo lato del picco. Parte dalla spiaggia e sale su verso quel portale, o qualunque cosa sia. Se guardate giù, vedrete che c'è un'apertura tra le terrazze. L'anfiteatro è proprio sotto di noi. In questo momento siamo a un centinaio di iarde da Zandramas.»

Garion sbirciò giù nella nebbia, desiderando quasi di poterla spazzare via con un unico colpo in modo da poter guardare in faccia il suo nemico.

«Resisti», gli mormorò Beldin. «Il momento arriverà presto. Non roviniamole la sorpresa.»

Dalla nebbia si levavano voci sconnesse: voci aspre e gutturali di grolim. La foschia sembrava in qualche modo attutirle, cosicché Garion non riusciva a distinguere le singole parole, cosa che del resto non era nemmeno necessaria.

Attesero.

Ormai il sole era sorto dall'orizzonte orientale e il suo disco pallido era appena visibile attraverso la foschia e le nuvole rimaste dalla tempesta del giorno precedente. Finalmente la nebbia iniziò a dissolversi e Garion cominciò a intravedere il cielo. Il sole, ancora basso sull'orizzonte orientale, splendeva sulla pancia delle nubi, macchiandole di un rabbioso color arancio rossastro. Sembrava quasi che il cielo avesse preso fuoco.

«Pittoresco», sussurrò Sadi, passandosi nervosamente il pugnale avvelenato da una mano all'altra. Appoggiò per terra la cassetta di pelle rossa e la aprì. Poi tirò fuori la boccetta di terracotta, tolse il tappo e la appoggiò su un lato. «Dovrebbe esserci qualche topo su questa scogliera», disse, «o almeno uova di uccelli. Zith e i suoi piccoli ci si troveranno bene.» Quindi si rialzò e si infilò nella tasca della tunica un sacchetto che aveva preso dalla cassetta. «Una piccola precauzione», mormorò come per giustificarsi.

Ormai la nebbia si stendeva sotto di loro come un oceano grigio perla al-

l'ombra della piramide. Garion udì uno strano grido malinconico e sollevò lo sguardo. L'albatros planava sulle sue ali immobili sopra la nebbia. Fissando la foschia ai suoi piedi, Garion tolse la copertura di pelle che avvolgeva l'elsa della sua spada. Il Globo ardeva di una luce tenue, ma il suo colore non era azzurro, bensì un rosso irato, simile al colore del cielo in fiamme.

«Ecco la conferma, vecchio lupo», disse Poledra al marito. «Il Sardion si trova in quella grotta.»

Belgarath, con i capelli e la barba argentei illuminati dal riflesso rosso della luce che batteva contro le nubi, mugugnò il suo assenso.

Nella nebbia sotto di loro cominciarono a formarsi dei mulinelli, come se si fosse trattato della superficie di un mare in tempesta. La foschia si diradò ancora di più. Ormai Garion riusciva a distinguere vaghe sagome, forme indistinte e scure.

Solo un vago velo li separava ormai dai loro nemici.

«Santa Maga!» esclamò allarmata la voce di un grolim. «Guardate!»

Una figura incappucciata e avvolta in una tunica scintillante di seta nera volteggiò su se stessa, e Garion si trovò di fronte il volto del Figlio delle Tenebre. Molte volte aveva sentito descrivere le luci che ardevano sotto la pelle di Zandramas, ma nessuna descrizione avrebbe potuto prepararlo a ciò che ora vedeva. Le luci sul volto del Figlio delle Tenebre non erano ferme, turbinavano incessantemente. All'ombra di quell'antica piramide, i lineamenti della donna erano quasi indistinguibili, ma quel turbinio di luci dava l'impressione, come recitavano le parole criptiche degli Oracoli di Ashaba, che «tutto l'universo stellato» fosse imprigionato nelle sue carni.

Alle sue spalle Garion sentì il freddo sibilo del respiro di Ce'Nedra. Si voltò e vide l'esile regina che, con il pugnale stretto in mano e gli occhi infiammati dall'odio, si gettava verso le scale che scendevano all'anfiteatro. Ma Polgara e Velvet, intuito il suo piano disperato, la fermarono immediatamente e la disarmarono.

Allora Poledra si avvicinò al margine della terrazza. «Dunque il momento è giunto, Zandramas», disse con voce adamantina.

«Aspettavo che tu ti unissi ai tuoi amici, Poledra», rispose la maga in tono beffardo. «Ero preoccupata, temevo che ti fossi persa. Ora siete al completo e possiamo procedere con ordine.»

«Il tuo interesse per l'ordine è un po' tardivo, Zandramas», ribatté Poledra, «ma non importa. Com'era stato predetto, siamo arrivati tutti al luogo predestinato nel momento predestinato. Possiamo mettere da parte le follie

ed entrare? Ormai l'universo comincerà a essere impaziente.»

«Non ancora, Poledra», si oppose Zandramas.

«Che noia», ribatté stancamente la consorte di Belgarath. «È proprio un tuo difetto, Zandramas. Anche quando è ormai dimostrato che un certo trucco non funziona, tu insisti. Hai fatto di tutto per evitare questo incontro, ma tutto è stato vano. E ognuno dei tuoi tentativi ti ha soltanto portato più rapidamente verso questo luogo. Non credi sia ora di rinunciare ai tuoi divertimenti e accettare di buon grado le regole?»

«No, Poledra.»

Poledra sospirò. «Benissimo, Zandramas», disse in tono rassegnato, «come preferisci.» Tese il braccio a indicare Garion. «Dato che sei così testarda, ecco, chiamo lo Sterminatore del dio.»

Lentamente, con un gesto calcolato, Garion portò la mano dietro le spalle e la strinse intorno all'elsa della spada. Con un sibilo rabbioso, la lama venne sfilata dal fodero, avvolta da una fiamma azzurro incandescente. Sulla mente di Garion era scesa una calma glaciale. I dubbi e le paure erano scomparsi, come era successo già a Cthol Mishrak, e lo spirito del Figlio della Luce ora lo possedeva completamente. Impugnò l'elsa con entrambe le mani e lentamente sollevò la spada finché la lama fiammeggiante fu puntata contro le nubi che incombevano sopra di loro. «Ecco il tuo destino, Zandramas!» ruggì con voce spaventosa, mentre le parole arcaiche gli salivano automaticamente alle labbra.

«Questo non è ancora stato deciso, Belgarion», quello di Zandramas era un tono di sfida, e c'era da aspettarselo, ma la cosa non finiva lì. «Il destino non è sempre così semplice da leggere.» Fece un gesto imperioso e i grolim formarono una falange intorno a lei e intonarono un canto aspro nell'antica, odiosa lingua.

«Indietro!» ammonì Polgara, mentre insieme con i genitori e con Beldin si avvicinava all'orlo della terrazza.

Con la coda dell'occhio, Garion cominciò a scorgere il vago luccichio di un'ombra nera come l'inchiostro e nel suo cuore si fece strada un oscuro terrore. «State attenti», mise in guardia sottovoce i suoi amici. «Credo stia per scatenarci contro una di quelle illusioni di cui parlavamo ieri sera.» Poi avvertì il potente levarsi di una Volontà e udì un rombo. Un'ombra di pura oscurità rotolò fuori dalle mani tese dei grolim ammassati intorno a Zandramas, ma si frantumò in schegge nere che volarono sfrigolanti per tutto l'anfiteatro come topi spaventati non appena i quattro maghi pronunciarono all'unisono un'unica parola. Parecchi grolim caddero a terra contorcendosi,

e la maggior parte degli altri indietreggiò, impallidendo improvvisamente.

Beldin ridacchiò maliziosamente. «Vuoi provare ancora, cara?» schernì Zandramas. «Se avevi di queste intenzioni, dovevi portarti più grolim. Li stai consumando a un ritmo strabiliante.»

Senza mutare espressione, Zandramas scagliò contro il nano una palla di fuoco, che lui respinse come si fosse trattato solo di un fastidioso insetto.

A un tratto Garion comprese. L'onda di oscurità e la palla di fuoco erano soltanto un sotterfugio, un modo per distrarre la loro attenzione dall'ombra che andava formandosi in lontananza.

La Maga di Darshiva fece un sorrisetto ingenuo. «Non importa», scrollò le spalle. «Volevo soltanto metterti alla prova, mio buffo gobbetto. Ridi pure, Beldin. Mi piace vedere la gente che muore contenta.»

«Hai proprio ragione», concordò lui. «Sorridi un po' anche tu, mia cara, e guardati intorno. Dato che ci sei potresti dire addio al sole, perché non credo lo vedrai ancora per molto.»

«Tutte queste minacce sono proprio necessarie?» domandò stancamente Belgarath.

«È la tradizione», spiegò Beldin. «Insulti e vanterie sono un preludio comune alla fase più seria. E poi ha cominciato lei.» Abbassò lo sguardo sui grolim di Zandramas, che cominciavano di nuovo ad avanzare minacciosamente. «Mi sembra sia ora di scendere e preparare un bello stufato di grolim. A me piacciono tagliati sottili.» Tese la mano, fece schioccare le dita e le strinse intorno all'impugnatura di un coltello ulgos, dalla punta uncinata.

Guidati da Garion, si avviarono con passo deciso verso la scalinata e cominciarono a scendere, mentre i grolim si facevano sotto brandendo una gran varietà di armi.

«Stai indietro!» ordinò Silk a Velvet che si era unita a loro con uno dei suoi pugnali pronto all'uso.

«Neanche per idea», rispose lei seccamente. «Sto proteggendo il mio investimento.»

«Quale investimento?»

«Ne parliamo dopo. Adesso ho da fare.»

Il grolim che guidava la carica era un uomo gigantesco, grande quasi quanto Toth. Faceva oscillare un'enorme ascia e i suoi occhi erano colmi di follia. Quando fu a circa un metro e mezzo da Garion, Sadi si affiancò al re di Riva e tirò in piena faccia al grolim una manciata di polvere dal colore strano. Il grolim scosse la testa e si stropicciò gli occhi. Poi starnutì. E a un

tratto sul suo volto comparve un'espressione terrorizzata, accompagnata da un urlo. Tra grida orribili, il grolim lasciò cadere l'ascia, fece dietrofront e cominciò a fuggire facendosi largo tra i suoi compagni. Non si fermò nemmeno arrivato al livello più basso dell'anfiteatro, ma continuò a correre verso il mare. Dibattendosi entrò nell'acqua fino alla vita, dopodiché cadde oltre l'orlo di una terrazza nascosta sotto i flutti, e non diede prova di saper nuotare.

«Pensavo foste rimasto senza quella polvere», disse Silk a Sadi, lanciando uno dei suoi pugnali. Un grolim barcollò, portando le mani al manico del coltello che gli si era conficcato nel petto. Poi perse l'equilibrio e cadde pesantemente all'indietro, giù per la scalinata.

«Ne tengo sempre un po' da parte per le emergenze», rispose l'eunuco, schivando un fendente e nello stesso tempo ferendo un grolim con la sua lama avvelenata. Il nemico si irrigidì, quindi perse l'equilibrio e precipitò nel vuoto. Un gruppo di uomini vestiti di nero stavano cercando di sorprenderli alle spalle, dando la scalata ai massi sui lati della scalinata. Ma Velvet si inginocchiò e con freddezza affondò il pugnale nella faccia di un grolim che stava per raggiungere la vetta. Con un grido strozzato l'uomo si portò le mani alla faccia e precipitò all'indietro, portando con sé parecchi dei suoi compagni.

Quindi la bionda drasnian passò di corsa sull'altro lato delle scale srotolando il suo laccio argenteo. Rapidamente lo passò intorno al collo di un grolim che si stava arrampicando sugli scalini. Poi chinandosi passò sotto le sue braccia che si agitavano minacciose, si girò fino a trovarsi schiena contro schiena e a quel punto si chinò in avanti. I piedi del grolim si sollevarono da terra, mentre lui cercava di afferrare il laccio che lo stringeva al collo con entrambe le mani. Per qualche attimo i suoi piedi scalciarono invano, mentre il suo volto si faceva violaceo, poi tutto il suo corpo divenne pesante e inanimato. Velvet si girò, liberò il laccio e con freddezza spinse il cadavere oltre l'orlo della piattaforma.

Durnik e Toth si erano disposti accanto a Garion e Zakath e i quattro scendevano inarrestabili la scalinata, un passo dopo l'altro, colpendo e ferendo le figure vestite di nero che si scagliavano contro di loro. La mazza di Durnik era terrificante quasi quanto la spada del re di Riva. Toth abbatteva sui nemici l'ascia di Durnik con colpi regolari, mentre il suo volto restava inespressivo come quello di un uomo che abbatta un albero. Zakath, con la sua tecnica di finte e parate, menava fendenti letali con la spada enorme ma quasi priva di peso. Ben presto i gradini ai piedi del terribile

quartetto furono cosparsi di corpi contorti e inondati di sangue.

«Attenti a dove mettete i piedi», ammonì Durnik, sfracellando il cranio di un altro grolim. «La scalinata sta diventando scivolosa.»

Garion fece volare la testa di un altro grolim che andò a rimbalzare sui gradini come una palla, mentre il resto del corpo volava giù dalla scalinata. A quel punto il re di Riva si azzardò a guardarsi rapidamente alle spalle. Belgarath e Beldin si erano uniti a Velvet e difendevano la piattaforma con crudeltà e spietatezza.

Quando il gruppo raggiunse il fondo della scalinata, i grolim di Zandramas erano quasi tutti morti. Con la sua consueta prudenza, Sadi passò in rassegna i cadaveri sul pavimento di pietra dell'anfiteatro, trafiggendo morti e feriti con la sua lama avvelenata.

Zandramas sembrava sorpresa dalla violenza dei suoi avversari. Manteneva tuttavia le sue posizioni, chiusa in uno sprezzante atteggiamento di sfida. Alle sue spalle, con la bocca spalancata per il terrore, c'era un uomo che portava una corona da quattro soldi e stropicciati abiti reali. Data la vaga somiglianza con Zakath, Garion fu certo che si trattasse dell'arciduca Otrath. Poi, infine, il re di Riva vide suo figlio. Aveva volutamente evitato di guardarlo durante la loro sanguinaria discesa, poiché non era certo di quale sarebbe stata la sua reazione e in quel momento la concentrazione era di vitale importanza. Come Beldin aveva detto, Geran era cresciuto. I riccioli biondi davano una certa dolcezza al suo volto, ma il suo sguardo era duro quando incontrò quello del padre. Era chiaro che Geran nutriva un odio profondo per la donna che lo teneva per un braccio.

Con un gesto grave, Garion sollevò la spada all'altezza della visiera, in un saluto, e con altrettanta serietà, Geran gli rispose alzando la mano libera.

Allora il re di Riva cominciò un'avanzata implacabile, fermandosi solo un attimo per togliere dalla sua strada con un calcio una testa di grolim. l'incertezza che aveva provato a Dal Perivor era scomparsa. Zandramas era a pochi metri di distanza, e il fatto che fosse una donna non aveva più importanza. Garion sollevò la spada fiammeggiante e continuò ad avanzare.

Di nuovo con la coda dell'occhio colse l'ombra tremolante, che si faceva sempre più scura. Esitò, mentre dentro di lui cresceva il terrore. Per quanto provasse, non riusciva a cancellarlo. Vacillò.

L'ombra, sulle prime vaga, cominciò a prendere forma in un volto odioso, torreggiante alle spalle della maga vestita di nero. Gli occhi di quell'essere erano vacui e senz'anima, la bocca spalancata in un'espressione di im-

pronunciabile disperazione, come se il proprietario di quella faccia fosse stato sprofondato da un luogo di luce e gloria in un orrore che andava al di là dell'immaginazione. Quella disperazione, tuttavia, non conteneva pietà o comprensione, ma esprimeva piuttosto l'implacabile bisogno che quell'orribile creatura provava di trovare altri con cui condividere la propria infelicità.

«Guardate il Re degli Inferi!» gridò trionfante Zandramas. «Fuggite ora e godetevi gli ultimi attimi della vostra vita prima che vi trascini tutti giù con sé nella tenebra eterna, tra le fiamme inestinguibili e l'eterna disperazione.»

Garion si fermò. Non poteva avanzare verso quel sommo orrore.

E poi una voce gli giunse dai ricordi, e con la voce un'immagine. Gli sembrava di trovarsi nella radura di una foresta. Dal cielo pesante e ancora buio scendeva una pioggerellina sottile, e le foglie sotto i suoi piedi erano fradice. Eriond stava parlando ai suoi amici con voce serena. Era successo subito dopo il loro primo incontro con Zandramas, ricordò Garion, quando la maga sotto forma di drago li aveva attaccati. «Ma il fuoco non era reale», stava spiegando il ragazzo. «Non lo sapevate?» Li guardò un po' sorpreso perché non riuscivano a capire. «Era soltanto un'illusione. Tutto il male non è nient'altro che un'illusione. Mi dispiace che vi siate preoccupati, ma non ho avuto tempo di spiegare.»

Quella era la chiave, ora Garion capiva. Le allucinazioni erano il risultato della follia, ma le illusioni no. Non stava impazzendo, il volto del Re degli Inferi non era più reale di quanto fosse stata l'illusione di Arell che Ce'Nedra aveva incontrato nella foresta vicino a Kell. L'unica arma che il Figlio delle Tenebre aveva per contrastare il Figlio della Luce era l'illusione, un trucco sottile che agiva sulla mente. Era un'arma potente, ma molto fragile. Un unico raggio di luce bastava a distruggerla. Il re di Riva riprese ad avanzare.

«Garion!» gridò Silk.

«Ignorate quella faccia», disse Garion. «Non è reale. Zandramas sta cercando di spaventarci per farci impazzire. Quella faccia non è lì. Non è niente altro che un'ombra.»

Zandramas trasalì, mentre l'enorme immagine alle sue spalle fluttuava e si dissolveva. Il suo sguardo saettò da un lato all'altro e a Garion parve di scorgere un'esitazione quando si posò sul portale che conduceva all'interno della grotta. Come se l'avesse visto con i suoi stessi occhi, Garion si convinse che lì dentro c'era qualcosa... e che questo qualcosa era l'ultima arma

di Zandramas. Allora il Figlio delle Tenebre, apparentemente incurante di aver perso lo stratagemma che si era sempre rivelato tanto efficace, fece un rapido gesto ai pochi grolim rimasti.

«No.» Fu la voce chiara e gentile della Profetessa di Kell a parlare. «Questo non posso permetterlo. La questione va decisa con la Scelta, non con una rissa insensata. Metti via la spada, Belgarion di Riva, e tu ritira i tuoi scagnozzi, Zandramas di Darshiva.»

Garion si accorse che i muscoli delle sue gambe si erano all'improvviso irrigiditi, impedendogli di fare anche solo un passo. Con uno sforzo si girò e vide Cyradis che scendeva le scale, guidata da Eriond. Immediatamente dietro di lei venivano zia Pol, Poledra e la regina di Riva.

«Il compito che qui condividete», riprese Cyradis con la sua strana voce corale, «non è distruggervi a vicenda, poiché se uno di voi distruggesse l'altro i vostri compiti resterebbero incompleti e anch'io sarei incapace di portare a termine il mio. E allora tutto ciò che è, che è stato e che sarà perirebbe per sempre. Metti via la spada, Belgarion, e tu scaccia i tuoi grolim, Zandramas. Entriamo nel 'Luogo che più non è' e pronunciamo le nostre scelte, l'universo si sta stancando del nostro esitare.»

A malincuore Garion rinfilò la spada nel fodero, ma la Maga di Darshiva socchiuse gli occhi. «Uccidetela», ordinò ai suoi grolim con voce gelidamente inespressiva. «Uccidete la cieca strega dalasian nel nome del nuovo dio degli angarak.»

I grolim sopravvissuti, con il volto trasfigurato da un'esaltazione religiosa, si mossero verso la scalinata. Eriond sospirò e si fece avanti risoluto, schermando con il suo corpo quello di Cyradis.

«Non sarà necessario, Portatore del Globo», gli disse la profetessa. Chinò appena il capo e la voce corale cominciò a gonfiarsi in un crescendo. I grolim esitarono, quindi presero ad aggirarsi a tentoni, guardandosi intorno nella luce del giorno con occhi che non vedevano.

«È di nuovo l'incantesimo», sussurrò Zakath. «Lo stesso che difende Kell. Sono diventati ciechi.»

Questa volta però ciò che i grolim vedevano nella loro cecità non era il volto di dio come nel caso del buon vecchio, che era stato sacerdote di Torak e che loro avevano incontrato nell'accampamento di pastori vicino a Kell, ma qualcosa di molto diverso. L'incantesimo, evidentemente, poteva avere due effetti diversi. Dapprima i grolim lanciarono grida disorientate, poi grida di terrore. Infine le grida divennero urli, mentre gli uomini si aggiravano impazziti, scontrandosi e persino abbassandosi a gattoni per

sfuggire a ciò che vedevano. Si avviarono ciecamente verso il mare, ovviamente destinati a seguire il destino del grande grolim a cui Sadi aveva gettato in faccia quella sua strana polvere. Dibattendosi, entrarono tra le onde che ora si srotolavano lentamente, e uno per uno si allontanarono verso l'acqua profonda.

Alcuni di loro sapevano nuotare, anche se non molti. Così, quelli che poterono, si allontanarono verso il largo e verso una morte certa. Gli altri, invece, sprofondarono sotto la superficie del mare, in una scena di mani che si levavano imploranti e colonne di bollicine che segnavano il punto in cui ciascuno di loro era scomparso.

L'albatros planò sopra di loro con le sue grandi ali immobili, e dopo un attimo tornò a volteggiare sopra l'anfiteatro.

23

«E ora sei, come hai sempre voluto essere, sola, Figlio delle Tenebre», disse severamente Cyradis.

«Coloro che mi accompagnavano non avevano importanza, Cyradis», rispose con indifferenza Zandramas. «Hanno servito il loro scopo e ora non ho più bisogno di loro.»

«Sei dunque pronta a entrare attraverso il portale nel 'Luogo che più non è' per trovarti alla presenza del Sardion e lì compiere la tua scelta?»

«Certo, Santa Profetessa», acconsentì Zandramas con sorprendente mitezza. «Sarò felice di unirmi al Figlio della Luce e di entrare con lui nel tempio di Torak.»

«Stai attento, Garion», sussurrò Silk. «Questo tono non mi piace. Ha in mente qualcosa.»

Ma anche Cyradis doveva avere fiutato l'inganno. «La tua improvvisa accettazione lascia perplessi, Zandramas», riprese. «Per tutti questi mesi hai lottato invano per evitare l'incontro e ora sei ansiosa di correre nella grotta. Che cosa ti ha fatto mutare? Forse laggiù ci attende un pericolo nascosto? Stai ancora cercando di attirare il Figlio della Luce alla sua distruzione, credendo così di poter evitare la necessità della Scelta?»

«La risposta alla tua domanda, strega cieca, si trova dietro quel portale», fu la dura risposta di Zandramas. Quindi la Maga di Darshiva voltò la faccia scintillante verso Garion. «Certamente il grande Sterminatore del dio non conosce paura», disse. «O forse colui che ha ucciso Torak è diventato tutto d'un tratto timido e timoroso? Che minaccia potrei mai essere io, una

semplice donna, per il più potente guerriero del mondo? Entriamo nella grotta insieme. Con fiducia lascio nelle tue mani la mia sicurezza, Belgarion.»

«Non è come credi, Zandramas», dichiarò la Profetessa di Kell. «È troppo tardi ormai per sotterfugi e inganni. Soltanto la scelta potrà liberarti.» Rimase un attimo in silenzio e poi fece un piccolo cenno con il capo. Di nuovo Garion udì levarsi il mormorio corale. «Ah», disse infine, «ora comprendiamo. Quel passo nel libro dei cieli era oscuro, ma adesso si è chiarito.» Si voltò verso il portale. «Vieni fuori, Signore dei Demoni. Non restare nascosto nel buio ad aspettare la preda, esci allo scoperto in modo che possiamo vederti.»

«*No!*» gridò con voce roca Zandramas.

Ma era troppo tardi. Con riluttanza, come se vi fosse costretto, il drago ferito uscì dalla grotta, ruggendo e sputando fuoco e fiamme.

«Non di nuovo», gemette Zakath.

Ma Garion non vide solo un drago. Come nella foresta innevata fuori da Val Alorn, quando a quattordici anni dopo aver affrontato con la lancia il cinghiale aveva visto l'immagine di Barak sovrapporsi a quella del possente orso venuto in suo aiuto, ora all'interno del drago vide la forma del Signore dei Demoni Mordja. Mordja, nemico supremo di Nahaz, il demone che aveva trascinato l'urlante Urvon nell'eterno precipizio degli inferi. Mordja, che con una decina di braccia serpeggianti brandiva una spada enorme, una spada che Garion riconosceva fin troppo bene. Il Signore dei Demoni, rinchiuso nella forma del drago, avanzò con passi mostruosi brandendo Cthrek Goru, la terribile spada d'ombra di Torak.

Le nubi infiammate di rosso sopra le loro teste furono squarciate da un lampo, mentre l'abominevole bestia doppia si avvicinava. «Sparpagliatevi», gridò Garion. «Silk! Spiega tu che cosa fare!» Il re di Riva tirò un profondo respiro mentre il cielo eruttava fulmini che andavano a schiantarsi sulle pareti della piramide a terrazze, accompagnati da tuoni che facevano tremare la terra. «Andiamo!» esclamò Garion rivolto a Zakath, sfoderando ancora una volta la spada di Stretta di Ferro. Ma d'un tratto si fermò, ammutolito. Poledra, con la stessa calma con cui avrebbe attraversato un prato fiorito, si dirigeva verso il mostro. «Il tuo Padrone è il Signore dell'Inganno, Mordja», disse alla creatura che si era improvvisamente immobilizzata davanti a lei, «ma è ora di mettere fine agli inganni. Ora tu dirai soltanto la verità. Qual è il tuo scopo qui? Qual è lo scopo di tutti quelli della tua specie in questo posto?»

Il Signore dei Demoni, congelato nella forma del drago, ringhiò tutto il suo odio, dimenandosi e contorcendosi nel tentativo di liberarsi.

«Parla, Mordja», ordinò Poledra. Possibile che esistesse qualcuno con tutto quel potere?

«No.» Mordja sputò con rabbia quell'unica parola.

«Invece parlerai», ripeté la nonna di Garion con voce spaventosamente tranquilla.

Allora Mordja lanciò un grido, un urlo di indescrivibile dolore.

«Qual è il tuo scopo?» insisté Poledra.

«Servo il Re degli Inferi!» rispose il demone.

«E qual è lo scopo del Re degli Inferi in questo luogo?»

«Entrare in possesso delle pietre del potere», ululò Mordja.

«Perché?»

«Per poter rompere le catene, le catene in cui lo imprigionò il maledetto UL prima che voi tutti foste creati.»

«Per questo dunque hai aiutato il Figlio delle Tenebre e per questo il tuo nemico Nahaz ha aiutato il discepolo di Torak? Il tuo padrone non sapeva che ciascuno di loro avrebbe cercato di innalzare un nuovo dio? Un dio che lo avrebbe imprigionato ancor più duramente?»

«Ciò che loro cercavano di fare non aveva importanza», ringhiò Mordja. «Nahaz e io lottavamo l'uno contro l'altro, ma la nostra lotta non era diretta dal folle Urvon né dalla dissoluta Zandramas. Nell'istante in cui uno di loro avesse raggiunto il Sardion, il Re degli Inferi avrebbe afferrato la pietra con le mie mani, o con le mani di Nahaz. Poi, usandone il potere, uno qualsiasi di noi avrebbe strappato Cthrag Yaska dallo Sterminatore del dio e avrebbe consegnato entrambe le pietre al nostro Padrone. E nell'istante in cui avesse avuto entrambe le pietre, *lui* sarebbe diventato il nuovo dio. Le sue catene si sarebbero rotte e lui avrebbe potuto affrontare UL come un dio di uguale potenza, se non anche più potente. E tutto ciò che è, è stato o sarà, sarebbe appartenuto a lui e a lui solo.»

«E quale sarebbe stato allora il destino del Figlio delle Tenebre o del discepolo di Torak?»

«Sarebbero stati la nostra ricompensa. Anche ora Nahaz si nutre per l'eternità del folle Urvon nel pozzo più buio degli inferi, come io mi nutrirò di Zandramas. La somma ricompensa del Re degli Inferi è il tormento eterno.»

La Maga di Darshiva rimase inorridita, senza parole, quando apprese il destino del suo spirito, così crudelmente pronunciato.

«Tu non puoi fermarmi, Poledra», la provocò Mordja, «poiché il Re degli Inferi ha dato forza alla mia mano.»

«Tuttavia la tua mano è confinata nel corpo di questa bestia primitiva», ribatté Poledra. «Hai compiuto la tua scelta e in questo luogo una scelta una volta compiuta non può essere ripudiata. Qui combatterai da solo, il tuo unico alleato non sarà il Re degli Inferi ma soltanto questa creatura priva di ragione che ti sei scelto.»

Il demone sollevò la bocca terribile, piena di zanne, in un possente ululato, quindi si dimenò, scuotendo le enormi spalle da un lato e dall'altro nel tentativo disperato di liberarsi della forma che lo conteneva.

«Vuol dire che dovremo affrontarli entrambi?» chiese Zakath a Garion con voce tremante.

«Temo di sì.»

«Ma Garion, sei impazzito?»

«Dobbiamo farlo, Zakath. Almeno Poledra è riuscita a limitare il potere di Mordja... non so come, ma l'ha fatto. E dato che non ha tutti i suoi poteri, abbiamo almeno una possibilità di sconfiggerlo. Coraggio.» Garion abbassò la visiera dell'elmo e avanzò, menando fendenti con la sua spada fiammeggiante.

Silk e gli altri si erano sparpagliati e si avvicinavano al drago da ogni parte.

Mentre si muoveva con cautela insieme con Zakath, Garion considerò un aspetto che avrebbe potuto rivelarsi un vantaggio ancor maggiore. La fusione della mente primitiva del drago e di quella antichissima del demone non era completa. La bestia, con la sua ostinata stupidità, riusciva a vedere con l'unico occhio rimastole soltanto i nemici che le stavano davanti, e quelli caricava, senza badare agli amici di Garion che si muovevano verso i suoi fianchi. Mordja, tuttavia, era consapevole del pericolo che lo circondava. Questa divisione nella mente dell'enorme creatura con le ali da pipistrello provocava una strana esitazione, che si trasformava addirittura in indecisione. Allora Silk, armato della spada di uno dei grolim caduti, sferrò il primo attacco da dietro e con un colpo potente staccò un pezzo della coda.

Il drago lanciò un grido di dolore, e dalla sua bocca spalancata uscì una colonna di fiamme. Travolgendo quel poco controllo che Mordja aveva su di lei, la bestia si girò goffamente per rispondere all'aggressione di Silk. Ma lo smilzo drasnian si mise agilmente al sicuro, mentre gli altri tutt'intorno si lanciavano all'attacco. Durnik batteva la mazza con ritmo impla-

cabile su un fianco dell'animale, mentre Toth sull'altro fianco abbatteva l'ascia con un ritmo non meno spietato.

Un piano disperato prese forma nella mente di Garion. «Datti da fare con la coda», gridò a Zakath. Poi arretrò di qualche passo per prendere la rincorsa e si lanciò in avanti. Con movimenti resi goffi dall'armatura, balzò sulla groppa del drago e cominciò a salire.

«Garion!» chiamò terrorizzata la voce di Ce'Nedra. Ma lui la ignorò e continuò ad arrampicarsi tra le scaglie della schiena finché arrivò a mettere i piedi sulle spalle del drago, tra le ali da pipistrello. Sapeva bene che l'animale non temeva e non avrebbe nemmeno sentito i colpi della sua spada fiammeggiante, ma Mordja sì. Sollevò la spada di Stretta di Ferro e con un colpo possente la affondò all'attaccatura del collo squamoso. Il drago, intento a parare gli attacchi dei nemici che lo fronteggiavano, non ci fece caso. Mordja invece lanciò un grido di dolore, mentre la forza del Globo lo ustionava. Questo era il loro vantaggio. Lasciato a se stesso, il drago era incapace di fronteggiare i loro molteplici attacchi, e il Globo poteva infliggere una sofferenza intollerabile al demone che guidava la bestia. «Brucia!» ordinò Garion alla pietra, sollevando di nuovo la lama. Colpì, colpì e colpì ancora. La spada era riuscita ad aprirsi un varco con il calore tra le scaglie della bestia e ora gli affondava nella carne. L'immagine indistinta di Mordja, imprigionato nel drago, lanciò un urlo quando la spada affondò nel *suo* collo mentre feriva quello dell'animale. Allora Garion fece ruotare la lama e afferrando con due mani l'elsa la affondò ancor di più tra le immense spalle della bestia.

Mordja gridò.

Garion rivoltava la spada avanti e indietro, aprendo sempre di più la ferita.

Anche il drago sentì quel colpo, e anche lui gridò.

Di nuovo Garion sollevò la spada, e di nuovo la abbatté sulla ferita sanguinante, questa volta affondandola ancor di più.

Il drago e Mordja gridarono all'unisono.

I suoi amici si erano ritratti, stupiti dalla folle audacia del re di Riva. Poi, quando videro che il drago sollevava la testa sul collo sinuoso cercando di raggiungere l'aguzzino che gli stava scavando un enorme buco tra le spalle, tornarono all'attacco menando fendenti e pugnalate contro le scaglie più morbide che coprivano la gola, la pancia e i fianchi dell'animale. Muovendosi rapidamente per non essere calpestati dalla bestia gigantesca, Silk, Velvet e Sadi si lanciarono contro il ventre indifeso del loro gigantesco

avversario, che in quel momento era impegnato con Garion. Durnik continuava a battere con la mazza sul fianco della bestia, rompendogli metodicamente una costola dopo l'altra, mentre Toth sull'altro lato usava l'ascia. Belgarath e Poledra, trasformatisi di nuovo in lupi, azzannavano la coda che si dimenava convulsamente.

Finalmente Garion vide ciò che cercava: il tendine spesso come una gomena che si collegava a una delle enormi ali del drago. «Brucia di più!» gridò di nuovo al Globo.

La spada fu percorsa da una nuova fiamma, e questa volta Garion cominciò a usarla come una sega, facendo scivolare avanti e indietro la lama sul tendine per bruciare il legamento. Infine il tendine venne reciso e saltò via come una molla, mentre le due estremità si ritiravano serpeggiando nella carne sanguinante.

Il grido di dolore che si levò dalla bocca straripante di fiamme fu terribile. Il drago barcollò e cadde, contorcendo le membra gigantesche in un'atroce agonia.

Anche Garion venne scaraventato a terra. Si lasciò disperatamente rotolare, cercando di allontanarsi dagli artigli che stringevano l'aria. E a un tratto Zakath era al suo fianco e lo aiutava a rialzarsi. «Sei pazzo, Garion!» gli gridò l'amico con voce stridula. «Stai bene?»

«Bene, sì», rispose Garion in tono teso. «Andiamo a finire.»

Ma Toth era già lì. In piedi con le gambe divaricate all'ombra della gigantesca testa del drago, lavorava con l'ascia a decapitarlo. Enormi fiotti di sangue sgorgavano dalle arterie recise, mentre il gigante muto tagliava la trachea, grande come una canna fumaria. Se gli attacchi di Garion e dei suoi amici gli avevano causato dolore, l'aggressione di Toth minacciava la vita stessa del drago. Con un ultimo sforzo, la bestia si sollevò sulle zampe posteriori, incombendo sul muto gigante.

«Toth!» gridò Durnik. «Togliti di lì! Sta per colpire!»

Ma non fu la bocca dalle terribili zanne ad aggredire Toth. Vagamente, all'interno del corpo sanguinante del drago, Garion scorse la forma indistinta di Mordja che sollevava in un gesto disperato Cthrek Goru, la spada d'ombra. Poi il Signore dei Demoni si buttò in avanti. La lama, come fosse stata immateriale, uscì dal petto del drago e con la stessa facilità affondò in quello di Toth, sbucandogli fuori dalla schiena. Il corpo del gigante si irrigidì e poi scivolò via senza vita dalla lama, persino in punto di morte incapace di emettere un suono.

«No!» ruggì Durnik con voce colma di un dolore indescrivibile.

Garion si sentì pervadere da un gelo assoluto. «Tienigli le zanne lontane da me», disse a Zakath senza alcuna emozione nella voce. Quindi balzò in avanti, alzando ancora una volta la spada pronto a sferrare un colpo come non ne aveva mai sferrati prima. Non mirò alla ferita aperta da Toth, bensì a un punto nell'ampio petto del drago.

Cthrek Goru scattò pronta a scacciarlo, ma Garion parò il fendente, dopodiché strinse con tutta la forza delle braccia e delle spalle l'elsa della sua spada. Fissò sul demone che si ritraeva uno sguardo di puro odio e affondò la lama nel petto del drago con tutta la sua forza, mentre il potere del Globo si liberava in un'onda che quasi gli fece perdere l'equilibrio.

La spada del re di Riva affondò con estrema facilità nel cuore del drago, come un bastone nell'acqua.

L'urlo raccapricciante del drago e del Signore dei Demoni si interruppe improvvisamente con una specie di gorgogliante sospiro.

Con aria tetra, Garion liberò la spada e si allontanò dalla bestia scossa dalle convulsioni. Poi, come una casa in fiamme che crolla su se stessa, il drago si abbatté al suolo, fu scosso da pochi tremiti, quindi giacque immobile.

Stancamente, Garion si voltò.

Il volto di Toth era sereno, ma in ginocchio accanto a lui c'erano Cyradis e Durnik. Piangevano entrambi senza vergogna.

Nel cielo, sopra di loro, l'albatros lanciò un grido, un unico grido di dolore e lutto.

Cyradis piangeva, la benda che le copriva gli occhi era bagnata di lacrime.

Il cielo cupo ribolliva sopra di loro, mentre tra le pieghe delle nubi apparivano ombre nere come l'inchiostro, che torreggiavano sul riflesso rossastro del sole nascente, squarciate all'improvviso dai fulmini che saettavano nell'aria fosca per andare a colpire l'altare del dio orbo, in cima al pinnacolo.

Cyradis piangeva.

Le pietre che coprivano in un disegno regolare il terreno dell'anfiteatro erano scure, ancora bagnate dall'umidità della nebbia che aveva avvolto la scogliera prima dell'alba e dalla pioggia del giorno precedente. Le macchie bianche nella pietra color ferro scintillavano come stelle sulla superficie lucida e bagnata.

Cyradis piangeva.

Garion tirò un profondo sospiro e si guardò intorno. L'anfiteatro non era grande come se lo era immaginato, sicuramente non grande abbastanza da contenere ciò che vi era accaduto... ma d'altra parte il mondo intero non sarebbe stato grande abbastanza per questo. I volti dei suoi compagni, sommersi dalla luce rossastra e di tanto in tanto illuminati dal bianco intenso dei fulmini, guardavano con timore quella scena incredibile. I massi che formavano l'anfiteatro e la scalinata erano cosparsi di cadaveri di grolim, ammassati a gruppi o distesi in scure macchie informi. Garion udì uno strano rombo che si spense in lontananza quasi come un sospiro. Senza ombra di curiosità posò lo sguardo sul drago. La lingua dell'animale sporgeva dalla bocca spalancata e l'occhio da rettile lo fissava vacuo. Il suono che aveva udito proveniva da quell'immensa carcassa. Le interiora dell'animale, non sapendo ancora di essere partecipi della morte come il resto del drago, continuavano la loro metodica opera di digestione. Zandramas si guardava intorno, raggelata e incredula. Il mostro che aveva evocato e il demone con cui lo aveva animato erano entrambi morti, e il suo tentativo disperato di sfuggire alla necessità di una Scelta davanti a cui sarebbe stata impotente e indifesa era crollato come il castello di sabbia costruito da un bambino nel punto in cui si rompono le onde. Il figlio di Garion guardò suo padre con una fiducia e un orgoglio assoluti, e Garion si sentì confortare da quello sguardo sincero.

Cyradis piangeva. Nella mente di Garion si agitavano pensieri ed emozioni ma l'unico fatto irrefutabile era il pianto della Profetessa di Kell, distrutta dal dolore. In quel momento lei era la persona più importante dell'universo, e forse lo era sempre stata. Forse l'intero universo, pensò Garion, era. stato creato con lo scopo preciso di portare quella fragile ragazza in quel luogo e in quel preciso momento per compiere quell'unica Scelta. E se non ne fosse stata capace? E se la morte di colui che era stato la sua guida e il suo protettore, l'unica persona al mondo che lei avesse realmente amato, le avesse impedito di compiere la Scelta?

Cyradis piangeva e i minuti passavano. Garion capì, come se lo stesse leggendo direttamente da quel libro dei cieli che guidava i profeti, che il momento dell'incontro e della Scelta non era solo quel giorno particolare, ma un istante preciso di quel giorno, e se Cyradis sotto il peso di quel terribile dolore fosse stata incapace di scegliere in quell'istante, tutto ciò che era stato, era e sarebbe stato, sarebbe svanito come un sogno effimero. Cyradis doveva smettere di piangere, o tutto sarebbe andato perso per sempre.

Cominciò con un'unica voce dal tono fermo, una voce che si levò e continuò a elevarsi in una tristezza elegiaca che racchiudeva in sé l'essenza della pena umana. Poi altre voci emersero, da sole, in trio, in ottetti, e si unirono a quel canto addolorato. Il coro della mente collettiva dei profeti sondò le profondità del dolore della Profetessa di Kell e poi scese in un insopportabile diminuendo della più cupa disperazione per svanire in un silenzio più profondo di quello della tomba.

Cyradis piangeva, ma non piangeva da sola. Tutta la sua razza piangeva con lei.

Quella voce solitaria riprese una melodia simile a quella che si era appena spenta. All'orecchio inesperto di Garion sembrava quasi identica, eppure c'era stato un sottile cambio di chiave, come se altre voci si fossero unite e altri accordi si fossero insinuati nel canto, ponendo un dubbio nelle note finali di dolore e disperazione.

E poi di nuovo il canto ricominciò, ma questa volta non con una voce solista bensì con un potente accordo che sembrò scuotere i fondamenti stessi del cielo con una trionfante affermazione. La melodia era sempre la stessa, ma quello che era cominciato con un lamento funebre era ora un canto di esultanza.

Con grazia, Cyradis appoggiò la mano di Toth sul petto immobile, gli accarezzò i capelli e poi si tese ad asciugare una lacrima sul volto di Durnik.

Si alzò, non piangeva più. Le paure di Garion si dissolsero e svanirono, come la nebbia che quel mattino aveva nascosto la scogliera era scomparsa all'arrivo del sole. «Avanti», disse la profetessa con voce risoluta, indicando il portale. «Il momento si avvicina. Vai, Figlio della Luce, e anche tu, Figlio delle Tenebre; entriamo nella grotta, poiché dobbiamo compiere scelte che, una volta formulate, non si potranno più ripudiare. Venite con me, dunque, nel 'Luogo che più non è', dove si deciderà il destino di tutti gli uomini.» E con passo fermo e sicuro la Profetessa di Kell si avviò verso il portale sormontato dall'effigie di pietra che raffigurava il volto di Torak.

Garion si sentì afferrare dal potere di quella voce tersa e si mise di fianco a Zandramas, pronto a seguire l'esile profetessa. Mentre varcava la soglia di fianco al Figlio delle Tenebre, sentì qualcosa sfiorargli la spalla destra. Non poté fare a meno di notare con un certo divertimento che le forze che avevano predisposto quell'incontro non erano poi così sicure di loro stesse. Avevano posto una barriera tra lui e la Maga di Darshiva. La gola nuda di Zandramas era lì, alla portata delle sue mani vendicative, ma la

barriera la rendeva inattaccabile, come fosse stata all'altro capo del mondo. Garion sapeva che gli altri li seguivano, i suoi amici dietro di lui e al seguito di Zandramas Geran e Otrath, scosso da violenti tremiti.

«Tutto questo non è necessario, Belgarion di Riva», gli sussurrò in fretta Zandramas. «Davvero noi, le due figure più potenti di tutto l'universo, ci sottometteremo alla scelta casuale di questa ragazzina folle? Arroghiamoci il potere di scegliere. Così diventeremo entrambi dei. Sarà facile allora deporre UL e gli altri, e insieme governare tutta la creazione.» Sotto la sua pelle le luci si muovevano in un turbinio ancora più rapido e i suoi occhi ardevano di rosso. «Una volta ottenuta la divinità, potrai ripudiare la tua consorte terrena, che dopotutto non è neppure umana, e tu e io ci accoppieremo, potrai generare in me una razza di dei, Belgarion, e ci sazieremo a vicenda di piaceri soprannaturali. Saprò soddisfarti, re di Riva, come ho sempre soddisfatto tutti gli uomini. Consumerò i tuoi giorni con la passione degli dei e ci uniremo nell'incontro di Luce e Tenebre.»

Garion fu sorpreso, persino un po' intimorito dalla cieca determinazione dello spirito del Figlio delle Tenebre. Quell'essere era implacabile e immutabile come una roccia adamantina. A un tratto capì che non mutava perché *non poteva* mutare. La mente di Garion cominciò a cercare di afferrare qualcosa che sembrava importante. La Luce poteva cambiare, ogni giorno ne era una testimonianza. Ma le Tenebre no. Fu allora che finalmente comprese il *vero* significato dell'eterna divisione che separava l'universo. Le Tenebre cercavano la stasi immobile, la Luce cercava il mutamento. Le Tenebre stavano acquattate in una perfetta immobilità, ma la Luce continuava a muoversi, animata da una ricerca della perfezione. Quando Garion parlò non fu in risposta alle seduzioni di Zandramas, bensì allo stesso spirito delle Tenebre. «Tutto muta», disse. «Non potrai fare nulla per convincermi del contrario. Torak si offrì di farmi da padre e ora Zandramas si offre di essermi moglie. Respinsi Torak, e ora respingo Zandramas. Non puoi imprigionarmi nell'immobilità. Se cambierò anche solo una piccola cosa, tu perderai. Prova a fermare la marea, se ci riesci, e lasciami in pace. Ho qualcosa da fare.»

Il rantolo che uscì dalla bocca di Zandramas non fu umano. Con la sua improvvisa comprensione Garion aveva colpito le Tenebre, e non soltanto il loro strumento. Avvertì una vaga presenza, leggera come una piuma, che sondava la sua mente e non fece alcuno sforzo per respingerla.

Zandramas emise un sibilo di rabbia e i suoi occhi si riempirono di odio e frustrazione.

«Non hai trovato quello che cercavi?» domandò Garion.

La voce che uscì dalle labbra della donna era asciutta, priva di qualsiasi emozione. «Prima o poi dovrai fare la tua scelta, sai...» disse.

La voce che le rispose dalle labbra di Garion non era quella del re di Riva, e parlò in modo altrettanto secco e cinico. «Ho tutto il tempo del mondo», rispose. «Il mio strumento sceglierà quando sarà il momento.»

«Una mossa furba, ma non segna ancora la fine della partita.»

«Certo che no. L'ultima mossa è nelle mani della Profetessa di Kell.»

«Che sia così, allora.»

Avanzavano per un lungo corridoio che odorava di muffa.

«Odio questo luogo», mormorò la voce di Silk alle spalle di Garion.

«Andrà tutto bene, Kheldar», lo rassicurò Velvet. «Non permetterò che ti succeda qualcosa.»

A un certo punto il corridoio si apriva in una grotta sotterranea. Le pareti erano ruvide e irregolari, trattandosi di una caverna naturale. Gocce d'acqua trasudavano da una parete in fondo alla grotta, cadendo con una nota argentea in una pozza scura. La caverna era pervasa da un odore di rettile, misto al puzzo di carne decomposta, e sul terreno erano sparse ossa bianche, tutte rosicchiate. Per ironia del destino, il rifugio del dio Drago era diventata la tana del drago vero e proprio. Non si sarebbe potuto trovare guardiano migliore per quel luogo.

Contro la parete in fondo alla grotta si trovava un massiccio trono ricavato da un'unica roccia, e davanti al trono uno dei fatidici altari. In mezzo all'altare era appoggiata una pietra oblunga, un po' più grande della testa di un uomo. La pietra scintillava di una luce rossa che illuminava tutta la sala. Accanto all'altare era sdraiato uno scheletro umano con le ossa delle braccia protese in un gesto di desiderio. Garion aggrottò la fronte: un sacrificio a Torak, forse? Una vittima del drago? Poi capì. Ero lo studioso melcene che aveva rubato il Sardion dall'università ed era fuggito per venire a morire in quel luogo, perduto nell'adorazione per la pietra che lo aveva ucciso.

Garion sentì alle sue spalle un improvviso ringhio animale levarsi dal Globo, e un suono del tutto simile uscì dalla pietra rossa, il Sardion, appoggiata sull'altare. Ci fu un confuso vocio di parole in una moltitudine di lingue diverse, alcune più antiche dell'universo, per quanto ne sapeva Garion. Tremuli filamenti azzurri attraversarono il colore rossastro del Sardion, e allo stesso tempo onde di un rosso rabbioso avvolsero il Globo, mentre tutti i conflitti del tempo si radunavano in quello spazio angusto e

delimitato.

«Tienilo a bada, Garion!» esclamò Belgarath. «Altrimenti finiranno per distruggersi... e si porteranno dietro anche tutto l'universo!»

Garion allora appoggiò il palmo della mano segnato dal Globo sulla pietra e le parlò silenziosamente. «Non ancora», disse. «Ogni cosa a suo tempo.» Non sapeva perché avesse scelto quelle esatte parole, ma con un borbottio quasi infantile, il Globo tacque e lo stesso fece il Sardion.

«*Te la sei cavata piuttosto bene*», si congratulò la voce nella mente di Garion. «*Il nostro nemico ora è un po' disorientato. Ma non sentirti al sicuro. Qui dentro siamo in leggero svantaggio, perché lo spirito del Figlio delle Tenebre è molto forte in questa grotta.*»

«*Perché non me l'hai detto prima?*»

«*Ci avresti badato? Sta' bene a sentire, Garion: il mio avversario ha accettato di rimettere tutta la faccenda nelle mani di Cyradis. Ma Zandramas non ha sottoscritto nessun impegno del genere. È molto facile che faccia un ultimo tentativo. Mettiti tra lei e il Sardion. A qualsiasi costo impediscile di raggiungere la pietra.*»

«*D'accordo*», concluse cupamente Garion. Pensandoci, decise che cercare di raggiungere la posizione voluta poco per volta non sarebbe servito a ingannare la Maga di Darshiva. Così, muovendosi con calma e decisione, Garion si mise davanti all'altare, sguainò la spada e ne appoggiò a terra la punta davanti a sé, tenendo le mani sul pomo dell'elsa.

«Che cosa intendi fare?» chiese Zandramas con voce roca e sospettosa.

«Lo sai perfettamente, Zandramas», rispose Garion. «I due spiriti si sono accordati perché fosse Cyradis a scegliere tra loro. Ma non ti ho ancora sentito accettare questo accordo. Credi ancora di poter evitare la Scelta?»

Il suo volto coperto di luci turbinanti si contorse in una smorfia d'odio. «Pagherai per questo, Belgarion», ribatté. «Tutto ciò che sei e che ami perirà qui.»

«Questa è una decisione che spetta a Cyradis, non a te. Nel frattempo nessuno toccherà il Sardion finché Cyradis avrà fatto la sua Scelta.»

Zandramas strinse i denti in una furia impotente.

E allora Poledra si avvicinò, con i capelli filivi che riflettevano la luce del Sardion. «Ben fatto, giovane lupo», disse rivolta a Garion.

«Tu non hai più il potere, Poledra.» Le strane parole uscirono dalla bocca immobile di Zandramas.

«Punto», disse la solita voce secca attraverso le labbra di Poledra.

«Non ho visto alcun punto.»

«È perché ti liberi sempre dei tuoi strumenti quando hanno terminato il loro compito. Poledra è stata il Figlio della Luce a Vo Mimbre. Ha persino sconfitto Torak, anche se solo temporaneamente. Una volta impartito il dono del potere non si può più revocare del tutto. Il modo in cui ha dominato il Signore dei Demoni non è bastato a provartelo?»

Garion rimase così sconcertato che quasi vacillò. Poledra era stata il Figlio della Luce durante quella terribile battaglia, cinquecento anni prima?

La voce riprese: «Riconosci il punto?»

«Che differenza fa? La partita finirà presto.»

«Reclamo il mio punto. Le regole vogliono che tu lo riconosca.»

«Benissimo. Riconosco il punto. Ma stai diventando veramente infantile.»

«Una regola è una regola e la partita non è ancora finita.»

Garion riprese a osservare attentamente Zandramas, pronto a reagire nel caso si fosse mossa verso il Sardion.

«Quando arriva il momento, Cyradis?» chiese piano Belgarath alla Profetessa di Kell.

«È vicino», rispose lei. «Molto vicino.»

«Siamo tutti qui», insisté Silk, sollevando nervosamente gli occhi verso il soffitto. «Perché non ci spicciamo?»

«Questo è il giorno, Kheldar», spiegò la giovane, «ma l'istante non è ancora arrivato. Nell'istante della Scelta, apparirà una grande luce, una luce che vedrò persino io.»

Fu la strana calma distaccata che discese su di lui a far capire a Garion che il sommo Evento stava per avere luogo. Era la stessa calma in cui era sprofondato tra le rovine di Cthol Mishrak, quando aveva affrontato Torak.

E in quel momento, come se il nome del dio fosse bastato a evocarne lo spirito, anche se solo per un attimo, a Garion parve di udire la terribile voce di Torak che intonava il passo profetico dell'ultima pagina degli Oracoli di Ashaba:

«Sappi che in verità noi siamo fratelli, Belgarion, anche se l'odio che nutriamo l'uno per l'altro un giorno forse dividerà i cieli. Siamo fratelli poiché condividiamo un compito terribile. Il fatto che tu legga le mie parole significa che sei stato il mio distruttore. Perciò è a te che devo affidare il compito. Ciò che è stato predetto in queste pagine è un abominio. Non permettere che accada. Distruggi il mondo, distruggi l'universo, se sarà necessario, ma non permettere che tutto questo accada. Il destino di tutto ciò che è stato, è e sarà riposa ora nelle tue mani. Salve, mio odiato fratello, e

addio. Ci incontreremo, o ci siamo già incontrati nella Città della Notte Eterna, e là la nostra disputa verrà conclusa. Il nostro compito tuttavia, ci attende nel 'Luogo che più non è'. Uno di noi dovrà recarvisi ad affrontare l'orrore supremo. Dovessi essere tu, non deluderci. E se in ultimo non ti resterà altro da fare, dovrai prendere la vita del tuo unico figlio, come hai preso la mia».

Questa volta tuttavia le parole di Torak non gli fecero salire le lacrime agli occhi. Semplicemente rafforzarono la sua decisione, mentre Garion cominciava finalmente a capire. Ciò che Torak aveva visto nella visione avuta ad Ashaba, era stato così terrificante che al momento del risveglio dal sogno profetico il dio menomato aveva dovuto prevedere la possibilità di affidare quel compito terribile al suo più odiato nemico. Quel momento di orrore era stato più forte persino dell'immenso orgoglio di Torak. Soltanto più tardi, quando la superbia lo aveva riconquistato, Torak aveva strappato quelle pagine. In quell'unico cupo momento di lucidità, il dio menomato aveva parlato sinceramente, forse per l'unica volta in vita sua. Nel silenzio della sua mente, Garion riconobbe il tormento che Torak aveva dovuto patire e pronunciò il suo voto di fedeltà al compito tramandatogli da quell'antichissimo nemico. «Farò tutto ciò che è in mio potere per impedire che questo abominio si compia, fratello mio», disse con il pensiero allo spirito di Torak. «Torna a riposare, poiché qui io mi assumo il fardello.»

Il bagliore rossastro del Sardion oscurava le luci che turbinavano nelle carni di Zandramas, permettendo a Garion di distinguere i suoi lineamenti. L'espressione della donna era turbata. Ovviamente non si aspettava l'improvvisa acquiescenza dello spirito che la dominava. La sua voglia di vincere a ogni costo era stata frustrata dall'allontanamento di quello spirito, ma non per questo era meno viva. In quel momento Zandramas era più pericolosa che mai.

«Bene, Zandramas», intervenne Poledra. «È questo il momento che hai scelto per il nostro scontro? Vuoi che ci distruggiamo a vicenda ora, così vicine all'istante supremo? Se ti rimetterai alla Scelta di Cyradis avrai ancora la possibilità di ottenere ciò che hai tanto disperatamente perseguito. Ma se decidi di affrontarmi ora, affiderai tutto alle mani del caso. Rifiuti dunque così la possibilità di vincere in cambio di un'incertezza assoluta?»

«Sono più forte di te, Poledra», la sfidò Zandramas. «Sono il Figlio delle Tenebre.»

«E io sono stata il Figlio della Luce. Quanto sei disposta a rischiare sulla

possibilità che io sia ancora capace di richiamare a me quella forza e quel potere? Sei disposta a rischiare tutto, Zandramas? Davvero?»

Zandramas socchiuse gli occhi e Garion avvertì chiaramente il levarsi della sua Volontà. Poi, con una vera e propria esplosione di energia accompagnata da un profondo boato, Zandramas liberò la sua Volontà. Un'aura di tenebra la circondò, mentre afferrava il figlio di Garion e lo prendeva in braccio. «Così vincerò, Poledra!» sibilò. Strinse il polso del bambino che si divincolava e mostrò a tutti la mano segnata dal Globo. «Nell'istante in cui la mano del figlio di Belgarion toccherà il Sardion, io trionferò.» Quindi implacabilmente, un passo dopo l'altro, cominciò ad avanzare.

Garion alzò la spada e gliela puntò contro. «Respingila», ordinò al Globo. Dalla lama si liberò una palla di intensa luce azzurra, che a contatto dell'aura scura si divise e avvolse l'ombra, senza però riuscire a interferire con l'avanzata di Zandramas. «*Fa' qualcosa!*» gridò silenziosamente Garion.

«*Non posso interferire*», gli rispose la voce.

«È tutto qui quello che sai fare, Zandramas?» domandò con calma Poledra. Garion aveva spesso sentito quello stesso tono nella voce di zia Pol, ma mai con tanta indomabile determinazione. Poledra alzò quasi sbadatamente la mano e lanciò la sua Volontà. L'onda di energia e il suono che provocò fecero quasi tremare le ginocchia a Garion. L'aura di tenebra che circondava Zandramas e Geran svanì. Ma la Maga di Darshiva non vacillò e continuò lentamente ad avanzare. «Ucciderai dunque tuo figlio, Belgarion di Riva?» domandò. «Poiché non puoi colpirmi senza colpire lui.»

«*Non posso!*» gemette Garion, con gli occhi improvvisamente pieni di lacrime. «*Non posso!*»

«*Devi. Sapevi che avrebbe potuto succedere. Se riesce a far toccare a tuo figlio il Sardion, sarà peggio che morto. Fai quello che deve essere fatto, Garion.*»

Senza poter trattenere il pianto, Garion sollevò la spada. Geran lo guardava dritto in faccia e nei suoi occhi non c'era paura.

«*No!*» Era Ce'Nedra. Attraversò come una freccia la grotta e si gettò davanti a Zandramas. Il suo volto era mortalmente pallido. «Se vuoi uccidere il mio bambino, dovrai uccidere anche me, Garion», disse con voce rotta dal pianto. Poi voltò le spalle al marito e chinò il capo.

«Tanto meglio», disse raggiante Zandramas. «Dunque ucciderai tuo figlio e tua moglie insieme, Belgarion di Riva? Li porterai con te nella tomba?»

Il volto di Garion si contorse tormentato, mentre le sue mani stringevano più fermamente l'elsa della spada fiammeggiante. Con un unico colpo avrebbe distrutto tutta la sua vita.

Zandramas, che teneva ancora in braccio Geran, lo fissò incredula. «Non lo farai!» esclamò. «*Non puoi* farlo!»

Garion strinse i denti e sollevò ancor più in alto la spada. L'incredulità di Zandramas tutt'a un tratto si trasformò in paura. Smise di avanzare e cominciò a ritrarsi da quell'arma terribile.

«Adesso, Ce'Nedra!» La voce di Polgara schioccò come una frusta.

La regina di Riva, che dietro l'apparente sottomissione al suo destino in realtà era pronta a scattare come una molla, esplose. Con un unico balzo, strappò Geran dalle braccia di Zandramas e tornò di corsa di fianco a Polgara.

Con un gemito Zandramas fece per seguirli, mentre sul volto le compariva un'espressione furente.

«Non farlo, Zandramas», disse Poledra. «Se ti giri, io o Belgarion ti uccideremo. Senza volerlo hai rivelato la tua decisione. La tua scelta è stata compiuta e non sei più il Figlio delle Tenebre ma soltanto una qualsiasi sacerdotessa grolim. Non sei più necessaria qui. Sei libera di andartene... o morire.»

Zandramas si raggelò.

«Tutti i tuoi sotterfugi e le tue trame non ti sono valse nulla, Zandramas. Non hai più possibilità di scelta. Ti sottometterai alla decisione della Profetessa di Kell?»

Zandramas la fissò. Il suo volto turbinante di stelle mostrava un misto di paura e odio sconfinato.

«Ebbene, Zandramas», insisté Poledra, «che cosa decidi? Preferisci morire a un passo dall'esaltazione che ti è stata promessa?» Gli occhi dorati di Poledra erano fissi con sguardo penetrante sul volto della sacerdotessa grolim. «Ah, no», disse quindi con calma, «vedo che non lo farai. Non puoi. Ma preferirei sentire le parole dalla tua bocca, Zandramas. Ora accetterai la decisione di Cyradis?»

Zandramas strinse i denti. «La accetterò», stridette.

24

All'esterno si sentiva ancora il rombo e lo scoppio dei tuoni, mentre il vento che accompagnava la tempesta che infuriava su quegli scogli sin dal-

l'inizio dei tempi ululava nel corridoio di pietra fino all'interno della grotta. Mentre rinfilava la spada nel fodero con un gesto distratto, Garion riconobbe con precisione il meccanismo messo in atto dalla sua mente. Era successo tanto spesso in passato che non capiva come mai non l'avesse previsto anche in questo caso. Le circostanze richiedevano una decisione. Il fatto che lui non ci pensasse nemmeno più e si concentrasse invece in un esame meticoloso di ciò che lo circondava, stava a indicare che la scelta era già stata compiuta nel profondo della sua mente, anche se non appariva alla superficie. Effettivamente aveva una buona ragione per agire in questo modo. Indugiare su tutti i se e i ma della situazione non sarebbe servito. Giusta o sbagliata, la scelta era compiuta, e continuare a preoccuparsi era inutile. Del resto, Garion lo sapeva, la decisione che aveva preso non era basata soltanto su un preciso ragionamento, ma anche su sentimenti profondi. Provava dentro di sé quell'assoluta serenità che viene dalla consapevolezza di essere nel giusto. Così, con calma, concentrò la sua attenzione sulla grotta in cui si trovavano.

Pur nella luce rossa emanata dal Sardion, gli pareva di distinguere che le pareti fossero fatte di basalto, spezzettatosi in una miriade di spigoli. Il pavimento era particolarmente levigato, vuoi per millenni di erosione paziente a opera dell'acqua, vuoi per volontà di Torak che aveva soggiornato in quel rifugio durante la sua lotta con UL, suo padre, sfociata in un atto di ripudio.

Poi lo sguardo quasi indifferente di Garion si posò inevitabilmente sul Sardion, unica fonte di luce nella penombra della grotta. Non era una bella pietra. Aveva una stretta alternanza di strisce arancio pallido e bianco opaco ed era macchiato dalla luce azzurra emanata dal Globo. Come il Globo era liscio e levigato. Il primo era stato lavorato dalla mano di Aldur, ma chi aveva lucidato il Sardion? Qualche dio sconosciuto? Qualche gruppo di primitivi antenati degli esseri umani che, accucciati con pazienza ottusa intorno alla pietra, si erano dedicati generazione dopo generazione a quell'unico compito incomprensibile, come un atto di devozione a un oggetto di cui sicuramente avvertivano la potenza divina?

Infine Garion lasciò che i suoi occhi vagassero sui volti dei compagni, le facce conosciute di coloro che, in risposta a un destino scritto nelle stelle dal principio dei tempi, lo avevano accompagnato in quel luogo, in quel preciso giorno. La morte di Toth aveva dato risposta a quell'unica domanda lasciata in sospeso, e ora tutto era al suo posto.

Cyradis, con il volto ancora bagnato dalle lacrime e segnato dal dolore,

si avvicinò all'altare e si voltò verso di loro. «Il momento si avvicina», disse con voce tersa e sicura. «Ora il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre devono pronunciare la loro scelta. Tutto deve essere pronto per l'istante in cui io dovrò compiere la *mia* Scelta. Sappiate che la vostra decisione una volta presa non potrà essere ripudiata.»

«La mia scelta è compiuta sin dall'inizio dei secoli», dichiarò Zandramas. «Il nome del figlio di Belgarion è riecheggiato per gli infiniti corridoi del tempo, poiché egli ha toccato Cthrag Yaska, che brucia tutte le mani salvo quella di Belgarion stesso. Nell'istante in cui Geran toccherà Cthrag Sardius, egli diventerà un dio onnipotente, sarà innalzato sopra ogni cosa e avrà potere e dominio su tutta la creazione. Fatti avanti, Figlio delle Tenebre. Prendi il tuo posto davanti all'altare di Torak in attesa della Scelta della Profetessa di Kell. Nell'istante in cui ti sceglierà, allunga la mano e afferra il tuo destino.»

Quello fu l'ultimo indizio. Ora Garion sapeva che la scelta compiuta nei profondi silenzi della sua mente era quella giusta. Con riluttanza, Geran si avvicinò all'altare, poi si fermò e si girò verso di loro, con un'espressione grave sul suo piccolo volto.

«E ora, Figlio della Luce», riprese Cyradis, «è venuto il momento della tua scelta. A quale dei tuoi compagni affidi il fardello?»

Garion, con il suo spirito pratico da Sendar, non aveva talento teatrale. D'altra parte, però, era convinto che Zandramas in un modo o nell'altro sapesse quale doveva essere la sua scelta. Sapeva anche che, sebbene avesse riluttantemente acconsentito a lasciare la Scelta nelle mani della Profetessa di Kell, la maga vestita di nero era del tutto capace di tentare un ultimo, disperato trucco. Doveva fare qualcosa per sorprenderla, in modo che esitasse al momento cruciale. Se le avesse dato l'impressione di essere sul punto di fare la scelta sbagliata, la maga avrebbe esultato, convinta di avere finalmente vinto. Poi, all'ultimo momento, Garion avrebbe preso la decisione giusta. La momentanea delusione forse le avrebbe bloccato la mano, e lui avrebbe avuto tempo di intervenire.

Doveva stare molto attento. L'idea era lasciare che la tensione si accumulasse nella mente di Zandramas fino a diventare insopportabile, e poi distruggere ancora una volta tutte le sue speranze. Abilmente Garion assunse un'espressione di tormentata indecisione. Cominciò a vagare tra i suoi amici fingendosi del tutto perplesso. Di tanto in tanto si fermava a scrutare i loro volti. Arrivando persino a un passo dal sollevare la mano, come sul punto di scegliere la persona sbagliata. E ogni volta sentiva chia-

ramente un moto di folle felicità sollevarsi dal cuore di Zandramas. La maga non tentava nemmeno di nascondere le proprie emozioni. Sempre meglio. Il suo nemico non era più nemmeno razionale.

Fermandosi di fronte a Belgarath, Garion sentì un moto di preoccupazione in Zandramas. Il vecchio immortale non era persona da poco, e se a questo si fosse aggiunto il potere del Figlio della Luce, nonché la possibilità di diventare un dio, il mago sarebbe stato un avversario davvero pericoloso.

«Allora, ti sbrighi, Garion?» borbottò il vecchio.

«Sto cercando di disorientare Zandramas», sussurrò in risposta Garion. «Tienila d'occhio quando pronuncerò la mia scelta. Potrebbe tentare un'ultima mossa.»

«Vuoi dire che hai già deciso?»

«Certo. Lascia fare a me», concluse Garion proseguendo verso Sadi e Velvet e tentando nel frattempo di sondare la mente di Zandramas. Le emozioni della donna erano ormai scatenate ed era chiaro che in lei la tensione era al culmine. Esitare ancora non sarebbe servito a nulla. Garion infine si fermò davanti a Silk ed Eriond.

«Non fare errori, Garion», lo ammonì Silk. «Le promozioni improvvise non mi interessano.»

Il re di Riva annuì. Ormai era quasi finita. Fissò lo sguardo su Eriond, il giovane che era per lui quasi un fratello. «Mi dispiace, Eriond», si scusò piano. «Probabilmente non mi ringrazierai di quello che sto per fare.»

«Non ti preoccupare, Belgarion.» Eriond sorrise. «È da un pezzo che lo so. Sono pronto.»

E così tutto era compiuto. Eriond aveva risposto forse per l'ultima volta all'eterna domanda: «Sei pronto?» Dunque il giovane era pronto, e probabilmente era stato così sin dal giorno in cui era nato. Il mosaico si ricomponeva perfettamente, e nulla avrebbe più potuto mescolare le tessere.

«Scegli, Belgarion», incalzò Cyradis.

«Ho già scelto», rispose semplicemente Garion. Allungò la mano e la posò sulla spalla di Eriond. «Ecco la mia scelta: questo è il Figlio della Luce.»

«*Perfetto!*» esclamò Belgarath.

«*Fatta!*» approvò la voce nella mente di Garion.

Il re di Riva sentì lo strano dolore di un distacco, seguito da una specie di triste vuoto. Non era più il Figlio della Luce. La responsabilità era passata a Eriond, ma Garion sapeva di avere un ultimo compito. Lentamente

si voltò, cercando di non dare nell'occhio. L'espressione sul volto turbinante di luci di Zandramas era un misto di rabbia, paura e frustrazione e confermò a Garion che la scelta appena compiuta era quella giusta. Poi, sebbene non avesse mai fatto nulla del genere, cercò di leggere nella mente di Zandramas, non le sue emozioni, bensì la risposta a una domanda precisa. Voleva scoprire che cosa aveva intenzione di fare prima che lo facesse.

La mente della Maga di Darshiva era colma di un tumulto di pensieri ed emozioni. Evidentemente il sotterfugio di Garion aveva colpito nel segno. Zandramas si agitava, incapace di concentrarsi sul prossimo passo da fare. Eppure un passo doveva farlo. Garion sentiva che la donna era incapace di lasciare la decisione nelle mani della Profetessa di Kell.

«Vai dunque a unirti al Figlio delle Tenebre, Figlio della Luce, così che io possa scegliere tra voi», disse Cyradis.

Eriond annuì. Quindi attraversò la grotta e andò a mettersi al fianco di Geran.

«È fatta, Cyradis», disse allora Poledra. «Tutte le scelte sono state compiute, tranne la tua. Siamo nel luogo e nel giorno predestinati. È arrivato il momento di portare a termine il tuo compito.»

«Non ancora, Poledra», rispose Cyradis, con voce tremante di angoscia. «Quando l'istante della Scelta arriverà, sarà il libro dei cieli a mandarmi un segno.»

«Ma non puoi vedere i cieli, Cyradis», le ricordò la nonna di Garion. «Siamo sotto terra. Il libro dei cieli è oscurato.»

«Eppure quel libro si aprirà ai miei occhi.»

«Pensaci, Cyradis», la blandì Zandramas. «Pensa alle mie parole. L'unica scelta possibile è il figlio di Belgarion.»

Tutt'a un tratto nella mente di Garion scattò un allarme. Zandramas aveva deciso. Sapeva perfettamente che cosa avrebbe fatto, ma in qualche modo era riuscita a nasconderglielo. Quasi cominciava ad ammirare la sua nemica. Fin dall'inizio aveva preparato ciascuna mossa, ciascuna delle sue difese, con una precisione quasi da stratega. Ogni volta che uno sbarramento crollava, lei si ritirava a quello seguente. Era per questo che Garion non era riuscito a cogliere il pensiero nella sua mente. Sapeva già che cosa avrebbe fatto, quindi non aveva bisogno di rifletterci. Garion avvertiva, tuttavia, che la mossa seguente avrebbe avuto qualcosa a che fare con la stessa Cyradis. Questa era l'ultima linea di difesa di Zandramas. «Non farlo», disse alla maga. «Sai che non è vero. Lasciala stare.»

«Allora scegli, Cyradis», ordinò la maga.

«Non posso. L'istante non è ancora giunto.» Il volto di Cyradis era straziato da una sofferenza inumana.

Allora Garion capì. Zandramas stava emanando onde su onde di indecisione e dubbio, e tutte erano dirette alla profetessa cieca. Dunque questo era il suo ultimo, disperato tentativo. Avendo fallito nell'attaccare loro, Zandramas ora attaccava Cyradis. «*Aiutala, zia Pol*», si levò disperatamente il pensiero di Garion. «*Zandramas sta cercando di impedirle la Scelta.*»

«*Sì, Garion*», rispose con calma la voce di Polgara, «*lo so.*»

«*Fa' qualcosa!*»

«*Non ancora. Devo aspettare il momento della Scelta. Se provassi a intervenire prima, Zandramas se ne accorgerebbe e mi ostacolerebbe.*»

«Sta succedendo qualcosa là fuori», disse a un tratto Durnik. «Nel corridoio sta comparendo una luce.»

Garion si voltò di scatto a guardare. La luce era fioca e indistinta, ma era del tutto particolare.

«È giunto il momento della Scelta, Cyradis», disse Zandramas con voce crudele. «Scegli!»

«Non posso!» gemette la profetessa, voltandosi verso la luce che si faceva più intensa. «Non ancora! Non sono ancora pronta!» Si mosse con passo incerto, torcendosi le mani. «Non sono pronta! Non posso scegliere! Mandate qualcun altro!»

«Scegli!» ripeté implacabile Zandramas.

«Se solo potessi vederli!» singhiozzò Cyradis. «Se solo potessi vederli!»

E allora, finalmente, Polgara si mosse. «È presto fatto, Cyradis», disse con calma e in tono stranamente consolatorio. «La preveggenza ti ha oscurato la vista, tutto qui.» Tese la mano e delicatamente le tolse la benda. «Guarda con occhi umani e pronuncia la tua Scelta.»

«Questo è proibito!» protestò Zandramas con voce stridula, vedendo crollare il proprio vantaggio.

«No», rispose Polgara. «Se fosse proibito, non potrei farlo.»

Cyradis si ritrasse dalla fioca luce che stava penetrando nella grotta. «Non posso!» esclamò, coprendosi gli occhi con le mani. «Non posso!»

Lo sguardo di Zandramas si accese di un fuoco improvviso. «Così trionfo!» esultò. «La Scelta deve essere compiuta, ma ora sarà compiuta da un altro. Non è più affidata nelle mani di Cyradis, poiché la decisione di non scegliere è a sua volta una scelta.»

«È vero?» chiese subito Garion a Beldin.

«A questo proposito ci sono due diverse scuole di pensiero.»

«Sì o no, Beldin?»

«Non lo so. Proprio non lo so, Garion.»

Dall'imboccatura del corridoio che conduceva all'esterno venne un'improvvisa e silenziosa esplosione di luce intensa. Più accesa del sole, la luce aumentava e si intensificava. Era così incredibilmente forte che persino le fenditure tra le rocce della grotta risplendevano incandescenti.

«È giunto infine.» Il compagno interiore di Garion aveva parlato senza alcuna emozione attraverso le labbra di Eriond. «Questo è l'istante della Scelta. Scegli, Cyradis, o l'universo andrà distrutto.»

«È giunto infine», disse un'altra voce, altrettanto priva di emozione, attraverso le labbra del figlio di Garion. «Questo è l'istante della Scelta. Scegli, Cyradis, o l'universo andrà distrutto.»

Cyradis barcollava, tormentata dall'indecisione, mentre i suoi occhi passavano dall'uno all'altro dei due volti che le stavano davanti. Di nuovo si torse le mani.

«Non ci riesce!» esclamò l'imperatore di Mallorea, scattando impulsivamente in avanti.

«Deve riuscirci!» rispose Garion, prendendolo per un braccio. «Altrimenti tutto sarà perduto!»

Di nuovo gli occhi di Zandramas si riempirono di una folle gioia. «È troppo per lei!» disse la sacerdotessa, con quello che sembrava quasi un urlo di trionfo. «Hai preso la tua decisione, Cyradis», gridò. «E la decisione non può essere ripudiata. Ora sarò io a compiere la Scelta al posto tuo, e quando il dio delle Tenebre ritornerà, verrò esaltata!»

Quello fu forse l'ultimo, fatale errore di Zandramas. Cyradis raddrizzò le spalle e, con sguardo di fiamma, fissò il volto stellato della maga. «Non sarà così, Zandramas», disse la profetessa con voce glaciale. «Ciò a cui avete assistito era indecisione, non una scelta, e il momento non è ancora trascorso.» Sollevò il volto splendido e chiuse gli occhi. Il vasto coro dei profeti di Kell levò la sua nota d'organo nei ristretti confini della grotta, ma il canto si concluse su una nota di incertezza.

«Dunque la decisione sarà totalmente mia», disse Cyradis. «Tutte le condizioni sono soddisfatte?» La domanda era rivolta alle due consapevolezze che si ergevano invisibili dietro a Eriond e Geran.

«Lo sono», disse una voce dalle labbra di Eriond.

«Lo sono», ripeté l'altra dalle labbra di Geran.

«Udite dunque la mia Scelta», riprese la profetessa. Di nuovo fissò il bambino e il ragazzo. Poi, con un urlo di disperazione inumana, si gettò tra

le braccia di Eriond. «Scelgo te!» pianse. «Nel bene e nel male, scelgo te!»

E allora ci fu un titanico sobbalzo laterale, sicuramente non dovuto a un terremoto, poiché dalle pareti e dal soffitto della grotta non si mosse nemmeno un ciottolo. Garion era certo che il mondo intero si fosse mosso, spostandosi da un lato, e che il movimento avesse coinvolto tutto l'universo. Il potere che la tormentata decisione di Cyradis aveva liberato andava al di là della comprensione umana.

Gradualmente la luce accecante diminuì e il bagliore del Sardion divenne debole e pallido. Nell'istante della Scelta, Zandramas era arretrata e le luci che le turbinavano sotto la pelle del volto avevano tremolato, per poi riprendere a turbinare e scintillare sempre più splendenti. «No!» gridò. «*No!*»

«Forse le luci che hai sotto la pelle sono la tua esaltazione, Zandramas», disse Poledra. «Forse ora splenderai più brillante di ogni costellazione. Hai servito diligentemente la Profezia delle Tenebre, forse saprà ricompensarti.» Quindi la nonna di Garion attraversò la grotta avvicinandosi alla maga vestita di seta nera.

Zandramas si ritrasse ancora di più. «Non toccarmi», la ammonì.

«Non è te che voglio toccare, ma il tuo abito. Voglio vederti ricevere la tua ricompensa ed essere esaltata.» Poledra le spinse indietro il cappuccio di raso e le strappò di dosso la tunica. Zandramas non tentò di nascondere la propria nudità, poiché non c'era alcuna nudità da vedere. La maga era ormai soltanto una vaga sagoma, un involucro pieno di luci turbinanti che si facevano sempre più intense.

Geran corse sulle sue gambette robuste tra le braccia della madre e Ce'Nedra, piangendo di gioia, lo abbracciò e se lo strinse al petto. «Gli succederà qualcosa?» domandò Garion a Eriond. «Dopotutto è il Figlio delle Tenebre.»

«Non c'è più nessun Figlio delle Tenebre, Garion», rispose Eriond. «Tuo figlio è salvo.»

Garion ebbe un enorme moto di sollievo. Poi la sensazione che aveva avuto fin dall'attimo in cui Cyradis aveva pronunciato la sua Scelta cominciò a farsi sempre più consistente. Era quel travolgente senso di una presenza che aveva sempre avvertito al cospetto di un dio. Fissò più attentamente Eriond e la sensazione si rafforzò. Persino l'aspetto del suo giovane amico era cambiato. Prima era un giovane poco più che ventenne, ora sembrava avesse all'incirca l'età di Garion, sebbene il suo volto fosse stranamente senza tempo. La sua espressione, che in passato era sempre stata

dolcemente innocente, ora era diventata grave e persino saggia. «C'è un'ultima cosa che dobbiamo fare qui, Belgarion», disse in tono solenne. Fece un cenno a Zakath e gli consegnò tra le braccia Cyradis, ancora in lacrime. «Occupati di lei, per favore», disse.

«Per tutta la vita, Eriond», promise Zakath, portando la giovane singhiozzante verso il resto del gruppo.

«E ora, Belgarion», riprese Eriond, «togli il Globo di mio fratello dall'elsa della spada di Stretta di Ferro. È tempo di concludere ciò che qui fu cominciato.»

«Certo», rispose Garion. Appoggiò la mano sul pomo della spada, alle sue spalle. «Esci», ordinò alla pietra. Il Globo gli cadde in mano e Garion lo tese al giovane dio.

Eriond prese la pietra che scintillava della sua luce azzurra e si voltò a guardare prima il Sardion e poi di nuovo il Globo. Un'espressione inesplicabile si dipinse sul suo volto mentre fissava le due pietre che erano al centro di ogni divisione. Per un attimo sollevò il viso, ora sereno. «E così sia», disse infine.

Quindi, sotto lo sguardo inorridito di Garion, strinse ancora di più il Globo e spinse con decisione la mano dentro il Sardion.

Fu come se la pietra rossa indietreggiasse. Come Ctuchik nell'ultimo istante della sua vita, si espanse e poi si contrasse. Quindi si espanse per un'ultima volta. E allora, di nuovo come Ctuchik, esplose. L'esplosione, tuttavia, rimase strettamente confinata, come chiusa all'interno di un'inimmaginabile sfera di forza emanata forse dalla volontà di Eriond, o dal potere del Globo, o da qualche altra fonte. Garion sapeva che se non fosse stato per quella forza, il mondo intero sarebbe stato distrutto da ciò che stava accadendo in quel luogo.

Sebbene parzialmente attutito dal corpo immortale e indistruttibile di Eriond, l'urto fu titanico e scaraventò tutti a terra. Dal soffitto caddero sassi e ciottoli e l'intero isolotto piramidale, ovvero tutto ciò che rimaneva di Korim, fu scosso da un terremoto ancor più potente di quello che aveva distrutto Rak Cthol. Intrappolato all'interno della grotta, il boato fu incredibile. Senza neppure pensarci, Garion si buttò a coprire con il suo corpo Ce-'Nedra e Geran, mentre tutt'intorno a lui i suoi compagni facevano lo stesso con le persone amate.

La terra continuò a tremare, mentre sull'altare la mano di Eriond era sprofondata non più nel Sardion, ma in un'intensa sfera di energia migliaia di volte più brillante del sole.

Allora Eriond, con una calma perfetta sul volto, tolse il Globo dal centro di quella palla incandescente. Come se con quel gesto fossero state cancellate le costrizioni che confinavano il Sardion in un'unica forma e in un unico luogo, i frammenti fiammeggianti del Cthrag Sardius esplosero verso il tetto della grotta, squarciando la cima della piramide tremante e scaraventando in tutte le direzioni enormi blocchi di roccia come fossero stati niente più che ciottoli.

Il cielo, comparso così all'improvviso, era pieno di una luce più chiara di quella del sole, una luce che si estendeva da un orizzonte all'altro. I frammenti del Sardion si alzarono in volo per disperdersi in quella luce.

Zandramas gemette, emettendo un lamento inumano, quasi animale. La vaga sagoma che era tutto ciò che restava di lei si dibatteva e si contorceva. «*No!*» esclamò. «Non è possibile! Hai promesso!» Garion non sapeva, non poteva sapere, a chi si stesse rivolgendo. La maga tese le mani verso Eriond in un gesto di supplica. «Aiutami, dio degli angarak!» gridò. «Non lasciarmi cadere nelle mani di Mordja e nel ripugnante abbraccio del Re degli Inferi! Salvami!»

Ma in quello stesso momento il suo guscio d'ombra si squarciò e le luci turbinanti che erano diventate la sua stessa sostanza fluirono inesorabilmente verso l'alto, seguendo i frammenti del Sardion per disperdersi nella vasta luce del cielo.

Ciò che restava della Maga di Darshiva si accasciò al suolo come un indumento smesso, un cencio ormai inutile.

La voce che Garion udì dalle labbra di Eriond gli era ben nota. L'aveva ascoltata per tutta la vita. «Punto», disse in tono distaccato e privo di emozione, come per constatare un fatto. «Punto e partita.»

25

L'improvviso silenzio sceso nella grotta aveva del soprannaturale. Garion si alzò e aiutò Ce'Nedra a rimettersi in piedi. «Stai bene?» le chiese in un sussurro. Ce'Nedra annuì distrattamente. Stava esaminando il loro bambino, con un'espressione preoccupata sul volto sporco di polvere. Garion si guardò in giro. «Tutto a posto?» domandò.

«È finito quel terremoto?» si informò Silk che, steso a terra, stava ancora riparando Velvet con il proprio corpo.

«È tutto passato, Kheldar», lo rassicurò Eriond. Il giovane dio si voltò e con un gesto solenne restituì a Garion il Globo.

«Non spetta a te tenerlo?» gli domandò l'amico. «Pensavo...»

«No, Garion. Tu sei sempre il Guardiano del Globo.»

In un certo senso questo fatto lo fece sentire meglio. Pur nel vortice di tutto ciò che gli era appena successo, Garion aveva provato un senso di vuoto. Si era convinto che avrebbe dovuto rinunciare a quel gioiello, e sebbene la bramosia non facesse parte della sua natura, gli anni trascorsi con il Globo lo avevano fatto diventare un amico più che un semplice oggetto.

«Non potremmo uscire da questo luogo?» intervenne Cyradis con voce carica di una profonda tristezza. «Non vorrei lasciare solo il mio caro compagno.»

Durnik le toccò con delicatezza la spalla e tutto il gruppo in silenzio si incamminò verso l'uscita della grotta semidistrutta.

Riemersero dal portale in una luce che era più della semplice luce del giorno. L'intensa luminosità che aveva penetrato la grotta oscura era diminuita quanto bastava per non essere più accecante. Garion si guardò intorno. La tempesta che aveva infuriato sul «Luogo che più non è» era ormai passata. Le nubi si erano ritirate e il vento che aveva battuto la scogliera durante il duello con il drago e il demone Mordja si era ormai calmato, trasformandosi in una leggera brezza. Dopo la morte di Torak, a Cthol Mishrak, a Garion era parso di assistere all'alba della prima mattina del mondo. Ora era mezzogiorno, e nonostante fossero passati anni e anni, sembrava il mezzogiorno di quella stessa mattina. Soltanto ora quello che era cominciato a Cthol Mishrak era arrivato a compimento. Era finita, e Garion si sentì invadere da un immenso sollievo. Era anche un po' stordito. L'energia emotiva e fisica che aveva consumato dalle prime luci di quel giorno cruciale si era dissolta come nebbia sul mare, lasciandolo debole e quasi esausto. Più di ogni altra cosa in quel momento avrebbe voluto togliersi l'armatura, ma il pensiero dello sforzo necessario bastò a farlo perdere d'animo. Si accontentò di togliersi stancamente l'elmo. E di nuovo si guardò intorno, osservando il volto dei suoi amici.

Sebbene Geran fosse chiaramente in grado di camminare, Ce'Nedra aveva insistito per portarlo in braccio e teneva la guancia appoggiata alla sua, ritraendosi soltanto il tempo necessario a baciarlo di tanto in tanto. Del resto non sembrava che a Geran dispiacesse.

Zakath aveva messo il braccio intorno alle spalle della Profetessa di Kell e l'espressione sul suo viso indicava chiaramente che non aveva intenzione di toglierlo mai più. Con un sorriso Garion ricordò come, agli inizi del loro

amore, anche Ce'Nedra si fosse continuamente stretta a lui in un abbraccio molto simile. Stancamente si avvicinò a Eriond, che guardava le onde bagnate dalla luce del sole. «Posso chiederti una cosa?» disse.

«Certo, Garion.»

Il re di Riva lanciò uno sguardo significativo a Zakath e Cyradis. «Questo fa parte del modo in cui le cose dovevano andare?» domandò. «Sai, da giovane Zakath ha perso una persona che gli era molto cara. Se ora perdesse anche Cyradis, ne resterebbe distrutto. Non vorrei veder succedere niente del genere.»

«Tranquillizzati, Garion.» Eriond sorrise. «Niente li separerà. Fa parte delle cose predestinate.»

«Bene. E loro lo sanno?»

«Cyradis sì. Ci penserà lei a spiegarlo a Zakath al momento giusto.»

«Quindi è ancora una profetessa?»

«No. Quella parte della sua vita è terminata quando Polgara le ha tolto la benda. Tuttavia ha visto il futuro, e Cyradis ha un'ottima memoria.»

Garion ci pensò su per un attimo, poi d'un tratto spalancò gli occhi. «Vuoi dire che il destino dell'intero universo dipendeva dalla scelta di un comune essere umano?» chiese con aria incredula.

«Non mi pare proprio che Cyradis sia una persona comune. Si è preparata per questa scelta sin dall'infanzia. Ma in un certo senso hai ragione: la Scelta *doveva* venire pronunciata da un essere umano e senza alcun aiuto. Nemmeno la sua gente ha potuto soccorrere Cyradis in quel momento.»

«Dev'essere stato terribile per lei. Si deve essere sentita disperatamente sola.»

«E lo era, ma le persone che hanno il compito di scegliere lo sono sempre.»

«E la sua decisione non è stata un caso, vero?»

«No. D'altra parte in verità non doveva scegliere tra tuo figlio e me. Doveva scegliere tra la Luce e le Tenebre.»

«Se è così, non vedo dove fosse la difficoltà. Non è forse vero che tutti preferiscono la luce al buio?»

«Forse tu e io, ma i profeti sanno da sempre che Luce e Tenebre sono semplicemente aspetti opposti della stessa cosa. Non preoccuparti troppo per Zakath e Cyradis, Garion», concluse Eriond, tornando all'argomento da cui erano partiti. Si picchiettò l'indice sulla fronte. «Il nostro comune amico, quassù, ha già tutto predisposto per loro. Zakath sarà molto importante per il resto della sua vita e il nostro amico ha un modo tutto suo per inco-

raggiare le persone a fare ciò che è necessario ricompensandole... a volte in anticipo.»

«Come nel caso di Relg e Taiba?»

«O nel caso tuo e di Ce'Nedra... o di Polgara e Durnik, se è per questo.»

«Puoi dirmi che cosa dovrà fare Zakath? Di che cosa puoi aver bisogno da lui?»

«Completerà ciò che tu hai cominciato.»

«Perché, non stavo andando bene?»

«Certo, ma tu non sei un angarak. Con il tempo capirai, credo. Non è molto complicato.»

Un pensiero si affacciò alla mente di Garion, e subito il re di Riva si rese conto che era proprio così. «L'hai sempre saputo, non è vero? Hai sempre saputo chi eri.»

«Sapevo che c'era il potenziale. Ma in realtà non è successo finché Cyradis ha pronunciato la Scelta.» Si voltò a guardare gli altri, radunati tristemente intorno al corpo immobile di Toth. «Ora credo che abbiano bisogno di noi», disse.

Il volto di Toth era sereno e le sue mani, appoggiate sul petto, coprivano la ferita infertagli da Cthrek Goru quando Mordja lo aveva ucciso. Cyradis gli stava accanto, tra le braccia di Zakath, e il suo viso era bagnato di lacrime.

«Sei sicuro che sia l'idea giusta?» domandò Beldin a Durnik.

«Sì», rispose semplicemente il fabbro. «Vedrai...»

«Non c'è bisogno di spiegare, Durnik», ribatté il gobbo. «Volevo soltanto sapere se ne eri certo. Costruiamogli una barella. È più dignitoso.» Fece un rapido gesto e accanto al corpo di Toth comparvero dal nulla una serie di pali dritti e lisci e un rotolo di fune. I due legarono saldamente i pali formando una barella e infine vi distesero sopra l'enorme corpo del loro muto amico. «Belga-rath», disse quindi Beldin, «Garion, abbiamo bisogno di aiuto.»

Sarebbe stato facile per chiunque di loro trasporre il corpo di Toth nella grotta, ma i quattro maghi decisero di portarlo a braccia nel luogo del suo eterno riposo, con una cerimonia antica quanto l'umanità.

Il sole di mezzogiorno riempiva di luce la grotta il cui soffitto era stato squarciato dall'esplosione del Sardion. Cyradis ebbe un tremito quando vide il tetro altare su cui era stata appoggiata la pietra. «Sembra così scuro e brutto», si lamentò con una voce colma di tristezza.

«In effetti non è molto attraente...» osservò con aria critica Ce'Nedra.

Quindi si voltò verso Eriond. «Credi che..?»

«Certo», concordò lui. Guardò per un attimo il rozzo altare dalla forma squadrata e subito, avvolto in uno scintillio, questo si trasformò in un liscio catafalco di candido marmo.

«Molto meglio», disse la giovane regina. «Grazie.»

«Era anche mio amico, Ce'Nedra», rispose il nuovo dio.

Non furono esequie convenzionali. Garion e i suoi amici si raccolsero semplicemente intorno al feretro, fissando il volto del loro amico. Il potere concentrato nella piccola grotta era tale che Garion non seppe con certezza chi fu a creare il primo fiore. Rami di un rampicante simile all'edera, pieni di profumati fiori bianchi, ricoprirono improvvisamente le pareti. Quindi, in un attimo, sul pavimento si formò un tappeto di ricco muschio verde. Un'abbondanza di fiori coprì il catafalco e allora Cyradis si avvicinò al corpo inanime e appoggiò sul grande petto un'unica rosa bianca, datale da Poledra. Baciò la fronte fredda della sua guida, quindi sospirò. «Troppo in fretta, purtroppo, questi fiori avvizziranno.»

«No, Cyradis», rispose in tono gentile Eriond, «non succederà. Resteranno freschi e come appena sbocciati fino alla fine dei tempi.»

«Ti ringrazio, dio degli angarak», rispose lei con gratitudine.

«Ora dobbiamo andare, Cyradis», disse allora Polgara all'esile ragazza. «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo.» Quindi insieme con sua madre prese sottobraccio la profetessa in lacrime e lentamente la condusse verso l'uscita della grotta, mentre gli altri si avviavano dietro di loro.

Durnik fu l'ultimo ad andarsene. Rimase accanto al feretro, con la mano appoggiata sulla spalla immobile di Toth. Infine, sollevò il braccio e dal niente comparve la canna da pesca dell'amico. Con cura la appoggiò di fianco al corpo del gigante e diede un unico colpetto sulle grandi mani incrociate. Quindi si voltò e uscì dalla grotta.

Quando furono di nuovo all'esterno, Beldin e il fabbro sigillarono l'entrata con del quarzo.

«Questo è stato un bel pensiero», osservò tristemente Silk rivolto a Garion, indicando l'immagine che sovrastava il portale. «Chi è stato?»

Garion si voltò a guardare. Il volto di Torak era scomparso e al suo posto dava la sua benedizione l'effigie sorridente di Eriond. «Non ne sono certo», rispose il re di Riva, «e non credo che importi.» Si diede un colpetto all'armatura. «Credi che potresti aiutarmi a toglierla?» domandò. «Penso proprio che non mi servirà più.»

«Hai ragione», concordò Silk. «A quanto pare non ti è rimasto più nes-

suno da combattere.»

«Speriamo.»

Accadde molto più tardi. Avevano tolto i cadaveri dei grolim dall'anfiteatro e ripulito il pavimento di pietra. Per l'enorme carcassa del drago, però, c'era poco da fare. Garion si sedette sull'ultimo gradino della scalinata che scendeva nell'anfiteatro. Ce'Nedra, con in braccio il loro bambino addormentato, gli sonnecchiava tra le braccia.

«Niente male», gli disse la voce ben conosciuta. Questa volta, tuttavia, non riecheggiava nelle volte della sua mente, ma sembrava parlare accanto a lui.

«Credevo che te ne fossi andato», osservò Garion, parlando a bassa voce per non svegliare la moglie e il figlio.

«Non proprio», ribatté la voce.

«Se non ricordo male una volta mi hai detto che dopo questa decisione ci sarebbe stata una nuova voce, o forse sarebbe meglio dire una nuova consapevolezza.»

«Infatti è così e io ne faccio parte.»

«Non capisco...»

«Non è troppo complicato, Garion. Prima dell'Evento c'era un'unica consapevolezza, che poi venne divisa come fu diviso tutto il resto. Ora è tornata, ma dato che io in origine ne facevo parte, mi ci sono riunito. Siamo di nuovo un tutt'uno.»

«E tutto questo secondo te non sarebbe troppo complicato?»

«Vuoi proprio che cerchi di spiegarmi meglio?»

Garion fu sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensò. «Eppure potete ancora separarvi...»

«No. Questo porterebbe soltanto a un'altra divisione.»

«Ma allora come...» Di nuovo all'ultimo momento Garion decise che preferiva non porre quella domanda. «Perché non lasciamo perdere?» propose. «Che cos'era quella luce?»

«È stato l'Evento, la cosa che ha diviso l'universo. E ha diviso anche me dal mio contrario e il Globo dal Sardion.»

«Credevo che fosse successo molto tempo fa.»

«In effetti è così... moltissimo tempo fa.»

«Ma...»

«Per una volta tanto cerca di ascoltare, Garion. Sai qualcosa della luce?»

«La luce è luce, no?»

«Non finisce qui. Ti è mai successo di guardare da molto lontano qualcuno che spacca la legna?»

«Sì.»

«E non ti è mai capitato di veder calare l'accetta e poi, un attimo dopo, sentire il rumore?»

«Sì, ora che lo dici, me ne ricordo. Perché succede?»

«L'intervallo tra le due cose è il tempo necessario al suono per raggiungerti. La luce si muove molto più veloce del suono, eppure anche alla luce occorre tempo per spostarsi da un luogo all'altro.»

«Ti credo sulla parola.»

«Sai qual è stato l'Evento?»

«Qualcosa successo tra le stelle, mi è parso di capire.»

«Proprio così. Una stella si stava spegnendo ed è morta nel punto sbagliato. Così l'esplosione ha acceso la miccia di un intero grappolo di stelle... una galassia. E quando la galassia è esplosa, ha lacerato il tessuto dell'universo. Per proteggersi, l'universo si è diviso... ed eccoci qua.»

«Ho capito. Ma perché parlavamo della luce?»

«La luce improvvisa è stata proprio questo... la luce dell'esplosione di quella galassia... l'Evento. Soltanto in quel momento è arrivata qui.»

Garion lo fissò a bocca aperta. «E a che distanza è avvenuto questo Evento?»

«Un numero che non significherebbe niente per te.»

«Quanto tempo fa?»

«Sarebbe un altro numero che non arriveresti a comprendere. Puoi sempre chiedere a Cyradis, però, probabilmente sarà in grado di dirtelo. Aveva una ragione del tutto particolare per fare un calcolo piuttosto preciso.»

Lentamente Garion cominciò a comprendere. «Dunque è stato così», disse, non potendo trattenere l'eccitazione. «L'istante della Scelta è stato l'istante in cui la luce di quell'Evento ha raggiunto questo mondo.»

«Molto bene, Garion.»

«E la galassia esplosa si è ricomposta dopo che Cyradis ha pronunciato la Scelta? Voglio dire qualcosa deve pur avere rappezzato quel buco nell'universo, no?»

«Sempre meglio, Garion. Sono orgoglioso di te. Ricordi come il Sardion e Zandramas sono esplosi in piccole scintille di luce intensa quando il soffitto della grotta si è squarciato?»

«Non credo che me lo dimenticherò mai.» Garion rabbrividì.

«È stato proprio per questo motivo. Zandramas e il Sardion, o comunque

quello che resta di loro sono in viaggio verso quel 'buco', come l'hai chiamato tu. Saranno loro a rappezzarlo. Naturalmente si ingrandiranno lungo la strada.»

«E quanto tempo...» Garion si interruppe. «Un altro numero senza senso, immagino...»

«Assolutamente senza senso.»

«Ci sono alcune cose che ho notato di Zandramas, prima della fine. Aveva già previsto tutto, vero? Tutto fin dall'inizio...»

«Il mio avversano è sempre stato molto metodico.»

«E ora è davvero finita nelle mani di Mordja? Quando il Sardion è esploso, lei si è dissolta. Il suo spirito è ancora mescolato a quelle stelle o è sprofondato negli Inferi? Sembrava così spaventata un attimo prima della fine.»

«Proprio non lo so, Garion. Il mio avversario e io ci occupiamo di questo universo, non degli Inferi, che naturalmente sono un universo tutto a sé.»

«Che cosa sarebbe successo se Cyradis avesse scelto Geran invece di Eriond?»

«In questo momento tu e il Globo sareste in viaggio per un'altra destinazione.»

Garion sentì un formicolio su per la schiena. «E non me lo avevi detto?» disse incredulo.

«Davvero avresti voluto saperlo? Che differenza avrebbe fatto?»

Garion decise di lasciar perdere. «Eriond è sempre stato un dio?» chiese.

«Ma non stavi ascoltando quando te l'ha spiegato? Eriond era destinato a essere il settimo dio. Torak è stato un errore causato dall'Evento.»

«Questo vuol dire che Eriond è sempre esistito?»

«Sempre è una parola grossa, Garion. Eriond era presente in spirito sin dal momento dell'Evento. Alla tua nascita, ha cominciato a muoversi per il mondo.»

«Vuoi dire che abbiamo la stessa età?»

«L'età è un concetto insignificante per gli dei. Possono assumere qualsiasi età scelgano. È stato il furto del Globo a mettere in moto le cose verso ciò che è successo qui oggi. Zedar voleva rubarlo, così Eriond lo ha trovato e gli ha mostrato come fare. È stato lo stimolo che ti ci voleva. Se Zedar non avesse rubato il Globo, probabilmente saresti ancora nella fattoria di Faldor... sposato con Zubrette, immagino. In un certo senso, Garion, questo mondo è stato creato soltanto per darti qualcosa su cui mettere i piedi

mentre sistemavi la situazione.»

«Smettila di scherzare.»

«Non sto scherzando, Garion. Sei la persona più importante che sia mai vissuta, o che vivrà mai... forse con l'unica eccezione di Cyradis. Hai ucciso un dio malvagio e lo hai sostituito con uno buono. Nel frattempo hai fatto un sacco di confusione, ma alla fine ce l'hai fatta. Sono piuttosto orgoglioso di te. Tutto sommato, sei riuscito abbastanza bene.»

«Sono stato molto aiutato.»

«Concesso, ma hai pur diritto a un po' di vanità... per un minuto o due. Non esagerare, però. Non sta bene.»

Garion nascose un sorriso. «Perché proprio io?» domandò, cercando di sembrare il più lamentoso e stupido possibile.

Ci fu un silenzio perplesso, dopodiché la voce rise. «Non ricominciamo, Garion.»

«Scusa. E adesso che cosa succederà?»

«Tornerai a casa.»

«No, intendo al mondo.»

«Molto dipenderà da Zakath. Eriond è il dio degli angarak ora. E nonostante Urgit, Drosta e Nathel, Zakath è il vero Signore supremo dell'Angarak. Forse ci vorranno un po' di tempo e un gran numero di grolim, ma prima o poi Zakath riuscirà a far ingoiare Eriond a tutti gli angarak del mondo.»

«Altroché se ci riuscirà.» Garion scrollò le spalle. «Zakath è abilissimo a far ingoiare cose alla gente.»

«Credo che Cyradis riuscirà ad ammorbidire questo tratto del suo carattere.»

«Bene. E poi? Quando tutti gli angarak avranno accettato Eriond?»

«Il movimento si diffonderà. Probabilmente vivrai abbastanza a lungo da vedere il giorno in cui Eriond sarà il dio di tutto il mondo. È così che doveva essere fin dall'inizio.»

«'E avrà Dominio e Sovranità?'» citò Garion con un brivido, ricordando alcune profezie grolim.

«Conosci Eriond... te lo vedi seduto su un trono a richiedere sacrifici?»

«Non proprio. Ma che cosa accadrà ad Aldur e agli altri dei?»

«Se ne andranno. Quello che sono venuti a fare qui è concluso, e ci sono molti, molti altri mondi nell'universo.»

«E UL? Se ne andrà anche lui?»

«UL non se ne va mai, Garion. È ovunque. Abbiamo finito adesso con le

domande? Ho altre cose da fare. Devo predisporre le cose per una serie di persone. Oh, a proposito, congratulazioni per le tue figlie.»

«Figlie?»

«Piccoli esseri umani di sesso femminile. Sono infide, ma più carine dei maschi e hanno un profumo più buono.»

«Quante?» chiese Garion con un filo di voce.

«Un bel gruppetto, in effetti. Non ti dirò il numero preciso. Non vorrei rovinarti la sorpresa, ma quando tornerai a Riva sarà meglio che tu faccia ampliare le stanze dei bambini.» Ci fu un lungo silenzio. «Addio, per ora, Garion», disse infine la voce, e il suo tono non era più secco. «Abbi cura di te.»

Quindi svanì.

Il sole calava nel cielo, e Garion, Ce'Nedra e Geran si erano uniti al resto del gruppo accanto al portale della grotta. Sedevano non lontano dall'enorme carcassa del drago, in un'atmosfera pacata.

«Dovremmo fare qualcosa per questo animale», mormorò Belgarath. «Non era cattivo. Era soltanto stupido e questo non è un crimine. Mi ha sempre fatto pena e non mi piace l'idea di lasciarlo qui, in preda agli uccelli.»

«Sei diventato sentimentale, Belgarath», osservò Beldin. «Mi deludi.»

«Tutti diventiamo sentimentali con gli anni», rispose Belgarath con una scrollata di spalle.

«Sta bene?» domandò Velvet, vedendo Sadi che tornava con la boccetta di Zith. «Ci avete messo un bel po'.»

«È tutto a posto», rispose l'eunuco. «Uno dei piccoli voleva giocare a nascondino.»

«Abbiamo ancora qualcosa da fare qui?» intervenne Silk. «Potremmo segnalare al capitano Kresca di venirci a prendere prima che faccia buio.»

«Aspettiamo ospiti, Kheldar», rispose Eriond.

«Ospiti?»

«Ci sono alcuni amici che pensavano di venirci a trovare.»

«Amici tuoi o nostri?»

«Sia gli uni sia gli altri. Eccone uno.» Eriond alzò la mano a indicare il mare, e tutti si voltarono.

Silk scoppiò a ridere. «Avremmo dovuto immaginarcelo», disse. «Non c'è ordine a cui Barak non disobbedisca.»

La *Seabird* era stata un po' strapazzata dalla tempesta, ma solcava pode-

rosa le onde, quasi sul punto di superare la scogliera. «Beldin», propose Silk, «perché non scendiamo alla spiaggia e accendiamo un falò per farci vedere?»

«Perché non lo fai tu?»

«Mi piacerebbe... ma prima dovrai insegnarmi come far bruciare le rocce.»

«Non ci avevo pensato.»

«Sei sicuro di non essere più vecchio di Belgarath? Mi sembra che la tua memoria cominci a fare cilecca.»

«Non esagerare, Silk. Andiamo a cercare di far approdare quel barcone.»

E i due si allontanarono, diretti alla spiaggia.

«L'arrivo di Barak era previsto?» domandò Garion a Eriond.

«Effettivamente c'è il nostro zampino», ammise Eriond. «Ti serviva qualcuno che ti riportasse a Riva, e poi Barak e gli altri in un certo senso hanno diritto di sapere che cosa è successo qui.»

«Gli altri? Ma a Rheon Cyradis ha detto che...»

«Non è più un problema.» Eriond sorrise. «La Scelta è stata compiuta. In verità ci sono parecchie persone in viaggio per raggiungerci. Al nostro amico comune non piace lasciare le cose in sospeso.»

«Te ne sei già accorto, vedo.»

La *Seabird* si ancorò sul lato sottovento della scogliera e una scialuppa venne calata sulle acque che il sole al tramonto colorava d'oro. Si unirono tutti a Silk e Beldin, mentre la scialuppa avanzava rapida verso la spiaggia.

«Perché ci avete messo tanto?» gridò Silk a Barak, che si avvicinava in piedi a prua, mentre il tramonto gli infiammava la barba.

Barak gli fece un ampio sorriso. «Com'è andata?» gridò.

«Piuttosto bene, direi», rispose Silk. Poi, come ripensandoci, si rivolse alla profetessa: «Mi dispiace, Cyradis. Sono stato insensibile».

«Non è vero, principe Kheldar. Il mio compagno si è sacrificato spontaneamente e sono convinta che il suo spirito gioisca insieme con noi della nostra vittoria.»

Erano tutti nella scialuppa con Barak, notò Garion. L'armatura di Mandorallen scintillava alle spalle del robusto cherek. C'erano anche Hettar, snello e scattante, Lelldorin e persino Relg. Il figlio di Barak, Unrak, era incatenato a poppa. Unrak era cresciuto, ma questo non giustificava le catene.

Barak appoggiò un piede sul parapetto, preparandosi a saltar giù dalla scialuppa.

«Attento», lo ammonì Silk. «L'acqua è profonda in quel punto. Un buon numero di grolim lo hanno scoperto a loro spese.»

«Li avete buttati in acqua?» domandò Barak.

«No. Si sono offerti volontari.»

La chiglia della scialuppa sfregò contro la pietra erosa dalle onde che formava il fondo dell'anfiteatro e Barak e gli altri scesero a terra. «Ci siamo persi molto?» chiese il corpulento cherek.

«Non proprio», rispose Silk con una scrollata di spalle. «Il solito salvataggio dell'universo. Sapete come vanno queste cose. Che cos'ha combinato vostro figlio?» Silk guardò Unrak, umiliato dalle catene.

«Intorno a mezzogiorno si è trasformato in un orso, tutto qui», spiegò Barak. «Ci è parso un particolare non da poco.»

«È una caratteristica di famiglia, vedo. Ma perché è ancora incatenato?»

«I marinai si rifiutavano di salire sulla scialuppa con lui.»

«C'è qualcosa che mi sfugge», mormorò Zakath a Garion.

«È una caratteristica ereditaria», spiegò l'amico. «I componenti della famiglia di Barak sono i protettori del re di Riva. Quando la situazione lo rende necessario, si trasformano in orsi. È successo diverse volte a Barak quando mi trovavo in pericolo. A quanto pare il compito è ora passato a suo figlio, Unrak.»

«Dunque ora Unrak è il tuo protettore? Mi sembra un po' giovane, e in fondo non hai bisogno di protezione.»

«No, probabilmente è il protettore di Geran, e nella grotta Geran ha corso un certo rischio.»

«Signori», disse allora Ce'Nedra con voce trionfante, «posso presentarvi il principe della corona di Riva?» Sollevò Geran tra le braccia, in modo che tutti potessero vederlo.

«Se uno di questi giorni non si decide a metterlo giù, il bambino non sarà più capace di camminare», borbottò Beldin.

«Non ci vorrà molto perché le si stanchino le braccia», rispose Belgarath.

Barak e gli altri si affollarono intorno all'esile regina, mentre i marinai con una certa riluttanza toglievano le catene al figlio di Barak.

«Unrak», ruggì suo padre, «vieni qui!»

«Sì, padre.» Il ragazzo scese a terra e si avvicinò.

«Questo giovanotto è tua responsabilità», gli disse Barak, indicando Geran. «Mi arrabbierei molto se dovesse succedergli qualcosa.»

Unrak si inchinò a Ce'Nedra. «Vostra maestà», la salutò, «avete uno

splendido aspetto.»

«Grazie, Unrak», sorrise lei.

«Posso?» chiese quindi il ragazzo, tendendo le braccia verso Geran. «È meglio che sua altezza e io facciamo conoscenza.»

«Ma certo», rispose Ce'Nedra, consegnandogli il figlio.

«Ci siete mancato, vostra altezza.» Unrak sorrise al bambino che teneva tra le braccia. «La prossima volta che vi imbarcate per uno di questi viaggi prolungati, fatecelo sapere. Eravamo un po' preoccupati.»

Geran fece un risolino. Poi allungò la mano e tirò la corta barba rossa di Unrak.

Uno per uno Ce'Nedra abbracciò tutti i vecchi amici, distribuendo baci a caso. Naturalmente Mandorallen era stato sopraffatto dalle lacrime tanto che non riuscì nemmeno a pronunciare uno dei suoi infiorati saluti, e Lelldorin era nella stessa situazione. Strano a dirsi, Relg non si sottrasse all'abbraccio della regina di Riva. A quanto sembrava la sua filosofia si era un po' modificata negli anni di matrimonio con Taiba.

«Vedo che ci sono alcuni forestieri», osservò Hettar con il suo tono calmo.

Silk si batté la mano sulla fronte. «Che negligenza da parte mia», disse. «Come ho potuto dimenticarmene? Questa è lady Poledra, moglie di Belgarath e madre di Polgara. Le voci sulla sua dipartita erano un po' esagerate.»

«La smetti di fare il buffone?» borbottò Belgarath mentre i loro amici salutavano con riverente soggezione la donna dalla chioma fulva.

«Neanche per sogno», ribatté maliziosamente Silk. «Mi diverto troppo e ho appena cominciato a riscaldarmi. Prego, signori», riprese poi rivolto agli amici, «lasciatemi proseguire. Altrimenti le presentazioni dureranno fino a mezzanotte. Questo è Sadi. Dovreste ricordarlo: Primo Eunuco della regina Salmissra.»

«*Ex* Primo Eunuco, Kheldar», corresse Sadi. «Signori...» si inchinò.

«Vostra eccellenza», lo salutò Hettar. «Sono certo che ci sarà tempo per le spiegazioni.»

«Certo ricorderete tutti Cyradis», proseguì Silk, «la Santa Profetessa di Kell. In questo momento è un po' stanca. Oggi verso mezzogiorno ha dovuto prendere una decisione piuttosto importante.»

«Dov'è quel tipo grande e grosso che ti accompagnava a Rheon, Cyradis?» domandò Barak.

«Ebbene, signore di Trellheim», annunciò la profetessa, «colui che mi

era guida e protettore ha dato la vita per la nostra vittoria.»

«Me ne dispiaccio profondamente», disse con semplicità Barak.

«E questo, naturalmente», riprese Silk come se niente fosse, «è sua maestà imperiale Kal Zakath di Mallorea. In alcune occasioni si è rivelato piuttosto utile.»

Gli amici di Garion guardarono Zakath con diffidenza e stupore.

«Ritengo sia venuto il momento di mettere da parte alcune spiacevolezze che appartengono al passato», disse educatamente Zakath. «Garion e io abbiamo più io meno risolto le nostre controversie.»

«Me ne compiaccio, vostra maestà imperiale», intervenne Mandorallen con un rigido inchino, «sono felice di aver vissuto abbastanza da vedere la restaurazione di una pace quasi universale.»

«La vostra reputazione quale meraviglia del mondo conosciuto vi ha preceduto, signore di Mandor», rispose Zakath in un dialetto mimbrate quasi impeccabile. «Tuttavia ora debbo riconoscere che la vostra fama è soltanto una misera ombra della stupenda realtà.»

Mandorallen lo guardò raggiante.

«Ve la cavate benissimo», mormorò Hettar a Zakath.

L'imperatore gli sorrise, poi si rivolse a Barak. «La prossima volta che vedete Anheg, signore di Trellheim, ditegli che gli invierò comunque un conto per tutte quelle navi che mi ha affondato nel Mare dell'Est dopo Thull Mardu. Credo che un risarcimento sia opportuno.»

«Vi auguro tutta la fortuna del mondo, vostra maestà», sogghignò Barak, «ma vi accorgerete che Anheg è molto riluttante ad aprire le porte del suo tesoro.»

«Non è stata colpa sua», mormorò nel frattempo Garion a Lelldorin, che era impallidito sentendo pronunciare il nome di Zakath. «Vostro cugino è stato ucciso in battaglia. Sono cose che succedono e serbare rancore non ha senso. È per motivi simili che l'Arendia non ha conosciuto pace negli ultimi duemilacinquecento anni.»

«E sono certo che tutti riconoscerete Eriond... un tempo Errand», continuò Silk in tono di nuovo volutamente disinvolto, «il nuovo dio degli angarak.»

«Il *che cosa*?» esclamò Barak.

«Dovreste proprio cercare di tenervi più aggiornato, mio caro Barak», lo redarguì Silk, lucidandosi le unghie sulla tunica.

«Silk!» lo rimproverò Eriond.

«Mi dispiace», sogghignò il suo amico. «Non ho potuto resistere. Potrete

mai perdonarmi, vostra divinità?» Si accigliò. «Questo sì che è un problema: come dovremo chiamarti adesso?»

«Che cosa ne diresti di Eriond?»

Relg era impallidito e istintivamente era caduto in ginocchio.

«Ti prego, Relg», gli disse Eriond. «Dopotutto mi conosci sin da quando ero un bambino, no?»

«Ma...»

«Alzati», insisté Eriond, sostenendo l'ulgos per un braccio. «A proposito, mio padre ti manda a salutare.»

L'espressione di Relg si fece attonita.

«E a questo punto, tanto vale dichiararlo apertamente», riprese con sguardo furbesco Silk. «Signori, la margravia Liselle, mia fidanzata.»

«*Fidanzata?*» ripeté Barak stupefatto.

«Prima o poi tutti si devono sistemare», si scusò Silk con una scrollata di spalle.

Il gruppo si strinse intorno a lui per congratularsi, ma Velvet non sembrava affatto compiaciuta.

«Che cosa c'è, cara?» le chiese Silk con l'aria più innocente del mondo.

«Non credi di aver dimenticato qualcosa, Kheldar?» ribatté lei in tono acido.

«Non mi sembra.»

«Ti sei dimenticato di chiedermelo.»

«Davvero? Possibile? Ma certo non avresti rifiutato.»

«Certo che no.»

«Be', allora...»

«Non è finita qui. Kheldar», promise lei minacciosa.

«A quanto pare ho cominciato con il piede sbagliato», osservò Silk.

«Proprio così», concordò lei.

Accesero un grande falò nell'anfiteatro, non molto distante dall'enorme carcassa del drago e rimasero a parlare fino a notte fonda. Erano successe parecchie cose dall'ultima volta in cui si erano visti e avevano molto da raccontare. Infine, uno alla volta, si addormentarono.

Mancavano ancora alcune ore all'alba quando Garion tutt'a un tratto si svegliò.

Non fu un suono a scuoterlo dal sonno, bensì una luce. Era un unico raggio di un azzurro intenso che irradiava l'intero anfiteatro. Ben presto a quel raggio se ne unirono altri, che scendevano dal cielo notturno in grandi

colonne scintillanti di rosso, giallo, verde e tonalità per cui non esistevano nomi. Le colonne si disposero in semicerchio, vicino al mare e lì, in mezzo a quella sorta di arcobaleno, planò il candido albatros sulle sue ali angeliche. Nelle colonne di pura luce cominciarono a comparire le forme incandescenti che Garion aveva già visto a Cthol Mishrak. Aldur e Mara, Issa e Nedra, Chaldan e Belar, gli dei erano tutti presenti e i loro volti irradiavano un gioioso benvenuto.

«Il momento è arrivato», sospirò Poledra tra le braccia di Belgarath. Con decisione si staccò da lui e si alzò.

«No», protestò Belgarath addolorato. I suoi occhi erano colmi di lacrime. «C'è ancora tempo.»

«Sapevi che sarebbe successo, vecchio lupo», disse lei con affetto. «È così che deve essere.»

«Non ti perderò due volte», dichiarò il mago e si alzò a sua volta. «Non ha più senso.» Guardò sua figlia. «Pol», chiamò.

«Sì, padre», rispose lei, alzandosi con Durnik al suo fianco.

«Ora spetterà a te badare a tutto. Beldin e Durnik ti aiuteranno, assieme ai gemelli.»

«Dunque volete lasciarmi orfana tutto di un colpo, padre?» La voce di Polgara pulsava di lacrime trattenute.

«Sei abbastanza forte da sopportarlo, Pol. Tua madre e io siamo orgogliosi di te. Addio.»

«Non essere stupido, Belgarath», si oppose con fermezza Poledra.

«Non voglio più vivere senza di te.»

«Non è permesso.»

«Non lo si può impedire. Nessuno potrebbe fermarmi. Non te ne andrai da sola, Poledra. Io verrò con te.» Abbracciò la moglie e sprofondò lo sguardo nei suoi occhi dorati. «È meglio così.»

«Come vuoi, marito mio», cedette lei infine. «Ora però dobbiamo andare, prima che arrivi UL. Lui sì potrebbe impedirlo, nonostante tutta la tua Volontà.»

D'un tratto Eriond era comparso accanto a loro. «Ci hai pensato bene, Belgarath?» domandò.

«Ho avuto modo di rifletterci parecchio negli ultimi tremila anni. Ma dovevo aspettare Garion. Ora lui è pronto e non c'è più nulla che possa trattenermi.»

«Che cosa potrebbe farti cambiare idea?»

«Niente. Non voglio separarmi di nuovo da lei.»

«Allora dovrò pensarci io, immagino.»

«È proibito, Eriond», obiettò Poledra. «Ho accettato tutto questo nel momento in cui mi è stato affidato il mio compito.»

«Gli accordi si possono sempre rinegoziare, Poledra», ribatté il giovane dio. «E poi mio padre e i miei fratelli hanno dimenticato di comunicarmi la loro decisione, quindi dovrò fare senza il loro consiglio.»

«Ma non puoi sfidare la volontà di tuo padre.»

«Il fatto è che non conosco ancora la volontà di mio padre. Chiederò scusa, naturalmente. Sono certo che non si arrabbierà troppo. E poi nessuno resta arrabbiato per sempre, neppure mio padre... e nessuna decisione è irrevocabile. Se necessario gli ricorderò che a Prolgu, Gorim riuscì a far cambiare idea persino a lui.»

«Questo ragionamento mi suona incredibilmente familiare», mormorò Barak rivolto a Hettar. «A quanto pare il nuovo dio degli angarak ha passato un po' troppo tempo in compagnia del principe Kheldar.»

«Forse è contagioso», concordò Hettar.

Garion si sentì nascere nel cuore una speranza impossibile.

«Posso chiederti di nuovo in prestito il Globo?» gli chiese cortesemente Eriond.

«Ma certo.» Garion quasi strappò il Globo dal pomo della spada e lo tese al giovane dio.

Stringendo tra le mani il gioiello scintillante, Eriond si avvicinò a Belgarath e a sua moglie. Poi tese la mano e con delicatezza toccò le loro fronti. Garion, sapendo che il tocco della pietra significava la morte, fece un balzo avanti con un grido strozzato in gola, ma era troppo tardi.

Belgarath e Poledra cominciarono a scintillare avvolti in un'aura azzurra, fissandosi negli occhi. Quindi Eriond restituì il Globo al re di Riva.

«Non finirai nei guai?» domandò Garion.

«Non ti preoccupare», lo rassicurò Eriond. «Nei prossimi anni probabilmente dovrò infrangere parecchie regole, quindi tanto vale che cominci a esercitarmi.»

Dalle colonne di luce incandescente si alzò una profonda nota d'organo. Garion si voltò a guardare gli dei riuniti e vide che l'albatros splendeva di un bagliore tanto intenso che nessuno sguardo poteva sostenerlo.

E a un tratto l'albatros sparì e al suo posto comparve il padre degli dei, circondato dai suoi figli. «Ben fatto, Figlio mio», disse UL.

«Mi ci è voluto un po' per capire che cosa avevi in mente, Padre», si scusò Eriond. «Mi dispiace di essere stato così ottuso.»

«Non sei abituato a cose simili, Figlio mio», lo perdonò UL. «Tuttavia il modo in cui hai utilizzato il Globo di tuo fratello è stato completamente insolito e davvero ingegnoso.» Un vago sorriso apparve sul Volto Eterno. «Se anche non fossi stato propenso a cedere, questo gesto da solo mi avrebbe conquistato.»

«Pensavo che sarebbe andata così, Padre.»

«Ti prego, Poledra», riprese UL, «perdonami questo sotterfugio apparentemente crudele. Sappi che l'inganno non era inteso per te, ma per mio figlio. Ha sempre avuto una natura ritrosa, riluttante a esercitare la sua volontà, eppure la sua volontà dovrà prevalere sul mondo ed è quindi suo dovere imparare a esercitarla o trattenerla come gli pare opportuno.»

«Dunque è stata una prova, Santissimo?» La voce di Belgarath aveva un certo mordente.

«Tutto ciò che accade è una prova, Belgarath», spiegò con calma UL. «Forse trarrai una certa soddisfazione dal sapere che tu e la tua sposa vi siete comportati molto bene in questa circostanza. È stata la vostra decisione a costringere mio figlio ad agire. Dunque mi avete servito anche ora, quando tutto sembrava completo. E adesso, Eriond, unisciti a me e ai tuoi fratelli. Allontaniamoci in modo che possiamo accoglierti in questo mondo che ora consegneremo nelle tue mani.»

26

Era sorto il sole, un disco dorato basso sull'orizzonte orientale. Il cielo era di un intenso azzurro e la lieve brezza che soffiava da occidente imbiancava appena la cresta delle onde. I massi della strana piramide che spuntava dal mare a formare il centro della scogliera odoravano ancora di umido per la nebbia del giorno precedente.

Garion si sentiva stordito dalla stanchezza. Il suo corpo anelava a riposare, ma la sua mente passava senza sosta da un'impressione a un pensiero a un'immagine, tenendolo in un costante stato di dormiveglia. Ci sarebbe voluto tempo per comprendere tutto ciò che era successo nel «Luogo che più non è», anche se a pensarci bene Korim era decisamente un luogo più reale ed eterno di Tol Honeth, Mal Zeth o Val Alorn. Strinse un po' di più a sé la moglie e il figlio addormentati. Avevano un buon odore. I capelli di Ce-'Nedra, come sempre, avevano una fragranza simile a quella dei fiori, mentre l'odore di Geran era quello di tutti i bambini del mondo: piccole creature sempre bisognose di un bagno.

I suoi amici si erano raccolti in gruppetti qua e là nell'anfiteatro. Barak, Hettar e Mandorallen discorrevano con Zakath. Liselle, con un'espressione assorta sul viso, pettinava i capelli di Cyradis. Sadi e Beldin se ne stavano distesi sulle pietre, accanto alla carcassa del drago, e bevevano birra. Sadi aveva un'aria cortese, che tuttavia tradiva l'assoluto disinteresse per quella bevanda amara. Unrak si aggirava in un'esplorazione delle scogliere, seguito da Nathel, il giovane e insulso re dei thull. L'arciduca Otrath se ne stava da solo, vicino al portale della grotta ora sigillato, in preda alla preoccupazione e al timore. Kal Zakath non aveva ancora ritenuto opportuno discutere alcune questioni con il parente e ovviamente Otrath non sorrideva all'idea di quella conversazione. Eriond si intratteneva con zia Pol, Durnik, Belgarath e Poledra. Il giovane dio era circondato da una strana aura di pallida luce. Silk invece era come scomparso.

D'un tratto lo smilzo drasnian sbucò fuori dalla piramide. Alle sue spalle, sul lato più lontano del picco, si alzava una colonna di fumo scuro. Scese dalla scalinata verso l'anfiteatro e si avvicinò al punto in cui sedeva Garion.

«Che cosa stavi facendo?» gli domandò l'amico.

«Ho preparato un segnale per il capitano Kresca», spiegò Silk. «Conosce la via per tornare a Perivor. La *Seabird* è fatta per il mare aperto, non per navigare in uno stretto.»

«Barak si offenderà se ti sentirà dire una cosa simile.»

«Non avevo in mente di parlargliene.» L'ometto dai lineamenti affilati si distese sulle pietre accanto a Garion e alla sua famiglia.

«Hai già avuto quella famosa chiacchierata con Liselle?» si informò Garion.

«Credo che stia aspettando il momento migliore. Vuole avere tutto il tempo del mondo. Il matrimonio è sempre così? Si vive sempre nell'angoscia, in attesa di queste conversazioni?»

«Non è raro. Ma voi non siete ancora sposati.»

«Le nozze sono più vicine di quanto avrei mai pensato.»

«Te ne dispiaci?»

«No, non direi. Liselle e io siamo fatti l'uno per l'altra. Abbiamo molto in comune. Solo vorrei che la smettesse di farmi pesare addosso le cose come una spada di Damocle.» Silk si guardò intorno pensieroso. «Deve proprio scintillare così?» domandò, indicando Eriond.

«Probabilmente non se ne accorge nemmeno. La divinità gli è nuova. Migliorerà con il tempo.»

«Ti rendi conto che stiamo qui seduti a criticare un dio?»

«Prima di tutto è stato un amico, Silk. Gli amici ci possono sempre criticare senza offenderci.»

«Come siamo filosofici questa mattina! Quasi mi si è fermato il cuore quando ha toccato Belgarath e Poledra con il Globo.»

«Anche a me», ammise Garion, «ma a quanto pare sapeva quello che faceva.» Sospirò.

«Che cosa c'è?»

«Adesso è finita. Credo che l'avventura mi mancherà... almeno quando avrò recuperato tutto il sonno perduto.»

«Gli ultimi giorni in effetti sono stati un po' movimentati. Ma sono convinto che se ci mettiamo insieme riusciremo a trovare qualcosa di emozionante da fare.»

«Quanto a questo, so benissimo che cosa farò», rispose Garion.

«Davvero, e che cosa?»

«Avrò il mio da fare come padre.»

«Tuo figlio crescerà, Garion.»

«Geran non resterà figlio unico. L'amico quassù nella mia testa mi ha annunciato che avrò un buon numero di figlie.»

«Bene. Servirà a farti mettere radici. Non per criticare, Garion, ma a volte sei terribilmente irrequieto. Quasi non c'è anno che tu non debba accorrere in qualche angolo della terra con tanto di spada fiammeggiante in mano.»

«Credi di essere divertente?»

«Chi, io?» Silk si distese più comodamente. «Del resto non avrai poi così tante figlie, no? Prima o poi le donne superano l'età feconda.»

«Silk», gli fece notare Garion, «ti ricordi Xbell, quella dryad che incontrammo vicino al Fiume dei Boschi, nel Sud di Tolnedra?»

«Quella a cui piacevano tanto gli uomini... tutti gli uomini?»

«Ti sembrava ancora in età fertile?»

«Altro che!»

«Xbell ha più di trecento anni. E anche Ce'Nedra è una dryad...»

«Be', vorrà dire che forse sarai tu a diventare troppo vecchio per...» Silk si interruppe e guardò Belgarath. «Oh, cielo!» disse. «Forse avete proprio un problema.»

Era quasi mezzogiorno quando salirono a bordo della *Seabird.* Sebbene con riluttanza, Barak aveva accettato di seguire il capitano Kresca fino a Perivor. Mentre levavano l'ancora, Garion appoggiato al parapetto osservò

per l'ultima volta la strana piramide che spuntava dal mare, mentre una colonna di fumo denso si levava dall'anfiteatro sul lato settentrionale della scogliera.

«Non so che cosa avrei dato per esserci», disse piano Hettar, appoggiandosi di fianco a Garion. «Com'è stato?»

«Rumoroso», rispose Garion.

«Perché Belgarath ha insistito tanto per bruciare quel drago?»

«Gli dispiaceva lasciarlo lì.»

«A volte Belgarath è strano.»

«Altroché, amico mio. Come stanno Adara e i bambini?»

«Benissimo. Adara aspetta un altro figlio.»

«*Un altro?* Siete quasi peggio di Relg e Taiba.»

«Non proprio», protestò con modestia Hettar. «Loro mantengono un certo vantaggio.» Si accigliò con aria perplessa, mentre il suo profilo da falco si stagliava contro il sole. «Credo ci sia sotto un imbroglio. Taiba continua ad avere due o tre gemelli per volta. Così per Adara è molto difficile tenere il passo.»

«Non ho prove, ma sospetto che Mara abbia qualcosa a che fare con questa storia. Ci vorrà un po' per ripopolare Maragor.» Si voltò a guardare Unrak che si ergeva a prua in compagnia della sua inseparabile ombra, Nathel. «Che cos'è questa storia?» domandò.

«Non ne sono certo», rispose Hettar. «Nathel è un caso pietoso, e credo che Unrak provi una certa compassione. Da quanto ne so Nathel non ha avuto molto affetto nella sua vita, quindi è disposto ad accettare persino la pietà. Segue Unrak come un cucciolo sin da quando lo abbiamo preso con noi.» L'alto algar guardò Garion. «Avete l'aria stanca», osservò. «Avete bisogno di dormire.»

«Sono esausto», ammise Garion, «ma non voglio cambiare il giorno per la notte. Andiamo a fare due chiacchiere con Barak. Mi è sembrato un po' cupo quando siete sbarcati.»

«Conoscete Barak. Perdersi una battaglia lo mette sempre di cattivo umore.»

Era bello essere di nuovo tra vecchi amici. Da quando era partito da Rheon, Garion aveva provato una specie di vuoto nel suo cuore. Gli erano mancati il cameratismo e la sincera amicizia che si nascondevano anche sotto i frequenti litigi. Mentre si incamminavano verso poppa per raggiungere Barak, che manovrava il timone con le sue mani enormi, Garion scorse Zakath e Cyradis fermi al riparo del fianco di una delle scialuppe. Fece

segno a Hettar di fermarsi e si portò un dito alle labbra per chiedergli di tacere.

«E che cosa farai ora, Santa Profetessa?» stava chiedendo Zakath all'esile fanciulla. La sua voce era accorata.

«Il mondo si apre davanti a me, Kal Zakath», rispose lei con una certa tristezza. «Il peso del mio compito mi è stato sollevato dalle spalle e non dovrai più chiamarmi 'profetessa', poiché anche quel fardello mi è stato tolto. I miei occhi ora vedono la semplice, comune luce del giorno, e io non sono più che una semplice, comune donna.»

«Tutt'altro che semplice, Cyradis, e ben lungi dall'essere comune.»

«Sei gentile, Kal Zakath.»

«Dimentica il 'Kal', Cyradis. È un'ostentazione. Significa sovrano e dio. Ora che ho visto i *veri* dei, so quanto sono stato presuntuoso a incoraggiarne l'uso. Ma torniamo al punto. I tuoi occhi sono stati velati per anni, non è vero?»

«Sì.»

«Dunque non hai avuto occasione di guardarti in uno specchio di recente...»

«Né occasione, né desiderio di farlo.»

Zakath era un uomo molto astuto e capiva benissimo quando era venuto il momento di sfoderare la fantasia. «Lascia allora che i miei occhi ti facciano da specchio, Cyradis», riprese. «Guardali e ammira in essi la tua bellezza.»

Cyradis arrossì. «La tua adulazione mi toglie quasi il fiato, Zakath.»

«Non è adulazione, Cyradis», ribatté lui tornando alla sua concretezza di sempre. «Sei decisamente la donna più bella che io abbia mai visto e il pensiero che tu possa tornare a Kell o andartene in qualsiasi altro luogo, se è per questo, lascia un grande senso di vuoto nel mio cuore. Hai perso colui che ti era guida e amico. Lascia che sia io a sostituirlo. Vieni con me a Mal Zeth. Abbiamo molte cose di cui parlare, potrebbe volerci il resto della nostra vita.»

Cyradis voltò leggermente il viso pallido e un sorriso vagamente trionfante le salì alle labbra a indicare chiaramente che la ragazza vedeva molto più di quanto fosse disposta a rivelare. Quando si voltò di nuovo verso l'imperatore mallorean, i suoi occhi erano spalancati in uno sguardo innocente. «Davvero la mia umile compagnia ti arrecherebbe gioia?» chiese.

«La tua compagnia riempirebbe le mie giornate, Cyradis», rispose lui.

«In questo caso sarò felice di accompagnarti a Mal Zeth», riprese la ra-

gazza, «poiché tu sei ora il mio amico più sincero e il mio compagno più caro.»

Garion fece un cenno con il capo e si rincamminò con Hettar verso poppa.

«Perché ci siamo fermati a origliare?» domandò Hettar. «Sembrava una conversazione piuttosto privata.»

«E lo era», confermò Garion. «Volevo soltanto assicurarmi che si svolgesse davvero, tutto qua. Mi avevano detto che sarebbe successo, ma ogni tanto preferisco verificare di persona.»

Hettar assunse un'espressione perplessa.

«Zakath è sempre stato l'uomo più solo del mondo», spiegò Garion. «È per questo che è diventato così arido e duro... e così pericoloso. Ora le cose sono cambiate. Non sarà più solo, e questo lo aiuterà a fare ciò che deve.»

«Mi sembra un discorso molto misterioso. A me è sembrato semplicemente di vedere una giovane signora che manovrava piuttosto abilmente un uomo fatto.»

«Non posso darvi torto...»

La mattina dopo, di buon'ora, Ce'Nedra balzò giù dal letto e corse su per le scale salendo sul ponte. Allarmato, Garion la seguì. «Scusa», disse a Polgara che stava appoggiata al parapetto. Si dispose accanto alla donna senza età ed entrambe si sporsero fuoribordo, in preda ai conati di vomito.

«Anche tu?» chiese Ce'Nedra con un vago sorriso.

Polgara si portò un fazzoletto alla bocca e annuì.

Poi le due donne si abbracciarono e scoppiarono a ridere.

«Stanno bene?» domandò Garion a Poledra, che era appena sbucata sul ponte seguita dall'immancabile lupacchiotto. «Non ho mai visto nessuna delle due soffrire il mal di mare.»

«Non è mal di mare, Garion», rispose Poledra con un sorriso misterioso.

«E allora perché...»

«Stanno bene, Garion. Benissimo. Torna nella tua cabina, ci penserò io.»

Garion si era appena svegliato e la sua mente era ancora un po' confusa. Così fu soltanto quando arrivò a metà delle scale che un pensiero cominciò a farsi strada in lui. Si fermò, sgranando gli occhi. «*Ce'Nedra?*» esclamò. «E *zia Pol*?» Poi anche lui scoppiò a ridere.

La comparsa di sir Mandorallen, l'invincibile barone di Vo Mandor, alla corte di re Oldorin provocò un silenzio ammirato. Essendo l'isola tanto remota, la magnifica reputazione del cavaliere non aveva raggiunto Perivor, tuttavia il suo aspetto, il suo immenso senso di nobiltà e perfezione, basta-

va a fare di lui l'emblema del cavaliere mimbrate.

Garion e Zakath, indossata nuovamente l'armatura, si avvicinarono al trono ai lati dell'imponente cavaliere. «Vostra maestà», esordì Garion con un inchino, «mi rallegra oltremisura avere l'occasione di annunciare che la nostra impresa ha avuto felice conclusione. Il mostro che affliggeva le vostre coste non esiste più e il male che assediava il mondo è per sempre domato. La fortuna, che a volte elargisce benedizioni con liberale generosità, ha altresì ritenuto opportuno riunire i miei compagni e me a vecchi e amati amici, la maggior parte dei quali vi presenterò presto. Tuttavia, la consapevolezza di un fatto che potrà rivelarsi di suprema importanza per voi e la vostra corte, mi spinge ad annunciarvi immediatamente la presenza di un potente cavaliere della lontana Arendia, che siede alla destra di sua maestà, re Korodullin, e che senza dubbio vi saluterà in fraternità e affetto. Vostra maestà, ho l'onore di presentarvi sir Mandorallen, barone di Vo Mandor e valorosissimo cavaliere.»

«Stai migliorando», commentò sottovoce Zakath.

«Tutta questione di esercizio», minimizzò Garion.

«Signore e sovrano», esordì Mandorallen con voce risonante, inchinandosi davanti al trono, «con gioia saluto voi e i membri della vostra corte, che oso chiamare miei consanguinei. Mi arrogo il diritto di porgervi i più calorosi saluti da parte delle loro maestà, re Korodullin e la regina Mayaserana, monarchi della beneamata Arendia, poiché senza dubbio al mio ritorno a Vo Mimbre, non appena rivelerò che coloro i quali un tempo erano stati ritenuti dispersi sono stati ora gioiosamente ritrovati, gli occhi delle loro maestà si riempiranno di lacrime di gratitudine e da lontano le loro braccia vi cingeranno come si cingerebbe un fratello, cosicché, che il grande Chaldan me ne dia la forza, farò presto ritorno alla vostra magnifica città con missive colme del loro affetto e del loro rispetto che, ritengo, saranno foriere di una riunione, e oso persino sperare di una riunificazione, da realizzarsi tempestivamente, dei rami da lungo tempo perduti del sacro sangue della santa Arendia.»

«È riuscito a mettere tutto in un'unica frase?» mormorò Zakath ammirato.

«Due, credo», rispose sottovoce Garion. «Mandorallen è nel suo elemento naturale qui. Probabilmente tutta questa faccenda richiederà un bel po' di tempo... due o tre giorni, immagino.»

Non ci vollero due o tre giorni, ma quasi. I cavalieri della corte di re Oldorin, sorpresi dall'improvvisa comparsa di Mandorallen, passarono una

notte insonne a comporre discorsi eloquenti e torrenziali, che accompagnarono il lungo banchetto e i festeggiamenti del giorno seguente. Belgarath fu costretto a presentare un resoconto solo parzialmente rimpolpato degli eventi svoltisi sulla scogliera. Piuttosto saggiamente, tuttavia, il vecchio evitò qualsiasi riferimento agli episodi più incredibili. L'improvvisa comparsa di divinità nel mezzo di una storia di avventure, a volte poteva suscitare lo scetticismo anche della platea più credulona.

Garion si sporse verso Eriond che stava seduto davanti a lui al tavolo del banchetto. «Almeno ha protetto il tuo anonimato», disse sottovoce.

«Già»», concordò Eriond. «Dovrò trovare il modo di ringraziarlo.»

«Restituirgli Poledra è stato per ora il migliore ringraziamento. Prima o poi però la tua identità verrà fuori, sai...»

«Ci vorrà un po' di preparazione. Dovrò fare una lunga chiacchierata con Ce'Nedra.»

«Con Ce'Nedra?»

«Voglio chiederle da dove ha cominciato a mettere insieme l'esercito che ha portato a Thull Mardu. Mi sembra di capire che abbia iniziato su scala modesta e sia andata via via allargando le sue prospettive. Forse è il modo migliore.»

«La tua educazione sendarian comincia a farsi vedere, Eriond.» Garion rise. «A quanto pare Durnik ha lasciato il segno anche su di te.» Poi, con un certo imbarazzo, si schiarì la gola. «Ci sei cascato di nuovo», lo mise in guardia.

«Cascato in che cosa?»

«L'alone.»

«Si vede?»

Garion annuì. «Temo di sì.»

«Dovrò lavorarci.»

Banchetti e festeggiamenti durarono fino a notte fonda, ma poiché i nobili d'abitudine non si svegliavano presto, Garion e i suoi amici poterono disporre dell'intera mattinata per discutere di tutto ciò che era accaduto da quando si erano separati a Rheon. Quel pomeriggio, poi, su richiesta generale, Beldin fu costretto a ripetere l'esibizione che aveva avuto tanto successo prima della loro partenza per la scogliera. Quindi, per dimostrare le doti di alcuni dei suoi compagni, Garion suggerì di trasferirsi sul campo da torneo in modo da avere più spazio a disposizione. Lelldorin mostrò al re e alla corte tutta la propria abilità di arciere, culminando in una dimostrazione di un modo totalmente nuovo per raccogliere prugne da un albero lon-

tano. Barak piegò una sbarra di ferro in una forma simile a quella di una ciambella e Hettar fece restare tutti senza fiato con le sue doti di cavallerizzo. Il culmine dell'esibizione, tuttavia, non ebbe grande successo. Quando Relg attraversò una parete di solida pietra, molte delle signore svennero e alcuni dei più giovani tra il pubblico fuggirono gridando.

«A questo non sono ancora pronti», disse Silk, che aveva risolutamente voltato le spalle a Relg quando lo aveva visto avvicinarsi al muro. «E se è per questo, neanch'io», aggiunse.

Qualche giorno dopo, in tarda mattinata, due navi entrarono nel porto da direzioni opposte. Una delle navi era un vascello da guerra cherek, mentre l'altra depositò il generale Atesca e il capo della burocrazia Brador. Nel frattempo, Greldik conduceva lungo la passerella della nave da guerra re Anheg e l'imperatore Varana.

«Barak!» ruggì Anheg arrivando sul molo. «Sapete fornirmi una buona ragione perché non vi riporti a Val Alorn in catene?»

«Dura, eh?» osservò Hettar rivolto all'energumeno dalla barba rossa.

«Si calmerà quando avrà bevuto qualcosa», ribatté Barak con una scrollata di spalle.

«Mi dispiace, Garion», riprese Anheg con voce tonante. «Varana e io abbiamo cercato di raggiungerlo, ma quella bagnarola va più veloce di quanto pensassimo.»

«Bagnarola?» protestò timidamente Barak.

«Non vi preoccupate, Anheg», rispose Garion. «Sono arrivati soltanto a faccenda conclusa.»

«Dunque avete ritrovato vostro figlio?»

«Sì.»

«Be', tiratelo fuori. Abbiamo tutti fatto sforzi notevoli per restituirvelo.»

Ce'Nedra si fece avanti, con in braccio Geran, e Anheg li strinse entrambi in un rozzo abbraccio. «Vostra maestà», disse salutando la regina di Riva, «e voi, vostra altezza...» Sorrise e fece il solletico al bambino. Geran ridacchiò.

Ce'Nedra provò a fare una riverenza.

«Lasciate perdere, Ce'Nedra», le disse Anheg. «Vi cadrebbe il bambino.»

La giovane rise e poi si voltò sorridente verso l'imperatore Varana. «Zio», salutò.

«Ce'Nedra», rispose l'imperatore dalla chioma argentea, «ti trovo bene.» La osservò socchiudendo gli occhi. «Sbaglio o sei un po' ingrassata?»

«È una cosa temporanea, zio», rispose lei. «Ti spiegherò più tardi.»

Brador e Atesca si avvicinarono a Zakath. «Vostra maestà imperiale...» disse Atesca fingendosi sorpreso. «Incontrarvi qui...»

«Generale Atesca», rispose Zakath, «non ci conosciamo abbastanza da evitare questi sotterfugi?»

«Eravamo preoccupati, vostra maestà», intervenne Brador. «E dato che comunque ci trovavamo nelle vicinanze...» L'uomo calvo sollevò le mani come a concludere la frase.

«E che cosa ci facevate voi due nelle vicinanze? Non vi avevo lasciato sulle rive del Magan?»

«Sono intervenuti fatti nuovi, vostra maestà», si affrettò a spiegare Atesca. «L'esercito di Urvon è stato sbaragliato e i darshivan sembravano aver perso il controllo. Brador e io ne abbiamo approfittato per riannettere all'impero Peldane e Darshiva, e abbiamo anche inseguito i resti dell'esercito darshivan nella parte orientale di Dalasia.»

«Molto bene, signori», approvò Zakath. «Molto, molto bene. Vedo che dovrei andare in vacanza più spesso.»

«E questa sarebbe stata una vacanza?» mormorò Sadi.

Zakath e Varana si osservavano con curiosità.

«Vostre maestà imperiali», disse allora Garion educatamente, «credo di dovervi delle presentazioni. Imperatore Varana, questo è sua maestà imperiale Kal Zakath di Mallorea. Imperatore Zakath, questo è sua maestà imperiale Ran Borune XXIV dell'impero tolnedran.»

«Varana basterà, Garion», osservò il tolnedran. «Abbiamo sentito molto parlare di voi, Kal Zakath», continuò poi, tendendo la mano.

«Non per il meglio, immagino, Varana.» Zakath sorrise, stringendo calorosamente la mano dell'altro imperatore.

«Raramente le voci sono veritiere, Zakath.»

«Abbiamo molto di cui parlare, vostra maestà imperiale», riprese l'altro.

«Concordo, vostra maestà imperiale.»

Nonostante Garion avesse fatto le presentazioni nel modo più delicato possibile, re Oldorin di Perivor osservava attonito la sua piccola isola invasa all'improvviso da membri di dinastie reali. Al momento opportuno, Garion lo prese da parte. «Si tratta di un'occasione storica, vostra maestà», spiegò. «La presenza in un unico luogo di Zakath di Mallorea, Varana di Tolnedra e Anheg di Cherek fa presagire la possibilità di passi fondamentali verso la realizzazione di quella pace universale a cui il mondo intero anela da millenni.»

«La vostra stessa presenza non rende l'occasione meno nobile, Belgarion di Riva.»

Garion chinò brevemente il capo come a riconoscere quell'elogio. «Concorderete con me che sarebbe folle sprecare una tale opportunità di promuovere una causa tanto nobile», riprese poi. «Vi chiedo quindi di concedere ai miei amici e a me l'occasione di riunirci separatamente per esplorare le possibilità forniteci da questo casuale incontro, sebbene mi pare di poter dire che il caso abbia avuto ben poco a che fare in un evento simile. Sicuramente gli dei stessi vi devono aver messo mano.»

«Ne sono certo, vostra maestà», concordò Oldorin. «All'ultimo piano del mio palazzo vi sono le sale del consiglio. Sono a vostra immediata disposizione. Non esito a credere che grandi cose possano emergere da questo incontro e il fatto che tutto ciò si svolga sotto il mio tetto è per me un onore grandissimo.»

La riunione fu quindi subito organizzata. Per decisione comune, Belgarath presiedette il consiglio. Garion acconsentì a rappresentare gli interessi della regina Porenn e Durnik quelli di re Fulrach. Relg fece da portavoce degli ulgos e del Maragor. Mandorallen rappresentò l'Arendia e Hettar fece le veci di suo padre. Silk prese il posto di suo fratello, Urgit, mentre Sadi fu nominato portavoce di Salmissra e Nathel dei thull, sebbene si limitò a parlare molto raramente. Nessuno si mostrò particolarmente interessato a prendere le parti di Drosta lek Thun di Gar og Nadrak.

Fin dall'inizio, con ovvia delusione di Varana, si concordò che i problemi commerciali sarebbero stati esclusi dalla discussione, dopodiché la seduta venne aperta.

A metà circa del secondo giorno, Garion si trovò ad appoggiarsi allo schienale della sedia ascoltando un'interminabile discussione tra Silk e Zakath su un trattato di pace da concludersi tra Mallorea e Cthol Murgos. Il re di Riva sospirò pensieroso. Soltanto pochi giorni prima lui e i suoi amici avevano assistito e preso parte all'Evento più importante della storia dell'universo, mentre ora stavano seduti intorno a un tavolo a discutere questioni di politica internazionale. Era una conclusione in qualche modo misera, eppure Garion sapeva che la maggior parte della gente nel mondo si preoccupava molto più di ciò che sarebbe successo intorno a quel tavolo che di ciò che era successo a Korim... almeno così sarebbe stato per un po'.

Finalmente vennero raggiunti gli Accordi di Dal Perivor. Erano patti ancora vaghi e generali, che naturalmente necessitavano della ratifica da parte dei monarchi non fisicamente presenti. Ma per quanto basati più su un

atto di buona volontà che su un vero negoziato politico fatto di conquiste e concessioni, Garion sentiva che rappresentavano la speranza dell'umanità. Venne convocato un gruppo di scribi per copiare gli abbondanti appunti di Beldin e si decise che il documento dovesse essere emesso con il sigillo di re Oldorin di Perivor, il monarca ospite.

La cerimonia della firma fu sontuosa. Del resto i mimbrate erano degli esperti nelle cerimonie sfarzose.

Poi, il giorno seguente, arrivò il momento dei saluti. Zakath, Cyradis, Eriond, Atesca e Brador sarebbero partiti alla volta di Mal Zeth, mentre il resto del gruppo sarebbe salito a bordo della *Seabird* per il lungo viaggio che li avrebbe riportati a casa.

Garion si trattenne a lungo a parlare con Zakath. I due sovrani si promisero di scriversi e, quando gli affari di stato lo avessero permesso, di farsi vicendevolmente visita. Mantenere la corrispondenza sarebbe stato facile, lo sapevano. Le visite, tuttavia, erano più problematiche.

Quindi Garion accompagnò Eriond al molo a cui era attraccata in attesa la nave di Atesca. «Abbiamo fatto molta strada insieme», disse al momento di salutare il giovane e ancora sconosciuto dio degli angarak.

«Sì», concordò Eriond.

«E tu ne hai ancora molta da fare.»

«Forse più di quel che puoi immaginare, Garion.»

«Sei pronto?»

«Sì, sono pronto.»

«Bene. Se avrai bisogno di me, fammelo sapere. Ti raggiungerò, ovunque tu sia, il più in fretta possibile.»

«Me ne ricorderò.»

«E non lasciar ingrassare Cavallo.»

Eriond sorrise. «Non c'è pericolo», rispose. «Cavallo e io abbiamo ancora molta strada da fare insieme.»

«Abbi cura di te, Eriond.»

«Anche tu, Garion.»

Si strinsero la mano e poi Eriond imboccò la passerella per imbarcarsi sulla nave in attesa.

Garion sospirò e si avviò verso il molo a cui era ancorata la *Seabird.* Salì a bordo e si unì agli altri mentre la nave di Atesca usciva lentamente dal porto, virando appena intorno al vascello di Greldik, che attendeva con l'impazienza di un segugio al guinzaglio.

Quindi i marinai di Barak mollarono gli ormeggi e si misero ai remi per

far uscire la nave dal porto. Vennero issate le vele e la *Seabird* puntò la prua verso casa.

27

Il tempo si mantenne sereno e soleggiato, mentre una brezza costante colmava le vele della *Seabird* spingendola verso nordest sulla scia della nave da guerra di Greldik. Dietro insistenza di Unrak, i due vascelli avevano in programma una breve diversione per riportare Nathel a Mishrak ac Thull, nel suo regno.

Le giornate trascorrevano lente, colme di sole e del penetrante odore della salsedine. Garion e i suoi amici passavano la maggior parte del tempo nella luminosa cabina principale. La storia della ricerca di Korim era lunga e involuta, ma coloro che non vi avevano partecipato insieme con Garion e gli altri volevano quanti più dettagli possibile. Con le loro frequenti interruzioni e domande provocavano estese digressioni, cosicché la storia balzava continuamente avanti e indietro, eppure per quanto zoppicante procedeva. I racconti avrebbero spesso avuto dell'impossibile per un ascoltatore qualsiasi, ma Barak e gli altri accettavano i fatti senza discuterli. Avevano trascorso abbastanza tempo in compagnia di Belgarath, Polgara e Garion per sapere che quasi nulla era impossibile. L'unica eccezione era rappresentata dall'imperatore Varana, che restava fermamente scettico... più per motivi filosofici, sospettava Garion, che per reale incredulità.

Unrak diede a Nathel numerosi consigli prima di depositare il sovrano dei thull nel porto del suo regno. Lo incoraggiò a farsi valere e a liberarsi dal dominio della madre, ma dopo essersi separato dal giovane thull, Unrak non sembrava molto ottimista.

La *Seabird* fece quindi rotta verso sud, sempre seguendo il vascello di Greldik lungo la costa deserta e rocciosa di Goska, nel nordest di Cthol Murgos. Attraversarono quindi lo stretto che separava l'Isola di Verkat dalle coste meridionali di Hagga e Gorut. Poiché alle latitudini meridionali era estate, il tempo si mantenne buono, permettendo loro di procedere a buona velocità. Oltrepassato il pericoloso gruppo di scogli al largo della Penisola di Urga, Silk salì sul ponte. «Ormai voi due vi siete stabiliti quassù», osservò rivolto a Garion e Barak.

«Mi piace stare sul ponte quando si vede la terra», rispose Garion. «La linea della costa che corre via ti dà un senso della distanza percorsa. Che cosa sta facendo zia Pol?»

«Lavora a maglia.» Silk scrollò le spalle. «Sta insegnando anche a Ce-'Nedra e Liselle. Hanno già messo insieme un mucchio di vestitini.»

«Chissà perché», ribatté Garion, mantenendo un'espressione del tutto indecifrabile.

«Ho un favore da chiedervi, Barak», riprese Silk.

«Di che cosa si tratta?»

«Vorrei fermarmi a Rak Urga. Voglio dare a Urgit una copia di quegli accordi e comunicargli un paio di proposte che Zakath ha fatto a Dal Perivor.»

«Siete disposto anche ad aiutarmi a incatenare Hettar all'albero maestro quando arriveremo in porto?» ribatté Barak.

Silk si accigliò per un attimo, poi d'un tratto capì. «Oh», disse. «Me ne ero dimenticato. Portare Hettar in una città piena di murgos non sarebbe una buona idea, vero?»

«Sarebbe una pessima idea, Silk. Oserei dire addirittura disastrosa.»

«Lasciate che ci parli io», si offrì Garion. «Forse riuscirò a calmarlo.»

«In questo caso, la prossima volta che ci sarà una tempesta dovrò salire sul ponte a parlare con il vento», commentò Barak. «Hettar è intrattabile quasi quanto una bufera quando si tratta dei murgos.»

L'alto algar, tuttavia, non mise mano alla sciabola al solo udire la parola «murgos». Durante il viaggio aveva saputo la verità su Urgit, così il suo profilo da falco si illuminò di curiosità quando Garion, con una certa esitazione, gli comunicò l'idea di fermarsi a Rak Urga. «Terrò a freno i miei istinti», promise. «Mi piacerebbe davvero conoscere questo drasnian che è riuscito a diventare re dei murgos.»

Data la tradizionale e quasi istintiva inimicizia tra murgos e alorn, Belgarath decise di essere prudente a Rak Urga. «Per il momento la situazione è calma», disse. «Vediamo di non agitare le acque. Barak, issate una bandiera neutrale. Quando saremo a portata di voce dal molo, manderò a chiamare Oskatat, il siniscalco di Urgit.»

«Ci si può fidare?» domandò in tono dubbioso Barak.

«Credo proprio di sì. Poi però non andremo tutti a palazzo. Sarà meglio che le navi si allontanino di nuovo una volta che noi saremo scesi a terra. Nemmeno il più fanatico dei capitani murgos attaccherebbe una coppia di navi da guerra cherek in mare aperto. Io mi terrò in contatto con Pol, e se ce ne sarà bisogno chiederemo aiuto.»

Ci vollero un bel po' di spiegazioni e risposte gridate da nave a molo per persuadere un colonnello murgos a mandare a chiamare Oskatat dal palaz-

zo Drojim. L'argomento decisivo fu l'ordine dato da Barak di caricare le catapulte. Rak Urga non era una città molto piacevole, ma ovviamente il colonnello non voleva vederla rasa al suolo.

«Siete già di ritorno?» gridò Oskatat verso la nave una volta arrivato sul molo.

«Passavamo da queste parti e abbiamo pensato di venire a farvi visita», rispose con disinvoltura Silk. «Vorremmo parlare con sua maestà, se possibile. Terremo sotto controllo gli alorn se voi terrete al guinzaglio i murgos.»

Oskatat impartì una serie di bruschi ordini accompagnati da alcune orrende minacce, dopodiché Garion, Belgarath e Silk sbarcarono, insieme con Barak, che aveva passato il comando della nave a Unrak, Hettar e Mandorallen.

«Com'è andata?» si informò Oskatat mentre il gruppo, scortato da un contingente di guardie personali del re, risaliva dal porto al Drojim.

«Piuttosto bene», rispose con aria compiaciuta Silk.

«A sua maestà farà piacere udirlo.»

Entrarono nel palazzo dall'architettura vistosa e Oskatat li condusse lungo un corridoio illuminato da torce fumose fino alla sala del trono. «Queste persone sono attese da sua maestà», disse bruscamente il siniscalco alle guardie. «Aprite la porta.»

Una delle sentinelle doveva evidentemente essere nuova. «Ma sono alorn, lord Oskatat», obiettò.

«E allora? Apri la porta.»

«Ma...»

Con freddezza Oskatat sguainò la pesante spada. «Sì?» lo incoraggiò con tono falsamente mite.

«Ah... niente, lord Oskatat», rispose la guardia.

«E allora perché la porta è ancora chiusa?»

I battenti vennero subiti spalancati.

«Kheldar!» Il sonoro saluto si levò dal fondo della sala del trono. Re Urgit scese di corsa i gradini della piattaforma, lasciando che la corona gli cadesse dalla testa. Strinse Silk in un caloroso abbraccio, ridendo incontrollabilmente. «Ti credevo morto», esclamò con gioia.

«Ti trovo bene, Urgit», gli rispose Silk.

Il fratello fece una smorfia furba. «Sono sposato adesso, sai...» osservò.

«Temevo che Praia ce l'avrebbe fatta. Del resto anch'io sto per sposarmi.» «Con la ragazza bionda? Praia me ne aveva parlato. Incredibile: l'in-

vincibile principe Kheldar infine si sposerà.»

«Aspetta prima di scommetterci, Urgit», scherzò Silk. «Potrei decidere di infilzarmi con la mia stessa spada, invece. Si può parlare tranquillamente qui? Ho alcune cose da raccontarti e andiamo un po' di fretta.»

«Ci sono anche mia madre e Praia», spiegò Urgit, «e naturalmente il mio patrigno.»

«*Patrigno?*» esclamò Silk, guardando alquanto sorpreso Oskatat.

«Mia madre si sentiva sola. Le mancavano tutti gli scherzosi maltrattamenti che Taur Urgas le dedicava. Così ho usato la mia influenza per farla sposare con Oskatat. Temo però che ne sia rimasta terribilmente delusa. Per quel che ne so, lui non l'ha ancora buttata giù da una scalinata e nemmeno l'ha presa a calci.»

«È impossibile quando fa così», si scusò Oskatat.

«Trabocco di allegria, mio caro siniscalco.» Urgit rise. «Per Torak, mi sei mancato, Kheldar.» Seguirono poi i saluti a Garion e Belgarath e la presentazione di Barak, Mandorallen e Hettar.

Davanti all'algar Urgit si ritrasse, mentre i suoi occhi si riempivano di paura. Persino Oskatat fece un passo indietro.

«Non c'è niente da temere, Urgit», disse in tono generoso Silk. «Hettar ha attraversato le strade della tua capitale senza uccidere neppure uno dei tuoi sudditi.»

«Straordinario», mormorò nervosamente il sovrano. «Siete cambiato, lord Hettar. Ho sempre sentito dire che eravate alto tre metri e portavate una collana di teschi di murgos.»

«Sono in vacanza», rispose asciutto Hettar.

Urgit sogghignò. «Dunque non avete intenzioni spiacevoli nei miei confronti, giusto?» chiese, ancora un po' preoccupato.

«No, vostra maestà», lo rassicurò Hettar. «Chissà perché, voi mi incuriosite.»

«È un sollievo», commentò Urgit. «Tuttavia, se vi accorgete di diventare un po' nervoso, fatemelo sapere. Ci sono anche una decina dei generali di mio padre che si aggirano per il Drojim. Oskatat non è riuscito a trovare una buona ragione per farli decapitare. Li manderò a chiamare se avete bisogno di calmarvi i nervi. Tanto per me sono solo una seccatura.» Aggrottò la fronte. «Se avessi saputo del vostro arrivo», riprese poi, «avrei preparato un regalo per vostro padre. Sono anni che vorrei farlo.»

Hettar lo guardò, sollevando un sopracciglio.

«Mi ha reso il più grande dei servigi affondando la sciabola nelle budella

di Taur Urgas. Potete dirgli che poi ci ho pensato io a sistemarlo.»

«Quello che mio padre fa in genere non ha bisogno di essere sistemato.»

«Per carità, Taur Urgas era più che morto», garantì Urgit, «ma non volevo che arrivasse un qualche grolim a resuscitarlo, così prima di seppellirlo gli ho tagliato la gola.»

«Gli avete tagliato la gola?» Persino Hettar sembrò sorpreso.

«Da un orecchio all'altro», specificò allégramente Urgit. «Quando avevo circa dieci anni ho rubato un piccolo coltello e ho avuto un bel po' di tempo per affilarlo. Dopo averlo sgozzato, gli ho infilato un paletto nel cuore e l'ho seppellito cinque metri sotto terra... a testa in giù.»

«Lo avete seppellito voi stesso?» chiese Barak.

«Non avrei mai permesso che fosse qualcun altro a farlo. Dopo averlo ben ben ricoperto di terra, ho fatto passare parecchie volte i cavalli sopra la sua tomba per nascondere ogni segno. Come forse avrete capito, mio padre e io non eravamo in ottimi rapporti. Mi fa piacere sapere che nessun murgos ha idea di dove sia sepolto. E ora, perché non raggiungiamo la regina e mia madre? Così potrai raccontarmi tutte le tue splendide notizie... di qualsiasi cosa si tratti. Posso sperare che Kal Zakath riposi tra le braccia di Torak?»

«Non credo proprio.»

«Peccato», commentò Urgit.

Non appena vennero a sapere che Polgara, Ce'Nedra e Velvet si trovavano ancora a bordo della *Seabird*, la regina Praia e la regina madre Tamazin si scusarono e lasciarono la sala del trono per andare a salutare le loro vecchie conoscenze.

«Mettetevi comodi, signori», li invitò Urgit quando le signore se ne furono andate. Poi si mise a sedere scompostamente sul trono, con una gamba sul bracciolo. «Di che cosa volevi parlarmi, Kheldar?»

Silk si sedette sul bordo della pedana e infilò una mano nella tunica. «Non preoccuparti», disse al fratello, «non è un pugnale.» Quindi gli tese una serie di pergamene piegate.

Urgit le aprì e fece scorrere rapidamente lo sguardo sui fogli. «Chi è Oldorin di Perivor?» domandò.

«Il re di un'isola al largo della costa meridionale di Mallorea», spiegò Garion. «Ci siamo ritrovati in gruppo nel suo palazzo.»

«Un bel gruppo, vedo», commentò Urgit guardando le firme. Si accigliò. «Vedo anche che mi hai fatto da portavoce», aggiunse rivolto a Silk.

«Ha protetto i tuoi interessi piuttosto bene, Urgit», gli garantì Belgarath.

«Abbiamo messo giù solo dei punti generali, come vedrai, ma è un inizio.»

«Altroché, Belgarath», concordò il sovrano. «Noto che non c'era nessuno a rappresentare Drosta... poveraccio», ridacchiò. «Finisce sempre per restare tagliato fuori. Molto bene, signori, tutto questo potrà persino assicurarci un decennio o due di pace... ammesso che permettiate a Zakath di tenere la mia testa su un vassoio come decorazione nell'ultima delle sale del suo palazzo a Mal Zeth.»

«È questa la cosa principale di cui siamo venuti a parlarti», intervenne Silk. «Zakath è tornato a Mal Zeth quando abbiamo lasciato Perivor, ma mi sono intrattenuto con lui per un po' prima di separarci e infine l'imperatore ha accettato di trattare per la pace.»

«Pace?» lo schernì Urgit. «L'unica pace che Zakath vuole è la pace eterna... per tutti i murgos viventi, e io sono il primo della lista.»

«È cambiato parecchio», spiegò Garion. «Ora ha qualcosa di più importante a cui pensare che sterminare i murgos.»

«Sciocchezze, Garion. Tutti vogliono sterminare i murgos. Persino io, che sono il loro re.»

«Manda una delegazione a Mal Zeth», gli consigliò Silk. «Dà agli ambasciatori il potere necessario a negoziare in buona fede.»

«Dare potere a un murgos? Kheldar, sei impazzito?»

«Posso trovare uomini affidabili, Urgit», assicurò Oskatat.

«A Cthol Murgos? E dove? Sotto qualche roccia?»

«Dovrai cominciare a fidarti delle persone, Urgit», gli disse Belgarath.

«Oh, certo, Belgarath», rispose l'altro con parecchio sarcasmo. «Di voi mi devo fidare per forza, altrimenti mi trasformereste in una rana.»

«Manda gli ambasciatori a Mal Zeth, Urgit», insisté pazientemente Silk. «Il risultato potrebbe rivelarsi una piacevole sorpresa.»

«Qualsiasi risultato che mi lasci la testa sul collo sarà piacevole.» Urgit fissò con aria furba il fratello. «Tu però hai in testa qualcos'altro, Kheldar», disse. «Avanti, sputa.»

«Nel mondo sta per scoppiare la pace», riprese Silk. «Il mio socio e io abbiamo dovuto sopravvivere alla guerra per anni. Le nostre imprese crolleranno se non troviamo nuovi mercati... mercati assetati di beni che si consumano solo in tempo di pace. Cthol Murgos è in guerra da una generazione ormai.»

«Anche di più. Tecnicamente siamo in guerra sino dalla salita al trono della dinastia Urga, che ho l'evidente seccatura di rappresentare.»

«Ne deduco che nel tuo regno ci sarà presto fame di certi beni... piccole

cose come tetti per le case, pentole in cui cucinare, qualcosa da cucinarvi...»

«Credo proprio di sì.»

«Bene. Yarblek e io possiamo inviare merci a Cthol Murgos via mare e trasformare Rak Urga nel più grande centro commerciale della parte meridionale del continente.»

«E perché ci tieni tanto? Cthol Murgos è al fallimento.»

«Le miniere senza fondo ci sono ancora, no?»

«Certo, ma sono tutte in territori controllati dai mallorean.»

«Se però concluderai un trattato di pace con Zakath, i mallorean se ne andranno, giusto? Dobbiamo muoverci in fretta, Urgit. Appena i mallorean si ritireranno, tu dovrai avanzare, non solo con le truppe ma anche con i minatori.»

«E che cosa ne ricavo?»

«Tasse, fratello mio, tasse. Potrai tassare i cercatori d'oro, potrai tassare me e potrai tassare i miei clienti. Nel giro di qualche anno ti ritroverai sommerso dai soldi.»

«Per poi farmi truffare dai tolnedran nel giro di poche settimane.»

«Improbabile.» Silk fece un sorrisetto compiaciuto. «Varana è l'unico tolnedran del mondo a esserne al corrente, ma in questo momento si trova sulla nave di Barak, in porto. Non sarà di ritorno a Tol Honeth ancora per diverse settimane.»

«Che differenza fa? Nessuno potrà muoversi finché non avrò concluso un trattato di pace con Zakath, giusto?»

«Non del tutto, Urgit. Tu e io possiamo stendere un accordo che mi garantisce l'accesso esclusivo al mercato murgos. Naturalmente te lo pagherò una somma generosa, e l'accordo sarà perfettamente legale... saremo in una botte di ferro. Così, quando scoppierà la pace, e i tolnedran accorreranno a frotte, tu potrai mostrare loro il documento sottoscritto assieme a me e rimandarli tutti a casa. Se mi darai l'accesso esclusivo, faremo milioni. Milioni, Urgit, milioni!»

Il naso dei due fratelli vibrava freneticamente.

«Che tipo di clausole dovremo mettere in questo accordo di esclusività?» si informò cautamente Urgit.

Silk gli rivolse un ampio sorriso e infilò di nuovo la mano nel corsetto. «Mi sono preso la libertà di stendere una prima bozza», disse, tirando fuori un'altra pergamena, «soltanto per risparmiare tempo, ovviamente.»

Sthiss Tor restava una brutta città, notò Garion mentre i marinai di Barak attraccavano la *Seabird* alla banchina del molo commerciale nyissan. Appena assicurate le funi, Silk scese a terra e si avviò in fretta verso la strada. «Avrà problemi?» domandò Garion a Sadi.

«Non credo proprio», rispose l'eunuco, accucciato al riparo di una scialuppa. «Salmissra sa chi è, e io conosco la mia regina. Il suo volto non mostra emozioni, ma la sua curiosità è molto forte. Ho passato gli ultimi tre giorni a scrivere quella lettera. Accetterà di vedermi. Posso praticamente garantirlo. Adesso potremmo scendere sottocoperta, Garion? Preferirei che non mi vedessero.»

Passarono circa due ore prima che Silk tornasse, accompagnato da una squadra di soldati nyissan. Il loro comandante era un volto conosciuto.

«Sei tu, Issus?» chiamò Sadi attraverso l'oblò della cabina in cui era nascosto. «Credevo che fossi morto, ormai.»

«Improbabile», rispose l'assassino orbo.

«Lavori a palazzo adesso?»

«Sì.»

«Per la regina?»

«Tra gli altri. Ogni tanto faccio qualche lavoretto anche per Javelin.»

«E la regina lo sa?»

«Certo. Allora, Sadi: la regina ti ha accordato un'amnistia di due ore. È meglio che ci spicciamo. Sono certo che vorrai togliere il disturbo prima che le due ore siano trascorse. Salmissra ha il solletico ai denti ogni volta che sente nominare il tuo nome, quindi andiamo... a meno che non preferisci ripensarci e cominciare subito a scappare.»

«No», rispose Sadi. «Vengo. Porterò con me anche Polgara e Belgarion, se non ti dispiace.»

«Fa' come vuoi», rispose Issus con una scrollata di spalle.

Il palazzo era come sempre infestato di serpenti e di eunuchi dallo sguardo sognante: Un grasso ufficiale dalla faccia butterata e grottescamente truccata li accolse sulla porta del palazzo. «Bene, Sadi», salutò con la sua pigolante voce da soprano, «vedo che siete di ritorno.»

«E io vedo che voi siete riuscito a restare vivo, Y'sth», ribatté con freddezza Sadi. «È davvero un peccato.»

Y'sth socchiuse gli occhi in uno sguardo chiaramente carico d'odio. «Starei più attento a quello che dico, se fossi in voi, Sadi», squittì. «Non siete più Primo Eunuco. Anzi, la carica potrebbe presto toccare a me.»

«In questo caso Nyissa è nelle mani del cielo», mormorò Sadi.

«Avete sentito che la regina ha concesso un lasciapassare a Sadi?» domandò Issus.

«Non direttamente dalle sue labbra.»

«Salmissra non ha labbra, Y'sth, e comunque ve l'ho appena ripetuto io. E adesso vi togliete dai piedi? Oppure devo tagliarvi a metà con la spada?»

Y'sth arretrò. «Non potete minacciarmi, Issus.»

«Non era una minaccia. Era soltanto una domanda.» Quindi il sicario condusse il gruppo lungo il corridoio di lucido marmo che portava alla sala del trono.

La sala in cui entrarono era immutata e probabilmente non sarebbe mutata mai. Una tradizione che durava ormai da migliaia di anni ne era garante. Salmissra stava sul trono, muovendo inquieta le spire e facendo oscillare sinuosamente davanti allo specchio la testa cinta dalla corona.

«Sadi l'eunuco, mia regina», annunciò Issus con un inchino, e Garion non poté fare a meno di notare che non si prostrava davanti al trono come gli altri nyissan.

«Ah», sibilò Salmissra, «e la splendida Polgara, accompagnata da re Belgarion. Vai in giro con gente importante da quando hai lasciato il mio servizio, Sadi.»

«Puro caso, mia regina», mentì disinvoltamente Sadi.

«Qual è dunque questa faccenda tanto fondamentale da spingerti a rischiare la vita ripresentandoti al mio cospetto?»

«Si tratta solo di questo, eterna Salmissra», rispose Sadi. Appoggiò la cassetta di cuoio rosso sul pavimento, la aprì e ne tolse una pergamena piegata. Con noncuranza diede un calcio nelle costole a un eunuco inginocchiato. «Portalo alla regina», ordinò.

«Non vi state certo rendendo popolare, Sadi», lo mise in guardia Garion sottovoce.

«Non rivesto più una carica pubblica. Posso essere antipatico quanto voglio.»

Salmissra diede una rapida scorsa agli Accordi di Dal Perivor. «Interessante», commentò in un sibilo.

«Sono certo che vostra maestà saprà scorgere le opportunità implicite in quegli accordi», osservò Sadi. «Ho creduto fosse mia responsabilità sottoporveli.»

«Capisco benissimo di che cosa si tratta, Sadi», rispose lei. «Sono un serpente non un'idiota.»

«In questo caso vi saluto, mia regina. Ho assolto il mio ultimo dovere.»

Gli occhi di Salmissra si erano fatti assorti. «Non ancora, mio Sadi», disse in un sussurro che somigliava quasi alle fusa di un gatto. «Vieni più vicino.»

«Avete dato la vostra parola, Salmissra», ribatté lui con preoccupazione.

«Oh, non essere sciocco, Sadi», lo zittì la regina. «Non intendo morderti. Era tutta una manovra, non è vero? Avevi scoperto che c'erano nell'aria questi accordi e hai deliberatamente fatto in modo di cadere in disgrazia per poter seguire la pista. I tuoi negoziati in mia vece sono stati brillanti, devo dire. Hai ottenuto un ottimo risultato, Sadi... anche se hai avuto bisogno di ingannarmi. Sono estremamente compiaciuta. Accetteresti di riassumere il tuo incarico qui a palazzo?»

«Accettare, mia regina?» sbottò l'eunuco con una gioia quasi infantile. «Ne sarei più che felice. Non vivo che per servirti.»

Salmissra voltò la testa a guardare tutti gli eunuchi prostrati davanti al trono. «Ora andatevene», ordinò. «Voglio che vi sparpagliate per il palazzo a spargere la notizia che Sadi è stato riabilitato ed è tornato al suo posto. E se qualcuno vuole contestare la mia decisione, mandatemelo: ci penserò io a spiegarmi.»

Gli eunuchi la fissarono, e Garion notò che non pochi volti avevano un'espressione delusa e umiliata.

«Che noia», sospirò Salmissra. «Vedo che siete troppo felici per muovervi. Per favore, Issus, falli uscire.»

«Come desidera la mia regina», rispose lui, sguainando la spada. «Volete che ne lasci vivo qualcuno?»

«Non molti, Issus... solo i più svelti.»

In un lampo la sala del trono rimase deserta.

«Non so come ringraziarvi, vostra maestà», disse allora Sadi.

«Penserò io a un modo, mio Sadi. Prima di tutto fingeremo entrambi che i motivi che ho suggerito un attimo fa siano veri, d'accordo?»

«Capisco perfettamente, divina Salmissra.»

«Dopotutto», riprese la regina, «dobbiamo proteggere la dignità del trono. Riprenderai i tuoi compiti e tornerai a stabilirti nei tuoi appartamenti. Agli onori e alle ricompense penseremo più tardi.» Si interruppe. «Mi sei mancato, mio Sadi. Credo che nessuno sappia quanto.» La sua testa si mosse lentamente avanti e indietro mentre la regina serpente fissava Polgara. «E com'è andato il vostro incontro con Zandramas, Polgara?»

«Zandramas non è più tra noi, Salmissra.»

«Splendido. Non mi era mai piaciuta. Dunque l'universo è tornato al suo

posto?»

«Sì, Salmissra.»

«Ve ne sono grata. Il caos e il disordine sono irritanti per un serpente. Ci piacciono la calma e l'ordine.»

Garion vide allora un piccolo serpente verde uscire da sotto il trono di Salmissra e avvicinarsi alla cassetta di pelle rossa di Sadi, rimasta aperta e dimenticata sul pavimento di marmo. Il piccolo serpente si sollevò a guardare la boccetta di terracotta, emettendo un verso seducente.

«E voi avete ritrovato vostro figlio, vostra maestà?» domandò Salmissra a Garion.

«Sì, Salmissra.»

«Congratulazioni. Portate i saluti a vostra moglie.»

«Non mancherò.»

«Ora dobbiamo andare», disse Polgara. «Addio, Sadi.»

«Addio, lady Polgara.» L'eunuco si voltò a guardare Garion. «Arrivederci, Garion», disse. «Ci siamo davvero divertiti.»

«Direi proprio di sì», concordò Garion stringendo la mano all'eunuco.

«Salutatemi anche gli altri. Immagino che ogni tanto ci vedremo per visite di stato, ma non sarà proprio lo stesso.»

«No, probabilmente no.» Garion si voltò per uscire assieme a zia Pol e a Issus.

«Un attimo, Polgara», li richiamò Salmissra.

«Sì?»

«Voi avete cambiato molte cose qui. Sulle prime mi sono molto arrabbiata, ma ora ho avuto modo di cambiare idea. In fondo è andato tutto per il meglio. Vi devo un ringraziamento.»

Polgara chinò il capo in segno di assenso.

«E complimenti per la vostra prossima benedizione», aggiunse Salmissra.

Il volto di Polgara non mostrò alcuna sorpresa al sentire che la regina era al corrente della sua condizione. «Grazie, Salmissra», disse.

Si fermarono a Tol Honeth per accompagnare l'imperatore Varana a palazzo. Il militare di carriera dalla corporatura robusta sembrò a Garion stranamente distratto. Ebbe un breve colloquio con un funzionario di palazzo, mentre il gruppo si avviava verso i suoi appartamenti, e l'ufficiale si allontanò di gran fretta.

I saluti furono brevi, quasi bruschi. Varana si dimostrò come sempre e-

stremamente cortese, ma era chiaro che altre faccende occupavano la sua mente.

Ce'Nedra era furente quando lasciarono il palazzo. «È stato quasi maleducato», disse in tono indignato, accarezzando come soprappensiero i riccioli biondi di suo figlio.

Silk si godette il panorama dall'alto della grande scalinata di marmo che conduceva al palazzo. A quelle latitudini settentrionali stava per arrivare la primavera e le foglie cominciavano a fare la loro comparsa sugli enormi, antichi alberi che si allineavano lungo il viale. Un gran numero di tolnedran, riccamente vestiti, si affrettavano verso il palazzo. «Tuo zio... o tuo fratello, come preferisci chiamarlo, ha qualcosa di molto importante da fare in questo momento», spiegò lo smilzo drasnian a Ce'Nedra.

«E che cosa potrebbe essere più importante della buona educazione?»

«Adesso come adesso Cthol Murgos.»

«Non capisco.»

«Se Zakath e Urgit firmano un trattato di pace, a Cthol Murgos si apriranno una quantità di occasioni commerciali.»

«Fin qui ci arrivo», ribatté lei ironicamente.

«Certo. Dopotutto sei una tolnedran.»

«E tu, perché non ti preoccupi?»

«Me ne sono già preoccupato, Ce'Nedra.» Silk sorrise, lucidandosi un grande anello sulla stoffa del suo corsetto grigio perla. «Probabilmente Varana si arrabbierà non poco con me quando scoprirà che tiro gli ho preparato.»

«Vale a dire?»

«Te ne parlerò quando saremo di nuovo in mare. Sei pur sempre una Borune; e forse ti è rimasto ancora un po' di senso di lealtà alla famiglia. Non vorrei che tu gli rovinassi la sorpresa.»

Fecero rotta verso nord lungo la costa occidentale e poi risalirono il Fiume Arend fino alle secche a poche leghe a ovest di Vo Mimbre. Da lì proseguirono a cavallo, attraversando la campagna immersa nel sole primaverile fino alla città di favola degli arend mimbrate.

Tutta la corte di re Korodullin rimase stupefatta all'annuncio di Mandorallen che un gruppo di arend mimbrate popolava un'isola dall'altra parte del mondo. Cortigiani e funzionari furono mandati di corsa a frugare in tutte le biblioteche per comporre degne risposte ai saluti inviati da re Oldorin.

La copia degli Accordi di Dal Perivor portata al trono da Lelldorin, tut-

tavia, evocò espressioni turbate sui volti di parecchi dei più anziani membri della corte.

«Temo, vostre maestà», osservò un anziano cortigiano rivolgendosi a Korodullin e Mayaserana, «che la nostra povera Arendia sia di nuovo rimasta chiusa nell'arretratezza rispetto al resto del mondo civilizzato. In passato abbiamo sempre gioito dell'eterno conflitto che opponeva alorn e angarak e di quello più recente tra i mallorean e i murgos, pensando che forse le loro discordie scusassero in qualche misura le nostre. Ciononostante, questa misera gioia ci verrà ora negata. Dobbiamo dunque restare gli unici, nel più tragico di tutti i regni, a nutrire rancore e fomentare rozze guerre? Come potremo tenere alto il capo in un mondo pacifico finché litigi infantili e stupide guerre intestine macchieranno i nostri rapporti interni?»

«Trovo le vostre parole altamente offensive, milord», si oppose un giovane barone altezzoso. «Nessun vero mimbrate potrebbe mai rifiutarsi di soddisfare i severi requisiti dell'onore.»

«Non è solo dei mimbrate che parlo, milord», rispose pacatamente il vecchio. «Parlo di tutti gli arend, degli asturian come dei mimbrate.»

«Gli asturian non hanno alcun onore», ribatté il barone con aria sprezzante.

Immediatamente Lelldorin portò la mano alla spada.

«No, mio giovane amico», intervenne Mandorallen, frenando l'impeto della gioventù. «L'insulto è stato pronunciato qui, su suolo mimbrate. È dunque *mia* responsabilità, e mio piacere, fornire una risposta.» Si fece avanti. «Le vostre parole sono forse state affrettate, milord», disse gentilmente all'arrogante barone. «Vi supplico di riconsiderarle.»

«Ho detto ciò che ho detto, cavaliere», dichiarò la giovane testa calda.

«Avete parlato in modo scortese a un onorato consigliere del re», insistè con fermezza Mandorallen, «e avete pronunciato un insulto mortale nei confronti del nostro fratello del Nord.»

«Nessun asturian è mio fratello», proclamò il cavaliere. «Non ho vincoli di parentela con miscredenti e traditori.»

Mandorallen sospirò. «Vi prego, perdonatemi, vostra maestà», si scusò rivolto al re. «Forse vorrete far allontanare le dame, poiché mi propongo di parlare rudemente.»

Ma per nulla al mondo le dame di corte si sarebbero lasciate trascinare fuori dalla sala del trono in quel momento.

Dunque Mandorallen si voltò ad affrontare il barone insolente. «Signo-

re», disse con distacco l'imponente cavaliere, «trovo la vostra faccia scimmiesca e il vostro corpo deforme. La vostra barba, inoltre, è un'offesa alla decenza, poiché rassomiglia più al rozzo pelame che ricopre i quarti posteriori di un cane bastardo che a un ornamento degno di un volto umano. È forse avvenuto che vostra madre in preda a una folle lussuria, si sia trastullata in passato con una capra in amore?»

Il barone si fece livido e balbettò qualcosa, ma non riuscì a parlare.

«Mi sembrate adirato, milord», riprese Mandorallen con quello stesso tono ingannevolmente mite, «o forse la vostra improbabile discendenza ha tolto alla vostra lingua la capacità di articolare parole umane?» Posò sul barone uno sguardo critico. «Vedo, milord, che siete afflitto dalla codardia oltre che da origini poco nobili, poiché in verità nessun uomo d'onore sopporterebbe tali insulti quali vi ho indirizzato senza alcuna reazione. Temo dunque di dovervi provocare oltre.» Si tolse il guanto.

Tutti sapevano che il gesto tradizionale di sfida consisteva nel buttare a terra il proprio guanto. Ma chissà come Mandorallen prese male la mira. Il giovane barone barcollò, sputando denti e sangue. «Non siete più un ragazzo, sir Mandorallen», sbottò infuriato. «Da molto tempo usate la vostra dubbia reputazione per evitare i duelli. Credo sia giunto il momento di mettervi realmente alla prova.»

«Parla!» esclamò Mandorallen fingendosi stupito. «Stupitevi davanti a questo miracolo, dame e cavalieri: un cane parlante.» L'intera corte scoppiò a ridere.

«Scendiamo dunque nel cortile, cavaliere», riprese Mandorallen. «Forse uno scambio con un uomo tanto anziano e debole vi divertirà.»

I dieci minuti seguenti furono molto lunghi per il giovane e insolente barone. Mandorallen, che senza dubbio avrebbe potuto tagliarlo in due con un unico colpo, si mise invece a giocare con lui, infliggendogli numerose ferite, tanto dolorose quanto umilianti. Il barone cercava disperatamente di proteggersi, mentre Mandorallen con grande abilità gli toglieva a pezzi l'armatura. Infine, annoiato, il campione di tutta l'Arendia gli ruppe con un unico colpo entrambi gli stinchi. Il barone lanciò un grido di dolore, cadendo a terra.

«Ve ne prego, milord», lo derise Mandorallen, «moderate le vostre urla di angoscia, in modo da non allarmare le signore. Gemete piano e, ve ne supplico, riducete al minimo i vostri disdicevoli contorcimenti.» Poi si voltò severamente a guardare la folla silenziosa e persino spaventata. «E chiunque altro intenda condividere i pregiudizi di questo giovane sconside-

rato, parli ora, prima che rinfili la mia spada nel fodero, poiché in verità continuare a sguainarla è faticoso.» Si guardò intorno. «Suvvia dunque, signori, poiché questa insulsaggine comincia ad annoiarmi e il mio umore si va facendo irritabile.»

Qualunque fossero le loro opinioni sulla faccenda, i cavalieri della corte reale a quel punto preferirono tenerle per sé.

Allora Ce'Nedra scese con passo solenne nel cortile. «Mio cavaliere», disse rivolgendosi con orgoglio a Mandorallen. Ma nei suoi occhi luccicava una scintilla maliziosa. «Vedo che il vostro valore rimane immutato, nonostante la vecchiaia crudele paralizzi le vostre membra e una neve di capelli argentei devasti la vostra chioma.»

«Vecchiaia?» protestò Mandorallen.

«Sto scherzando», rise lei. «Mettete via la spada. Per oggi nessuno vuole più giocare con voi.»

Si accomiatarono da Mandorallen, Lelldorin e Relg, che intendeva ritornare da Taiba e i bambini nel Maragor da Vo Mimbre.

«Mandorallen!» gridò re Anheg mentre si allontavano a cavallo dalla città. «Quando arriverà l'inverno venite a Val Alorn e andremo a caccia di cinghiali con Barak.»

«Non mancherò, vostra maestà», promise il cavaliere dalle mura del castello.

«Mi piace quell'uomo», commentò calorosamente Anheg.

Si imbarcarono di nuovo e salparono diretti a nord, verso la città di Sendar, per informare re Fulrach degli Accordi di Dal Perivor. Silk e Velvet avrebbero poi proseguito verso nord sulla *Seabird* con Barak e Anheg, mentre il resto del gruppo si sarebbe messo a cavallo per attraversare le montagne fino all'Algaria e proseguire poi verso la Valle.

Gli addii sul molo furono brevi, sia perché si sarebbero tutti rivisti presto, sia perché nessuno voleva lasciarsi andare alle emozioni. Garion si accomiatò da Silk e Barak con particolare riluttanza. I due, così strani visti uno di fianco all'altro, erano stati suoi compagni per più di metà della sua vita e la prospettiva di separarsi da loro gli provocava uno strano dolore. Le avventure inenarrabili erano finite ormai e niente sarebbe più stato come prima.

«Pensate vi sia possibile star fuori dai guai ora?» gli domandò bruscamente Barak, che doveva sentirsi né più né meno nello stesso modo. «Merel resta sempre un po' sconvolta quando al mattino si sveglia con di fianco

nel letto un orso.»

«Farò del mio meglio», promise Garion.

«Ricordi che cosa ti dissi quella volta fuori da Winold... in quella mattina ghiacciata?» intervenne Silk.

Garion corrugò la fronte, cercando di ricordare.

«Dissi che stavamo vivendo momenti storici e che valeva la pena di essere vivi per parteciparvi.»

«Oh, sì, ora ricordo.»

«Ho avuto modo di pensarci e credo di aver cambiato idea.» D'un tratto Silk si mise a ridere e Garion capì che lo smilzo drasnian non stava parlando seriamente.

«Ci vedremo al Consiglio Alorn quest'estate, Garion», gridò Anheg dal parapetto della *Seabird*, mentre venivano mollati gli ormeggi. «Quest'anno sarà da voi. Forse, se ci diamo da fare, riusciremo anche a insegnarvi a cantare.»

Partirono dalla città di Sendar la mattina seguente, di buon'ora, e imboccarono la strada per Muros. Sebbene non fosse proprio necessario, Garion aveva deciso di accompagnare tutti i suoi amici a casa. Il graduale ridursi del gruppo, a mano a mano che risalivano verso nord, era stato deprimente e Garion non si sentiva ancora pronto a perderli tutti quanti.

Attraversarono a cavallo la Sendaria bagnata dal sole della primavera inoltrata, valicarono le montagne dell'Algaria e circa una settimana dopo arrivarono alla Fortezza. Re Cho-Hag fu più che felice nell'apprendere il risultato del confronto avvenuto a Korim e fu sorpreso quando venne messo al corrente della conferenza tenutasi a Dal Perivor. E poiché Cho-Hag aveva un carattere molto più stabile dello stravagante Anheg, Belgarath e Garion si addentrarono un po' più nei dettagli nel descrivere la straordinaria ascesa di Eriond.

«È sempre stato un ragazzo strano», rifletté Cho-Hag nel suo tipico tono basso e profondo, quando ebbe udito tutto il racconto. «Del resto questa storia è tutta strana. Abbiamo avuto il privilegio di vivere momenti importanti, amici miei.»

«Su questo non c'è dubbio», concordò Belgarath. «Speriamo solo che le cose ora si calmino... almeno per un po'.»

«Padre», intervenne allora Hettar, «re Urgit dei murgos mi ha chiesto di portarti i suoi ringraziamenti.»

«Hai incontrato un re murgos? E non siamo in guerra?» Cho-Hag era

stupefatto.

«Urgit è diverso da tutti gli altri murgos, padre», spiegò Hettar. «Voleva ringraziarti per aver ucciso Taur Urgas.»

«Questa sì è una reazione nuova da un figlio.»

Garion spiegò le origini del tutto particolari di Urgit e il sovrano di Algaria, un uomo generalmente molto riservato, scoppiò in una risata irrefrenabile. «Conoscevo il padre del principe Kheldar», disse. «È proprio il tipo di cosa che uno come lui avrebbe fatto.»

Le signore si erano radunate intorno a Geran e al crescente stuolo di figli di Adara. La cugina di Garion era avanti con la gravidanza e passava la maggior parte del tempo seduta, con un sorriso sognante sulle labbra, ascoltando i cambiamenti inesorabili che la natura imponeva al suo corpo. La rivelazione della gravidanza di Ce'Nedra e Polgara riempì di stupore Adara e la regina Silar. Poledra, dal canto suo, sedeva in mezzo a loro sorridendo misteriosamente. Garion era certo che sapesse molto più di quanto rivelava.

Dopo una decina di giorni Durnik cominciò a mostrarsi inquieto. «È parecchio che manchiamo da casa, Pol», le disse una mattina. «Faremo ancora in tempo a seminare e sono certo che ci sono molte cose da sistemare: palizzate da riparare, il tetto da controllare, lavori del genere.»

«Come vuoi, caro», concordò lei placidamente. La maternità aveva cambiato notevolmente Polgara. Sembrava che niente più potesse farla inquietare.

Il giorno stabilito per la partenza, Garion scese nel cortile a sellare Chretienne. Nonostante nella Fortezza ci fossero numerosi scudieri che si sarebbero mostrati più che disposti a farlo per lui, il re di Riva preferì occuparsene di persona. Gli altri si stavano salutando, ma Garion sapeva che un altro addio in quel momento lo avrebbe ridotto alle lacrime.

«È un bellissimo cavallo, Garion.»

Era sua cugina, Adara. Il suo volto aveva la serenità che la gravidanza regala alle donne e guardandola Garion si ripeté ancora una volta che Hettar era davvero fortunato. Sin dalla prima volta in cui l'aveva vista, tra loro c'era sempre stato un legame particolare, un affetto del tutto speciale. «Me lo ha regalato Zakath», rispose lui. Se fosse riuscito a limitare la conversazione all'argomento cavalli, era certo di riuscire a tenere sotto controllo le proprie emozioni.

Ma Adara non era lì per parlare di cavalli. Gli appoggiò delicatamente una mano sulla nuca e lo baciò. «Arrivederci, cugino», disse piano.

«Arrivederci, Adara», rispose Garion con voce commossa. «Arrivederci.»

28

Re Belgarion di Riva, Signore supremo dell'Occidente, Signore del Mare Occidentale, Sterminatore del dio ed eroe universalmente riconosciuto era impegnato in una lunga discussione con la sua metà, la regina Ce'Nedra di Riva, principessa imperiale dell'impero tolnedran e gemma del casato dei Borune. L'argomento della discussione era il privilegio di portare in braccio il principe ereditario Geran, futuro regnante sul trono di Riva e Custode del Globo, nonché, fino a poco tempo prima, Figlio delle Tenebre. La conversazione durò per un bel po', mentre la coppia reale cavalcava insieme con il resto della famiglia verso la Valle di Aldur.

Infine, per quanto con una certa riluttanza, la regina Ce'Nedra si arrese. Come Belgarath il mago aveva previsto, le sue braccia si erano stancate e fu con un certo sollievo che la giovane donna passò il bambino al marito.

«Stai attento a non faro cadere», lo ammonì.

«Sì, cara», rispose Garion, sistemando il figlio sulla groppa di Chretienne, davanti alla sella.

«E bada che non si scotti con il sole.»

Salvato dalle grinfie di Zandramas, Geran si era rivelato un bambino di buon carattere. Parlava in spezzoni di frasi, cercando di farsi capire da suo padre, con un'espressione molto seria sulla sua faccetta. Come se fosse una cosa di estrema importanza, indicava cervi e lepri e poi di tanto in tanto si addormentava, appoggiando la cascata di riccioli biondi sul petto del padre, con un'aria di perfetta felicità. Una mattina, però, vedendo che il bambino era stranamente inquieto, Garion quasi senza pensarci tolse il Globo dal pomo della spada e lo mise nelle mani di suo figlio. Geran ne rimase incantato e con una specie di affascinato stupore cominciò a rigirare il gioiello scintillante, perdendosi a fissare le sue profondità. Di tanto in tanto se lo portava all'orecchio restando ad ascoltare a lungo il suo canto. Il Globo, d'altra parte, sembrava ancor più felice del bambino.

«Non si fa così, Garion», lo rimproverò Beldin. «Hai appena trasformato l'oggetto più potente dell'universo in un giocattolo da bambini.»

«Dopotutto gli appartiene... o gli apparterrà. È meglio che facciano conoscenza, non ti pare?»

«E se lo perdesse?»

«Beldin, credi veramente che il Globo possa andare perso?»

Ma il gioco venne bruscamente interrotto quando Poledra affiancò il suo cavallo a quello del Signore supremo dell'Occidente.

«È troppo giovane per cose del genere, Garion», disse severamente. Tese il braccio e nella sua mano comparve un bastoncino stranamente nodoso e contorto. «Metti via il Globo», riprese. «E dagli questo con cui giocare.»

«È il bastoncino senza inizio né fine, vero?» chiese sospettosamente, ricordando il giocattolo che Belgarath gli aveva mostrato una volta nella sua torre, quello stesso giocattolo che aveva tenuto occupata zia Pol per tutta l'infanzia.

Poledra annuì. «Gli darà qualcosa da fare», osservò.

Geran rinunciò volontariamente al Globo in cambio di quel nuovo oggetto. La pietra, tuttavia, continuò a borbottare lamentele nell'orecchio di Garion per parecchie ore.

Dopo circa una giornata di cammino, arrivarono a casa. Poledra si fermò a guardare la situazione dalla cima di una collina. «Vedo che hai fatto alcuni cambiamenti», osservò rivolta alla figlia.

«Ti dispiace, madre?»

«Certo che no, Polgara. Una casa dovrebbe sempre rispecchiare il carattere dei suoi abitanti.»

«Ci saranno milioni di cose da fare», intervenne Durnik. «Bisogna riparare quella staccionata, se non vogliamo ritrovarci con centinaia di mucche algar sulla porta.»

«E la casa avrà certo bisogno di una bella ripulita», aggiunse sua moglie.

Scesero lungo il versante della collina, smontarono di sella ed entrarono. «Impossibile!» esclamò Polgara, guardando indignata il sottile velo di polvere che si era appoggiato ovunque. «Avremo bisogno di un bel po' di scope, Durnik», osservò.

«Certo, cara», la rassicurò lui.

Nel frattempo Belgarath era andaro a frugare nella dispensa.

«Non c'è tempo, padre», lo interruppe bruscamente Polgara. «Voglio che tu, lo zio Beldin e Garion andiate a togliere le erbacce dall'orto.»

«*Che cosa?*» domandò lui in tono incredulo.

«Domani voglio seminare», rispose la figlia. «Preparatemi il terreno.»

Controvoglia, Garion, Beldin e Belgarath andarono alla baracca in cui Durnik teneva gli attrezzi.

Garion si guardò intorno scoraggiato nell'orto di zia Pol, che sembrava grande abbastanza da produrre verdura per un piccolo esercito.

Con poca convinzione Beldin diede un paio di colpi di zappa. «È ridicolo!» sbottò. Poi, gettata da parte la zappa, puntò un dito verso terra, lo mosse e nell'orto comparve un bel solco di terreno appena arato.

«Zia Pol si arrabbierà», lo mise in guardia Garion.

«Basta non farci scoprire», borbottò Beldin, voltandosi a guardare la casa al cui interno Polgara, Poledra e la regina di Riva si davano da fare con scope e stracci per spolverare. «Tocca a te, Belgarath», aggiunse. «E cerca di andare dritto con i solchi.»

Dopo un po', tutti sentirono bisogno di una pausa e si ritrovarono in casa.

«Dov'è Geran?» chiese a un tratto Ce'Nedra, lasciando cadere la scopa e guardandosi intorno preoccupata.

Lo sguardo di Polgara si fece distante. «Oh, cielo», sospirò. «Durnik», riprese poi con calma, «vai a ripescarlo dal torrente, per favore.»

«*Che cosa?*» gridò Ce'Nedra, mentre Durnik si affrettava a uscire.

«Sta benissimo, Ce'Nedra», la rassicurò Polgara. «È soltanto caduto nel torrente.»

«Soltanto?» La voce di Ce'Nedra salì di un'altra ottava.

«È un passatempo comune tra i ragazzini», spiegò zia Pol. «Lo stesso hanno fatto Garion ed Eriond, e adesso tocca a Geran. Non ti preoccupare. Sa nuotare piuttosto bene.»

«E dove avrà imparato?»

«Non ne ho la più pallida idea. Forse i bambini non hanno nemmeno bisogno di imparare... almeno alcuni. Garion è stato l'unico che ha cercato di affogare.»

«Stavo cominciando a cavarmela, zia Pol», si difese lui, «quando sono riemerso sotto un tronco e ci ho picchiato la testa.»

Ce'Nedra lo fissò inorridita, poi scoppiò improvvisamente a piangere.

Poco dopo Durnik tornò, trascinando Geran per il colletto. Il bambino era fradicio, ma aveva l'aria felice. «È coperto di fango, Pol», osservò il fabbro. «Anche Eriond finiva sempre nell'acqua, ma non è mai tornato così sporco.»

«Portalo fuori, Ce'Nedra», ordinò Polgara. «Sta sporcando tutto il pavimento.»

Più tardi, in un crepuscolo perfetto, Garion si unì a Belgarath nel cortile di casa. «Mi sembri un po' pensieroso, nonno. Qual è il problema?»

«Credo che ora Poledra tornerà a vivere con me, nella torre.»

«E allora?»

«Ci aspetta almeno un decennio di pulizie... e tende da appendere alle finestre. Come si fa a guardare il mondo se ci sono le tende a coprire le finestre?»

«Forse non sarà poi così irremovibile su questo punto. A Perivor l'ho sentita dire che i lupi non hanno la mania della pulizia come gli uccelli.»

«Mentiva, Garion. Credimi, mentiva.»

Qualche giorno dopo arrivarono due visitatori a cavallo. Sebbene fosse ormai quasi estate, Yarblek portava ancora il suo trasandato cappotto di feltro, il cappello spelacchiato di pelliccia, e sul volto un'espressione sconsolata. Velia, la danzatrice nadrak dall'irresistibile sensualità, indossava il suo solito aderente completo di pelle nera.

«Che cosa vi porta da queste parti, Yarblek?» domandò Belgarath al socio di Silk.

«Non è stata una mia idea, Belgarath. È stata Velia a insistere.»

«Benissimo», intrervenne Velia con voce autoritaria, «non ho tempo da perdere. Veniamo al dunque. Fate uscire tutti di casa, voglio dei testimoni.»

«Testimoni di che cosa, Velia?» domandò Ce'Nedra alla ragazza dalla chioma corvina.

«Yarblek sta per vendermi.»

«*Velia!*» esclamò Ce'Nedra, indignata. «*È davvero disgustoso!*»

«Oh, chi se ne frega», ribatté Velia. «Frega» non fu esattamente la parola usata dalla giovane. Si guardò intorno. «Ci siamo tutti?»

«Tutti», confermò Belgarath.

«Bene.» Si lasciò scivolare giù di sella e si mise a sedere a gambe incrociate sull'erba. «Veniamo agli affari. Tu... Beldin o Feldegast, comunque ti fai chiamare, una volta a Mallorea hai detto che volevi comperarmi. Parlavi sul serio?»

Beldin la guardò stupito. «Be'...» esitò. «Credo di sì, più o meno.»

«Voglio una risposta precisa», insisté Velia.

«Va bene, è un sì. Non sei male e hai un buon assortimento di insulti e imprecazioni.»

«Bene. Quanto sei disposto a offrire?»

Beldin rimase senza fiato e arrossì di colpo.

«Poche storie, Beldin», incalzò lei. «Non possiamo stare qui tutto il giorno. Fai un'offerta a Yarblek.»

«Stai parlando sul serio?» intervenne il socio di Silk.

«Non sono mai stata più seria in vita mia. Che prezzo sei disposto a pa-

gare per me, Beldin?»

«Ma Velia», protestò Yarblek, «è una sciocchezza.»

«Chiudi la bocca, Yarblek. Allora, Beldin? Quanto?»

«Tutto quello che possiedo», rispose lui, mentre gli occhi gli si riempivano di una sorta di stupore.

«È una risposta un po' troppo vaga. Dammi una cifra. Senza una cifra non possiamo contrattare.»

Beldin si grattò la barba incolta. «Belgarath», disse, «hai ancora quel diamante che hai trovato nel Maragor prima dell'invasione tolnedran?»

«Credo di sì. Dev'essere da qualche parte nella mia torre, immagino.»

«Come tutto il ciarpame del mondo.»

«È sulla libreria contro la parete meridionale», intervenne Poledra, «dietro quella copia del Codice Darine rosicchiata dai topi.»

«Davvero?» commentò Belgarath. «E tu come lo sai?»

«Ti ricordi come mi ha chiamato Cyradis a Rheon?»

«'La donna che guarda'?»

«Ti sembra una risposta sufficiente?»

«Insomma, saresti disposto a prestarmelo?» riprese Beldin rivolto al fratello. «Forse sarebbe meglio dire 'a regalarmelo'. Dubito che sarò mai in grado di ripagarti.»

«Ma certo, Beldin», rispose Belgarath. «Io comunque non me ne farei niente.» Il vecchio tese la mano e si concentrò. Il diamante che comparve all'improvviso sul suo palmo era limpido come un pezzo di ghiaccio, ma aveva una decisa sfumatura rosa. Ed era un po' più grande di una mela.

«Per tutti i denti e le unghie di Torak!» esclamò Yarblek. «Quella pietra vale duecento volte di più di quanto una donna sia mai stata pagata dall'inizio dei tempi.»

«Allora vuole dire che è più o meno il prezzo giusto», commentò in tono trionfante Velia. «Quando tornerai a Gar og Nadrak, Yarblek, voglio che tu ne parli in giro. Tutte le donne del regno dovranno piangere d'invidia per almeno un secolo al pensiero di quanto sono fruttata.»

«Sei una donna crudele, Velia.» Yarblek sogghignò.

«È una questione di orgoglio», rispose lei scuotendo la chioma corvina. «Non c'è voluto poi molto, visto?» Si alzò in piedi e si pulì le mani sui calzoni. «Yarblek», riprese poi, «hai i documenti di proprietà?»

«Sì.»

«Allora firmali e consegnali al mio nuovo padrone.»

«Prima dovremo dividere il prezzo, Velia.» Guardò con aria addolorata

la pietra rosa. «È davvero un peccato fare a pezzi questa bellezza», osservò.

«Tienitelo pure», disse lei con indifferenza. «Non mi serve.»

«Ne sei sicura?»

«È tuo. Tira fuori quei documenti, Yarblek.»

«Sei proprio certa di quello che stai facendo, Velia?» le domandò lui di nuovo.

«Non sono mai stata più certa di niente in vita mia.»

«Ma è così... brutto... mi dispiace, Beldin, ma è la verità. Perché hai scelto proprio lui?»

«Per una cosa precisa», rispose la ragazza.

«E sarebbe?»

«Sa volare.» La sua voce era carica di stupita ammirazione.

Yarblek scosse la testa e si avvicinò alla sua bisaccia. Poco dopo tornò con i documenti, li firmò e li consegnò a Beldin.

«E che cosa dovrei farmene?» domandò il gobbo, riprendendo l'accento di Feldegast. D'un tratto Garion si rese conto che quello era un modo per nascondere emozioni così profonde che quasi spaventavano il mago.

«Tieniteli oppure buttali via», Velia scrollò le spalle. «Per me non significano più nulla.»

«Benissimo, allora, mia cara», rispose lui. Accartocciò i fogli in una palla e tese la mano. Immediatamente la carta prese fuoco sul suo palmo e bruciò fino a ridursi in cenere. «Ecco fatto», riprese Beldin, disperdendo con un soffio quel che ne restava. «Così non ci penseremo più. Abbiamo finito?»

«Non ancora», rispose la giovane. Si chinò e sfilò i due pugnali dagli stivali. Poi prese anche gli altri due dalla cintura. «Ecco», disse, il suo sguardo ora era dolcissimo. «Questi non mi serviranno più.» Tese i pugnali al suo nuovo padrone.

«Oh», sospirò Polgara con gli occhi pieni di lacrime.

«Che cosa significa, Pol?» domandò Durnik con un'espressione preoccupata.

«È il gesto più sacro che una donna nadrak possa fare», gli spiegò la moglie, asciugandosi gli occhi con l'orlo del grembiule. «Ora si è completamente data a Beldin. È splendido.»

«E a che cosa mai mi servirebbero i coltelli?» chiese Beldin con un sorriso gentile. Uno per uno li lanciò in aria, dove scomparvero in tante nuvolette di fumo. Quindi il gobbo si voltò. «Addio, Belgarath», disse al vec-

chio mago. «Ci siamo divertiti, vero?»

«Puoi starne certo.» Belgarath aveva le lacrime agli occhi.

«E tu, Durnik», riprese Beldin, «a quanto pare prenderai il mio posto qui.»

«Parli come se stessi per morire», osservò il fabbro.

«Niente affatto, Durnik, non ho la minima intenzione di morire. È solo che la mia vita cambierà. Salutatemi i gemelli e spiegate loro come sono andate le cose. Goditi la buona sorte, Yarblek, anche se sono convinto che lo scambio sia convenuto più a me. Mi raccomando, Garion, continua a far girare il mondo.»

«A questo ci penserà Eriond.»

«Lo so, ma tienilo d'occhio. Fai in modo che non si metta nei guai.»

A Ce'Nedra non disse nulla. Semplicemente la baciò con un sonoro schiocco. Poi Beldin baciò anche Poledra e lei lo guardò con profondo affetto negli occhi dorati.

«Addio, vecchia mia», disse infine a Polgara, dandole un'amichevole pacca sul sedere. E squadrandola criticamente, aggiunse: «Ti avevo detto che saresti ingrassata a furia di mangiare dolci».

Lei lo baciò, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«E ora, mia cara», riprese Beldin rivolto a Velia, «allontaniamoci. Abbiamo molto da dirci prima di partire.» I due si incamminarono, mano nella mano, verso la cima della collina. Quando la raggiunsero, si fermarono a parlare per un po'. Poi si abbracciarono e si scambiarono un lungo bacio appassionato. Quindi, mentre ancora erano stretti in quell'abbraccio, furono avvolti da una luce scintillante e per un attimo sembrò quasi che si dissolvessero.

Uno dei due falchi aveva l'aria molto familiare. Le strisce sulle sue ali erano di un blu acceso. L'altro, invece, era striato di un color lavanda. Insieme i due uccelli si levarono in volo, librandosi senza sforzo nell'aria luminosa. Intrecciarono le spirali della loro danza amorosa sempre più in alto, finché non furono più che due macchioline nel cielo della Valle.

Infine scomparvero, per non tornare più.

Garion e gli altri si fermarono lì ancora per un paio di settimane. Poi, notando che Polgara e Durnik cominciavano a dar segno di voler restare soli, Poledra suggerì che il resto del gruppo riprendesse il cammino nella Valle. Promettendo di tornare quella sera stessa, Garion e Ce'Nedra assieme al loro bambino e al cucciolo di lupo ormai cresciuto decisero di accompagnare

Belgarath e Poledra.

Arrivarono alla tozza torre di Belgarath verso mezzogiorno e si incamminarono su per la scalinata che portava alla stanza rotonda in cima alla costruzione. «Attenti al gradino», disse distrattamente il vecchio mentre salivano. Ma questa volta, Garion si fermò e sollevò la traballante lastra di pietra, sotto alla quale trovò un sasso rotondo, grande più o meno come una nocciolina. Garion lo prese, se lo mise in tasca e risistemò la lastra. Notò che tutti gli altri gradini erano consumati nel mezzo, tutti tranne quello, e si chiese da quanti secoli, se non millenni, il vecchio continuasse a scavalcarlo.

«Dov'eri finito?» gli chiese Belgarath, quando infine Garion li raggiunse nella stanza.

«Mi sono fermato ad aggiustare il gradino», rispose il re di Riva con aria soddisfatta. Poi, tendendo al nonno il sasso rotondo, aggiunse: «Era per questo che traballava. Adesso è a posto».

«Mi mancherà, Garion», si lamentò il vecchio. Poi guardò il ciotolo, aggrottando la fronte. «Oh», disse, «ora ricordo. Ce l'avevo messo di proposito.»

«E perché mai?» gli domandò Ce'Nedra.

«È un diamante», spiegò Belgarath con una scrollata di spalle. Volevo scoprire quanto ci avrebbe messo a rompersi.»

«Un diamante?» ripeté lei spalancando gli occhi.

«Puoi prendertelo, se vuoi.» Belgarath glielo tirò.

Ma a quel punto Ce'Nedra ebbe una reazione di puro altruismo, considerate le sue origini tolnedran. «No, grazie, Belgarath», rispose. «Non vorrei separarti da un vecchio amico. Quando ce ne andremo, Garion e io lo rimetteremo dov'era.»

Belgarath scoppiò a ridere.

Geran e il lupacchiotto giocavano alla lotta vicino a una delle finestre e il lupo imbrogliava vergognosamente, approfittando di ogni occasione per leccare la faccia e il collo del bambino, facendolo ridere incontrollabilmente.

Poledra si guardò intorno nella stanza rotonda invasa dal disordine. «È bello essere di nuovo a casa», disse. Accarezzò con affetto lo schienale di una sedia che portava i segni degli artigli di una civetta. «Ho passato quasi un millennio appollaiata qui sopra», disse a Garion.

«E che cosa ci facevi, nonna?» le domandò Ce'Nedra che, quasi senza rendersene conto, le si rivolgeva ormai come Garion.

«Guardavo lui», rispose la donna dalla chioma fulva, indicando suo marito. «Sapevo che prima o poi mi avrebbe notato. Solo che non credevo ci avrebbe messo tanto. Ho dovuto ricorrere a mezzi davvero straordinari per richiamare la sua attenzione.»

«Sarebbe?»

«Ho dovuto scegliere questa forma», rispose Poledra, toccandosi il petto. «A quanto pare gli interesso più come donna che come civetta... o come lupo.»

«È una cosa che ho sempre voluto chiederti», intervenne a quel punto Belgarath. «Non c'erano altri lupi nei dintorni quando ci siamo incontrati. Che cosa ci facevi lì?»

«Aspettavo te.»

Lui la guardò stupefatto. «Sapevi che sarei arrivato?»

«Certo.»

«Quando è successo tutto questo?» chiese Ce'Nedra.

«Subito dopo che Torak rubò ad Aldur il Globo», rispose Belgarath, ma era chiaro che stava pensando a qualcos'altro. «Il mio maestro mi mandò a nord per avvisare Belar e io presi la forma del lupo per fare più in fretta. Incontrai Poledra in quella che oggi è l'Algaria del Nord.» Guardò la moglie. «Chi ti disse che stavo arrivando?» le chiese.

«Non avevo bisogno di sentirmelo dire, Belgarath», rispose lei. «Sono nata sapendo che saresti arrivato... un giorno o l'altro. Anche se ci hai messo il tuo tempo...» Si guardò intorno con aria critica. «Bisogna mettere un po' d'ordine», suggerì, «e queste finestre hanno decisamente bisogno di tende.»

«Visto?» commentò Belgarath rivolto a Garion.

Ci furono baci, abbracci, strette di mano e qualche lacrima, anche se non molte. Poi Ce'Nedra prese in braccio Geran e assieme a Garion e al lupo si avviò giù per le scale.

«Oh», le disse Garion quando furono quasi arrivati da basso, «dammi il diamante. Voglio rimetterlo a posto.»

«Non ci si potrebbe mettere un sassolino qualunque, Garion?» Nei suoi occhi c'era uno sguardo calcolatore.

«Ce'Nedra, se proprio vuoi un diamante te lo comprerò.»

«Lo so, Garion, ma se mi tengo anche questo ne avrò due.»

Lui si mise a ridere, le tolse con fermezza il diamante che teneva stretto in mano e lo rimise sotto il gradino.

Salirono in sella e si allontanarono lentamente dalla torre nel sole bril-

lante del pomeriggio primaverile. Geran era a cavallo con Ce'Nedra e il lupo li seguiva, sfrecciando di tanto in tanto dietro una lepre.

Quando si furono allontanati un po' Garion sentì un sussurrio conosciuto. Tirò sulle redini e fermò Chretienne. «Ce'Nedra», disse indicando la torre, «guarda.»

Lei si voltò. «Non vedo niente.»

«Aspetta, usciranno tra un attimo.»

«Chi?»

«I nonni. Eccoli.»

I due lupi uscirono a balzi dalla porta aperta della torre e si avviarono di corsa sulla pianura erbosa, fianco a fianco. Nella loro corsa c'era una libertà sfrenata e un'intensa gioia.

«Credevo che avrebbero cominciato a pulire», osservò Ce'Nedra.

«Quello che stanno facendo è più importante, molto più importante.»

Quella sera, riunitisi a Durnik e Polgara, gustarono una cena a base di oca arrosto con tanto di intingolo, verdura e pane appena sfornato.

«Dove hai preso l'oca, Pol?» domandò Durnik.

«Ho imbrogliato», ammise lei tranquillamente.

«*Pol!*»

«Te lo spiegherò un'altra volta, caro. Adesso mangiamo, prima che si raffreddi.»

Dopo cena si sedettero accanto al camino. Il fuoco non era realmente necessario, anzi c'erano addirittura le finestre e le porte aperte, ma il camino acceso li aiutava a sentirsi a casa e in questo senso era indispensabile.

Polgara teneva in braccio Geran, con la guancia appoggiata sui suoi riccioli biondi e un'espressione di gioia sognante sul volto.

«Sto facendo un po' di esercizio», disse sottovoce a Ce'Nedra.

«Non credo tu ne abbia bisogno, zia Pol», rispose la regina di Riva. «Hai cresciuto centinaia di bambini.»

«Be', non proprio così tanti, cara, ma un po' di pratica non guasta mai.»

Il lupo era steso davanti al fuoco, addormentato. Nel sonno emetteva piccoli guaiti e muoveva a scatti le zampe.

«Sta sognando.» Durnik sorrise.

«Non mi sorprende», osservò Garion. «Mentre tornavamo dalla torre del nonno ha trascorso tutto il tempo a rincorrere le lepri, però non ne ha presa neanche una. Non credo facesse sul serio.»

«A proposito di sogni», intervenne zia Pol, alzandosi. «Domani mattina dovrete partire di buon'ora. Perché non andiamo tutti a dormire?»

Il giorno dopo si svegliarono alle prime luci dell'alba, consumarono un'abbondante colazione, dopodiché Durnik e Garion uscirono a sellare i cavalli.

I saluti non occuparono molto tempo; tra loro quattro non ce n'era bisogno, perché non si sarebbero mai realmente separati. Dopo poche parole, qualche bacio e un'energica stretta di mano tra Durnik e Garion, il re di Riva e la sua famiglia si misero in marcia risalendo il versante della collina.

Quando furono quasi in cima, Ce'Nedra si voltò. «Zia Pol», gridò, «ti voglio bene.»

«Sì, cara», rispose Polgara, «lo so. Te ne voglio anch'io.»

Quindi Garion si rimise in marcia, guidando la sua famiglia verso casa.

Epilogo

Era metà autunno. Il Consiglio Alorn si era svolto a Riva verso la fine dell'estate, in un'atmosfera chiassosa, persino scalmanata. Tra coloro che vi avevano preso parte c'erano stati molti ospiti insoliti; i monarchi alorn erano stati superati in numero dagli altri sovrani con le loro regine. Dame di tutto l'Occidente si erano raccolte intorno a Ce'Nedra e Polgara, coprendole di complimenti. E i bambini erano subito stati attirati dal carattere socievole di Geran, oltre che dalia sua conoscenza di un passaggio da tempo fuori uso per arrivare alla dispensa del palazzo e a tutti i tesori che essa conteneva. Per dire la verità, quell'anno si concluse ben poco in campo di affari e politica. Poi, come sempre, una serie di temporali annunciò la fine dell'estate e degli incontri e gli ospiti cominciarono a pensare al proprio ritorno a casa.

Le cose si erano sistemate a Riva. Al ritorno del re e della regina accompagnati dal principe ereditario Geran, c'erano stati grandi festeggiamenti, ma nessuno può andare avanti a far festa per sempre, così dopo qualche settimana la vita era tornata alla normalità.

Garion trascorreva la maggior parte delle sue giornate in riunione con Kail. In sua assenza erano state prese molte decisioni e sebbene, quasi senza eccezione, le scelte di Kail avessero la sua approvazione, Garion doveva pur sempre esserne messo al corrente, senza contare che alcune di quelle decisioni per essere ratificate necessitavano della firma reale.

La gravidanza di Ce'Nedra procedeva come dovuto. L'esile regina fioriva, prosperava, e allo stesso tempo si faceva sempre più irascibile. In una

fredda sera d'autunno, entrò in porto una nave mallorean, e il capitano consegnò un pacchetto di pergamene accuratamente ripiegate, su cui era impresso il sigillo di Zakath di Mallorea. Garion ringraziò calorosamente l'ufficiale, offrendo ospitalità nella Cittadella per lui e il suo equipaggio, quindi si affrettò a portare la lettera di Zakath negli appartamenti reali. Ce'Nedra stava seduta accanto al fuoco a lavorare a maglia, mentre Geran e il giovane lupo erano sdraiatai vicini davanti al camino, entrambi addormentati. I due erano inseparabili e Ce'Nedra aveva dovuto rassegnarsi e abbandonare l'idea di tenerli lontani di notte, poiché nessuna porta al mondo era insuperabile per loro.

«Che cosa c'è, caro?» chiese vedendo entrare Garion.

«Abbiamo appena ricevuto una lettera di Zakath», rispose lui.

«Davvero? Che cosa dice?»

«Non l'ho ancora letta.»

«Allora aprila, Garion. Non vedo l'ora di sapere che cosa succede a Mal Zeth.»

Garion ruppe il sigillo e aprì la pergamena. «Per sua maestà, re Belgarion di Riva», lesse ad alta voce, «Signore supremo dell'Occidente, Sterminatore del dio, Signore del Mare Occidentale, e per la sua riverita regina, Ce'Nedra, coreggente dell'Isola dei Venti, principessa dell'impero tolnedran e gemma del casato dei Borune - da Zakath, imperatore di tutta l'Angarak.

> «Spero che la mia missiva vi trovi entrambi in buona salute. Prima di tutto congratulazioni per la vostra bambina, la cui nascita dev'essere imminente, se non già avvenuta. (Non sono diventato tutt'a un tratto chiaroveggente, ve lo garantisco. Una volta Cyradis ha dichiarato di non avere più il dono profetico: sospetto che non sia stata del tutto sincera a questo proposito.)
>
> «Molte cose sono accadute da quando ci siamo separati. Credo che la corte imperiale sia più che felice del mio cambiamento, diretto risultato del nostro viaggio verso Korim e degli eventi che lì si sono svolti. Devo essere stato un governante impossibile. Con questo non voglio dire che qui a Mal Zeth la vita sia diventata una fiaba fatta soltanto di buoni sentimenti e felicità. Il mio stato maggiore si è non poco risentito quando ho dichiarato che volevo concludere un trattato di pace con re Urgit. Sapete come sono i generali: basta togliergli la loro guerra preferita che cominciano a

fare capricci e mettere il broncio come bambini viziati. Ho dovuto impormi con una certa fermezza. A proposito, recentemente ho promosso Atesca a comandante in capo degli eserciti di Mallorea. Anche questo ha irritato gli altri membri dello stato maggiore, ma far contenti tutti è impossibile.

«Urgit e io ci siamo tenuti in contatto e devo ammettere che lo trovo un tipo del tutto straordinario... tanto buffo quasi quanto suo fratello. Credo che andremo d'accordo. La burocrazia è stata sul punto di subire un totale collasso quando ho annunciato l'autonomia dei Protettorati Dalasian. È mia convinzione che ai dals debba essere permesso di andare per la loro strada, ma molti membri della burocrazia hanno i loro interessi da quelle parti, ragion per cui hanno fatto i capricci quasi quanto i generali. Ma le lamentele sono finite di colpo quando ho annunciato che Brador avrebbe condotto un'approfondita verifica degli affari di tutti i capogabinetto del governo. Il rumore causato dal massiccio smantellamento di tutte le proprietà nei territori dalasian è stato quasi assordante.

«Inaspettatamente, poco dopo il nostro ritorno da Dal Perivor, si è presentato a palazzo un anziano grolim. Stavo per scacciarlo, ma Eriond ha insistito con fermezza per farlo restare. Il vecchio aveva uno di quei nomi grolim impronunciabili, che Eriond, non so per quale motivo, ha cambiato in Pelath. È un uomo di buon carattere, ma a volte parla in modo molto strano. La lingua che usa somiglia molto a quella degli Oracoli di Ashaba o a quella dei Vangeli mallorean dei dals. Molto strano.»

«Me ne ero quasi dimenticato», disse Garion interrompendo la lettura.

«Di che cosa?» domandò Ce'Nedra, alzando lo sguardo dal suo lavoro.

«Ti ricordi quel vecchio grolim che incontrammo a Peldane?»

«Sì. Sembrava un piacevole vecchietto.»

«Era ben di più, Ce'Nedra. Era anche un profeta, e a quel tempo la Voce mi disse che sarebbe diventato il primo discepolo di Eriond.»

«Eriond arriva davvero dappertutto, vero? Vai avanti, Garion.»

Cyradis, Pelath e io abbiamo discusso a lungo con Eriond e ci siamo tutti trovati d'accordo nel decidere di tenere nascosta la sua identità, almeno ancora per un po'. È così innocente che non vo-

glio ancora esporlo agii abissi della depravazione e della falsità umane. Meglio non scoraggiarlo così presto nella sua carriera. Tutti ricordavamo Torak e la sua infinita sete di adorazione. Ma quando ci siamo offerti di adorare Eriond, lui ci ha riso in faccia. Forse Polgara ha dimenticato qualcosa nell'allevarlo?

Un'eccezione però l'abbiamo fatta. Siamo andati tutti insieme, accompagnati dalla terza, la settima e la nona armata, a far visita a Mal Yaska. I Guardiani del Tempio e i Chandim hanno cercato di fuggire, ma Atesca è riuscito ad accerchiarli. Ho aspettato finché Eriond è uscito a cavallo una mattina su quel suo destriero senza nome, dopodiché ho tenuto un discorso piuttosto chiaro ai grolim riuniti. Non volevo causare guai a Eriond, ma ho fatto capire ai grolim che sarei rimasto *molto* deluso se non avessero immediatamente mutato le loro convinzioni religiose. Vedere Atesca al mio fianco, intento a giocare con la spada, ha reso immediatamente chiaro il senso delle mie parole. Proprio allora, senza alcun preavviso, Eriond ha fatto la sua comparsa nel Tempio. (Ma come fa quel suo cavallo a correre tanto veloce? L'ultima volta che lo avevano visto quella mattina era a tre leghe dalla città.) Ha detto ai grolim che le loro tuniche nere non erano poi tanto belle e che degli abiti bianchi avrebbero donato molto di più al loro aspetto. Poi senza niente più che un vago sorriso ha materialmente trasformato il colore delle tuniche di tutti i grolim presenti nel Tempio. E questa, temo, è stata la fine del suo anonimato in quella parte di Mallorea. Poi ha detto che i coltelli non erano più necessari, e immediatamente tutti i pugnali sono spariti. Infine ha spento i fuochi nel santuario e decorato l'altare di fiori. Da allora mi hanno riferito che queste piccole modifiche si sono diffuse ovunque a Mallorea. Attualmente Urgit sta cercando di capire se lo stesso è successo a Cthol Murgos. Credo che ci vorrà un po' perché la gente si abitui al nostro nuovo dio.

Per farla breve, i grolim sono caduti tutti faccia a terra. Continuo a sospettare che almeno *alcune* di quelle conversioni siano state false, quindi non sto ancora prendendo in considerazione la possibilità di smobilitare l'esercito. Eriond allora ha ordinato ai grolim di rialzarsi, andare e assistere i malati, i poveri, gli orfani e i senzatetto.

Mentre tornavamo a Mal Zeth, Pelath mi si è avvicinato e con

uno dei suoi sorrisi più melensi mi ha detto: «Il mio Maestro crede che sia arrivato il momento di cambiare il vostro stato, imperatore di Mallorea». Devo ammettere che quelle parole hanno avuto su di me un certo effetto. Per un attimo ho temuto che Eriond volesse chiedermi di abdicare per dedicarmi alla pastorizia, o qualcosa del genere. Ma Pelath ha proseguito: «Il mio Maestro ritiene che stiate rimandando qualcosa che avreste già dovuto fare da tempo».

«Davvero?» chiesi con cautela.

«E questo ritardo sta provocando una certa apprensione alla Profetessa di Kell. Il mio Maestro insiste perché le chiediate di sposarvi. Vuole la questione sistemata prima che qualcosa possa interferire.»

Così, quando siamo arrivati a Mal Zeth, ho presentato a Cyradis quella che mi sembrava una proposta molto assennata... e lei mi ha risposto con un secco no! Mi è sembrato che mi si fermasse il cuore. Dopodiché la nostra giovane e mistica profetessa si è scatenata in tutta la sua eloquenza. Mi ha diffusamente spiegato che cosa ne pensava delle proposte assennate. Non l'avevo mai vista comportarsi così. Era infervorata, nel vero senso della parola, e alcuni dei vocaboli che ha usato, per quanto arcaici, sono stati tutt'altro che lusinghieri. In alcuni casi ho dovuto persino ricorrere al vocabolario, tanto i termini mi erano oscuri.

«Brava!» esclamò con fierezza Ce'Nedra.

Così, per fare pace, mi sono buttato in ginocchio e ho recitato un'impulsiva dichiarazione, tanto fatua quanto imbarazzante, ma lei, commossa dalla mia eloquenza, si è arresa e mi ha accettato.

«Gli uomini!» esclamò sprezzante Ce'Nedra.

Il costo delle nozze mi ha quasi mandato in bancarotta. Ho persino dovuto farmi prestare una certa somma da uno degli uffici di Kheldar... a un tasso di interesse vergognoso. Naturalmente il rito è stato officiato da Eriond, e dato che è stato un dio a celebrare la cerimonia, il coperchio della mia bara è definitivamente inchiodato. Comunque sia, Cyradis e io siamo sposati da un mese e posso

sinceramente dire che è stato il mese più felice della mia vita.

«Oh», sospirò Ce'Nedra, «che dolce.» E con la mano cercò il fazzoletto.
«C'è dell'altro», le disse Garion.
«Continua», rispose lei, asciugandosi le lacrime.

La popolazione angarak di Mallorea non è stata felice di vedermi sposare una dals, ma saggiamente nessuno osa esprimere il proprio scontento. Sono cambiato molto, ma non fino a quel punto. Cyradis fa fatica ad accettare il suo nuovo ruolo e non riesco proprio a convincerla che i gioielli sono un ornamento necessario per un'imperatrice. Lei preferisce portare i fiori, e dato che le dame di corte la imitano pedissequamente, i gioiellieri di Mal Zeth sono in preda alla disperazione.

Avevo intenzione di liberare il mio lontano cugino, l'arciduca Otrath, del peso della testa, ma è così pateticamente stupido che ho abbandonato l'idea e ho deciso invece di rimandarlo a casa. Seguendo il consiglio del tuo amico Beldin, ho ordinato all'idiota di far stabilire la moglie in un palazzo nella città di Melcene e di non avvicinarsi mai più a lei, per tutto il resto della sua vita. Mi dicono che la signora abbia provocato un certo scandalo a Melcene, ma probabilmente si merita una ricompensa dopo aver sopportato per tanti anni quell'imbecille.

E per il momento è tutto, Garion. Non vediamo l'ora di avere notizie di tutti gli amici e mandiamo anche a loro i nostri più cari saluti e tutto il nostro affetto.

Cordialmente
Zakath e l'imperatrice Cyradis

Ti prego di notare che ho deciso di fare a meno di quel prefisso pomposo. A proposito, la mia gatta mi è stata di nuovo infedele qualche mese fa. A Ce'Nedra piacerebbe un micino? E che cosa ne direste di uno anche per la vostra bambina appena nata? Ve ne posso mandare due, se volete.

«Z»

All'inizio dell'inverno la regina di Riva cominciò a soffrire sempre più di frequente di malumori e nervosismi che andavano aumentando in modo di-

rettamente proporzionale alla sua circonferenza. Ci sono donne a cui la gravidanza giova straordinariamente; non la regina di Riva. Era brusca con suo marito, perdeva la pazienza con suo figlio, e una volta cercò persino goffamente di dare un calcio al povero lupacchiotto. L'animale agilmente schivò il colpo, poi si voltò a guardare Garion, perplesso. «La si è in qualche modo offesa?» chiese.

«No», gli rispose Garion. «La mia compagna è solo nervosa. Il tempo del parto si avvicina e questo è un momento che rende sempre irritabili le femmine degli esseri uomo.»

«Ah», commentò il lupo. «Gli esseri uomo sono molto strani.»

«Questo è vero», concordò Garion.

Fu Greldik, naturalmente a condurre Poledra all'Isola dei Venti nel mezzo di un'ululante tempesta.

Quando Garion salì negli appartamenti reali, dopo aver accolto il lupo di mare, trovò la nonna dalla chioma fulva seduta accanto al fuoco, intenta ad accarezzare il giovane lupo. Ce'Nedra, dal canto suo, stava distesa goffamente su un divano.

«Ah, eccoti qui, Garion», lo salutò Poledra. Annusò l'aria infastidita. «Noto che hai bevuto.» La sua voce aveva un tono di disapprovazione.

«Soltanto un boccale con Greldik.»

«Ti dispiacerebbe sederti dall'altra parte della stanza, allora? Si ha un odorato piuttosto fine e si trova la puzza della birra nauseante.»

«È questa la ragione per cui non vuoi che si beva?»

«Certo. Quale altro motivo potrei avere?»

«Credo che zia Pol disapprovi per una questione di morale.»

«Polgara a volte ha strani pregiudizi. Dunque», riprese poi in tono più serio, «mia figlia non è in condizioni di viaggiare in questo momento, quindi per il parto di Ce'Nedra sono venuta io. Pol mi ha dato una caterva di istruzioni, che per la maggior parte intendo ignorare. Partorire è un processo naturale e meno si interferisce, meglio è. Quando comincerà, voglio che tu prenda Geran e il lupo e ti trasferisca dall'altra parte della Cittadella. Ti manderò a chiamare quando sarà tutto finito.»

«Sì, nonna.»

«È un bravo ragazzo», osservò Poledra rivolta alla regina di Riva.

«Devo ammettere che non mi dispiace affatto.»

«Voglio sperarlo! Bene, dopo che il bambino sarà nato e saremo sicuri che va tutto bene, Garion e io torneremo alla Valle. Polgara è qualche settimana più indietro di Ce'Nedra, ma non avremo tempo da perdere. Pol

vuole che ci sia anche Garion quando partorirà.»

«*Devi* andarci, Garion», intervenne Ce'Nedra. «Vorrei soltanto poter venire anch'io.»

A Garion non piaceva l'idea di lasciare la moglie che aveva appena dato alla luce un bambino, ma d'altra parte non voleva mancare alla nascita del figlio di zia Pol.

Fu tre notti dopo. Garion stava facendo uno splendido sogno in cui cavalcava su una dolce collina erbosa insieme con Eriond.

«Garion», lo chiamò Ce'Nedra, scuotendolo leggermente.

«Che cosa c'è, cara?» Era ancora mezzo addormentato.

«Credo sia meglio che tu vada a svegliare la nonna.»

Garion balzò immediatamente sul letto. «Sei sicura?»

«Ci sono già passata, caro», rispose lei.

Il re di Riva scese in fretta dal letto.

«Baciami prima di andare», chiese Ce'Nedra.

E lui obbedì.

Era quasi l'alba quando la regina di Riva partorì una bambina. La piccola aveva corti capelli di un rosso acceso e occhi verdi. Come sempre nel corso dei secoli, il sangue dryad non mentiva. Tenendo in braccio la neonata avvolta nelle coperte, Poledra attraversò i corridoi silenziosi della Cittadella fino alla stanza in cui Garion sedeva davanti al fuoco e Geran e il lupo dormivano abbracciati su un divano.

«Ce'Nedra sta bene?» domandò subito Garion, balzando in piedi.

«Benissimo», lo rassicurò la nonna. «È solo un po' stanca. È stato un parto piuttosto semplice.»

Garion tirò un sospiro di sollievo, poi scostò l'angolo della coperta per guardare il visino di sua figlia. «È tutta sua madre», commentò, come se la somiglianza fosse qualcosa di cui stupirsi. Poi prese delicatamente tra le braccia la bambina e lei lo fissò a sua volta con uno sguardo familiare negli occhi verdi. «Buongiorno, Beldaran», la salutò dolcemente Garion. Era una decisione che aveva preso già da qualche tempo. Ci sarebbero state altre figlie che avrebbero preso il loro nome da entrambi i rami della famiglia, ma gli sembrava importante che quella prima bambina si chiamasse come la bionda gemella di zia Pol, una donna che, sebbene Garion ne avesse visto soltanto l'immagine e soltanto una volta, occupava un posto centrale in tutte le loro vite.

«Grazie, Garion», disse semplicemente Poledra.

Il principe Geran non sembrò particolarmente colpito dall'apparizione della sorellina, ma raramente i fratelli lo sono. «Non è troppo piccola?» domandò quando suo padre lo svegliò per fare le presentazioni.

«I bambini appena nati sono tutti così piccoli. Crescerà.»

«Meno male.» Geran la guardò con faccia seria. Poi, come se sentisse di dover dire qualcosa di carino, aggiunse: «Ha dei bei capelli. Sono dello stesso colore di quelli della mamma, vero?»

«L'avevo notato anch'io.»

Per tutta la mattina le campane di Riva suonarono a distesa e la popolazione fece festa sebbene molti avessero segretamente desiderato la nascita di un altro maschio, tanto per garantire la sicurezza della dinastia. Gli abitanti di Riva, rimasti per tanti secoli senza re, erano particolarmente sensibili in merito.

La regina era giovane e sana, così si riprese in fretta. Tuttavia rimase a letto per qualche giorno, per godersi l'effetto scenico dell'incessante flusso di nobili rivan e dignitari stranieri che arrivava a far visita all'esile regina e alla piccola principessa.

Dopo qualche giorno Poledra parlò con Garion. «Le cose sono più o meno sistemate qui», disse, «ed è ora di partire per la Valle. Il momento si avvicina anche per Polgara.»

Garion annuì. «Avevo chiesto a Greldik di aspettarci», le rispose. «È il modo più veloce per tornare in Sendaria. Darò subito ordine che si portino a bordo anche i cavalli.»

«No», disse con decisione Poledra. «Andiamo di fretta, Garion. I cavalli ci rallenterebbero soltanto.»

«Hai intenzione di correre dalla costa della Sendaria fino alla Valle?» domandò il re di Riva, un po' perplesso.

«Non è poi così lontano.» Lei sorrise.

«E come faremo per le provviste?»

La nonna gli lanciò un'occhiata divertita, e tutt'a un tratto lui si sentì molto sciocco.

Sul mare infunava la tempesta, ma l'impetuoso Greldik non badava mai al tempo. La sua nave provata correva con il vento in poppa sul mare in burrasca e il numero di vele che aveva issato superava di gran lunga quelle che avrebbe usato un capitano che avesse un minimo di prudenza. Ma due giorni dopo raggiunsero la costa della Sendaria.

«Una qualsiasi spiaggia deserta andrà bene, Greldik», disse Garion. «Abbiamo fretta e se ci fermassimo a Sendar, Fulrach e Layla ci blocche-

rebbero con festeggiamenti e banchetti.»

«E che cosa farete poi senza cavalli?» chiese a bruciapelo Greldik.

«I mezzi non ci mancano», rispose Garion.

«Ci risiamo!» osservò con aria disgustata Greldik. «Queste non sono cose normali.»

«Non credo che la mia famiglia si possa definire normale.»

Con un borbottio di disapprovazione, il capitano fece avvicinare la nave a una spiaggia battuta dal vento e circondata dai rigogliosi cespugli d'erba di una pianura salata. «Questa va bene?» chiese.

«È perfetta», rispose Garion.

Il re di Riva e sua nonna attesero sulla spiaggia ventosa, con i mantelli svolazzanti alle spalle, finché Greldik ebbe ripreso il largo. «Ora possiamo cominciare», disse Garion, sistemando la spada in una posizione più comoda.

«Non so perché te la sei portata dietro», osservò Poledra.

«Il Globo vuole conoscere il figlio di zia Pol», rispose, stringendosi nelle spalle.

«Probabilmente è la cosa più irrazionale che abbia mai sentito, ma poco importa. Andiamo?»

Si avvolsero in uno scintillio e si trasformarono, dopodiché i due lupi cominciarono a risalire a balzi la spiaggia, puntando verso l'entroterra.

Impiegarono poco più di una settimana a raggiungere la Valle. Si fermarono raramente a cacciare e ancor più raramente a riposare. Durante quel viaggio Garion imparò molto sulla natura dei lupi. Belgarath lo aveva istruito in passato, ma Belgarath aveva cominciato a essere un lupo soltanto da adulto, mentre Poledra lo era sempre stata.

Arrivarono in cima alla collina che sovrastava la casa di zia Pol in una sera nevosa. Dall'alto guardarono la linda fattoria con le staccionate mezze sepolte nella neve e le finestre che scintillavano di una calda luce accogliente.

«Siamo arrivati in tempo?» chiese Garion al lupo dagli occhi dorati che gli stava accanto.

«Sì», rispose Poledra. «Si sospetta, tuttavia, che la decisione di non rallentarci il viaggio con le bestie degli esseri uomo sia stata saggia. Il momento è molto vicino. Scendiamo e andiamo a vedere che cosa succede.»

Discesero il versante della collina tra una danza di fiocchi di neve e, arrivati nel cortile, mutarono forma.

L'interno della casa era caldo e luminoso. Polgara, che si muoveva piut-

tosto goffamente, stava apparecchiando la tavola per Garion e sua madre. Belgarath era seduto accanto al fuoco e Durnik stava pazientemente riparando dei finimenti.

«Vi ho tenuto in serbo la cena», disse zia Pol. «Noi abbiamo già mangiato.»

«Sapevi che saremmo arrivati questa sera?» domandò Garion.

«Certo, caro. Mia madre e io restiamo sempre più o meno in contatto. Come sta Ce'Nedra?»

«Ce'Nedra e Beldaran stanno splendidamente.» Lo disse come se niente fosse. Dopotutto zia Pol lo aveva spesso sorpreso in passato. Ora toccava a lui.

Polgara lasciò quasi cadere il piatto, mentre i suoi occhi si illuminavano di una luce gloriosa. «Oh, Garion!» disse, abbracciandolo impetuosamente.

«Come stai, Polgara?» le chiese Poledra, togliendosi il mantello.

«Bene... credo.» Zia Pol sorrise. «Conosco benissimo la procedura, naturalmente, ma questa è la prima volta che la vivo personalmente. Prima di nascere i bambini passano un mucchio di tempo a tirare calci, non trovi? Pochi minuti fa, credo che il mio mi abbia scalciato in tre punti diversi contemporaneamente.»

La neve smise di cadere poco prima dell'alba e ora di mezzogiorno le nubi erano state soffiate via dal vento. Apparve il sole, che con la sua luce brillante fece scintillare la coperta candida che circondava la casa. Il cielo era di un azzurro terso e sebbene facesse freddo, non c'era ancora il gelo pungente dell'inverno inoltrato.

All'alba, Garion, Durnik e Belgarath vennero banditi dalla casa e il gruppetto si ritrovò a vagare con quella strana sensazione di inutilità che gli uomini in genere provano in simili circostanze. A un certo punto si fermarono sulla riva di un torrente che disegnava il suo corso nei dintorni della fattoria. Belgarath guardò l'acqua cristallina, notando numerose sagome scure e guizzanti proprio sotto la superficie. «Hai avuto tempo di venire a pescare?» domandò a Durnik.

«No», rispose con un po' di rimpianto il fabbro. «E a quanto pare non ho nemmeno più l'entusiasmo di un tempo.»

Tutti ne conoscevano il motivo, ma nessuno ne fece parola.

Poledra portò loro qualcosa da mangiare, ma insisté perché non tornassero in casa. Nel tardo pomeriggio, poi, li mise a far bollire l'acqua sulla fucina di Durnik, nella baracca degli attrezzi.

«Non ho mai capito a che cosa serve tutta quest'acqua bollente», ammise

Durnik levando dal fuoco l'ennesima pentola fumante.

«Infatti non serve», rispose Belgarath che se ne stava spaparanzato su una catasta di legna ed esaminava la culla raffinatamente intagliata che Durnik aveva costruito. «Lo scopo è tenere lontani gli uomini. Un qualche genio in gonnella deve aver concepito quest'idea migliaia di anni fa e da allora le donne fanno onore all'usanza. Metti a bollire l'acqua, Durnik. Serve a far contente le donne e non è poi un compito così difficile.»

La luna sorse tardi quella notte, mentre le stelle già riversavano sulla neve la loro tenue luce e tutto il mondo sembrava avvolto in un delicato bagliore bianco azzurro. Era la notte più perfetta che Garion avesse mai visto e pareva che tutta la natura trattenesse il respiro.

Dopo cena Garion e Belgarath, notando che Durnik si faceva sempre più nervoso, suggerirono di fare una passeggiata fino in cima alla collina. In passato si erano entrambi accorti che l'attività aiutava il fabbro a tenere a bada le emozioni.

Durnik alzò il capo a guardare il cielo notturno mentre avanzavano faticosamente nella neve. «È davvero una notte speciale, non vi pare?» rise timidamente. «Immagino che penserei lo stesso anche se piovesse.»

Garion si guardò intorno: la pianura nevosa si stendeva candida sotto la luce fredda delle stelle. «Non sembra anche a voi che tutto sia molto silenzioso?»

«Non c'è nemmeno un soffio di vento», concordò Durnik, «e la neve attutisce i suoni.» Chinò ìl capo da un lato. «Ora che me lo fai notare, però, in effetti c'è uno strano silenzio e le stelle brillano più del solito. Immagino ci sia una spiegazione logica per tutto questo.»

Belgarath sorrise ai due amici. «Possibile che non abbiate neanche un briciolo di spirito romantico? Non vi è venuto in mente che questa possa realmente essere una notte molto speciale?»

I due lo guardarono straniti.

«Provate un attimo a pensarci», riprese lui. «Pol ha dedicato la maggior parte della vita ad allevare bambini che non erano suoi. Io l'ho osservata e so che provava un segreto dolore ogni volta che prendeva in braccio un nuovo piccolo. Ma stanotte tutto questo cambierà, quindi in un certo senso è davvero una notte molto speciale. Questa volta Polgara avrà un bambino tutto suo. Forse per il resto del mondo non significa molto, ma per noi sì.»

«Altro che», confermò ferventemente Durnik. Poi negli occhi del fabbro apparve un'espressione pensierosa. «Negli ultimi tempi stavo riflettendo su un'idea, Belgarath.»

«Sì. Ti ho sentito.»

«Non è come se tutti stessimo tornando al punto di partenza? Certo, le cose non sono esattamente identiche, ma in qualche modo mi sembrano conosciute.»

«Ci ho pensato anch'io», ammise Garion. «Continua a venirmi la stessa sensazione.»

«Del resto è naturale che si torni a casa dopo un lungo viaggio, non credete?» disse Belgarath, dando un calcio a un blocco di neve.

«Secondo me non è così semplice, nonno.»

«Anche secondo me», solidarizzò Durnik. «Mi sembra ci sia qualcosa di più importante.»

Belgarath corrugò la fronte. «In fondo anche a me», ammise. «Vorrei che Beldin fosse qui. Lui ce lo spiegherebbe in un attimo. Certo, nessuno capirebbe niente, ma lui ce l'avrebbe spiegato lo stesso.» Si grattò la barba. «Forse ho trovato qualcosa che assomiglia a una spiegazione», disse in tono un po' dubbioso.

«E cioè?» chiese Durnik.

«Garion e io abbiamo avuto una conversazione ricorrente nel corso dell'ultimo anno. Lui si era accorto che certi avvenimenti continuavano a ripetersi. Probabilmente ci hai sentito parlarne.»

Durnik annuì.

«Tra tutti e due siamo arrivati alla teoria che le cose continuino a ripetersi perché il disastro che ha diviso l'universo impediva al futuro di realizzarsi.»

«Mi sembra un'ipotesi sensata.»

«Comunque, ora la situazione è cambiata. Cyradis ha pronunciato la sua Scelta e le conseguenze di quel disastro sono state cancellate. Ora il futuro può realizzarsi.»

«Allora perché stiamo tutti ricominciando da capo?» chiese Garion.

«È logico», rispose Durnik con aria compresa. «Quando si comincia qualcosa, anche il futuro, si deve ripartire dall'inizio, non ti pare?»

«Forse la spiegazione è proprio questa», riprese Belgarath. «Tutto si era fermato. Ora l'universo si è rimesso in moto e tutti hanno avuto quello che meritavano. Noi le cose belle e gli altri quelle brutte. In un certo senso questo dimostra che stavamo dalla parte giusta, no?»

Garion scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandò Durnik.

«Poco prima che nascesse nostra figlia, Ce'Nedra ha ricevuto una lettera

da Velvet... Liselle. È riuscita a obbligare Silk a fissare una data. D'accordo, forse anche lui ha avuto quello che si merita, ma mi sembra di vederlo dare in escandescenze ogni volta che ci pensa.»

«Quando sarà il matrimonio?» domandò Durnik.

«La prossima estate. Liselle vuole essere certa che possiamo tutti andare a Boktor per assistere al suo trionfo sul nostro amico.»

«È un commento velenoso, Garion», lo rimproverò Durnik.

«Ma probabilmente è la verità.» Belgarath sogghignò. Infilò una mano nella tunica e ne trasse una fiaschetta. «Un sorso per scaldarsi?» propose. «È un po' di quella potente brodaglia ulgos.»

«La nonna non approverebbe», lo ammonì Garion.

«Ma tua nonna non è qui in questo momento. È troppo occupata altrove.»

I tre uomini stavano in cima alla collina imbiancata e osservavano la fattoria. Il tetto di paglia era coperto da uno spesso strato di neve e i ghiaccioli pendevano come gemme scintillanti dalle grondaie. Dai vetri delle finestre scintillava la luce dorata delle lampade e dalla baracca degli attrezzi veniva il bagliore rossastro della fucina su cui gli uomini avevano fatto bollire l'acqua per tutto il pomeriggio. Un pennacchio di fumo azzurro usciva dal camino, salendo così alto nel cielo che sembrava andarsi a perdere quasi tra le stelle.

Le orecchie di Garion si riempirono di un suono del tutto particolare e al re di Riva ci volle un po' per identificarlo. Era il Globo che cantava una melodia di inesprimibile desiderio.

Il silenzio si era fatto così profondo che sembrava quasi di poterlo toccare e le stelle scintillavano più vicine alla terra coperta di neve.

E poi dalla casa si levò un unico vagito. Era il pianto di un neonato, ma non esprimeva come spesso accade sdegno e malessere, bensì una sorta di sorpresa e una gioia ineffabile.

Dal Globo si sprigionò una delicata luce azzurra e la nota di desiderio si trasformò in un canto di felicità.

Mentre il canto del Globo svaniva, Durnik tirò un profondo respiro. «Perché non scendiamo?» disse.

«È meglio aspettare ancora un po'», suggerì Belgarath. «A questo punto ci sono sempre un po' di pulizie da fare, e poi dovremmo dare a Pol il tempo di pettinarsi.»

«Non mi importa se ha i capelli un po' in disordine», obiettò Durnik.

«Ma a lei sì. Aspettiamo.»

Stranamente il Globo aveva ripreso la sua anelante melodia. Il silenzio era profondo come prima, interrotto soltanto dal pianto tenue e gioioso del bambino di Polgara.

I tre amici rimasero in cima alla collina, il loro fiato si trasformava in vapore nell'aria fredda della notte mentre tendevano l'orecchio per ascoltare quel lontano vagito.

«Ha buoni polmoni», si congratulò Garion con il novello padre.

E poi quell'unico pianto non fu più solo. Gli si unì un'altra voce.

Questa volta la luce che si sprigionò dal Globo fu un improvviso bagliore azzurro che illuminò la neve tutt'intorno a loro e il canto gioioso si trasformò in una trionfante nota d'organo.

«*Lo sapevo!*» esclamò Belgarath felice.

«*Due?*» boccheggiò Durnik. «*Gemelli?*»

«È una caratteristica di famiglia.» Belgarath rise stringendo il fabbro in un brusco abbraccio.

«Sono maschi o femmine?» chiese Durnik.

«Che differenza fa in questo momento? Però tanto vale andare a vedere, immagino.»

Ma quando si girarono, videro che qualcosa stava accadendo vicino alla casa. Rimasero a osservare quell'unico raggio di intensa luce blu che scendeva dal cielo stellato, un raggio a cui presto se ne unì un altro di un azzurro più pallido. Non appena la luce toccò la neve, la casa ne fu inondata. Poi a quei due raggi se ne unirono altri, rosso, giallo, verde, lavanda e uno di una tonalità a cui Garion non sapeva neppure dar nome. Infine a quelle luci nel cielo si unì un unico raggio di un bianco abbagliante. Come i colori dell'arcobaleno, le luci si disposero in semicerchio davanti alla porta e le brillanti colonne si ritirarono verso il cielo notturno come un sipario pulsante e multicolore.

E d'un tratto comparvero gli dei, unendosi con il loro canto a quello del Globo in una possente benedizione.

Eriond si voltò verso di loro, che stavano ancora in cima alla collina. Il suo volto gentile era illuminato da un sorriso di pura felicità. Fece un cenno. «Unitevi a noi», disse.

«Ora tutto è completo.» Anche la voce di UL era gioiosa. «Ora tutto va bene.»

Allora, con il volto illuminato dalla luce degli dei, i tre amici cominciarono a discendere dalla collina innevata per andare a rendere omaggio a quel miracolo che, sebbene comune, è pur sempre un miracolo.

E così, cari lettori,
è arrivato il momento di chiudere
il libro. Ci saranno altri giorni e altre storie,
ma questa è terminata.

FINE